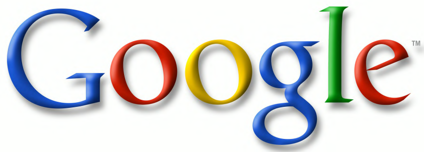
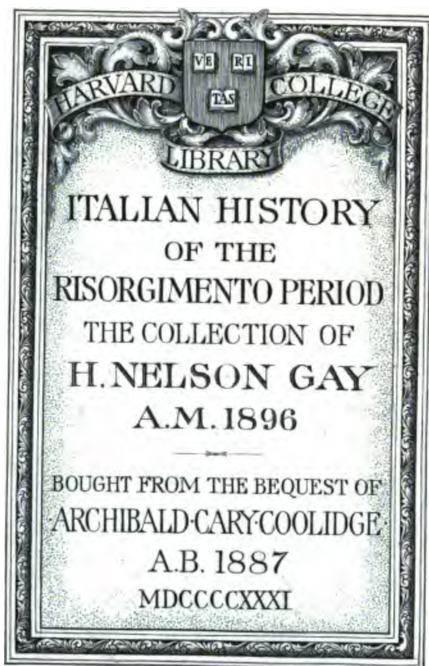





HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

In occasione del Primo Centenario

ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA
I SUOI AMICI

APPUNTI E MEMORIE

DI

S. S.

Col ritratto del Manzoni disegnato dal vero dall'Autore.



NAPOLI MILANO PISA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO

1885.

ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA

I SUOI AMICI.



ALESSANDRO MANZONI

[illegible] MARZO 1885 ULRICO HOEPLI, EDITORE

ALESSANDRO MANZONI

LA SUA FAMIGLIA
I SUOI AMICI

APPUNTI E MEMORIE

DI

S. S.

Col ritratto del Manzoni disegnato dal vero dall'Autore.



NAPOLI MILANO PISA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO

1885.

Milano. Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

A TUTTI QUEI MIEI

PARENTI, AMICI E CONOSCENTI

CHE CON LIBERA E FRANCA PAROLA

MI FECERO CONOSCERE ED ALTAMENTE APPREZZARE

QUANDO ANCHE NUDA E SPIACENTE

LA VERITÀ

QUESTI POVERI SCRITTI

CON GRATO ANIMO

OFFRO.

AL LETTORE

—

Questi scritti non possono aspirare a nessun merito letterario.

Ma una convivenza intima di ventiquattro anni del loro autore con Alessandro Manzoni, lo pone in grado di poter assicurare, che ciò che in essi si afferma, *è di una esatta verità.*

L'Autore.

INDICE ANALITICO.

ALESSANDRO MANZONI

LETTERE AL SENATORE DON GIULIO CARCANO

LETTERA I. (1)

I GIORNALI.

Egregio amico,

Le corbellerie, le inesattezze e le falsità che si stamparono in questi giorni sui giornali sul conto di Alessandro Manzoni e dei suoi amici in occasione dell'inaugurazione della sua statua, sono tante e tali, che davvero non saprei da che parte incominciare a rettificarle o confutarle!...

Credo però dover mio di rettificare o confutare quelle che potessero fare a lui od ai suoi amici il più lieve torto morale; accennando appena o sorvolando sulle altre che riguarderebbero soltanto opinioni di gusto letterario.

Si figuri dunque, egregio amico, la sorpresa che mi hanno fatto due paragrafi d'un lungo articolo, intitolato *Alessandro Manzoni*, stampato a Roma sul gior-

(1) Questa lettera fu pubblicata sul N. 8495, 12 giugno 1883, del Giornale *La Perseveranza*; ma essendo stata alquanto mutilata, la riproduciamo nella sua integrità.

nale la *Riforma,* sottoscritto da certo signor L. Perelli, e che qui trascrivo:

Manzoni era però assediato dai linguai Broglio, Bonghi, Rizzi e compagnia e *fecero scempio di lui; lo bloccavano; ciò che gli fecero soffrire tirandolo in mezzo a quella benedetta questione della lingua* quattro o cinque anni prima che morisse, lui solo può saperlo ed i suoi carnefici. In casa sua si tenevano le più eteroclite discussioni filologiche, ecc...

E più avanti:

C'era dei giorni in cui Manzoni era disgustato *delle noie in cui lo sprofondavano;* erano i giorni in cui vedeva più volentieri qualche persona *nuova,* di quelle che non appartenevano *alle consorterie* e che gli formavano intorno per sfruttare a vantaggio delle *proprie chiesuole politiche e letterarie,* il prestigio del nome suo, la venerazione, l'amore che le moltitudini nutrivano per lui.

Può darsi che questo signor Perelli abbia avuto la fortuna di veder Manzoni: *ma non l'ha di certo conosciuto!...*

Il Manzoni del signor Perelli *è un imbecille,* che non sa liberarsi dagli intriganti *che facevano scempio di lui; che lo bloccavano; e che lo facevano soffrire* chi sa quanto, a vantaggio di *chiesuole politiche e letterarie,* cioè di *opinioni che non dovevano dunque esser le sue!* ecc., ecc.

Il tentare di combattere ad armi leali degli avversari politici o letterarî, e perciò non simpatici, è cosa lecita ed onesta. Ma ciò che non è lecito è di supporre, *senza conoscerlo,* e di far credere che il Manzoni dividesse le opinioni ed i sentimenti del signor Perelli, *mentre il contrario è la verità.*

Prima di tutto col chiamare *benedetta* la questione *della lingua,* il signor Perelli mostra chiaramente di

essere *un avversario* e non un difensore su questo punto delle opinioni del Manzoni.

Se lo avesse *davvero conosciuto,* gli sarebbe stato noto come quella questione (sulla quale aveva tanto studiato e scritto, e che gli pareva di grande importanza per quell'altra *dell'unità della nostra patria*) era una di quelle che più lo interessavano; sulla quale discuteva più volonterosamente *anche negli ultimi anni della sua vita,* cioè fin quando conservò le forze e la lucidezza della mente, e tanto più ne discuteva con gusto, quanto più si trovava in compagnia di quelle persone che, o per conformità di opinioni, o *convertite* addirittura dalla sua potente eloquenza, andavano con lui d'accordo: come, ad esempio, il Bonghi, il quale aveva cangiato il suo stile antiquato, contorto ed affettato, in uno stile piano, naturale e *manzoniano,* come si potrebbe verificare confrontando la traduzione del *Dialogo di Platone* che il Bonghi pubblicò da giovanissimo, con quello che scrisse dopo d'aver conosciuto il Manzoni e con quello che scrive tutt'ora!...

Graditissima gli era la compagnia di questi tre, coi quali (com'ella pure ben sà) andava d'accordo non solo nelle opinioni letterarie, ma bensì nelle politiche. E al Bonghi poi, per averlo conosciuto giovanissimo, portava una certa affezione che si sarebbe potuto chiamar paterna, e deplorava soltanto ch'egli inclinasse a lasciarsi impigliare nelle nebbie della filosofia germanica...

Quanto poi volentieri vedesse il dotto prof. Rizzi, amico del suo amicissimo Rossari, ne è testimonio chi scrive; come è anche testimonio dell'antipatia e della noia che gli cagionava la sola proposta di vedere una persona *nuova!* Era quasi come un proporgli di scrivere una

lettera!... Ragione per cui i suoi più intimi son quelli appunto che ne posseggono meno!...

Nessuno però vorrà incolparlo di aver trattato cortesemente anche le persone *nuove*, che, o avrebbe volentieri schivato di conoscere, o che non meritavano di conoscerlo; perchè bella è la colpa di non esser villano.

Riguardo dunque alle amicizie, o alle *opinioni politiche* del Manzoni, tanto il signor Perelli, quanto il giornale il *Secolo* devono rassegnarsi a conoscerne la natura.

Quando un testamento olografo è scritto colla formola *sano di mente e di corpo*, vale certamente di più di un testamento fatto col mezzo di testimoni in punto di morte.

E perciò *nulla importa* che il Manzoni negli ultimi lucidi intervalli della sua malattia *abbia, o non abbia* profferite quelle poche, ma note parole; che in allora furono smentite dal giornale *Il Secolo* in questo modo:

.... certi volgarissimi speculatori della morte hanno voluto profanare la santità del dolore italiano e la memoria del Grande: questa mattina leggevamo in un giornale cittadino alcune bugiarde parole, che un intimo della famiglia dell'estinto ci invita a smentire: — .... Uscito di camera il confessore, Manzoni chiamò i suoi e disse loro: *Quando sarò morto, fate voi quello che faceva io ogni giorno; pregate sempre per l'Italia, pregate per il Re e la sua famiglia tanto buoni con me.*

Questo racconto è falso (continua il *Secolo*).

Esso però spiega certi ultimi atti di Manzoni: perchè coloro che oggi mettono in bocca di lui tali parole, per sostenere coi detti ch'escono dalle sacre labbra di un morente una causa che vedono in pericolo, hanno approfittato della debolezza dell'animo di Manzoni, per trascinarlo nell'arringo politico. Su costoro ricada l'*obbrobrio* di aver profanata la sua

memoria, col volerlo partecipe alla codarda loro *cortigianeria.* (*Il Secolo*, 1873, 23 maggio.) (1)

Ma quel che importa di sapere è se furono l'espressione dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni, *quando era sano di mente e di corpo,* o solo un ultimo vaneggiamento di una incerta e vacillante intelligenza.

Ebbene, affermo, e nessuno potrà essere in caso di smentirmi che tali furono i suoi sentimenti, dal momento che Vittorio Emanuele si accinse alla grande impresa dell'Unità d'Italia. E varie volte l'ho udito dire: — Prego e devo sempre pregare per Vittorio Emanuele e per la sua famiglia, tanto buoni per me!

Non so poi come si possa trovare (come vedemmo che il *Secolo* ha trovato *allora*) qualcosa di *cortigianesco* o di servile in quelle *belle parole.* Questo io so che dovrebbero esser prese come *la formola di gratitudine* dell'Italia verso dei suoi *principali unificatori;* e queste parole del Manzoni mi sembrerebbero ben degne e bene scelte a rappresentarla.

O al signor Perelli, o al *Secolo* è lecitissimo di rifiutare, o biasimare questi sentimenti del Manzoni; ma non è loro lecito, ripeto, di svisare in tal modo le amicizie, il carattere e le convinzioni abituali di quel grand'uomo.

A chi poi dovrebbe toccare l'*obbrobrio* fulminato dal *Secolo* sarà il Pubblico e l' Unità d' Italia, che lo decideranno.

L'Italia, giornale del popolo, racconta poi il seguente aneddoto:

— Alessandro Manzoni, subiva con una soddisfazione im-

---

(1) Che senso faranno ora sul popolo italiano queste parole dopo che il Re mise a repentaglio la sua vita a Napoli per uno scopo così santo?...

mensa l' impero delle sue donne, cui aveva fatta dedizione completa, persino nelle minute pratiche della vita quotidiana: al punto ch' egli *dalla madre* riceveva *due lire al giorno* pei suoi minuti piaceri, e queste due lire a perfetta vicenda riponeva dì per dì ora nella destra ora nella sinistra tasca del panciotto diligentemente serbandole.

— E perchè? — gli chiedevano gli amici.

— Per mantenere l'equilibrio della persona — rispondeva lui, ecc...

Che il Manzoni *non subisse, no,* ma rinunciasse volontariamente e volenterosamente il governo della sua casa successivamente a sua madre, a sua moglie, al suo maggior figliuolo, per potersi interamente dedicare allo studio, allo scrivere ed alla lettura; è questo un fatto vero. Ma per chi ha conosciuto il Manzoni, l'aneddoto *delle due lire al giorno, est tout simplement une* ABSURDITÉ!

Più avanti poi, dice che

I suoi avversari non vollero mai capire ch' essi avevano a che fare *non con uno scienziato, non con un filosofo,* ma invece con un poeta in cui le sensazioni sono tutto, *le riflessioni nulla o quasi!*

Che l'autore dei *Discorsi storici,* della *Colonna infame,* e dell'*Appendice sui sistemi utilitari,* non sia stato uno *scienziato!* Che l'autore del *Dialogo dell'invenzione* non sia stato un *filosofo!* Che l'autore dei *Promessi Sposi non abbia posseduto* il dono della *riflessione!!...*

Sono apprezzamenti così... stravaganti, che anche questi non valgono certo la pena d'essere confutati.

Eguale leggerezza mostra quel giornale più avanti, ponendo la morte del Grossi prima o contemporanea di quella della prima:

adorata moglie Blondel: una sventura questa *che lo avrebbe*

tratto al suicidio se il prevosto Ratti, staccandolo dalla salma della defunta, non gli avesse detto: — Ma don Alessandro, e i vostri figli?...

Che la sua prima moglie fosse un'adorabile e santa donna, lo so da troppe ed autorevoli testimonianze per non sottoscrivermi con commozione a tale giudizio. E basta leggere le sue lettere pubblicate dal signor Degubernatis per rimanerne convinti! Ma che al Manzoni, cristiano com'era allora, potesse presentarsi l'idea del suicidio,... per chi lo ha conosciuto è un'altra e più grande assurdità!... e se fosse vivo son sicuro che respingerebbe una tale supposizione quasi come calunniosa!

Il Corriere della sera contiene anche lui, parlando del Manzoni, varie inesattezze, fra le quali devo notar questa:

Ma dall'essere buon cristiano, com'egli era, *all'essere buon cattolico* come vorrebbero molti preti *ci corre*, lo prova il non essere sempre stati contenti di lui neppure il Degola e il Tosi che erano preti costituzionali; e un tantino impeciati di Giansenismo.

Anche su questo ardente terreno è dannoso per tutti i partiti il dissimulare il vero. La verità dunque innanzi tutto, perchè la verità *è ciò che è*, e per conseguenza *è sempre bene.*

Manzoni non era soltanto cristiano, ma anche cattolico. Tanto è vero, che sosteneva l'*infallibilità* del Papa, *anche prima che diventasse dogma;* e che avrebbe volentieri baciato i piedi al Papa, *come rappresentante di Cristo.* Ma non perciò poteva, come tutti hanno veduto, rinunciare all'idea e alla speranza dell'unità d'Italia; e tante volte ei concludeva delle lunghe ed imbarazzanti discussioni col dire: — Dio saprà trovarci

una soddisfacente soluzione. — E che Manzoni fosse un convinto e completo cattolico lo provano ad esuberanza le mal celate antipatie che hanno per lui tutti i fogli cattolici in generale, e l'*Osservatore Cattolico* in particolare! Fogli che di cattolico non hanno che il nome, perchè non son nemmeno cristiani, tanto è l'odio ed il plebeo sarcasmo che spira dalle loro pagine!...

O rifiutatelo dunque, od accoglietelo tale e qual è, e non tale e quale lo si vuol fabbricare, questo Manzoni!

Riguardo poi alla sua opinione verso il Degola non me ne ricordo bene: quello che so di certo è che aveva una grande venerazione pel vescovo Tosi.

Lo stesso giornale poi, dice:

> Giudicato alla stregua delle definizioni scolastiche il Manzoni, *che non scrisse mai canti politici*, potrebbe appena esser considerato nel numero dei poeti civili.

Questa è troppo marchiana per lasciarla passare inosservata! L'autore dell'*Ode del Marzo 1821,* del *Proclama di Rimini,* dei *Cori dell'Adelchi* e del *Carmagnola,* non scrisse mai dei canti politici?!...

Povera Italia, come tratti i tuoi più grandi e politici poeti!!...

Il Secolo nel suo foglio d'Appendice afferma che il Mazzini fece una visita al Manzoni nel 1860.

Io nulla seppi di questa visita.

Seppi soltanto, *ed in modo certissimo,* che in altra occasione il Mazzini si era vantato di aver conosciuto il Manzoni e la sua prima moglie; *ma che ciò non era vero.*

Altre inesattezze trovo nelle citazioni che il giornale *l'Italia* prende dal libro del signor Cesare Cantù, inti-

tolato *Alessandro Manzoni.* Tra le altre questa stranissima (se la citazione non è sbagliata):

Non fu appassionato del molto leggere...

Manzoni invece, quando non conversava, non scriveva, o non passeggiava, leggeva continuamente, leggeva sempre, e portava con sè qualche libro fin là, dove altri non poteva andare per lui, e dove tante volte si fermava così a lungo da inquietare e farsi chiamare dai suoi famigliari!

Non mi sono mai accorto che il Manzoni fosse anche *un ingiusto rivelator di difetti,* come dice un'altra citazione (se non è sbagliata anch'essa) perchè anche nell'intimità era difficilissimo a formolar giudizî, fuorchè sopra del Monti e di Orazio che ammirava, e sopra di Virgilio che trovava di una perfezione insuperabile!...

Non ho anche mai sentito che i cani gli fossero antipatici perchè *li trovasse servili.* Era questo invece un giudizio del suo grande amico il poeta Grossi.

Non intendeva la musica e non se ne dilettava — non valeva neppure nei giuochi, onde soleva dire celiando che non aveva nessuna abilità sociale.

Altre affermazioni inesatte.

Il Manzoni non era certo un intelligente di musica nel senso tecnico della parola, nè l'amava al punto di rompere le sue abitudini e di scomodarsi per andare in teatro a sentirla. Ma l'amava molto e gli abbelliva tutto quel che faceva. Quando al dopo pranzo non c'era nessuno, o quando per un caso insolito nessuno fosse venuto alla sera a trovarlo, se qualcuno della famiglia si fosse posto al piano ed avesse sonato fino all'ora di coricarsi, era certo di non annoiarlo. Egli continuava

a leggere, a leggere, ed affermava di trovar più bello tutto ciò che leggeva.

Una sera si sonava per l'appunto a quattro mani la sinfonia in *La* di Mendelssohn (quella dedicata alla regina Vittoria), e giunti a un certo punto dove s'incontrano alcune righe contenenti un canto belliniano di una insuperabile bellezza e semplicità, si riscosse dalla sua lettura ed esclamando: — Quanto è bella, stupenda questa cosa! — ne chiese la replica. Ed eseguita la replica, ne chiese una seconda, e poi una terza, e se non avesse temuto di essere indiscreto, avrebbe fatto ripetere quel canto chi sa le quante volte!... Tanto è vero che *il sublime è semplice*, e che il semplice ed il sublime *è capito da tutti.*

Ma quanto potere avesse su di lui la musica in generale, è provato indiscutibilmente da questo particolare che, per quel che vedo, è ancora completamente sconosciuto.

Il Cinque Maggio fu fatto a suon di piano!... Tenne quasi tutto il giorno, o, per dir meglio, due giorni, la sua prima moglie al piano perchè suonasse; suonasse qualunque cosa; ripetesse anche lo stesso motivo, purchè suonasse continuamente!... La santa donna suonò fin che potè, e da che quei suoni uscirono quelle strofe!...

Mortali! non parlate dunque leggermente della musica e dei grand'uomini!... Corre fra loro una *misteriosa armonia!*

Riguardo ai giuochi *conosceva benissimo quello dei tarocchi,* e mediante la sua ferrea memoria era in caso di tener fronte anche all'abate Botelli, celeberrimo *tarocchista!...* Giuocava inoltre anche a scacchi; ed è tanto vero che ne diede *una* lezione a chi scrive; ma

chi scrive trovò il giuoco tanto difficile che vi rinunziò per la vita.

Una divertente *bévue* fu presa poi dal *Pungolo della Domenica* a proposito del *Cinque Maggio*. Eccola:

Lui, Manzoni, era a Brusuglio quando il 17 luglio (si andava lesti allora) giunse la notizia della morte di Napoleone. Era in giardino seduto su un banco. E la signora Vittoria Brambilla *si ricorda ancora adesso*, com' egli si levasse e si chiudesse nel suo studio. Ivi scrisse in fretta in fretta i versi che poi dovevano diventar celebri, ecc.

La signora Vittoria Brambilla mi saprà grado di far noto a quella parte del pubblico che non la conosce, ch' essa è una signora giovane e simpatica, e non una vecchia di oltre sessant'anni!...

È da sapersi inoltre che c'era in quei tempi un regolamento che esigeva si mandassero tre copie alla Censura di quei manoscritti di cui si chiedeva la stampa. Non si pretendeva però l'esatta osservanza di tal regolamento a cagione della sua troppo incomoda esecuzione. Il Manzoni, stante la cortezza del componimento, si attenne scrupolosamente al regolamento, sperando che sarebbe accaduto quel che infatti tutti sanno che accadde. E la *vera prima* edizione del *Cinque Maggio, edita e corretta* dell'autore, è quella che si trova nell'edizione illustrata delle sue *Opere Varie!*... Ciò non toglie che si continui a stampare anche al giorno d'oggi il verso:

Ferve pensando al regno,

che non ha senso, invece di:

Serve pensando al regno,

com'è voluto dall'autore!...

La Lombardia dopo di avere, con ragione, confutata

una minchioneria, cioè che il vescovo Tosi *lo chiudesse in camera per finire la morale cattolica,* dice:

Aggiungiamovi l'altra, ch'egli abborrisse dal mettere il piede sul bagnato; onde, qualora si voleva non uscisse di casa, gettavasi un bicchier d'acqua davanti alla porta. Poveri uomini illustri!

Sì, poveri uomini illustri! a furia di volerli illustrare, si finisce a renderli ridicoli!...

Che a Manzoni ripugnasse di bagnarsi i piedi *quando gli aveva asciutti* è un fatto vero. Ma che la storiella del bicchier d'acqua *sia un'assurdità,* basta a dimostrarlo l'altro fatto da tutti veduto, ch'egli usciva spesso al passeggio, dopo ch'era piovuto e colle strade fangose, massime in campagna; e che usciva anche quando pioveva, soprattutto per recarsi alla Messa!...

Finalmente *Il Pungolo* e *L'Italia* s'accordano in un apprezzamento a cui mi unisco anch'io...

Dice *Il Pungolo:*

Il concetto estetico e religioso del Manzoni non risponde più certamente alle esigenze dell'attuale letteratura; lo spirito che la informa non è più il suo; le sue credenze non sono più le nostre. Ma ciò non toglie, ecc.

L'Italia è ancor più esplicita:

Oh, lo sappiamo benissimo — il Manzoni dei *Promessi Sposi,* degli *Inni Sacri,* e — diciamolo — di tutto il resto, non è e non può essere l'uomo dell'avvenire. Ad altri orizzonti corre l'umanità; per altre vie si è messo il pensiero; altre aspirazioni esso nutre e meno sovrannaturali vessilli inalbera la letteratura del giorno. Ma ciò non pertanto, ecc.

È vero; è proprio vero!... Manzoni *non è più l'uomo del presente, e molto meno sarà quello dell'avvenire!...*

Egli credeva *nell'utilità della morale!...* pover uomo!

Noi crediamo *nella morale dell'utilità!*... Egli sperava di raggiungere *la giustizia!*... povero illuso! Noi speriamo di raggiungere *la ricchezza ed il piacere!*... Il suo orizzonte era l'immortalità e la beatitudine!... povero visionario! Il nostro orizzonte è ben più vasto! È lo spazio vôto, il *Nulla!*... Quale aspirazione, più grande del *Nulla?!*... Quale uguaglianza più grande del *Nulla?!*... Oh, il bello *avvenire,* quello del *Nulla!!*...

Lavoriamo dunque a tutt'uomo per formare e produrre un altro e più grande Manzoni *dell'avvenire,* che canti degnamente: — La fraternità della prepotenza — La libertà della dinamite — L'uguaglianza della morte, ossia del *Nulla.* — Oh, il bel *Nulla!* Oh, il caro *Nulla!*... Sei ben degno che per te si scriva — *dio* — colla *d* minuscola! e che *si tolga* alla *Causa Prima* la sua *personalità,* affinchè riesca a tutti manifesto, fino a qual grado di misera piccolezza discenda fra noi l'ateismo!!...

A parte gli scherzi, ella m'accorderà, egregio amico, che si è presi da un senso di triste scoraggiamento, vedendo con quanta leggerezza si giudica un tant'uomo *nel presente e nell'avvenire!*...

Qui se il pubblico mi sentisse, esclamerebbe: — Costui è pazzo! in tutti questi giorni, in tutta Italia non si è fatto altro che inneggiare ad Alessandro Manzoni, e non è contento ancora di tante lodi?

Rispondo: — Anche il Renan chiamò Cristo *il più grande degli uomini passati, presenti e futuri,* per poter far credere di strasforo ch'*Egli* in fondo non era che *un impostore!*...

Così tutti i giornali d'Italia proclamano Manzoni il primo poeta e letterato del nostro paese; ma poi fini-

scono tutti per concludere che *la morale conseguenza* delle sue *credenze* e dei suoi lavori, sia nel *presente* sia nell'*avvenire*, non ha e non avrà più nessuna *influenza!*

Non ho forse ragione di dire ch'egli è stato giudicato *con leggerezza?*... doveva dunque essere più severo?...

Ma perchè certi schifosi insetti non succino queste mie parole, col fine di comporne qualche lievito maligno atto a corrompere la più evangelica morale, terminerò questo mio sfogo, diventato ormai troppo lungo, con un augurio al quale s'associeranno tutti i partiti, *meno uno;* e forse in segreto anche *quell'uno:* — Dio *(colla* D *maiuscola)* completi la nostra patria — Dio le conservi la sua Capitale — Dio la faccia diventare una sorgente di GIUSTIZIA, pace e prosperità, nell'Europa e nel mondo — e ciò per secoli e per secoli! *Amen.*

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda con alta stima, il suo

Da casa, 31 maggio 1883.

Devot. e affez.
S. S.

LETTERA II.

QUASI PREFAZIONE.

Egregio amico,

Leggendo l'inverno scorso le *Reminiscenze* dell'illustre storico signor comm. Cesare Cantù intorno ad *Alessandro Manzoni*, mi si affollò alla mente una quantità di osservazioni che non sapeva s'io dovessi far conoscere, o

lasciare nell'obblio dell'ignoto... Pure, siccome fu amico anch'ella per molti anni di quell'uomo singolare; ed incoraggiato inoltre dall'indulgenza e dalla bontà colla quale ella accolse un'altra mia lettera sopra lo stesso argomento, ardisco di comunicarle le varie impressioni ch'io ricevetti da quest'ultima lettura, giacchè tutto ciò che si riferisce ad Alessandro Manzoni non mi sembra opera affatto inutile o vana il raccontarlo.

Prima di tutto però provo il bisogno di affermare che il lavoro del signor Cantù è il più notevole ed il meno incompleto che si sia scritto intorno al Manzoni, e sarebbe certamente il migliore, quando non vi s'incontrassero spesso delle inesattezze più o meno importanti, e degli apprezzamenti, ed alcune critiche che non parrebbero accordarsi colla giusta ammirazione che l'autore mostrerebbe pel Manzoni in ogni capitolo dei suoi due volumi. E massime quando parla dei suoi amici, li dipinge pressochè tutti con pennellate così poco lusinghiere, anzi, per dirla alla francese, li *demolisce* così bene che sembra quasi che la sua penna sia guidata da qualche lontano rancore o da qualche misteriosa gelosia... Ed egli non s'accorge che impiccolendo il valore ed il merito degli amici, s'impiccolisce anche la personalità dello stesso Manzoni, il quale dunque non avrebbe saputo circondarsi che di ingegni mediocri e *che non erano nemmeno in caso di comprenderlo!...*

Questo mie povere osservazioni otterranno lo scopo di esser prese in considerazione dall'autore delle *Reminiscenze,* e di fargli nascere il desiderio di pubblicarne una nuova edizione corretta e migliorata in modo di diventar degna del Manzoni e del loro autore?... O

l'esprimere soltanto questa speranza parrà una presunzione o una petulanza da parte mia?...

Nol so: ma spinto soltanto dall'amore della verità e dal desiderio del bene, mi rinfranco nel mio proposito, e le sottometto con coraggio le impressioni che ricevetti da questa lettura.

Mi creda sempre con profondo rispetto

Milano, febbraio 1884.

Suo devot. e affez.

S. S.

LETTERA III.

LE REMINISCENZE.

Il signor Cantù comincia le sue *Reminiscenze* in questo modo;

Io... Perdonatemi se spesso dovrò usare questa parola antipatica; ma come non farlo quando trattasi di reminiscenze?

E perchè l'*Io* dev'essere antipatico *in sè?* Non ne vedo una ragione. Anzi vi sono varie specie di *Io* delle quali non ce ne sarebbe di antipatica *che una:* ma quella potendosi sempre schivare, soprattutto quando trattasi di *reminiscenze,* era inutile di farla avvertire.

Mi si permetta dunque per giustificare questa mia asserzione di far passare in rivista le varie specie di *Io* che possono occorrere nella vita e negli scritti.

V'è l'*Io* prezioso e delizioso:

— *Io* attesto che *il tale* è innocente del delitto di cui è accusato, e ne darò le prove.

V'è l'*Io* terribile:

— *Io* lo riconosco, è l'assassino del mio amico.

V'è l'*Io* interessante:

— *Io* ci sono stato in quei luoghi.

— Quella fiera *io* l'ho veduta.

— *Io* parlai con quel grand'uomo.

— *Io* fui presente al tal esperimento.

V'è l'*Io* indifferente:

— *Io* racconto ciò che mi fu comunicato da persona degna di fede.

— *Io* opinerei, *io* desidererei, ecc.

V'è l'*Io* sospetto:

— *Io* ebbi l'approvazione di quel grand'uomo.

— *Io* persuasi quello scienziato a correggere un suo lavoro.

Quando l'*Io* diventa dunque antipatico?...

Quando si loda senza modestia per sè, senza riguardi per gli altri e senza la ragione dell'*a proposito.*

L'autore delle *Reminiscenze* temerebbe di aver fatto uso di quest'ultima specie di *Io?* Allora avrebbe ragione di scusarsene; tanto più che non s'*incontrerebbe* mai il caso di doverne usare in tal modo. Giacchè uno sconosciuto potrebbe provarsi a demolire anche un grand'uomo, e riuscirvi anche; ma con delle buone ragioni, e non mai col suo *io:* e così quell'*io* non potrebbe diventare antipatico, ed acquisterebbe invece qualche celebrità di riflesso.

Ma quando, per esempio, il signor Cantù aggiunge poche linee dopo:

Per mostrare che invano non fossi reputato uno dei primi nella mia scuola, e che conosceva i classici, io vi declamai, ecc.

pone un *io*, in un certo modo, che non era necessario di porre in uno scritto risguardante il Manzoni.

Come non era necessario di porre quest'altro periodo, risguardante l'Imbonati (pag. 2):

Saputo che Manzoni aveva composto dei versi per Carlo Imbonati, li chiesi alla Biblioteca Ambrosiana, ma il distributore mi rimbrottò del voler leggere lodi così mal a proposito attribuite, diceva egli, e da chi men lo avrebbe dovuto. Non capii nulla allora, ma quando, moltissimi anni dopo, Massimo d'Azeglio mi fece l'identico riflesso, mi corse alla mente don Abbondio, il quale, udendo le considerazioni del cardinale Federico, esclamava: « *Proprio le ragioni di Perpetua* », senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la serva e Federico voleva dir molto contro di lui.

Ora, *quel voleva dir molto contro di lui,* che nel testo manzoniano citato si riferisce *a don Abbondio;* nel testo del Cantù colpisce in pieno petto il Manzoni stesso, ed il lettore ne risente un'impressione tutt'altro che delicata, e non credo che ci sia bisogno di spiegarne il motivo.

Più avanti (a pag. 3) parlando delle opere del Manzoni, dice:

sì le conosciute, sì quelle che *troppo scrupolosi depositari fanno desiderare*, saranno sempre stupendi ripositori, dove largamente attingere idee e sentimenti.

Verissimo. Ma la frase *troppo scrupolosi depositari,* indirizzata a chi aveva speso una grossa somma per far l'acquisto di tali opere, e che se tardava a pubblicarle non era per vani scrupoli, ma per trovare chi fosse in caso di dirigerne degnamente la pubblicazione, si poteva, a parer mio, ometterla per cortesia.

Parlando delle biografie degli uomini celebri, dice (pag. 4):

Alcuno giudica irriverenza il presentare un grande quasi in veste di camera; ma Voltaire diceva che, pei personaggi sto-

rici, bisogna badare alle piccole cose, ecc... da qui gli accessori acquistano importanza, e i pittori sanno che, nei ritratti, la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che dalle particolarità.

Non mi ricordo chi, ma credo fosse un francese colui che diceva: « Non v'è eroe, che possa mantenersi tale, in veste da camera. » *(Il n'y a pas de héros en robe de chambre).* E siccome tutto ciò che fa l'uomo dovrebbe mirare ad un fine morale e non di semplice curiosità, e siccome le biografie dei grandi non dovrebbero essere dei puri ritratti, ma delle opere dirette all'utile della società, così vi sono degli eroi e degli *uomini celebri* (perchè non tutti i *celebri* e non tutti gli *eroi* sono *grandi*) che conviene per l'appunto di mostrare in veste di camera, perchè le loro svelate debolezze sieno di freno al male che la loro malsana celebrità potrebbe recare ai contemporanei ed ai posteri, come per l'appunto sarebbe giusto di fare col Voltaire, o con altri dello stesso stampo. Ma quando si tratta di un grand'uomo, le di cui opere furono tutte indirizzate al bene morale della società, il mostrarlo in veste da camera non sarebbe di nessuna utilità, se non di danno, perchè tutto ciò che si conoscerebbe delle sue debolezze umane non farebbe che diminuire la potenza benefica di queste sue opere e della loro influenza nel mondo e nel futuro.

Perciò v'hanno degli uomini che non andrebbero criticati se non per motivi estetici; e riguardo al Manzoni non credo che si potrebbe approvare la sentenza del signor Cantù, che conclude:

Ho dunque cercato presentare l'uomo intero, ammirandolo dove imitabile senza dissimularne le ombre di cui nessuno va verso (pag. 6).

Tanto più che poco prima (pag. 5) aveva osservato che:

Frugando negli archivi d'un'anima, per quanto eccelsa, per quanto vi prevalgano il buono e il vero, s'incontrano *debolezze e sbagli, e storture, e incoerenze,* che la posterità non solo compatisce, ma cancella. Ogni Achille ha il suo tallone. E Pascal diceva che i grand'uomini sorpassano gli altri per la testa; quanto ai piedi, li hanno al livello stesso.

Ora qui farei osservare che la posterità nè compatisce, nè cancella mai queste debolezze dei grandi, ma ne va in cerca con avidità, appunto per diminuirne il pregio, in grazia di quel senso d'invidia o di partigianeria, di quel gusto di abbassare e di allivellare, che non muore mai nel cuore umano.

E perciò l'epigrafe posta in fronte della *Biographie Universelle* dai suoi editori:

— *On doit des egards aux vivants, on ne doit aux morts que la verité;* — non mi sembra nè giusta, nè pietosa. Sì, non giusta, nè pietosa: perchè, prima di tutto, come si fa a conoscere *la verità?*

Eccettuate le sue opere o le sue azioni *pubbliche,* non si potrebbe conoscere un uomo che dalle sue intenzioni, o dalle sue abitudini le più intime.

E chi potrebbe conoscerne le intenzioni, se non Colui che lo ha fatto?...

E chi potrebbe esser sicuro di conoscere la verità sul suo conto, se dei suoi più intimi alcuni si rifiuterebbero a rispondere per non svelare le sue debolezze, altri ne parlerebbero con entusiasmo interessato, altri col dispetto o col rancore del risentimento o della gelosia?

Mi pare che quell'epigrafe dovrebb'essere invece così rivoltata:

— *On doit des égards aux morts* — perchè non pos-

sono difendersi, se le loro intenzioni, la loro vita intima, od anche alcune delle loro azioni pubbliche, furono male intese, travisate o calunniate.

— *On ne doit aux vivants que la verité* — perchè se non si dice la verità sul conto loro, possono però rettificare o difendersi; oppure scusarsi, o giustificarsi.

Quest'altra sentenza invece sarebbe veramente giusta e inappuntabile:

— *Nulle louange avant la mort.* — Perchè un santo potrebbe diventare un birbone, ed un birbone un santo.

Ed un uomo più gli è onesto, e più la lode deve sonargli biasimo, se pure scruta nel profondo del suo cuore.

Ma so di non trovarmi d'accordo in questo col signor Cantù, il quale al contrario approva: *Le onoranze ai vivi*...

Egli fa notare poi di aver lavorato trent'anni intorno a questo suo libro; di avere messa fuori una parte sopra una Rivista delle più oneste. Ma soggiunge:

Nessuno me ne parlò, o giudicò, o corresse, o aggiunse. Vuol dire che non c'è rimproveri? o non meritò attenzione? Non che scolparmi, mi consolerò se udrò accusarmi che non rimango ristretto al mio soggetto, e che voglio nel passato far vedere le idee che tormentano il presente e quelle che minacciano l'avvenire, e mostrare i segni del tempo (pag. 5).

Il fatto di cui si lagna l'autore, che nessuno gli parlò di questo suo libro, non sarebbe forse derivato appunto dall'essersi dilungato *senza necessità* a discorrere e descrivere delle persone meno che accessorie nella biografia del Manzoni, trascurandone altre di molto maggior importanza?... O forse anche da apprezzamenti politici che non vanno d'accordo nè coi sentimenti ge-

nerali del nostro paese, e nemmeno con quelli del grand'uomo che tenta di dipingere o di indovinare?

Il signor Cantù poi, conclude:

Sarò sincero perchè ammiratore, come ho fatto coll'Italia, e se il biografo può guardare dietro le scene, di lettere, di aneddoti, con ersazioni userò colla discrezione che è dovuta a ciò che il tempo non ha ancora spogliato d'ogni mistero. Le cose che so le riferirò come le so, quand'anche diversamente le abbiano esposte altri.

In queste promesse *non sempre mantenute* sta precisamente la parte debole dell'opera sua, ed è appunto per rettificarne le inesattezze e per rimediare a qualche ingiusta indiscrezione, che oso indirizzarle, egregio amico, queste lettere.

Vi apporrò dunque i titoli stessi dei capitoli delle *Reminiscenze* onde riconoscere e seguire più facilmente il corso del soggetto.

E raccomandandomi alla sua benevola indulgenza, mi creda sempre il suo

Milano, marzo 1884.

Devot. e affez.
S. S.

LETTERA IV.

I PRIMORDJ.

Qui naturalmente per parlare della famiglia Manzoni comincia a parlare di quella dei Beccaria, e particolarmente dell'autore del libro *Dei delitti e delle pene*.

E nella nota (a pag. 10) riferisce:

Manzoni, pur chiamandolo *un grande ingegno,* talora giudicò

quello un libriccino fortunato. L'ho inteso dire a sua madre: « Scusami, ma con tutto il rispetto a tuo padre, i suoi argomenti per l'abolizione della pena di morte non hanno valore... Egli stesso poi non la repudiava (la pena di morte) in certi casi, e singolarmente nelle colpe di Stato? »

Verissimo questo, ma il signor Cantù si dimenticò di aggiungere che il Manzoni biasimava inoltre il Beccaria *di essere stato uno dei primi a toccare il Diritto di proprietà, chiamandolo* — « terribile e forse non necessario diritto » — (vedi *Dei Delitti e delle Pene,* in principio del capitolo, intitolato « Furti »).

E qui mi sia permesso di aggiungere che chi rispetta la vita dell'assassino più di quella dell'innocente e dell'onesto non può essere certo *un grande ingegno.*

Più avanti nella stessa nota, aggiunge (pag. 11):

Disapprovava altamente le bassezze che il Lomonaco raccolse dall'invidia signorile: e che avrebbe detto se avesse veduto le ignobili lettere che si stamparono testè a disonore del Verri?

Benchè in questo momento non mi ricordo di aver sentito il Manzoni a parlare di queste *bassezze,* e che non conosca queste lettere che disonorano il Verri, pure mi unisco volontieri al parere del signor Cantù. Ma non par vero poi che egli stesso cada, nel corso della sua opera nello stesso peccato, come lo mostrerò a suo luogo; e ciò dovrebbe indurre l'autore a non esser troppo severo nei suoi apprezzamenti.

*
* *

Parlando della nobiltà della famiglia Manzoni, dice che presentarono istanza per essere ammessi al patriziato della città di Milano, ma che non avendo potuto

provare di avervi avuto stabile abitazione per oltre cento anni, non furono esauditi della loro domanda:

tanto meno ebbero il titolo di conti, che Alessandro rideva quando i Piemontesi lo affiggevano al suo nome.

Quel *rideva* non sta nel carattere del Manzoni. Egli negava di esserlo, con semplicità e *sorridendo,* non per ischernire il titolo, che sarebbe stata scortesia verso chi glielo affibbiava per rispetto alla sua fama, ma per mostrare che non vi annetteva molta importanza.

Parlando poi della di lui fanciullezza, il Cantù dice:

La madre lo affidò ad allattare ad una contadina di Galbiate, *poi di soli sei anni* lo pose nel collegio dei Somaschi a Merate.

Questi due tratti provano indubitabilmente che Donna Giulia Beccaria Manzoni non ebbe mai una gran tenerezza pel suo figlio Alessandro.

Infatti il carattere di questa donna che ebbe molta influenza sulla famiglia Manzoni è completamente sconosciuto.

Il signor Cantù poi, continua dicendo che il Manzoni:

Raccontandomi le sue capestrerie nel collegio di Lugano, piacevasi al ricordo del buon padre Soave. Questi di atti pacatissimi e di lenta loquela, pure s'indispettiva quando l'Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, scriveva *re* e *imperatore* e *papa* con le iniziali minuscole. Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press'a poco (diceva) come quella che fa i prestigi dei bagattellieri; e quando alcuno di noi gli facesse scappare la pazienza, egli la impugnava e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello senza toccarlo; poi la riponeva e ritornava in calma.

Manzoni rincrescevasi d'aver talvolta inquietato quel padre modello (diceva) delle virtù cristiane e sacerdotali, che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l'istruzione della gio-

ventù; e una volta ch'egli si lamentava perchè, non prestando attenzione, non imparerebbero la scienza, aver gridato: « Ne faremo senza » (pag. 19-20).

Oh, perchè il signor Cantù non omise il primo di questi aneddoti, e lasciò incompleto il secondo, che termina, per parte del padre Soave, in un modo quasi sublime?

Mi si permetta dunque di completarlo, come già lo riferii sur un numero del giornale la *Perseveranza*.

Un giorno che gli scolari si mostravano più divagati, o meno attenti del solito e bisbigliavano fra loro, il padre Soave disse: — Ma se non starete attenti non imparerete la scienza. — E noi ne faremo senza — scappò su a dire il ragazzo Manzoni. Allora il padre Soave s'alzò, scese con gravità della cattedra, e avvicinandosi al ragazzo e *sfiorandogli leggermente la nuca* colla destra, gli disse con dolce serietà: — E di questa ne farete senza? — Il Manzoni accostumato a ricevere delle fiere busse per cose di molto minor importanza, e che si aspettava a riceverne di gravi perchè capiva che questa volta le avrebbe pienamente meritate, s'era rannicchiato nelle spalle; ma quella sublime dolcezza e soavità lo annichilò in modo, gli fece una tale impressione, che quando raccontava questo aneddoto si capiva ch'egli se ne sentiva ancora commosso. E la prima volta ch'io lo udii, non si accontentò della descrizione, ma venendomi di dietro passò la sua mano leggermente sulla mia nuca, dicendo: — Fece così, mi toccò a questo modo!

Perchè dunque il signor Cantù lasciò interrotto questo interessantissimo aneddoto, tanto onorevole per quei due personaggi?

Forse perchè si trovava intiero nel bel libretto del prof. Stoppani: *I primi anni di Alessandro Manzoni,* stampato sei anni avanti le *Reminiscenze?*

Ma bastava citarla quell'operetta e poi si poteva impunemente saccheggiarla.

Del resto dubiterei che il primo di questi due aneddoti non sia apocrifo. Giacchè confrontando la sublime dolcezza spiegata dal padre Soave verso un ragazzo che gli aveva risposto una vera insolenza, e *la bacchetta che teneva nella manica della tonaca* e che faceva vibrare *terque quaterque verso la testa e le spalle del monello senza toccarlo* per dei minori peccatucci; salterà agli occhi di tutti quanto poco concordino i due aneddoti fra di loro.

Infatti ho sentito raccontare più di una volta dal Manzoni stesso quel tratto di straordinaria dolcezza, ma non gli ho mai sentito a nominare quella *bacchetta.* Ed il prof. Stoppani riferendo anche lui quell'aneddoto, avverte, con una nota a piè di pagina, di averlo preso dal giornale il *Pungolo,* il quale come si è veduto nella prima lettera, non fu sempre ben informato sulle abitudini del Manzoni.

*
* *

A pag. 29, il signor Cantù fa questa giustissima osservazione:

A noi fu sempre di lieto pronostico l'ammirazione che un giovine professa per le persone d'ingegno e di virtù. E la Stäel diceva al Monti: *Il sent votre talent, parce qu'il en a.* Questa ammirazione ci rivela un altro lato dell'indole del Manzoni, il piegarsi alle persone che accostava, non per floscia condiscendenza, ma perchè ne sapeva scorgere le migliori qualità e sentiva compiacenza di poterli amare e seguire.

Dopo questi bei periodi, come ha mai potuto affermare il loro autore, che uno dei più vecchi amici del Manzoni *non fosse nemmeno in caso di comprenderlo?* (si veda a pag. 29, vol. II).

Davvero che non lo si capisce.

***

Parlando delle relazioni fra il Manzoni ed il Monti, l'autore dice (pag. 31, vol. I):

Qualcuno raccontò che il Monti, visto Alessandro ai giuochi di rischio che si teneano nel Ridotto del teatro alla Scala, lo riprendesse e ne lo facesse vergognare così, che più non ci tornò. È noto che il Ridotto era il convegno della società brillante, che vi avventurava grosse somme; *ma nè da lui, nè da suoi conoscenti ho mai udito nulla di ciò.* Anzi Manzoni deplorava come vi delirasse Ugo Foscolo, ecc.

Se si fosse meglio informato si sarebbe persuaso che il racconto era perfettamente vero.

Io stesso (e questa volta l'*io* non sarà antipatico) gliel'ho sentito a raccontare.

Il Manzoni confessava che da giovine si sentiva trascinato verso quella fatale passione. Ma una sera che giocava appunto alla *roulette* nel Ridotto, sentì posarsi una mano sulla spalla, si volse e vide il Monti che gli disse: — Vogliamo fare dei bei versi, se continuate a questo modo! — Il rimprovero fatto da un uomo che tanto ammirava come poeta, ebbe forza bastante da fargli smettere di giocare.

Questo aneddoto si trova anche nella bella operetta dello Stoppani; e lo Stoppani, uomo di scienza, non lo avrebbe ammesso se non ne fosse stato sicuro.

*
* *

Il Cantù dice che il Manzoni:

Aveva la malattia che spesso affetta i giovani, il veder fosco, il guardare il lato vizioso o deforme della società, e condannarla, prima di avere o scienza per conoscerla o virtù per compatirla, ecc. (pag 32).

Ed in appoggio di quelle sentenze cita in nota questi versi dello stesso Manzoni:

Che dolermi dovea? forse il partirmi
Da questa vita, ov'è il ben far portento
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nel cor derisa:
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il benefizio, e brutta
Lussuria amor: dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto... (ivi).

Eppure non è qui descritta per filo e per segno la società presente? Anzi, piuttosto che una descrizione, non sarebbe questa una portentosa profezia? E si potrebbe chiamarne troppo fosco il quadro? No. La profezia è stata oltrepassata dalla realtà del presente. Se si dovesse corregger questi versi bisognerebbe caricarne la tetraggine. Per parte mia raccomando ad un poeta che mi versifichi queste varianti:

Invece del verso

E somma lode il non aver peccato,

si ponga in uno o due versi:

Minchion si chiama chi non ha peccato.

Ed in vece di

> ...e virtù per ogni labbro ad alta
> Voce lodata, ma nel cor derisa:

si versifichi:

> ...e virtù per ogni labbro ad alta
> Voce derisa, ma nel cor temuta:

E per compimento della *realistica* pittura, si ponga una cartuccia di dinamite che non potè dalla *scienza* di quel *giovane* esser prevista (giacchè in generale sono i giovani che peccano di ottimismo e non i vecchi) in mezzo al quadro, ed il ritratto sarà completo.

Alla pag. 39, parlando di alcune sue poesie, il signor Cantù dice:

> Poco dopo egli pubblicava l'*Urania*, che è certamente il più forbito dei suoi componimenti, e fu applaudito dai buongustai d'allora.

Eppure Manzoni credeva e diceva che ciò che gli era riuscito di meglio in fatto di poesia era *La Pentecoste;* e credo che in questo tutti saranno del suo parere.

*
* *

Come scrittore cattolico poi, mi pare che il signor Cantù avrebbe fatto meglio di omettere alcuni brani di lettere del Manzoni in senso meno che cristiano, sul conto di un giovane Arese (pag. 40 e seguenti); e non pare bastante rimedio l'aggiungervi che poi *si staccò affatto da quel sistema* di pensare e di scrivere.

Milano, marzo 1884.

LETTERA V.

PARIGI - TRASFORMAZIONI - SISMONDI LA MORALE CATTOLICA.

Dal momento che si vuol tutto sapere di ciò che riguarda gli uomini celebri, e persino i particolari che li possono rendere ridicoli; e che nemmeno il signor Cantù biasima questa mania di curiosità; racconterò anch'io una delle abitudini singolari del Fauriel.

Si dice che Buffon non si ponesse al lavoro se non era vestito in tutta gala. E Fauriel non si poneva al lavoro d'estate se prima non aveva prese ed ammazzate tutte le mosche che si trovavano nella camera.

Ciò udii raccontare dal Manzoni stesso che osservò questa singolare abitudine nel tempo che Fauriel abitò con lui a Brusuglio.

Riferisco questo aneddoto in compimento quasi di ciò che è detto nelle *Reminiscenze* dei rapporti fra Manzoni e Fauriel. Ed anche per mostrare che non si può esser poeta se non si possiede una grande sensibilità ed esaltazione di nervi, che ridonda poi, a seconda della bontà o dell'egoismo del poeta, a danno suo, o di altrui.

*
* *

Venendo a parlare della conversione del Manzoni, dice:

Da S. Paolo fino a Newman molti raccontarono le cause e gli accidenti della loro conversione. Manzoni questo prezioso frammento della storia del suo cuore e del suo intelletto, mai non rivelò, ecc. (pag. 63).

Ed è vero, poichè non si sa ancora con positiva certezza, o con probabili e accontentanti induzioni, ciò che gli diede la spinta al gran cambiamento.

Il suo figliastro, una sera che non c'era nessuno, osò di interrogarlo direttamente su questo argomento, dicendo:

— Caro papà, in che modo è accaduto che tu da incredulo sei diventato credente?

Egli che, come sempre, quando non c'era nessuno, teneva un libro in mano, senza offendersi di quell'ardita domanda e senza impazientarsi, abbassò il libro, alzò gli occhi al cielo, e rispose:

— È stata *la grazia di Dio,* mio caro, è stata *la grazia di Dio* — e dopo un istante riabbassò gli occhi sul libro e si rimise a leggere.

Naturalmente il figliastro più non ardì di rinnovare nè in altro modo, nè in altri tempi e momenti la sua quasi temeraria domanda. Udì però raccontare in famiglia che una volta a Parigi, sentendosi male per via (allora usciva da solo) e temendo di svenire, come gli era pur troppo accaduto una volta, si ricoverò in una chiesa per sedervisi e lasciar passare il suo malessere; e che la quiete della chiesa, l'avervi ripigliato le sue forze e perso il timore del male che s'era prima sentito, lo aveva predisposto ad accogliere con maggior simpatia quelle idee a cui forse si sentiva già inclinato.

L'egregio prof. Stoppani mi fece a questo proposito una preziosa comunicazione (che spero sarà stata da lui stesa in iscritto).

Ed è che il Manzoni avrebbe raccontato al defunto sacerdote Ceroli come accadde questa sua conversione, la quale sarebbe stata cagionata da quella di sua moglie Blondel.

Ma lascieremo che qualche volta l'egregio Stoppani comunichi lui stesso al pubblico questo interessantissimo brano della vita del Manzoni.

Aggiungerò soltanto che lo Stoppani osservava che:

— Le grandi conversioni ebbero tutte, per diretta spinta, come quella di S. Paolo, *la grazia di Dio,* la quale tocca il cuore e l'uomo ne resta vinto.

Da questo si vedrà, che se la risposta che il Manzoni diede al suo figliastro poteva parere una scappatoia per esimersi dal rispondere ad una domanda importuna, era però *la verità.*

Ad ogni modo, come dissi in un altro breve scritto, lo studio ch'egli fece della Fede cristiana e cattolica fu profondissimo e vastissimo; e si poteva dir di lui per davvero che la sua Fede fosse *ragionevole* e ragionata.

*
* *

Dopo di avere discorso del vescovo Gregoire (pag. 69), del Chateaubriand (pag. 72), del De Maistre (pag. 73), del Bonald e del Lamennais (pag. 74), viene il signor Cantù a parlare dell'abate Giudici, e lo dipinge, com'egli era, molto amico del Manzoni, frequentatore della sua casa, e persona d'ingegno e di coltura non comune. A ciò che dice l'autore aggiungerò qualche altro particolare sconosciuto o poco noto.

Al Giudici si deve la grande diffusione che ebbero i *Promessi Sposi,* ma pur troppo a danno del Manzoni, il quale, dopo esaurita la prima edizione, non affrettandosi, o non curandosi di pubblicarne delle altre, malgrado le istanze che il Giudici gliene faceva, ve-

dendo il gran bene che quel libro operava e avrebbe continuato ad operare nella società e nel mondo, prendeva sopra di sè di permetterne, come censore, delle ristampe, il di cui guadagno, invece che nelle tasche del Manzoni, ricadeva in quelle degli editori...

Il Manzoni si lagnava in famiglia di questo arbitrio del Giudici, e lo definiva un uomo alquanto dispotico, malgrado le sue rette intenzioni; ma il Giudici avrebbe potuto rispondere: — Io vi procuro fama ed onore in questo mondo (si davano del voi), meriti e gloria per quell'altro; e voi perchè non vi fate editore di altre edizioni, o perchè non trattate affinchè se ne facciano? Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. — Infatti, benchè il Manzoni si lamentasse del danno che gli procurava il dispotismo dell'amico, pure non ardì mai di opporsi direttamente alle sue permissioni di ristampe dei *Promessi Sposi;* ma in pari tempo non iscosse mai la sua indolenza o noncuranza, mettendosi a far lui quel che facevano i librai per cavarne non solo celebrità, ma anche profitto.

*
* *

Parlando poi del vescovo Tosi (pel quale Manzoni aveva una grandissima stima), il signor Cantù cita, molto a proposito pei tempi nostri, lettere del Manzoni in cui si trovano questi brani che dovrebbero essere profondamente meditati da tutto *il partito cattolico* (e sottolineo queste parole, perchè il Manzoni trovava assurdo e biasimevole chiamare il cattolicesimo *un partito*):

Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati

cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo; malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione, ed a lasciare la religione almeno in pace; *sembra che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, ch'essi hanno aggiunti al simbolo.* Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare ch'egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che è l'immaginazione degli uomini? (pag. 81-82).

Ma quelli a cui nulla importa di religione, e che anzi hanno un fondo d'antipatia per essa, approfittano delle circostanze e della irritazione per distruggere sempre più ogni sentimento pio nel popolo, *e pur troppo ottengono un gran successo.* Siccome il clero non può ottenere l'adempimento dei suoi voti che fondandosi sulle idee religiose, e diffondendole nella opinione della massa del popolo; così tutti gli sforzi dei nemici, ed ora degli indifferenti, tendono a screditare le idee religiose, perchè fatto questo, mancherà la base al clero per stabilire il suo edificio. Ecco lo stato lagrimevole di questa guerra *che si sarebbe potuto evitare,* a quello che io credo fermamente, o che almeno si sarebbe potuto restringere a pochissimi, ai quali nessuno avrebbe badato (pag. 82).

Manzoni poi si compiaceva qualche volta a raccontare le abitudini del vescovo Tosi, e come a Pavia il clero lo criticava perchè se ne andava a piedi a visitare malati, a distribuire soccorsi, ecc. In una parola, lo criticava perchè egli faceva il vescovo per davvero. Ed è forse perchè egli era un rimprovero vivente per altri ecclesiastici, che, come al solito, gli si affibbiò la taccia di giansenista.

*
* *

Viene in seguito il signor Cantù a parlare del Sismondi e della *Morale Cattolica;* e qui aggiungerò che il Manzoni raccontava che gli era stato riferito, che quando il Sismondi lesse quella confutazione avrebbe detto:

Mr. Manzoni décrit la morale catholique telle qu'elle doit être; et moi j'ai décrit l'abus qu'on en a fait.

E quando *le osservazioni* del Sismondi si prendessero in questo senso egli non avrebbe tutti i torti. Ma il Manzoni diceva che si può abusare di tutto, e che il mettere in vista soltanto gli abusi vale tanto come attaccare la sostanza, ecc.

Il signor Cantù poi, dice:

Ma come forma, quell'operetta andava negletta, e più tardi la ristampò *con molte e non tutte felici variazioni di stile*, alquanto di cose (pag. 88-89).

La frase *non tutte felici variazioni di stile*, parlando d'uno scrittore d'uno stile così scelto, così accurato, così forbito, tanto perfetto, come quello del Manzoni, senza portarne degli esempi evidenti, a me sembra, e sembrerà forse anche ad altri, alquanto arrischiata: tanto più dopo che si era tanto mormorato dei cambiamenti recati alla dicitura dei *Promessi Sposi*, che criticati in teoria anche dal Giusti, dovette poi all'atto pratico piegare il capo e riconoscerli belli e giusti.

Alla pag. 89, aggiunge poi:

Trovo scritto che quell'opera egli facesse per *comando* del Tosi, suo confessore, il quale *ve lo costringeva fin col serrarlo in camera*. Se ciò fosse apparirebbe che il Tosi sceglieva gli argomenti da dargli a trattare *ben meglio di coloro che ingolfarono gli ultimi suoi amici a biascicar dispute di lingua*. Ma nulla appoggia questa diceria.

Qui non posso a meno di far notare la sconvenienza di quella parola *biascicare*, applicata ad un vecchio che non perdette mai del tutto i denti che servono alla pronuncia, e che per conseguenza non *biascicò* mai le sue parole.

Non ripeterò qui ciò che dissi nella prima lettera, a proposito di chiacchiere che credeva proprietà soltanto di giornalisti molto leggermente informati; ma mi duole che in questi periodi l'autore delle *Reminiscenze* si sia mostrato men bene informato di loro. Giacchè avrebbe dunque ignorato, e ciò a cui lavorava appassionatamente il Manzoni, quando il signor Cantù lo vedeva di spesso, e ciò che ancor riscaldava il Manzoni negli ultimi suoi anni...

Che il vescovo Tosi poi lo serrasse in camera, se il signor Cantù avesse bene osservato il carattere del Manzoni, non si sarebbe accontentato di dire:

Ma nulla appoggia questa diceria.

ma avrebbe asserito francamente *ch'era un'impossibilità.*

Riguardo poi alla seconda parte della *Morale Cattolica* che il

Manzoni non volle pubblicare, adducendo una ragione tutt'altro che soddisfacente, cioè che quell'argomento fosse stato trattato da altri (pag. 89):

posso assicurare che ne adduceva un'altra; ed era che questa seconda parte — non era stata abbastanza studiata, che si poteva paragonare *a degli articoli di giornale,* e che per conseguenza non aveva abbastanza merito per essere pubblicata.

Se il signor Cantù trovasse *tutt'altro che soddisfacente* anche questa ragione, non sarò io quello che gli darà del tutto torto, giacchè quello che il Manzoni trovava imperfetto ed indegno della stampa, poteva invece dagli altri esser trovato molto bello.

Parla poi dell'*Appendice alla Morale Cattolica* che

tratta dei *sistemi utilitarî;* ma non mi pare che svolga abbastanza la gravità dell'argomento, e che faccia notare le bellezze sommo che vi si contengono; mentre, come già dissi, si diffonde sopra altri argomenti, cose e persone, più di ciò che comporterebbe allo scopo delle *Reminiscenze.*

Vi fa al contrario un'osservazione critica che non mi sembra troppo giusta, nè troppo benevola:

Ben potemmo meravigliarci (dice il Cantù) che, dopo esempi recentissimi e quotidiani dell'utile preposto all'onesto, il Manzoni andasse a cercarne un unico in Vergniaud, ecc. (pag. 91).

L'avere omesso gli esempi *recentissimi e quotidiani,* mostra quanto il Manzoni fosse alieno dalle personalità e con quanta prudenza e cautela procedesse nelle sue disquisizioni; ed un esempio storico così chiaro e persuadente, poteva bastare per dei lettori anche di mediocre intelligenza.

Lodo invece molto il signor Cantù di avere citato coraggiosamente il caso accaduto allo storico liberale signor Sismondi, il quale:

Quando, pel ricovero dato a Luigi Bonaparte nel 1838 la Francia minacciava invadere il Cantone di Ginevra, Sismondi cercò allontanare il pericolo della guerra, e tanto bastò perchè fosse dichiarato retrogrado, antipatriottico...

E racconta che, passando avanti a un corpo di guardia, udì un soldato dire a un altro: « Bisognerebbe fargli una fischiata », e l'altro rispose: « Una fischiata a colpi di fucile ». E rifletteva che *tutto ciò derivava dai giornali che soffiano nel fuoco, perchè trovano più abbonati quanto più eccitano le passioni; ed i giornalisti non sono nè amati, nè stimati* (nella nota a pag. 92).

Queste riflessioni del liberale Sismondi dovrebbero essere appese nella Direzione di molti giornali...

Milano, marzo 1884.

LETTERA VI.

IL ROMANTICISMO - LA LIRICA.

Tornando a Milano, Manzoni perdeva quel godimento che prova lo spirito nelle conversazioni ingegnose, ecc. (pag. 94).

Così comincia il Cantù questo suo capitolo; e per avvalorare il suo esordio, vi aggiunge in nota alcune parole di Carlo Cattaneo (*Scritti varî*, pag. 103):

Quanti sono tra noi i crocchi eleganti, in cui gli uomini studiosi sieno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi: e sì evidente e solenne mancanza *basta a compromettere tutte le pretese nostre di capitale europea* (Cantù, pag. 94).

Che *la pretesa* di Milano di essere la *capitale morale* d'Italia, possa esser tacciata di presuntuosa, lo si capisce. Ma che abbia aspirato ad essere stimata una capitale europea, ed in quei tempi in cui scriveva il Cattaneo, cioè oppressa dagli Austriaci; è ciò che non ho mai saputo e che non mi sarei mai immaginato; tanto la cosa è singolarmente strana e ridicola; ed il Cattaneo la fa parere ancor più strana e ridicola non rigettando questa pretesa con bastante ironia!....

***

Accennando poi il Cantù alla compera che fece il Manzoni della sua casa in Milano via del Morone dice:

***E poichè poco teneva alle memorie paterne*... vendeva la casa nobile detta il Caleotto, e tutti i beni stabili situati nei Comuni di Lecco, Acquate, ecc. (pag. 95).**

Allora Manzoni concentrò la sua fortuna nel largo possesso di Brusuglio, ecc., nè molto si brigò dei paesi delle sue prime rimembranze, e che doveva immortalare.

Negli ultimi suoi anni io gli domandai se non rivedrebbe volentieri Lecco, venuto a quel che egli avea detto s'avviava, con titolo di città, ecc... Egli si strinse nelle spalle, e mi citò qualche altro nome così consacrato (pag. 96).

Or dunque io non credo che egli abbia venduto il Caleotto e gli altri possessi di Lecco *perchè poco tenesse alle memorie paterne*, ma per altre ragioni private. Ciò che so di positivo, è che si pentì di averlo venduto, e che lo diceva anche mentre abitava il suo prediletto Brusuglio e quel giardino che egli stesso aveva formato e piantato.

Colla frase — *negli ultimi suoi anni* — poi, il signor Cantù dev'essere caduto senza dubbio in qualche involontario anacronismo. Giacchè essendo notorio in Milano che egli cessò dal vedere il Manzoni fin da quando questi pubblicò l'edizione *illustrata* della *Colonna Infame*, così la frase *negli ultimi suoi anni* non potrebbe dunque riferirsi al Manzoni, ma forse a qualche altra persona che avrebbe ripetuta al Cantù questa risposta data dal Manzoni.

E ciò spiegherebbe altri anacronismi, cagioni di altre e molte inesattezze contenute in queste *Reminiscenze,* massimamente quando vengono a parlare di quel periodo della vita del Manzoni che oltrepassa il tempo della pubblicazione della *Colonna Infame*, e che continueremo a far notare.

***

Dopo alcune belle e giuste osservazioni sullo stile e sulla poesia, dice il signor Cantù che questa:

L'aveano richiamata a severi uffizî *l'Alfieri collo stile* — onde Melpomene, lui fra gl'itali spirti unico armò — e il Parini, ecc. (pag. 97).

Sembra che quando il Manzoni parlò in tal modo dell'Alfieri fosse ancora sotto l'influsso delle idee colle quali scrisse il *Trionfo della Libertà*, giacchè più tardi, benchè fosse d'accordo coll'Alfieri nei sentimenti patriottici, pure non era certo partigiano del suo *stile*, che trovava affettato, dei suoi versi che trovava duri, e del modo di dar forma e carattere ai suoi personaggi, che trovava fuori del vero e della storia. E citava a questo proposito il verso, nella Virginia, gridato dal popolo:

Appio muoja, sì! Appio, Appio muoja!

e uno o due altri, di un monologo di Filippo re di Spagna che dice:

. . . . Alma sì fatta
Nasce ov'io regno — e dove io regno ha vita?

E, se ben mi ricordo, paragonava l'inverisimiglianza di questo carattere a quello maggiormente storico del *Filippo* di Schiller.

Bisogna però che anche il signor Cantù sia di questo parere giacchè a pag. 100, dice:

Da ciò nuovi criterî del bello; riprovate le perplessità arcadiche non meno che lo strano e il sorprendente; non meno le *contorsioni alfieriane* che la rosea prodigalità del Savioli, ecc.

*
* *

Parlando poi degl'*Inni* del Manzoni il signor Cantù scrive:

Le critiche che (come vedremo) li colpirono *poteano anche giustificarsi*, finchè non raggiunse il tipo più splendido nelle *Pentecoste*. Chi può sentirla senza finire con quel senso inef-

fabile di compiacenza, che nasce necessario da poesia eccellente? (pag. 106).

Siccome questi *Inni* furono precisamente tanto maltrattati dalla critica di quel tempo; ed accolti con tanta indifferenza, al punto, che il Manzoni disgustato non andò più innanzi a comporne degli altri, com'era suo intendimento; il dire che — le critiche che li colpirono *poteano anche giustificarsi* — torna lo stesso che dar ragione a queste critiche, e, per conseguenza, anche a quella indifferenza del pubblico.

*
* *

Del resto gli pare che basti il titolo di eccellente alla poesia della *Pentecoste?*... Per parte mia e forse di molti altri, a tutti gli *Inni* competerebbe il titolo di *poesia eccellente;* alla *Pentecoste* quello di *poesia sublime!*...

Degli altri Inni che aveva l'intenzione di comporre, non v'è che quello intitolato dal giorno d'*Ognissanti*, di cui scrisse una parte, ma giunto ad un certo punto, non potè perfezionare un verso od una strofa che non trovava bastantemente bella, e non andò più innanzi.

Riguardo a quello del *Dì dei morti*, non credo che nulla ne avesse scritto; ma ne aveva in testa una traccia. E diceva che avrebbe avuto l'intenzione di descrivere un cimitero, dove potevano esservi sotterrati dei geni sconosciuti per non aver mai avuto nè l'occasione, nè i mezzi di prodursi; o dei santi egualmente ignoti, a cagione delle loro virtù sublimi ma oscure, ecc., ecc. Degli altri progetti d'*Inni* nominati dal Cantù a pag. 106, non ne ho sentito a far menzione dal Manzoni, ma disse che voleva in tal modo celebrare *le Feste principali* del-

l'anno se la freddezza e l'indifferenza del pubblico non l'avessero scoraggiato... infatti il Cantù stesso, dopo d'aver detto, non so il perchè — che le critiche che li colpirono poteano anche giustificarsi — confessa:

Ma quella semplice originalità, quella *sublimità* di concetti espressi colle parole più comuni, li fece passare *inosservatissimi:* G. B. De Cristoforis, nel *Conciliatore* del 1819, lagnavasi che nessuno avesse, in quattro anni, posto attenzione a questi inni, che a lui pareano stupendi (pag. 10).

Come dunque potè mai il signor Cantù, descrivendo gli *Inni* del Manzoni in modo così lodativo, ammettere ch'essi meritavano le critiche che a loro in quel tempo si facevano?

E parlando di altri aggiunge il Cantù:

E tacio quei tanti, per cui il cristianesimo non fu che un'altra fonte di poesia, voluta più che sentita, e che porge motivo di scrivere, non di credere e di operare. Al più si direbbero quel che nella musica sacra sono Mozart e Cherubini a petto di Palestrina e di Haendel, con *sentimento artistico,* anzichè religioso (pag. 109).

Qui mi pare che giudichi non abbastanza giustamente il Mozart, ed inesattamente il Cherubini.

È noto che il Mozart era religioso, e nel suo *Requiem* lo mostra con dei pezzi di musica di una sublime religiosità.

Di Cherubini in questo momento non so fino a qual segno era o non era religioso, ma alcuni suoi brani di messe, mostrano che se non possedeva il sentimento religioso, sapeva però investirsene così bene, da parere un grande maestro di tal genere; allo stesso modo che il De la Roche, sapeva investirsi dei soggetti sacri in modo di oltrepassare, in quanto alla composizione

e all'espressione, i religiosi pittori antichi, o almeno di raggiungerli, perchè aveva abbastanza genio da indovinare l'importanza dell'argomento e di esserne compreso e di investirsene, come un grande attore si immedesima del personaggio che rappresenta.

* * *

Del Leopardi il signor Cantù dice (pag. 110) che non lo ha mai sentito a nominare dal Manzoni. Io però l'ho sentito varie volte a compiangerlo perchè si fosse lasciato tirare all'incredulità da quel suo amico (il Giordani) che secondo lui godeva di una celebrità superiore al suo merito.

Del resto, mi si permetta qui di fare un'osservazione sul modo di pensare del Leopardi e dei suoi seguaci od imitatori, che non so se sia già stata fatta.

Egli, secondo la citazione del Cantù

vedeva il mondo come — una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, e di vili contro i generosi (pag. 111).

Se dunque trovava il Leopardi la maggior parte degli uomini, o forse tutti, vili e birbanti; è segno evidente ch'egli non si credeva di quel numero, e che si stimava per conseguenza un galantuomo nè vile, nè birbante. Quale avrebbe dovuto essere dunque la sua gioja e la sua gratitudine verso quella Provvidenza o quella Potenza, che, avendo lasciato che la più gran parte degli uomini fosse diventata vile e birbante, l'aveva mantenuto lui solo galantuomo, o posto nel piccol numero dei galantuomini?...

Pensando a questo, ed osservando quanto sono varie le proprietà dell'ingegno umano, si comprende come un uomo di grande erudizione letteraria, poeta che si di-

stingue dai mediocri, possa mancare di logica e sragionare al segno di lamentarsi per l'appunto di ciò di cui ogni onest'uomo si rallegrerebbe immensamente!...

*
* *

Parlando del *Cinque Maggio* il Cantù dice:

La fama del Manzoni, grande nel piccol gruppo dei conoscitori delicati, s'allargò solo col lavoro suo men meditato e meno finito, il *Cinque Maggio*, che, per la circostanza e per una *semiproibizione*, fu letto qui da tutti, e tradotto in tutte le lingue (pag. 113).

Come avvenne questa diffusione, inesattamente ed incompletamente accennata dal signor Cantù (a pag. 113-115) l'ho raccontato nella mia prima lettera.

Parlando poi dei Napoleonidi il Cantù scrive:

Napoleone doleasi d'esser il primo della sua dinastia. — Vedremo che cosa farà il terzo — diceva Manzoni dopo il 1850; *e mai non se ne mostrò infervorato* (pag. 115-116).

Qui il periodo non è ben chiaro. A chi si riferisce quel — *e mai non se ne mostrò infervorato?* a Napoleone primo? In tal caso la frase sarebbe *pressochè*, giusta. E dico *pressochè,* per la ragione che quando dopo i disastri di Russia Napoleone accennava a più equi propositi, il Manzoni aveva sperato che la sua patria da ciò ne avrebbe potuto conseguire qualche vantaggio. E la disfatta di Waterloo fece una tale impressione sul temperamento suo convulso e nervoso, che fu una delle cause che lo condussero a non poter più uscire di casa da solo.

Ma se la frase riguardasse Napoleone III, sarebbe completamente sbagliata, e mostrerebbe come il signor Cantù non faccia qui che ripetere ciò che gli fu molto

inesattamente riferito da altri, ma che non udì dalla bocca del Manzoni.

Giacchè dal momento che Napoleone III accennò di favorire l'Italia, e soprattutto dopo che riconobbe il principio delle *nazionalità*, il Manzoni ne era diventato *non solo infervorato*, ma entusiasta, e diceva ch'egli era *più grande* di suo zio perchè *più giusto;* e riponeva in lui le sue più care speranze, che questa volta non furono deluse. E naturalmente dopo che in compagnia di Vittorio Emanuele liberò la Lombardia dagli Austriaci, e la più gran parte d'Italia dalla loro influenza, non ci sarebbe stato bisogno della *squisita cortigianeria* dell'ambasciatore Nigra *per ottenere* ch'egli *copiasse di sua mano* per l'Imperatrice Eugenia l'Ode del *Cinque Maggio* (pag. 116-117).

Alla quale non mancarono critiche, (così termina il Cantù questo suo capitolo) e le indicheremo. Anche più tardi si volle censurarla, perchè non fa veruna allusione alle sorti italiane, noi diremo, alle condizioni del popolo; *e perchè coll' intervento del soprannaturale alla fine, elide tutto il bello della poesia.* Ma i savî ammirarono quell' avere d' ogni strofa fatto un atto del gran dramma, e il popolo se la stampò nella memoria. Questa, unita ai tre cori delle tragedie e all' ode del 1821, formano un gruppo di lirica storica, che forse non ha pari. (pag. 117).

Anche questi periodi avrebbero bisogno di spiegazione. Citando le critiche fatte a quell'Ode vi pone fra le altre questa — *perchè coll' intervento del soprannaturale alla fine, elide tutto il bello della poesia. Ma i Savî* ammirarono, ecc. — Dunque il signor Cantù parrebbe anch'egli del parere che con questo intervento del *soprannaturale* è stato *eliso tutto il bello della poesia*, come quel *ma* che vien dopo sembra con-

fermare; e in tal caso non si capisce come un uomo religioso come lui, possa trovare che il *soprannaturale elida il bello della poesia*. E se non trovava giusta questa critica, perchè non dichiararlo? Che *il popolo* poi sappia a mente questa poesia, la mi pare una affermazione alquanto ardita.

Ma che:

Questa, unita al tre cori delle tragedie e all'ode del 1821, formano un gruppo di lirica storica, che *forse* non ha pari.

È una verità; e se avesse omesso quel *forse*, e se avesse nominato insieme a queste, la poesia interrotta *Il Proclama di Rimini*, l'avrebbe, quel gruppo, degnamente completato.

E perchè non aggregò a quel consorzio *il frammento di Canzone*, dove si trovano questi versi:

Sonava intanto d'ogni parte un grido
Libertà delle genti e gloria e pace!
E aperto d'Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace,
Degna non la tenean dell'alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico
E non gli far dispetto è cortesia.

Ah, se i giovani del giorno d'oggi avessero sentito, sotto l'oppressione austriaca, declamare dal loro autore tali versi, si sarebbero infiammati d'un ardore CHE NESSUN ALTRO SCRITTO avrebbe potuto con tal forza infonder loro.

E a colui che scrisse

Han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più.

. . . .

Con quel volto sfidato e dimesso
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

. . . .

Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi stà.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

i giornali del giorno d'oggi, quei giornali che si vantano illuminatori ed istruttori del popolo, rimproverano che non scrisse mai poesie politiche!!...

Ah se non esistesse un'alta ragione di Eterna Giustizia, chi vorrebbe struggersi pel bene del proprio paese? per una patria che ricompensa i suoi liberatori coll'ingratitudine; i suoi grandi colla calunnia; i suoi scrittori, i suoi maggiori poeti, coll'oblío dell'incuria e dell'ignoranza?... Mi perdoni questo sfogo, egregio amico; e progrediamo nell'esame delle *Reminiscenze*.

Milano, marzo 1884.

LETTERA VII.

IL DRAMMA.

A pag. 122, il signor Cantù pone in una nota:

A Venezia Manzoni conobbe la procuratessa Cecilia Zeno Tron; e stupiva come mai una *ciaccolona* di quella fatta avesse potuto eccitare i tardivi incendî nel Parini, e tornarlo ai gemiti e ai sospiri degli amanti.

E fin qui il ritratto della Tron porgeva interesse per la Storia del Parini. Ma c'era necessità d'aggiungere che

Il Tommaseo la dice — tristamente famosa — e che — trascinò fino al nostro tempo là vecchiaja invèreconda?

Tanto più che il lettore non può tosto sapere se questo giudizio del Tommaseo è tolto da qualche suo scritto in poter del pubblico; o da qualche sua lettera privata o scritto inedito.

Nel primo caso il Tommaseo non avrebbe certo mostrato di possedere l'indulgenza d'un cristiano, giacchè non si potrebbe dir peggio d'una meretrice. Nel secondo caso, avrebbe mancato ancor di più alla carità cristiana, chi pose in luce quel fosco giudizio, senza, ripeto, nessuna necessità.

*
* *

Sul coro del Carmagnola il signor Cantù fa questa critica:

ma venduti ad un duce venduto, senz'ira ognun d'essi veniva a dar morte e morire; non sa perchè combatte, ma sa che è pagato per combattere. Non è dunque ben posto quel

deplorare i fratelli che uccidono i fratelli; i vegliardi e le donne, anzichè gettarsi in mezzo per istrapparli dall'ignobile campo, godranno che, invece dei mariti e dei figliuoli, combattano questi prezzolati. E prezzolato duce era il Carmagnola, ciò che scema la compassione per la sua sventura (pag. 127).

Questa critica non mi sembra intieramente giusta.

Questi prezzolati, erano però in generale, tutti italiani; che si battevano contro altri italiani; e questi prezzolati avranno avuto anche loro padri, madri e spose che avranno deplorato il mestiere dei rispettivi loro figli e mariti.

E se il Carmagnola era prezzolato, e se *offriva* i suoi servigi alla Repubblica veneta, anche dei principi offrivano i loro servigi ad altri principi di maggior potenza (come Emanuel Filiberto); ma non perciò diminuisce l'interesse per le loro imprese: e se il Carmagnola fu ingiustamente decapitato, la pietà che si sente per tanta sventura, non mi sembra diminuita dalla riflessione che egli fosse prezzolato.

Questa critica poi esaminata sotto un altro aspetto non reggerebbe.

Goëthe non rimproverò al Manzoni di avere diviso i suoi personaggi in istorici e d'invenzione?

Perchè tutto nella poesia e nel dramma deve esser sottoposto alla immaginazione ed allo scopo del poeta.

E nel nostro caso il destare l'orrore per le guerre civili, e precisamente per quelle che non hanno un alto e giusto scopo politico (come sarebbe il liberare la maggioranza della nazione da una minoranza o da una frazione intraprendente e facinorosa), per quelle cioè che sono fatte *a freddo* ed a solo vantaggio di ambiziose

personalità; mi sembra opera eminentemente morale, politica e poetica. Che poi lo straniero,

tutt'altro che consolarsi di vedere uccidersi fra noi, si guardava dal venir qui, perchè sapeva che avevamo denari onde comprare bande e capitani di ventura (pag. id.).

La mi pare una critica ancor meno consistente... Dunque lo straniero non avrebbe più e più volte percorsa, invasa, conquistata e oppressa per tanti anni l'Italia?

E Barbarossa e tutti gli altri conquistatori non sarebbero venuti in Italia, o aiutati dalle nostre città, invitati dalle nostre dissenzioni, e non si rallegravano precisamente di avere qui tanti punti d'appoggio, non per altro che perchè i fratelli uccidevano i fratelli?...

Ma devo io citare la storia che posso dire di non conoscere, di fronte a uno storico di tanta celebrità?!...

Conclude la critica infine con queste parole:

Poi, dopo *limitata* la pietà all' uccisione dei fratelli, alla fatal terra che non sa tenere in pace i suoi figli, esce *impreparato* l'amore universale, la fratellanza di tutti come figli d'un solo riscatto (pag. 127).

Ed aggiunge:

Non so che tali osservazioni alcuno facesse, ecc.

In questo caso, il non esser fatte da nessuno, rende queste osservazioni sospette di *sottigliezza* più che di *verità*.

In fatti *io* non mi sono mai accorto di questa *limitazione*, e di questa *impreparazione*. Ma siccome l'*io* nel presente caso, sarebbe uno di quelli antipatici perchè di presuntuosa apparenza; mi si perdonerà se tenterò di giustificarlo.

Prima di tutto, Orazio nelle sue Odi, non comincia egli con un soggetto e non finisce poi in un altro argomento, con uno slancio che Manzoni chiamava poetico, ma che è tutt'altro che preparato, e forse poetico perchè impreparato?

Se poi egli avesse voluto descrivere soltanto quelle antiche battaglie, la critica poteva passare. Ma chi non ha veduto che il Manzoni alla pittura dell'antico volle unire l'allusione al presente, terminando col contemplare in generale il male dell'ingiustizia, e la più potente ragione per non commetterla?

Non cessa forse la limitazione della pietà per gl'italiani colla penultima strofa, in cui impreca *in generale* contro *i conquistatori ingiusti*,

. . . . Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai
Torna in pianto *dell' empio* il gioir.

Le parole *gente alcuna*, e *l'empio* non nominato, *generalizzano* i colpevoli d'oppressione.

L'ultima strofa poi generalizza la colpa di chi

. . . . S'innalza sul fiacco che piange
Che contrista uno spirto immortal,

comprendendo tutte le ingiustizie, tutte le prepotenze, dalle imprese dei principi, a quelle della *compagnia della Teppa*. (1)

---

(1) Era una compagnia di *buon temponi*, cioè di *furfanti*, che girava di notte per la città e vi commetteva ogni sorta di violenze e di prepotenze. Anche in questi ultimi tempi si tentò di risuscitarla, ma venne repressa.

Non mi sembra dunque un appello alla fratellanza universale, bensì un appello alla *giustizia universale.*

*
* *

Il signor Cantù fa poi osservare giustamente che la lettera del Manzoni al Chauvet *sur l'unité de temps*, ecc ,

prevenne, e la teoria e la pratica di Victor Hugo e de' suoi seguaci (pag. 128).

Bellissime poi sono le riflessioni del Manzoni sull'Alfieri, e sul Molière, riferite dal Cantù, a pag. 131 e seguenti.

E bellissime sono le riflessioni del Sainte-Beuve e del duca di Broglie sul teatro moderno citate nelle note della pag. 133.

E mostrando come l'idea del Manzoni era quella di moralizzarlo, conclude giustamente:

È questa appunto la parte ove il Nostro o non fu inteso o non fu seguito.

Ed il teatro:

Est devenu le temoignage éclatant de tout le devergondage et de toute la démence, auquels l'esprit humain peut se livrer (De Broglie, Cantù, nota citata, pag. 133).

*
* *

In un'altra nota si racconta che lo Zaiotti:

A voce ricordava come il Manzoni avesse imitato Shakespeare, ove Martino dice: *Non eran l'onde rotte fra i sassi*, ecc., e dove Ermengarda esclama: *Felici voi! felice qualunque*, ecc., e vi vedeva un'Ofelia (pag. 134).

Il Manzoni era ammiratore di Shakespeare, e raccontò infatti di averlo imitato nell'Adelchi, ma non nominò i luoghi citati dallo Zajotti. Disse invece che

— Qui, sotto il tiglio, qui — di Ermengarda, era una imitazione del — *Prend ton luth* — della regina nel dramma di Shakespeare, *Enrico ottavo* (atto terzo, scena prima).

Ma l'imitazione è tanto velata che non credo che possa scoprirsi da chi non ne sia avvertito, e sembra piuttosto un suggerimento d'idea, che una vera imitazione.

Il signor Cantù in seguito osserva:

Ma Adelchi non è storico; è carattere affatto moderno: esprime i sentimenti del poeta sulla causa italiana e pontificia (pag. 135).

Che il carattere dell'Adelchi sia ideale, era lui il primo a riconoscerlo, ma tutti riconosceranno anche del pari, quanto bene faccia al cuore ed all'intelletto quell'eccezione di giustizia, in mezzo a tante prepotenze; e se la memoria non mi falla, quell'anacronismo era scusato o per dir meglio lodato dal Goëthe, che dipinge un simile carattere eccezionale nel suo *Goetz di Berlichingen*.

Non capisco invece il perchè la *mirabile poesia* del viaggio di Martino (pag. ivi) *sia sproporzionata all'intento della tragedia*. La descrizione di ciò che ha deciso della sorte di due gran re e d'una intera nazione, non mi sembra sproporzionata all'intento di una tragedia.

Che l'Adelchi poi come *carattere affatto moderno* esprima *i sentimenti del poeta sulla causa italiana e sulla pontificia*, non lo crederei. Perchè un giorno avendolo direttamente interrogato del perchè quando parla Desiderio si è portati a dargli ragione, e quando risponde Carlo, non si può dargli torto; e perchè non si decise a far inclinare la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, rispose:

«Perchè ho voluto descrivere la verità storica con imparzialità, e per mostrare che a questo mondo la ragione non stà mai tutta da una parte.»

E questa idea si trova in qualche luogo delle sue opere (credo, nei *Promessi Sposi*) dove dice che la ragione ed il torto non si possono mai dividere completamente.

*
* *

A pag. 136, il Cantù riporta il giudizio di lui sopra Schiller che *non istimava mollissimo*, ed in una nota della stessa pagina ne spiega i motivi.

Gli è vero che il Manzoni trovava in Goëthe più che in Schiller gli slanci del *genio* (e citava in appoggio di questa sua opinione alcune scene e frasi del *Goetz di Berlichingen*) e perciò lo apprezzava di più.

Nondimeno a me sembra di scorgere nei drammi dello Schiller una maggior dose di *cuore* che in quelli del Goëthe. E l'esito della famiglia del Goëthe giustificherebbe questa ipotesi od opinione, che sarebbe anche quella del signor Cantù, il quale più avanti dice:

L'inesorabile egoismo che trabocca dai suoi scritti (pag. 137).

Nel mentre però il Cantù cita le lodi che il Goëthe diede al Manzoni, ne cita in pari tempo altre esagerate date dallo stesso Goëthe ad autori che rimasero sconosciuti: come qui sotto si potrà vedere.

E fece stampare (il Goëthe) a Jena la raccolta delle poesie di Manzoni, e gli articoli ove esso l'encomiava, col titolo di *Interessamento di Goëthe per Manzoni*, e gli ottenne quella fama di fuori, che equivale alla posterità (pag. 139-140).

Ma in nota fa osservare (pag. ivi).

Possiamo opporgli le sterminate lodi che esso Goëthe dà al G. Francesco Lazzarelli di Gubbio, autore della buffa Ciccioide, dicendolo — armato di quanto l'antichità e la storia gli offrivano; che l'esperienza politica ed ecclesiastica gli avevano insegnato, ecc., ecc.

Or dunque con questa citazione il Cantù non distrugge egli tutto il valore delle lodi che il Goëthe dà al Manzoni?... Un detrattore del Manzoni che avesse voluto *lui escamoter* quell'autorevole testimonianza di stima, avrebbe forse potuto agire con maggiore gesuitica furberia?...

Non è egli dunque vero, che mentre il Cantù mostra spesso alta stima e perfin *venerazione* pel Manzoni, pure sembra che la sua penna sia guidata di tratto in tratto, *da qualche lontano rancore, o da qualche misteriosa gelosia?...*

E perchè, parlando di persone accessorie, le nomina spesso con parole di disprezzo, senza badare al senso che farà questo disprezzo sugli amici o parenti che ancor rimangono in vita; e senza badare se il suo disprezzo è giustificato?

Facendo il ritratto di Ugo Foscolo accenna *al suo sbraveggiare soldatesco, mentre poi si lasciava intimidire fin da un povero medicuzzo.* Ed in nota, alla pag. 141, lo nomina: *il medico Adamini.*

Ora il medico Adamini (seppure non ce ne son due di tal nome) era un medico che godeva molta stima, e null'affatto *un povero medicuzzo.* Che senso farà sui parenti ed amici suoi che vivono ancora questa frase così sprezzante?

Cita poi dei brani di lettere dello stesso Foscolo, a

pag. 142-143, che mostrano il di lui carattere tutt'altro che bello; e termina aggiungendo:

Assai più tardi il Nostro (Manzoni) vide una nota nell'epistolario di Foscolo, ove l'Orlandini dice che Manzoni, in vista di quella critica, mutò maniera; e rivolto ai suoi amici, proruppe: — Fatemi piacere a dirgli che mi fa troppo onore a credere che da Foscolo io abbia saputo cavar un sol pensiero.

L'autenticità di questa risposta del Manzoni la mi pare molto dubbia, perchè non concorda coi suoi modi abituali di esprimersi; ed il signor Cantù avrebbe dovuto avvalorare quel *detto*, con delle testimonianze irrefragabili. Tanto più confermandolo egli con questa frase con cui termina il capitolo.

Questo può essere un saggio della severità, con cui talvolta, egli dolcissimo, pronunziava i suoi giudizî.

Milano, marzo 1884.

LETTERA VIII.

I PROMESSI SPOSI.

Parlando dei *Promessi Sposi* e del romanzo storico, è naturale che l'Autore delle *Reminiscenze* discorra di Walter Scott; del quale dice:

Alla ricerca archeologica studia Walter Scott, anzichè all'analisi dei sentimenti; vi porta un'estrema imparzialità, trovando scuse per ogni vizio, per ogni costume, per ogni secolo; facili applausi, larghissima benevolenza. I personaggi vi stanno come le macchiette in un quadro di paesaggio, sicchè non commuove, e non anatomizza il cuore, non si avventa ad ardimenti immaginosi, ecc. (pag. 149-150).

Uno scrittore *che trova scuse per ogni vizio, per*

ogni costume, per ogni secolo, sarebbe uno scrittore di alta immoralità; e Walter Scott non sarebbe egli giustamente demolito da questo giudizio? È egli proprio vero ch'egli *scusa ogni vizio?*

Le orribili pitture ch'egli fa nell'*Ivanhoe* delle crudeltà e delle prepotenze di quei tempi; la descrizione della passione del *templario,* si potranno chiamare scuse del vizio?... La pittura, nei *Puritani,* del selvaggio fanatismo di quei protestanti, lui protestante, sono forse *scuse di ogni costume?...*

E la descrizione dell'amore di *Rebecca,* tanto più potente, e che lascia una così profonda impressione precisamente perchè è descritto con così grande parsimonia e ritenutezza, sarebbe una prova ch'*egli non anatomizza il cuore umano?*

E la scena della Capanna del pescatore nell'*Antiquario* (così mirabilmente imitata dal nostro Grossi), che non si può leggere senza sentirsi stringere la gola, non proverebbe forse ch'egli possedeva in alto grado anche l'arte di *commovere?*

Non si avventa ad ardimenti immaginosi.

E non sarebbe questo per l'appunto il maggior elogio che si potrebbe fare de' suoi romanzi, interessantissimi anche senza questi *ardimenti immaginosi,* dato che davvero non ce ne siano? Non sarebbe questa la più grande somiglianza che avrebbe col nostro Manzoni?...

Una sera in cui non c'era nessuno, ed in cui si parlava, se ben mi ricordo, per l'appunto della letteratura e dei romanzi moderni, in cui non mancano questi *ardimenti immaginosi,* Manzoni escì a dire:

— Io *non volli* nei miei lavori battere la gran cassa; perchè mi pareva che se ne potesse fare a meno.

La sua seconda moglie, che aveva per la musica un gusto finissimo, timidamente gli oppose:

— Eppure in certi punti la gran cassa produce un grand'effetto.

— Non ti nego questo, replicò il Manzoni, in modo impercettibilmente dispettoso, dico soltanto che *non volli* farne uso.

Ed è forse al non aver adoperata *la gran cassa*, cioè gli *ardimenti immaginosi* (oltre al resto) che il suo romanzo si può dar da leggere anche alla ragazza la più ardente, e che i *Promessi Sposi* resteranno, forse per dei secoli, l'opera più moralizzatrice della letteratura italiana; e raccomandiamo però al lettore la bella analisi che fa il Cantù di quel romanzo alla pag. 151, e seguenti.

*
* *

Parlando dei romanzi di Walter Scott egli cade in una piccola inesattezza:

Quei romanzi erano divorati dal bel mondo, tutti tradotti *da amici del Manzoni*, sulle scene, *nei quadri*, nella nuova arte della *litografia* se ne riproducevano i fatti; l'Ivanhoe ispirava al Grossi i *Lombardi crociati*, ecc. (pag. 150).

Io non so che l'Hayez quando dipingeva o *litografava* (se pur si può dir così) quei soggetti, fosse, non dirò amico, ma solo conoscente del Manzoni. E non so perchè il Cantù storpi il titolo di *Lombardi alla prima Crociata* in quello di *Lombardi crociati*, che così sempre ripete. È stato forse per amore di brevità? ma mi pare che l'importanza e la bellezza di quell'opera dovevano indurlo a rispettarne il titolo intero originale; tanto più essendo ora così immeritamente obbliata.

Tanto valeva il dire *Gli Sposi* del Manzoni, invece dei *Promessi Sposi*. E se mi rispondesse che in questo caso il titolo sarebbe non solo troncato, ma incompleto per riguardo al suo significato, risponderei, che ciò accade ugualmente per quell'altra intitolazione; giacchè il titolo di *Lombardi alla prima Crociata*, indica da sè tutta un'epoca, e dei costumi ed avvenimenti che non saranno stati gli stessi di quelli delle altre crociate.

Del resto dal momento che il Cantù fu in relazione d'amicizia col Grossi, non era meglio che avesse usato maggiori riguardi verso un ingegno così distinto, ed un amico morto?...

Un'altra inesattezza, se pure non mi falla la memoria stà in questo aneddoto:

Allorchè l'Omero del romanzo storico, nell'ultimo anno di sua vita, visitò Manzoni e gli faceva congratulazioni, questi gli disse che di tutto si chiamava debitore a lui. E l'Inglese — se così è, questa sarà l'opera mia più bella (pag. 151).

A me sembra che questa risposta, o come direbbero i Francesi *repartie*, non fu fatta a Manzoni stesso, ma gli fu riferita da qualcuno, che l'aveva udita dal Walter Scott, o da qualcun altro. Il quale udendo gli elogi che il gran romanziere faceva del Manzoni, gli fece osservare che Manzoni però era il prodotto delle sue opere — *Dans ce cas là, se sera mon plus bel ouvrage* — rispose il Walter Scott.

Giacchè mi pare poco probabile che il Manzoni abbia raccontato lui stesso questo dialogo. A meno che ci fosse stato presente qualche altro testimonio che lo avesse ripetuto. Infatti, quando fu visitato dall'Imperatore del Brasile, non ripetè nemmeno in famiglia ciò

che l'imperatore gli disse; e smentì soltanto alcune versioni dei loro discorsi, che non eran vere, o che erano esagerate.

*
* *

Sull'origine dei *Promessi Sposi*, il Cantù dice:

Se si ricordino i legami della famiglia Manzoni colla Filangeri di Napoli, acquista alcuna probabilità l'ipotesi lanciata da Camillo Ugoni, che Manzoni abbia tratto il concetto o l'impulso da un passo di Gaetano Filangeri, ove per l'educazione del popolo, raccomanda i romanzi storici (pag. 153).

E qui cita un brano della *Scienza della Legislazione*, del Filangeri.

Inutili le ipotesi e le congetture quando esiste *la certezza.*

Sono lieto di poter riferire ed assicurare che il Manzoni mi partecipò spontaneamente ciò che gli suggerì l'idea del suo romanzo.

Un giorno ch'io mi trovava nel suo studio a terreno, e ch'egli in piedi al suo scrittoio sfogliava i suoi manoscritti, venne fuori a dirmi (e sono dolente di non ricordarmi l'*a proposito*).

— Sai cos'è stato che mi diede l'idea di fare i *Promessi Sposi?* È stata quella *Grida*, che mi venne sotto gli occhi per combinazione, e che faccio leggere per l'appunto dal dott. Azzecca-Garbugli a Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle penali *contro chi minaccia un parroco perchè* non faccia un matrimonio, ecc.

E pensai, questo sarebbe (un matrimonio contrastato) un buon soggetto da farne un romanzo, e per finale grandioso *la peste* che aggiusta ogni cosa!...

Infatti egli coltivò quell'idea, la lavorò, l'arricchì, e

ne uscirono i *Promessi Sposi.* Tanto è vero che per un uomo di genio *e di profonda riflessione*, un nonnulla diventa una gran cosa; e, come diceva Rossini:
— Datemi una battuta e vi faccio una Sinfonía.

*
* *

È curiosa la nota che il Cantù pone alla pag. 155.

Un famoso gesuita, in un romanzo divulgato, volendo mostrare come la sua eroina fosse stata trascinata alle idee liberali, ne accusa la lettura dei *Promessi Sposi*, ecc., ecc.

Anche il Renan accusa la parabola del *Ricco Epulone* di essere comunista, e cita in prova della sua accusa la conclusione del *Padre Abramo:*

— Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene in tua vita, e Lazzaro similmente del male; adesso egli è consolato, e tu sei tormentato (*S. Luca*, Capo XVI).

Ma il Renan, da eccellente *gesuita*, omette rugiadosamente di far notare la crudele durezza e l'egoismo spaventoso dell'Epulone in quella descrizione del povero Lazzaro — il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi dei minuzzoli, che cadevano dalla mensa del ricco, *e niuno glie ne dava!*...

Possibile che, e liberali e clericali, e monarchici e repubblicani, e moderati e rossi, sieno diventati tutti gesuiti?!... Viva dunque i comunisti, gli anarchisti, i dinamitisti, perchè i soli leali! e perciò pur troppo riesciranno!...

Ma perchè il signor Cantù non ebbe il coraggio di denunziare al mondo questo fior d'ingegno (che non può essere certamente che il Padre Bresciani della Civiltà Cattolica) il quale ha scoperto che il Romanzo del Manzoni è un libro pervertitore?

*
* *

Un altro giorno, nel suo studio, egli cavò un volume dalla sua libreria e chiamandomi presso, mi disse — senti — e lesse un brano della predica del Padre Felice nel Lazzaretto, riportata, se non erro, dal Ripamonti, facendomi notare come fosse simile, non solo nel senso, ma quasi anche nelle parole, a quella posta nei *Promessi Sposi*, non perchè si fosse incontrato con quella, ma perchè era lieto di poter affermare che quella predica (resa da lui così sublime) era in fondo veramente storica, e per conseguenza tanto più interessante.

*
* *

Cade poi il Cantù in un'altra piccola inesattezza, ossia contraddizione.

L'apparire di questa storia dell'uomo e del popolo... fu tutt'altro che clamoroso. L'edizione di 2000 copie venne esaurita in un lampo, ma non se ne fece altra in Lombardia nè dall'autore (pag. 161).

Dal momento che l'edizione di 2000 copie *venne esaurita in un lampo*, non si può dire che il suo apparire *fu tutt'altro che clamoroso* (e di ciò non si lamentava il Manzoni). Il perchè poi non se ne facessero altre edizioni, lo abbiamo veduto più indietro.

Fa bene poi il Cantù a riportare i giudizî falsi, strampalati, ingiusti, o ridicoli, di varie persone che allora godevano fama letteraria; e *delle quali alcune*, anche attualmente, per delle ragioni partigiane, si vogliono far passare per genî straordinarî.

Perchè così la gioventù e la società presente, potrebbe aprir gli occhi, *se vuole*, sulle vere e le false celebrità,

e sulla dose di buon senso che possiedono i grandi poeti, quando sono soltanto poeti.

Vedendo i giudizi del Victor Hugo, del Leopardi, del Nicolini, c'è veramente da meditare sui traviamenti dell'ingegno umano.

E si rimane sorpresi nel trovare nel Zajotti uno dei migliori apprezzatori del Manzoni e dei *Promessi Sposi!* (vedi nota a pag. 162), e che Pietro Giordani (che il Cantù dice *che non mirò al bene nei suoi scritti*):

ammiri il Manzoni pel bene che farà, i pensieri che desterà, ecc. (pag. 165).

Il signor De Gubernatis poi, dovrebbe por mente a ciò che il Cantù pone nella nota a pag. 166:

vedendo (il Manzoni) tutte le sottigliezze del Sauer, esclamò: — Cospetto! questo signore dev'essere un gran sapiente, se di me e delle cose mie sa più ch'io non ne sappia io stesso...

Soprattutto quando il De Gubernatis pretende di sostenere che *la sola convertita* di casa Manzoni fu la sua prima moglie Blondel!...

Il Cantù poi dice, nella nota alla pag. 167, parlando dello Scalvini:

Il Tommaseo raccolse i frammenti dei suoi lavori, giudicandoli con molta indulgenza: dimentica questo articolo sul Manzoni, che forse è il più notevole.

E continua, terminando la nota:

Del Manzoni non parla lo Scalvini nell'interessante suo carteggio con Antonio Panizzi (Firenze, 1880), ma al 2 settembre 1834 gli scrive:

« Già sai, suppongo, che Cantù (autore di ragionamenti ed aggiunte ai *Promessi Sposi*, di cui fecersi cinque edizioni), è da molti mesi arrestato a Milano con altri. »

Non si comprende perchè il Cantù abbia posto nelle *Reminiscenze di Manzoni* questo brano di scritto dello Scalvini. Forse per farsi perdonare la sua simpatia per l'arciduca Massimiliano?... Sarebbe stato un eccellente argomento, qualora l'arresto del Cantù fosse avvenuto durante il di lui governo della Lombardia, o tosto dopo partitone; ma l'epoca del suo arresto e della sua prigionia era troppo antica per ottenere questo lodevole scopo.

Questa citazione dello Scalvini sarebbe al suo vero posto nelle *Memorie del Cantù,* s'egli le scrivesse; e certo riuscirebbero interessanti.

Ciò che confesso di non aver capito, sono le allusioni che trovo in questo brano delle *Reminiscenze:*

Cinquant'anni dopo, alcuni pensatori, il cui liberalismo s'appaia con la santocchieria di quel signore devoto, di cui il Buccellati adduce o inventa gli scrupoli, supposero che Manzoni, religioso soltanto in apparenza, volesse, con quelle figure e col miracolo delle noci, mettere in canzonella il cattolicismo ed i suoi ministri, e con fra Cristoforo e Federico ostentare un'eccezione a raffaccio della generalità!

Ma sarà novella prova della divinità del Vangelo l'essere predicato anche da indegni (pag. 168).

E qui cita un lungo brano di scritto, senza indicarne l'autore, il quale è dello stesso Manzoni, perchè questo stesso scritto lo lessi (come preso da una lettera del Manzoni) sopra il *Varese e suo circondario, notizie raccolte dal sacerdote Luigi Brambilla, tipografia di Ubicini in Varese, 1874.*

Ma questo prof. Buccellati è l'odierno che insegna a Pavia?

Tutto questo periodo avrebbe bisogno di una dilucidazione.

*
* *

Più avanti (a pag. 169) cita una frase di una lettera del Manzoni a Carlo Mazzoleni, che dice:

L'indifferenza del pubblico mi farà stare a segno.

E aggiunge il Cantù:

Pure aiutò me a fare il *Commento storico*, ove alla robusta sua temperanza voleva unire l'impulso politico, che nel romanzo era dissimulato (pag. 169).

Che il signor Cantù abbia tolto dalle confidenziali conversazioni tenute col Manzoni la sostanza del *Commento* non solo, ma le indicazioni per le necessarie ricerche onde compirlo, è una verità. Ma che il Manzoni lo abbia *scientemente* e direttamente aiutato a comporre quel lavoro, non ne sono persuaso.

Ed infatti la pubblicazione di quel *Commento* dette ombra a Donna Giulia madre di Manzoni, la quale diceva che si veniva a rubare le idee del suo figliuolo, e si stampavano senza chiedergliene licenza, e senza nemmen dire ove fossero state prese.

Ed il brano di lettera del Manzoni citato nella nota della stessa pagina, non proverebbe una cooperazione diretta del Manzoni, ma la sua cortesia, rispondendo probabilmente ad una domanda del Cantù.

Parlando poi della *Colonna Infame* che il pubblico s'aspettava che fosse un romanzo, dice (pag. 170):

Realmente era un trattato, ove il sommo artista dei *Promessi Sposi* compariva paziente giuridico.

Se invece di paziente avesse posto *grande* sarebbe stato meglio.

Indi continua:

Già Pietro Verri n'aveva fatto soggetto di critica severa; io aveva raccolto il processo, e ripubblicatone i documenti; ma il Manzoni credette poterne dedurre un'istruzione intorno a questa eterna lotta della verità coll'errore; ed il genio sa sopra soggetto vecchio fare opera nuova.

E qui seguono delle giustissime e bellissime osservazioni su questo lavoro così grande e così utile per tutti i tempi e per tutte le situazioni dove c'entra la giustizia e l'imparzialità; ma che non sono nuove. Perchè si trovano, se ben mi ricordo, in una prefazione alla traduzione francese della *Colonna Infame*, stampata pochi anni, o qualche tempo dopo la pubblicazione dell'originale.

Non so proprio davvero poi comprendere come il signor Cantù rammemori egli stesso d'averne *raccontato il processo e ripubblicatone i documenti,* mentre il Manzoni stava lavorando alla sua opera. La quale pubblicazione sverginò la novità del lavoro manzoniano, e ne avrebbe diminuita l'importanza se l'autore non ne avesse rimaneggiato e riveduto tutto l'assieme.

Pubblicazione che se fosse avvenuta dopo quella della *Colonna infame* non avrebbe prodotto questi inconvenienti; ma che preparata od avvenuta prima non poteva certamente piacere al Manzoni...

Ed accorgendosi forse il signor Cantù d'aver commesso un fallo, si astenne da quell'epoca dal visitarlo... *e qui mettiamo un segno perchè la storia deve avere il suo pudore.*

Ma se sono bellissime le riflessioni morali ed estetiche sul valore dei *Promessi Sposi* e della *Colonna*

Infame, non trovo egualmente giuste quelle sulla lingua che perfezionò nell'ultima edizione.

Il Cantù rimpicciolì la questione della lingua, tanto importante per l'*unità* e per conseguenza per l'*indipendenza* e la coltura d'Italia; riducendola ad una questione di pedanteria di parole. E come credo di aver già detto, il Giusti che si mostrava aperto avversario della teoria manzoniana, quando Manzoni stesso lo invitò a tenersi in mano la prima edizione dei *Promessi Sposi*, mentre egli leggeva le correzioni della nuova, fu forzato di approvarle sempre e tutte non solo, ma di trovare qualche volta persino brutta la prima dizione.

*
* *

Belle ed ingegnose sono le riflessioni che il Cantù scrive intorno al lavoro di Manzoni *sul romanzo storico* ed in generale sui componimenti *misti di storia e d'invenzione*.

Ma non mi pare ch'egli abbia afferrato il punto preciso sostenuto dal Manzoni. Il quale non biasima già la forma del *romanzo storico* (che diceva anzi la più perfetta di tal genere), nè coloro che tentano di farne degli altri; ma afferma solo che è una forma destinata a perire, come già è morta la forma del poema epico. Predice null'altro che un fatto. Ma avvalora ed appoggia questa predizione con un cumulo di ragioni, che non è facile di confutare, perchè si vedono giornalmente avverarsi. Ed infatti i romanzi storici diventano sempre più radi e sono soppiantati dal romanzo contemporaneo intimo, come i quadri di storia sono soppiantati dal quadro di *genere*, perchè la smania del vero più si

trascura e si abbandona nell'alta filosofia, e più si cura e si accresce nell'aggradevole materialismo.

Per fortuna però dell'arte e della società, tanto in un romanzo intimo, quanto in un quadro di *genere* si può ottenere il sublime, purchè l'autore o l'artista abbia un alto sentimento della virtù, della moralità e della semplicità; o per dirla in due parole del *buono* e del *bello*.

Più avanti (a pag. 178, vol. I) il Cantù dice:

Ho sempre veduto i romanzieri curar poco i romanzi. Offrendosene qualcuno a leggere al Manzoni esclamò: — Quando si è manipolato certi pasticci, s' ha poco gusto a mangiarli. — Pure qualcuno so di certo che ne lesse, oltre quelli di Walter Scott.

Non ne lesse soltanto qualcuno, ma varî.

Tralasciando di parlare di quelli dei suoi amici e parenti, come il *Marco Visconti*, la *Sfida di Barletta* ed il *Nicolò de' Lapi*, che Azeglio gli diede da leggere manoscritto (e dove trovava bello l'atto di *Selvaggia* che perdona e libera i suoi prigionieri); ne lesse pure degli altri, ma particolarmente francesi, come, per esempio, quasi tutti i romanzi e romanzetti di Charle de Bernard, che trovava pieni d'ingegno e scritti molto bene; e tutto, o in parte, il *Conte di Monte-Cristo* del Dumas, e ne ammirava la fecondità dell'invenzione e le scene immaginose.

Ma la sua lettura favorita era la storia, e massime tutte le storie od opuscoli che si riferissero alla Rivoluzione francese, ed era arrivato persino al punto di sapere a memoria i nomi di tutti i convenzionali!...

Non credo che nessun altro italiano fosse tanto erudito intorno a questa epoca.

*
* *

È interessante il giudizio del celebre Zola sopra di Walter Scott, citato dal Cantù nella nota a pag. 179:

Walter Scott fece più fanciulle traviate e mogli adultere che non Balzac.

Sarà dunque lui che farà delle ragazze virtuose e delle mogli incorruttibili, lui, i di cui romanzi sono proibiti in Prussia, come corruttori della pubblica morale?... Curiosa allucinazione, se pure la è!

Il Cantù dice inoltre in principio della stessa pagina:

.... mentre a voce (il Manzoni) disapprovava come le oscenità del Porta, così le vorticose stravaganze di Vittor Hugo e le incondite fantasie del Guerrazzi, ecc.

Qui farei notare che la frase posta in bocca al Manzoni *disapprovava le oscenità del Porta,* è alquanto inesatta e poco caritatevole. Giacchè farebbe credere che il Porta fosse uno scrittore *sempre osceno;* mentre si sa che poche poesie *molto oscene* che non erano destinate, se non erro, alla pubblicità (ma fatte per ischerzo, brutto scherzo, di *botta e risposta* con altre poesie dello stesso genere), non potrebbero, a rigore, infliggere una così triste qualificazione a tutti gli scritti di quell'autore, che furono permessi sin dalla Censura austriaca.

Del resto, è poi *troppo poco* il dire che le *disapprovava* (quelle oscenità), perchè le deplorava profondamente.

Termina finalmente l'interessante capitolo, analizzante i *Promessi Sposi,* con un'*Appendice,* dove riproduce una *denunzia, che un zelante presentava al Governo* (austriaco) risguardante il suo *Commento ai Promessi Sposi,* e vi premette queste parole:

Parmi essa importi nulla affatto a vanto del libro, ma assai alla storia delle opinioni d'allora.

Eppure a tutti i lettori che ebbero la disgrazia (essendo ora vecchi) o la fortuna (per sentirne la differenza) di esser nati sotto gli austriaci, non potranno a meno di pensare *invece* che se questa denunzia fa molto onore al *Commento* del Cantù, non rivela nessuna novità storica, essendo troppo conosciuto il modo di pensare e di operare della Polizia austriaca di quei tempi.

Ad ogni modo egli è un lungo brano in istampa minuta e faticosa per gli occhi: e che in un libro intitolato *Reminiscenze di Alessandro Manzoni* è fuor di posto.

E siccome ce ne sono molte altre di queste digressioni non del tutto giustificate, così son quelle che rendono alquanto pesante il libro, mentre in sè ed in altri luoghi riuscirebbero di maggior importanza e di maggior interesse.

Raccomando però ai nostri giovani la lettura di questo bel capitolo, affinchè notino, soprattutto, che i detrattori di Manzoni e di quel romanzo, o coloro che non ne compresero le grandi bellezze; o sono obliati, o sono caduti, o vanno di giorno in giorno diminuendo di fama e d'importanza.

Sono persuaso, egregio amico, che anch'ella avrà fatta quest'osservazione, e fortunato me se, coperta dal

manto della sua approvazione, potesse riuscire di qualche utilità.

Intanto mi creda sempre il suo...

Milano, marzo 1884.

LETTERA IX.

LA FORMA - LA CRITICA - LA POLEMICA.

In questo capitolo il signor Cantù raduna una quantità di critiche più o meno scipite, più o meno malevoli, più o meno stolte; che davvero scuserebbero il Manzoni di essersi disgustato di un pubblico non tanto ignorante (il pubblico dei critici) quanto accecato dalla partigianeria e dalla mala fede.

E lasciando da una parte le gazzette di quei tempi, soprattutto di Lombardia, che naturalmente ai servizi del Governo austriaco, notavano e criticavano tutto che potesse nuocergli o fargli torto, sia in quel tempo, sia nell'avvenire; lasciando da parte i bassi invidiosi, o quei pedantacci che non sapevano vedere, e che non giudicavano che cogli occhiali dei precetti di un classicismo tutt'altro che classico, perchè non vero; fa pena il vedere dei nomi che sono celebri anche al giorno d'oggi, scaraventarsi contro il Manzoni ed accusarlo di quello appunto, contro cui egli lavorava a tutt'uomo!...

Tanta ignoranza in uomini d'ingegno, tanta partigianeria prodotta da una presunzione stoltamente orgogliosa fa pena!

Quale acuto fisiologo fu il Manzoni quando dipinse l'Italia:

Pentita sempre e non cangiata mai!

(pag. 24).

Per esempio, il Salvagnoli che criticando (pag. 194) quei versi alquanto oscuri:

Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò

dice:

È un incontrarsi colle calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e porre per termine relativo di quest'atto il *disonore*... il curvarsi al disonore è infamia.

mostra di non aver letto San Paolo, il quale si vanta dell'*improperium crucis.*

Le critiche del Settembrini (pag. 199 e seguenti) sono poi tanto pedantescamente e stoltamente malevoli, che non saprei meritamente definirle; perchè questi tre aggettivi sono lungi di raggiunger lo scopo.

Ma siccome egli paragona i *Promessi Sposi*

a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre gesuitessa,

così si potrebbe definire la sua critica, brutta, orgogliosa, presuntuosa, e sempre *gesuitessa.*

È curioso però che il signor Cantù nel riferire, e fece benissimo, questo ammasso di critiche informi, o per dir meglio di brutta forma, di tanto in tanto vi pone qualche frase dubbia, nel senso che non si capisce bene s'egli aderisca o no a qualcuna delle critiche da lui citate. Per esempio, a pag. 198, dice:

E senza il superbo sprezzo che alcuni principianti professano pei predecessori, noi non diremo senza macchia tutti gli inni, e ancor meno i primi.

Qui dunque il signor Cantù trova delle macchie in tutti gli *Inni,* e *tanto più nei primi.*

Il lettore dunque s'aspetta di vedersi sciorinare sotto gli occhi le di lui critiche. Ma invece egli continua:

Nella Risurrezione *spiaceva a molti* il paragone del Signore ad un *forte inebbriato*, ecc. (pag. 198).

Or dunque qui non si sa se egli si unisce a questa ed alle altre critiche che seguono, oppure se le cita perchè le trovi meno insensate, o se solo per farle note.

E siccome nella nota giustifica il *forte inebbriato*, con varî passi della scrittura, così non si può indovinare cosa ne pensi il Cantù di tali critiche.

Sembra scusarle, dicendo:

Come condannare gli zoili d'allora, se oggi, dopo che dieci lustri abbatterono l'invidia col rispetto, vediamo ancora ripetersi dalle cattedre, ecc. (pag. 199).

E poi sembra condannarle decisamente, dicendo (ivi):

Luigi Settembrini, senatore del Regno, e che da un giornale vedo qualificato pel più popolare degli scrittori napoletani, in lezioni all'Università di Napoli *ebbe il coraggio di scrivere*, ecc.

E qui riporta qualche brano delle critiche del Settembrini, che ho *tentato* di qualificare qui retro!!...

*
* *

Il Cantù a proposito di queste critiche e dei giornalisti, dice (pag. 197-198):

Professava pure (il Manzoni) che da gran tempo non leggeva critiche letterarie italiane nè sopra i suoi, nè su gli scritti altrui; e ciò per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare.

Pure ciò non è esattissimo, qualche volta lo vedemmo irri-

tarsi per alcun articolo; allo Zajotti rispose quando gli mandò il suo sui *Promessi Sposi;* troveremo occasioni dov'egli *fece alle braccia* con qualche altro, senza però uscir mai dal terreno neutro d'una discussione letteraria, nè volendo disarmare la persecuzione col blandirla.

È cosa esatta ch'egli *non leggeva mai e non voleva leggere le critiche italiane nè sopra i suoi, nè su gli scritti dei suoi amici;* e le eccezioni che il signor Cantù allega dell'articolo del Zajotti che ricevette dall'autore (e che per quel brano citato dallo stesso signor Cantù era più un elogio che una critica) e così per qualche altra, non nega, ma conferma il fatto in generale. Che il Manzoni poi *abbia fatto alle braccia* con qualche suo critico è una frase assolutamente disadatta e contraria alla dignità che conservò sempre il Manzoni e verso i suoi detrattori e verso quelli che criticava lui stesso alla sua volta.

Del resto come si potrebbe dar torto al Manzoni di aver evitato di essere nauseato da critiche tanto maligne e tanto stomachevoli per la loro insulsaggine?

E cosa dunque *sopravviverà* probabilmente del Settembrini? Il carcere sofferto per *la giusta* causa italiana e la stupidità e l'ingiustizia delle sue critiche.

*
* *

Mi trovo però completamente d'accordo col signor Cantù quando confuta il De Gubernatis (pag. 201):

Perciò ognuno nei propri lavori ritrae più o meno i tempi e sè stesso, qualche accidente suo, alcuni sentimenti. Ma non posso assentire a chi, con tanta maestria, assunse a dimostrare che Manzoni ritrasse sè medesimo e i suoi nei fatti e personaggi che delineò, anzi scolpì.

*
* *

Fece poi bene a citare l'opinione dello stesso Manzoni sul modo di scrivere degli stranieri in generale:

A diversità dal fare oratorio, che ha troppo spesso il nostro comporre, invidiava la famigliarità che vi mettono gli inglesi e i francesi, *pei quali lo scrivere è un parlare più meditato* (pag. 203).

Or dunque il più grande scrittore italiano *invidiava* lo scrivere degl'inglesi e sopratutto dei francesi, e ciò è verissimo.

Ma da ciò emerge che l'Italia si trova tutt'ora in una letteraria inferiorità riguardo alle altre nazioni. Che la letteratura francese, inglese e tedesca è più conosciuta, ed ha maggior influenza in Europa e nel mondo, dell'italiana. E perchè?...

Diceva il Manzoni:

Perchè quegli stranieri hanno una lingua *e noi non l' abbiamo*. Perchè *scrivono come parlano*, e perciò sono perfettamente compresi dai loro connazionali, e s' impongono agli esteri. E noi scriviamo non come parliamo, nè come si parlava, ma come si scriveva secoli fà, ed ecco il perchè la letteratura italiana non è popolare nemmeno in Italia, come cercò di dimostrare il Bonghi (1).

Ed è perciò che il Manzoni annetteva tanta importanza alle questioni di lingua, e non si capisce come il Cantù lo critichi appunto su questo argomento tanto importante per l'unità anche materiale di una nazione.

---

(1) Si veda la bella operetta di R. Bonghi — *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia.*

*
* *

Bella e giusta in cambio è l'osservazione del signor Cantù sul modo di scrivere del Manzoni (pag. 204):

E non era questione soltanto di espressione: misurava ogni sentimento ogni parola come chi sa di doverne render conto a Dio e alla posterità, ecc.

*
* *

Alcuni poi hanno creduto, che l'ultima strofa della Ode del 1821

Oh giornate del nostro riscatto, ecc.

fosse stata aggiunta dopo le *cinque giornate*, perchè trovavano troppo profetica la strofa, e troppo somiglianza colle *giornate* effettive state combattute prima che quella sublime poesia si pubblicasse.

Ma egli sorrideva di questa supposizione, ed affermava che la strofa esisteva già prima nella sua mente. Perchè bisogna anche sapere che quell'Ode non fu mai scritta, fino al momento della sua pubblicazione. Se fosse stata trovata fra le sue carte, o si fosse imprudentemente diffusa, come accadde di quella del *5 maggio*, lo Spielberg, per lo meno, ne sarebbe stata la punizione.

Ah se questa poesia avesse potuto esser divulgata quando gli austriaci opprimevano la Lombardia, e insieme l'Italia, sarebbe diventata il canto nazionale di tutti gl'Italiani, e Manzoni il loro Tirteo!...

Pubblicata invece in quei giorni di timori e speranze, d'eroismi e perversità; seguiti dal ritorno degli Austriaci; dalla battaglia di Novara e dalla nuova e più

fiera oppressione; nessuno ci badò. Al punto che poco tempo fa varj giornali di Milano rimproverarono al Manzoni di non aver scritto poesie politiche! E Milano aspira al vanto di capitale morale d'Italia!

Povero paese quello dove si pronunciano tali spropositi!

*
* *

Manzoni aveva poca stima in generale, degl'improvvisatori, cioè delle loro poesie improvvisate, perchè non erano e non poteano essere, naturalmente, abbastanza meditate, studiate, perfezionate. Ma aveva una stima grandissima del Monti come del più gran versificatore dei nostri tempi. E perciò non si capisce come il Cantù, a pag. 208, dica del Manzoni:

Quanto egli è lontano dalla felicissima *agevolezza* del Monti! *Questo* il più insigne *fra* gl' *improvvisatori* cerca il bello dovunque creda trovarlo, ecc.

Quelle due parole *agevolezza* ed *improvvisatori* non mi sembra che possano stare colla grande ammirazione del Manzoni verso del Monti come poeta. Ripara in certo qual modo a questo giudizio, nel seguito del parallelo che fa tra il Monti e il Manzoni concludendo:

l' uno lascia maravigliati, l'altro soddisfatti.

E dice bene.

Parlando poi delle tragedie così giudica:

Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizi antichi riscosse applausi: all' altro *venne meno l'abilità*, che è tanto diversa dal raziocinio (pag. 210).

Credo che questo giudizio dovrebbe per lo meno ri-

maner sospeso, finchè le tragedie del Manzoni non fossero degnamente rappresentate.

Io ho sentito recitare l'*Adelchi*, in cui il famoso Modena assumeva la parte di Desiderio e di Martino. Ma potrei affermare che meno la descrizione del Viaggio di Martino *quasi* tutta ben *declamata* (non direi veramente ben recitata), e che faceva sempre furore; il rimanente del dramma era rappresentato in modo così convenzionale, così nojosamente misurate le parole ed i versi, o colla freddezza di chi non ben possiede la sua parte, o coll'esagerazione di teatro *della stadera*, che in verità non si poteva giudicare spassionatamente il merito dell'opera.

Vorrei vedere rappresentato l'*Adelchi* ed il *Carmagnola* da bravi attori francesi nella buona traduzione del *Fauriel*, e allora si potrebbe giudicare se nei drammi del Manzoni manca veramente l'*abilità*.

*
* *

Che il Manzoni fosse *diametralmente opposto* (al Monti) *nelle teorie sulla lingua*, non è del tutto esatto.

Perchè il Monti affermava che *l'uso dev' essere la unica regola e l' unico legislatore delle lingue*. E tale è l'opinione del Manzoni, e perciò appunto rimproverava al Monti di essere caduto in contraddizione colla sua stessa giusta teoria, quando voleva che si tenesse conto dell'etimologia, sia nella scelta delle parole, sia nella loro ortografia, ecc. Errore in cui è incorso anche il dotto Gherardini.

Non par vero poi come il Cantù chiami *le diverse polemiche intorno alla lingua:*

palestra della sua vecchiaia (pag. 216).

Sembra che non si ricordi più dei discorsi così eloquenti ed appassionati, che il Manzoni tenne per decine d'anni nella sua conversazione (dal 1838 in avanti), e che se qualcuno avesse potuto *stenografarli*, sarebbero diventati il più bello, erudito, e completo trattato di lingua che si potesse desiderare!...

*
* *

Non è molto esatto nemmeno questo periodo:

I filosofisti riprovano Carlomagno che legalizzò il dominio papale, e invidiano il regno unitario longobardo; egli prova come oppressore fosse questo, e i pontefici unico rifugio, unica speranza del volgo disperso degli italiani (pag. 217).

La risposta ch' egli diede al suo figliastro quando gli domandò il perchè aveva reso egualmente interessanti le ragioni dei due re (V. Lettera VII, *Il Dramma*); ed alcune frasi dell'*Adelchi* alludenti alla potente unità di Francia (1), farebbero sospettare che il Manzoni avrebbe maggiormente inclinato all'unità formata anche dal conquistatore Longobardo (salva sempre l' indipendenza del Pontefice), che alla liberazione fattane da Carlo Magno.

Infatti, un giorno che mi trovava nel suo studio (prima del 1859) e che si parlava di Dante, io scappai su a dirgli:

— Bel patriottismo di Dante però, quello che invocava l'*Alberto tedesco che venisse ad inforcare gli suoi arcioni?*...

---

(1) . . . . il mio nemico
Parte impunito: a nuove imprese ei corre:
Vinto da un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi . . . .

Egli si riscosse e rispose:

— No, no, non è così che si deve intendere quel passo: ci ho pensato. Dante vedendo l'Italia straziata da tante fazioni e sminuzzata in tante parti, desiderò, per dar termine a tanti mali, che fosse conquistata da uno solo e rivolse la sua invocazione al vicino più forte. E se Alberto l'avesse allora conquistata, al giorno d'oggi possederemmo forse l'*unità*.

* * *

Il Cantù riferisce che:

Il sublime (disse talvolta Manzoni) è uno slancio naturale e sorge in tutte le anime avvinte dalla verità e dalla fede. La grande poesia deve ispirarsi di sentimenti semplici ed eterni. Non v'è cosa tanto difficile a intendersi quanto le cose semplici (pag. 217).

Io credo che Manzoni avrà detto — non v'è cosa tanto difficile *a trovarsi* quanto le cose semplici.

E a me sembra inoltre *che trovatele,* queste sono poi anche altrettante facili da intendersi.

Perchè *il sublime è semplice,* ed il semplice è compreso da tutti.

* * *

Nella fine del capitolo poi il Cantù fa passare in rassegna alcune opinioni del Manzoni, ma in modo non del tutto esatto, e però le rettificheremo qui sotto.

I grammatici più vantati vogliono la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai Classici? egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo (pag. 218).

No; non disse mai questo: ma diceva sempre, l'unico

legislatore delle lingue esser l'*uso vivente generale*, sia del popolo, del medio ceto, o delle persone colte. Perchè le lingue devono essere un modo d'intendersi fra i vivi e non fra i morti.

Le scuole inculcano la pretensione che idioma della (come allora si diceva) gentile Toscana, sia norma alle scritture di tutta Italia? egli sostiene che le regole e gli esempi non si devono prendere che da Firenze (ivi).

Le scuole allora negavano al contrario alla Toscana questo diritto; chiamavano *il fiorentino* un dialetto; e prendevano invece alla lettera quella sentenza di Dante, che *la lingua in tutte le città d'Italia si trova, ed in nessuna riposa;* e che Manzoni trovava *tout simplement* assurda.

Voleva infatti che si prendesse per norma un centro solo, per non cadere in varianti inutili e dannose; ma non si rifiutava, anzi trovava necessario d'andar a cercar fuori di Firenze tutto ciò che là non si sarebbe trovato. Com'era pronto inoltre ad accogliere vocaboli *speciali* da tutte le parti d'Italia ed anche da altre nazioni, purchè fossero entrati nell'*uso generale* del paese (cominciando ben inteso da Firenze e dalla Toscana) e non gli ripugnava nemmeno di accogliere quello, per esempio, di *Cislonga*, per *Chaise-longue*, dal momento che nè poltrona, nè sedia a braccioli, nè alcun altro vocabolo di tal genere non rappresenta quella forma speciale di sedile, purchè fosse entrata nell'*uso generale* di Firenze e della Toscana.

A proposito poi dell'opinione del Manzoni sul romanzo storico, dice il Cantù:

L'esagerare poi è talvolta il difetto della forza (pag. 218).

A me sembra invece quello della debolezza.

*
* *

Più avanti dice:

Mentre nel Carmagnola *trovava scuse* al Senato veneto, nella *Colonna Infame pretende* che il lume naturale deva bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, ecc.

Quì il signor Cantù cade in contraddizione con se stesso, quando analizzò molto bene il valore di quello scritto, a pag. 170-171.

E riguardo al *Senato veneto* (anche rileggendo la Prefazione Storica al *Carmagnola*) mi pare che il Manzoni *lo accusi e non lo scusi.*

*
* *

Vuole che una città italiana sia l'oracolo indeclinabile del parlare comune, sia essa o no il centro degli affari, del governo, della civiltà, del sapere.

Anche ciò è alquanto inesatto, Manzoni avrebbe desiderato moltissimo che l'Italia avesse posseduto una gran capitale come Parigi e Londra, dalla quale avesse potuto uscire l'unità della lingua insieme all'unità della nazione; ma questa capitale *allora* non esistendo in Italia, diceva che bisognava seguire il detto di Francklin: — In mancanza del sole, accender le candele — e prendersi per guida Firenze.

Ma prediceva che se l'Italia avesse raggiunto la sua

unità ed ottenuta una gran capitale, questa, alla lunga, sarebbe diventata il centro e la norma della lingua di tutta la nazione.

Nella politica idoleggia ancora il *tipo francese*, e vuole *subitamente* l'unità, quale, col lavoro dei secoli, dei re, dei grandi ministri, di ripetute rivoluzioni fu *ridotta* la Francia, *che pur non ne sembra beata, nè certo contenta* (pag. 219).

Da questo singolare periodo si potrebbe arguire che il signor Cantù non sia molto favorevole all'*unità d'Italia;* che, come Carlo Cattaneo, pensi che si potea benissimo risparmiare la nostra rivoluzione e le nostre guerre, attaccandoci all'Austria, qualora questa ci avesse regalato bastante libertà ed indipendenza amministrativa; e che il rimanente d'Italia, come opinava il Cattaneo, poteva riunirsi a noi (e per conseguenza anche all'Austria) mediante una serie di confederazioni, ecc., ecc.!!...

Ma gl'italiani diedero ragione al Manzoni e non a Carlo Cattaneo; e non saranno certo i Manzoniani quelli che indeboliranno la condizione necessaria di vita della nostra patria, l'*Unità*.

Che la Francia poi non *sembri beata della sua unità*, è una frase vuota di senso. Sarebbe come il domandare:

— È egli *beato* Francesco Giuseppe di essere imperator d'Austria?

— È egli *beato* Rothschild di possedere centinaja di milioni?

— È egli *beato* il signor Cantù di possedere fama ed onori?

Risponderebbero tutti di no.

Però nessuno rinunzierebbe a ciò che possiede, ma lo difenderebbe con tutte le proprie forze.

Che poi la Francia non sia *contenta* della sua unità, è una frase troppo contraddetta dai fatti perchè abbia nessun valore.

Poichè il non darsi pace di aver perduto un lembo di territorio; il preparare continuamente tutte le forze della nazione al riacquisto di quel lembo; ed il non mai sottomettersi di quel lembo, che parla pure tedesco, a quella che sarebbe pure la sua madre patria; mostra chiaramente, a chi non chiude gli occhi, quanto l' *Unità*, sia, non solamente voluta, ma *amata* dalla Francia. Del resto qual'è quella nazione che non ama la propria *unità*, cioè la propria esistenza?

Qual'è quella nazione che non vi aspira?

Ah, se l'Italia fosse stata riunita solo cento anni fa, la Savoja non si sarebbe forse *volontariamente* da essa distaccata.

Emergerebbe da tutto ciò la spiacevole conclusione, che il signor Cantù, come Carlo Cattaneo, non vedrebbero di buon occhio l' unità d'Italia!!...

E allora perchè si tenta di rendere tanto popolare il Cattaneo?...

Misteri del cuore umano, e dei partiti politici.

Non è egli vero, egregio amico?

Milano, marzo 1884.

LETTERA X.

QUESTIONI DI LINGUA.

Prima di dare un'occhiata a questo capitolo del signor Cantù, si tolleri ch'io premetta un sunto cortissimo della Teoria del Manzoni sulla lingua italiana, o per dir meglio, su qualunque lingua.

Definiva egli la lingua.

— Quel complesso di vocaboli che serve ad un'intera popolazione a trasmettersi i proprj pensieri, ed i proprj bisogni. Affermava il dialetto essere una lingua completa, ma ristretta ad una parte d'una nazione. E la lingua essere un dialetto diffuso, per qualunque siasi ragione, ed adottato inscientemente o scientemente dall'intera nazione. Siccome la lingua deve servire per intendersi fra vivi, non dev'essere cercata fra i morti, ma *nell'uso comune, unico legislatore d'ogni lingua.*

E siccome, per esempio, quando uno volesse ottenere una quantità di pali della stessa altezza, non li misurerebbe gli uni sugli altri mentre li tagliasse, ma li misurerebbe tutti sul pezzo tagliato pel primo e che servirebbe di *modello*, come il *metro* che si trova nei musei di Parigi; così si deve sciegliere per norma della lingua naturalmente quella parte della nazione dove la si parla meglio.

E dove la si parla meglio è certamente quel luogo dove si trova radunato il fiore della nazione colta, dove nasce per conseguenza maggiore il bisogno di trasmettersi ogni sorta di pensieri, e dove dunque la lingua dev'esser più ricca e meglio parlata.

E questo avviene nelle grandi capitali, come Parigi, Londra, ecc., che sono quelle che danno *l'intonazione* per così dire a tutta la nazione. E così un provinciale che andando a Parigi vi pronunziasse qualche parola insolita vi sarebbe deriso; ma non così un Parigino che pronunziasse delle parole sconosciute alla provincia ov'ei si recasse.

Ma l'Italia non possedendo una gran capitale, non poteva avere naturalmente questo centro irradiatore della lingua, come lo era stato Roma antica.

Ma diceva che bisognava (qui ripeto) mettere in opera la sentenza di Franklin: — *In mancanza del sole, accender le candele.*

In mancanza di questo gran centro, sciegliersi quello che già possedeva il tacito consenso della nazione di essere infatti il suo centro linguistico.

Ma questo centro non poteva e non doveva essere *una regione,* dove non si sarebbe potuto trovare l'*unità,* ma una varietà, invece, sempre dannosa alla purità della lingua. Giacchè allo stesso modo che secondo i varj quartieri di Milano, rimane modificato in varj modi il dialetto milanese; tanto più tra le varie città della Toscana, ci devono essere varie modificazioni dell'italiano. Per diminuire dunque il più che sia possibile questo grave inconveniente, doversi sciegliere per norma e modello, la lingua parlata in una sola città; Firenze. E siccome in allora, la speranza di aver per capitale Roma sembrava una follia; il Manzoni si rallegrò quando la capitale fu trasportata a Firenze, perchè sperava che sarebbe diventato più facile all'Italia, l'ottenerne l'unità della lingua, preparatrice dell'unità politica.

E siccome egli era logico, ed ammetteva il principio di autorità, anche posto da lui stesso, quando lo credeva giusto, così operò in questo senso quando ricorresse i *Promessi Sposi* e *gli risciacquò in Arno,* come scrisse sopra un esemplare che donò a quella fiorentina che pazientemente l'aveva aiutato in tal bisogna.

Un giorno però gli domandai:

— Ma se Roma ritornasse capitale d'Italia e diventasse una gran città, il dialetto Romano non diventerebbe esso col tempo, *la lingua italiana?*

— Certo che lo potrebbe diventare, rispose; ed allora mi tacqui soddisfatto.

*
* *

Questa teoria del Manzoni, il signor Cantù la espone molto bene in questo capitolo, meno varie inesattezze che farò notare; e sembra inoltre che l'approvi e l'adotti. Per cui non si sà capire in che modo metta poi in ridicolo queste medesime questioni, e quasi perfino lo stesso Manzoni, dicendo *che negli ultimi suoi anni certi amici lo ingolfarono a biascicar dispute di lingua.*

Capisco che in chi non è partigiano dell'unità del proprio paese, le questioni d'unità di lingua, non devono assumere per lui una grande importanza; ma per Manzoni unitario ad ogni costo, le questioni di lingua ebbero sempre una grande importanza; e lo trovavano sempre pronto alla discussione.

*
* *

Il signor Cantù comincia il suo capitolo con queste parole:

La parola è la coscienza istintiva dell' idea (pag. 220).

Filosoficamente parlando mi sembrerebbe che sarebbe stato più esatto il dire: — La parola è *il segno*, visibile o sensibile dell' idea.

Sotto l' aspetto linguistico poi, la parola non sarebbe altro che:

— Il mezzo d' intendersi —

E questa definizione, quanto semplice, sarebbe altrettanto potente a distruggere tutte le false teorie e tutte le pedanterie linguistiche.

Giacchè per *intendersi* bisogna adoperare le parole che si *conoscono;* e le parole che si conoscono sono quelle che si *usano.* Ed ecco provata la teoria manzoniana in tutte le sue parti.

Il signor Cantù, nella nota alla pag. 226, dice:

Che Manzoni *ab antico* vagheggiasse il toscano appare da lettere al Fauriel sino dal 1824.

Lo credo. Pure il Manzoni aveva cominciato un lavoro sulla lingua in un senso diverso da quello che poi adottò e che non ha più variato. E ne aveva anche scritto molto, quando accorgendosi, dopo nuovi studj e nuove meditazioni di esser nel falso, bruciò inesorabilmente tutto il suo lavoro fino all' ultima pagina (1). E lo riprese poi daccapo nel senso in cui ne parlava con tanto interesse dal 1837 a quando morì.

Si leggano attentamente le due pagine 227-228 e le seguenti, dove il Cantù riferisce molto bene e con esattezza il parallelo che faceva il Manzoni fra la lingua francese e l'italiana; e chi possiede una dramma di buon senso, rimarrà convinto della giustezza della teoria manzoniana in ogni sua parte.

Il Cantù poi, agginge:

... A questo fine mirò costantemente (cioè che si abolisse la differenza fra il parlare e lo scrivere); ma nell'applicazione variò. Nelle sue prime prose, quali la traduzione del *Lamennais* e la *Morale Cattolica,* tu senti l'uomo avvezzo a muover le idee per proprio conto, ma foggiarle alla carlona com'era la moda (pag. 232).

Non è esatto il dire che *nell'applicazione variò;* si

(1) Tutto ciò me lo disse lui stesso.

sarebbe dovuto dire — si perfezionò sempre più nell'applicazione.

Che la *Morale Cattolica* nella prima edizione fosse scritta *alla carlona* non me ne sono mai accorto, e con me anche molti altri. E che in quei tempi fosse di moda lo scrivere *alla carlona*, mentre appunto allora si manteneva ancora la moda di scrivere classicamente ed affettatamente, non me ne posso persuadere.

Potrebbe alcuno riflettere (osserva il Cantù) che la facilità sua allo scriver francese mentre stentava l'italiano, venisse dall'avere questo cercato nei dizionari e nei libri quello sulle labbra. Ma fin dall'aprile del 1829 a Giuseppe Borghi mandava... (pag. 236).

E qui segue una citazione che riguarda precisamente e completamente le mancanze della lingua cosidetta italiana, e che sarebbe precisamente contraria a quel *ma* che precede la citazione.

Ed infatti il Manzoni affermava che nello scrivere il francese (e lo scriveva tanto bene anche a detta dei letterati francesi!) non aveva mai sentito il bisogno di servirsi del vocabolario, precisamente perchè sosteneva essere il francese una lingua completa e viva, e che l'aveva imparata tanto dalle labbra come dai libri, perche in questa fortunata lingua, lo scritto non differisce dal parlato.

In seguito il Cantù cita molti altri discorsi ed opinioni del Manzoni, ponendo in nota (pag. 239):

Mi arrischio a riprodurre questi articoli, perchè dal Manzoni prendevamo l'imbeccata.

Ma si dimentica poi di dirci se *prendeva l'imbeccata* con o senza il di lui consenso. Come si dirà più avanti (si veda anche la nota a pag. 215).

*
* *

Dopo di aver fatto passare in rivista l'opinione di molti eruditi sulle origini del linguaggio (digressione interessante, ma che non c'entrerebbe molto nè colle *Reminiscenze del Manzoni*, nè colla questione attuale intorno alla lingua italiana), il Cantù aggiunge:

Di tutte queste opinioni facevasi carico il Nostro (Manzoni) per esporre indi la sua, che intera non potrà dedursi (io temo) dai frammenti rimasti. Perchè, assottigliandosi nella riflessione e dallo studio dei dialetti passando a quello dell' italiano comune, da questo alle teorie generali del linguaggio, la prolusione divenne un intero trattato. Quando gli capitò sotto la penna la questione dell'origine del linguaggio, in una nota tolse a confutare Condillac, ma poi volle vedere l'opinione dei varî filosofi, ecc., ecc.

... Dall' origine della favella umana escludeva egli l'arbitrio; la parola indica la cosa; e c'è relazione fra la ragione *(verbum mentis)* e la parola *(verbum oris)*. Portata a tale altezza, la questione del linguaggio è la più importante, dopo quella della religione (pag. 244-245).

Nel raccontare l'andamento del lavoro di Manzoni sulla lingua, non mi pare che il Cantù sia stato molto esatto. Ma cercherò di rammentarmi, se la memoria non mi fallerà, tutti quei discorsi che egli faceva su questo soggetto, per tentare di rischiarare e di rettificare questa importante questione.

*
* *

Lo scritto del Manzoni sulla lingua italiana doveva dimostrare, prima di tutto, che noi non abbiamo una vera lingua completa, atta ad ogni uso; poichè se basta per farsi intendere intorno ad argomenti generali, non

basta e ci manca appunto nell'uso e nei bisogni della vita famigliare e casalinga. E questa parte del suo lavoro spero che si troverà nei suoi scritti e credo che sia compita. E l'arguisco da questa circostanza.

Il Rosmini non era d'accordo col Manzoni, o almeno non del tutto; e dopo di averne molto discusso un giorno (a Lesa sul Lago Maggiore), il Manzoni mandò al Rosmini la prima parte del suo scritto.

Il Rosmini, dopo lettala, gli rispose una lunga lettera, dove accettando pienamente ciò che si sosteneva in questa parte già compita del lavoro, con queste parole: — *Insomma niente v'ha nel suo scritto che non sia evidente* (1); — avvanzava delle obbiezioni sulla parte non ancora scritta, a cui il Manzoni stava lavorando. E sembra che la logica e la dialettica del Manzoni gli avessero fatta tanta impressione, che quando discutevano di questioni politiche (dove la responsabilità della decisione era grave), il Rosmini con un fine sorriso, rendeva difficile l'andar più innanzi, dicendo:

— Le scriva, don Alessandro, queste cose, le scriva, ed io le sottoscrivo prima di leggerle.

Ma il Manzoni, sorridendo anch'egli e lasciando cadere la questione, mostrava quasi senza avverdersene che non si sarebbe addossata tanta responsabilità.

Mi si perdoni questa digressione, la quale però riguarda direttamente il Manzoni, e ritorniamo alla sua opera sulla lingua.

*
* *

La seconda parte doveva dimostrare esser *l'uso il*

(1) Si veda questa lettera del Rosmini, riprodotta alla pagina 319-320 delle *Reminiscenze*.

solo legislatore delle lingue, ed esporre le contraddizioni del Monti, del Perticari, ecc., i quali accettando questo giustissimo principio, in pari tempo lo distruggevano volendo che si tenesse conto dell'etimologia (così fa anche il Gherardini che vuol che si scriva *catolico, aqua, vulgo,* ecc., perchè così scrivevano i latini), o del tale, o tal altro autore; come anche le teorie di quelli che volevano si tenesse per norma della lingua pura gli autori del trecento e del cinquecento, ecc.

E per provare che *l'uso è il solo legislatore delle lingue,* voleva dimostrare, in una *Nota,* che le regole grammaticali sono anch'esse arbitrarie e sottoposte all'uso. E fu per ottenere questa dimostrazione che esaminò varî autori che parlavano probabilmente delle origini del linguaggio e delle formazioni delle lingue.

Esaminò le grammatiche di molte lingue, e persino quella della chinese (circostanza che il Cantù non conobbe, o che omise a torto); per cui il lavoro gli crebbe fra mano e di mole e di difficoltà al punto, che non credo l'abbia terminato.

Da ciò si vede che il suo non era un lavoro sull'origine del linguaggio, come si potrebbe supporre dalle parole del signor Cantù, ma una ricerca su ciò che vi ha di arbitrario e di variabile nelle regole grammaticali ordinarie.

Infatti un giorno a Lesa il Manzoni pose da sciogliere al Bonghi questo problema:

— *Cosa v'è di comune* fra le diverse parti del discorso, cioè fra il verbo, l'avverbio, il nome, ecc., ecc.

Discorsero un pezzo su questo argomento; ed il figliastro del Manzoni che si trovava presente alla discussione, con quella temeraria petulanza che dà una lunga dimestichezza, saltò su a dire:

— Ciò che hanno di comune fra di loro le parti del discorso è l'*intelligibilità.*

Manzoni sorridendo con indulgenza gli si volse dicendo:

— Eh, questo non basta; cerchiamo una soluzione più completa e non così vaga.

Replicò il figliastro con maggior petulanza:

— Ebbene, vedrete che non ne troverete nessun'altra.

Non credo che l'avventato figliastro avesse ragione, ma dopo fatti altri tentativi per sciogliere questo problema, la questione fu abbandonata e non ho più sentito a parlarne.

*
* *

La terza parte poi del suo lavoro, doveva provare come il Toscano era la vera lingua italiana, perchè già adottato ed implicitamente riconosciuto come tale dall'uso comune di tutta la nazione; e che essendo quasi tutti i vocaboli della lingua denominata italiana toscani; quando si sentiva e si provava la mancanza di qualche vocabolo, si doveva naturalmente andare in Toscana a pigliarlo e non altrove.

Ma siccome sarebbe stato impossibile che una regione avesse somministrata l'*uniformità* ossia l'*unità* della lingua, così doversi prenderlo questo vocabolo mancante da un centro unico, cioè dalla sua capitale Firenze; senza escludere, come abbiamo già detto, che si potesse adottare dei vocaboli o dei modi di dire delle altre parti d'Italia, e anche dallo straniero, qualora fossero mancati assolutamente in Toscana od a Firenze, o dopo che fossero diventati dell'uso comune in Toscana od a Firenze.

Ma questa terza parte, benchè l'avesse tutta chiaramente ed ordinatamente in mente, e l'avesse esposta le cento volte in eloquentissimi e non confutabili discorsi; benchè ne abbia fatto cenno nei suoi minori opuscoli; pure non credo che nulla ne abbia scritto. Ma inutili sono le congetture quando esistono i manoscritti su questo argomento; i quali quand'anche non facessero che ripetere più diffusamente ciò che scrisse nei suoi minori opuscoli, pure mi sembra che sarebbe cosa interessantissima il vederli pubblicati per intiero.

* * *

Il Cantù cita poi una lunga lettera del Fanfani (che egli qualifica di arguto toscano, ma che in questa lettera però non giustifica questa qualificazione) senza che se ne possa scoprire il motivo.

Giacchè vi si trovano delle proposizioni che Manzoni avrebbe chiamato *dei grossi spropositi,* e che il Cantù non si dà la briga nè di far notare, nè di confutare.

Il quale (Fanfani) dopo di aver riconosciuto che:

... si avvicinerà più alla naturalezza quello scrittore non toscano, che scriverà, diciam così, traducendo il suo dialetto, piuttostochè almanaccando con la lingua imparata sui libri, o razzolando per i frasari.

aggiunge:

Ma tuttavia penso *che lo studio assiduo degli scrittori* si debba fare, e *che la loro autorità* debba servirci a confermare l'*uso buono* o men che buono, ed a tor via le dubbiezze (pag. 254).

Chi non vede che l'*arguto toscano,* nella seconda parte di questo periodo, cade in una deplorabile contraddizione colla prima?...

Nella prima sembra, che, come il Manzoni, accolga l'uso toscano come il migliore; nella seconda ricade *nell'autorità* degli scrittori.

E quali scrittori e di qual tempo?

Quelli del trecento o del cinquecento?

Giacchè i moderni non avrebbero l'autorità concessa dal tempo. Sarebbe come proporre ai Francesi che andassero a studiare Rabelais, per potere scriver bene al giorno d'oggi!

Più avanti il Fanfani afferma che:

Se la pedanteria è una peste, ha avuto però questo di buono, che è stata cagione efficacissima che la nostra lingua duri l'istessa per dei secoli, dove la francese ogni secolo si è grandemente alterata (ivi).

Vantet cavagna ch'el manegh l'è rott!

(Prego il signor Cantù a tradurre in firentino questo bel proverbio milanese.)

Il vantarsi e il compiacersi che una lingua sia rimasta al posto di seicento anni fa, senz'aver null'affatto progredito, al contrario *di tutte* le altre, è una tale *stoltezza* (direbbe il Manzoni) che non par vero che sia stata pensata, non che scritta, da una persona di *senso comune!*

Sarà vero (e anche questo solo in parte) che gl'italiani si sforzano di scrivere nella lingua di seicento anni fa, cioè in una lingua morta; e da questo emerge tanto più luminosa la verità e l'importanza della teoria manzoniana; ma nel fatto, l'asserzione dell'*arguto toscano* è completamente falsa. I toscani, i milanesi, e tutti gli abitatori d'Italia non parlano ora la lingua, nè i dialetti, *come* li parlavano qualche secolo indietro.

Si confrontino, per esempio, gli scrittori milanesi di qualche secolo fa col Porta, ed il Porta col milanese attuale, e si vedrà che questo dialetto ha perduto ed acquistato vocaboli, come *deplora* il Fanfani che accadde al francese. Ed il vantarsi del non progredire, del non arricchire della propria lingua, mi sembra la più stravagante idea del mondo.

Continua il Fanfani:

La dottrina del Manzoni, buona in sè, ha questo di male che troppo agevolmente può essere frantesa ed abusata, ed essere così di danno più che di utile.

Ella **(questo *Ella* si riferisce al Cantù) *ne agevola l'applicazione e ripara al danno, quanto è da Lei* (ivi).**

Dunque l'*arguto toscano* crede che *debba essere il Cantù che in quanto è da lui, ripari i danni portati dalla teoria del Manzoni.* Ed il signor Cantù non confutando gli errori e le contraddizioni contenute in questa lettera, sembrerebbe accettare *le rôle,* la parte di raddirizzatore e di correttore del Manzoni!...

La pretesa mi sembra un po' forte!...

E sembra persino che questa lunga lettera del Fanfani, estranea alle *Reminiscenze* intorno al Manzoni, sia stata citata solo a cagione di questo passo... Ma non sarebbe stato meglio che il signor Cantù per appoggiarsi ad un'autorità, avesse lealmente riportato soltanto questo periodo, nel quale, dal Fanfani è lodato *perchè ripara ai danni della teoria* manzoniana?...

*
* *

Più avanti il Cantù continuando a commentare quella teoria, dice:

... come ai Francesi il parigino, come ai Tedeschi il sas-

sone, così a noi divenne tale il fiorentino, ed è desiderabile che venga accettato, studiato, *forbito da tutti gli italiani*, acciocchè *lo stesso vocabolo* indichi *la stessa cosa in tutta la penisola;* lo scrivere s' accosti, anzi *s'identifichi col parlare* mediante il coraggio di dire semplicemente le cose semplici.

Ma qual fiorentino? quello del Camaldoli, o quello di Palazzo vecchio? quello del Lachera e di Beco e Noferi, o quello di Gino Capponi? s'intende *piovere, non diluviare, non il semplice uso*, ma l'*uso dei buoni*, ecc., ecc. (pag. 256 257).

Non par vero che un uomo d'ingegno e d'erudizione come il Cantù, possa in così brevi periodi cadere in tante contraddizioni, e che mentre accoglie una teoria, nello stesso tempo la distrugga!...

Mi par molto importante per la teoria manzoniana di porre a nudo queste contraddizioni; e per conseguenza comincerò dal far notare *che il fiorentino non divenne per noi,* quello che è il parigino pei francesi, ed il sassone pei tedeschi; ma fu appunto per far in modo che lo divenisse, che il Manzoni aveva tanto pensato, lavorato, parlato e scritto.

E *se è desiderabile* che il fiorentino venga *studiato e accettato,* non è possibile che venga *forbito da tutti gl' italiani,* perchè se gl' italiani debbono *studiarlo* ed *accettarlo* è segno dunque che *non lo sanno;* e se non lo sanno, com'è possibile che *lo forbiscano?* E quando il fiorentino fosse *forbito* da tutti gl' italiani, i quali *non lo saprebbero* (perchè dovrebbero anzi *studiarlo* ed *accettarlo*), cesserebbe di esser fiorentino, cioè italiano, e si ricadrebbe nell'*ecclettismo,* che in lingua corrisponde all'anarchia, cioè nello stato attuale.

E affinchè *lo stesso vocabolo indichi la stessa cosa in tutta la penisola,* bisogna avere *un sol centro* (come l'ha la Francia in Parigi) per ottenere una tale unità.

Ma quando non si vogliono accogliere i vocaboli e le frasi, tali e quali il centro direttore e legislatore li emana, e si vuole *che sieno forbiti,* dal rimanente *di tutti* gli italiani, a che servirebbe il *fiorentino?*

Ma qual fiorentino? domanda il Cantù.

Questa la mi pare una strana domanda!...

In un dramma milanese, o veneziano, o bolognese, quale milanese, o veneziano, o bolognese farebbe parlare dai suoi personaggi il Cantù?

Certo che quando si avesse da far parlare dei signori o della gente educata, si dovrebbe ricorrere al fiorentino di Gino Capponi.

Quando si dovesse far parlare dei popolani (e secondo i popolani) si avrebbe da andare in *Mercato vecchio,* o in altro quartiere di Firenze, come il Porta andava alla *scœula del Verzee.* E se si avesse da far parlare dei contadini e dei montanari, si dovrebbe uscir dalla capitale e portarsi nella campagna.

Colla conclusione poi:

S'intende piovere, *non diluviare; non il semplice uso*, ma l'uso dei buoni, ecc. (pag. 257).

Il Cantù distrugge affatto la teoria manzoniana (che pareva accettasse), la quale pretende di dare una regola certa e sicura, cioè precisa e non indeterminata; che accorda *la scelta,* ma *non l'arbitrio* di *forbire* quello che già esiste bello e forbito.

D'altronde, o la regola è buona, e la si accetti interamente; o non è buona, e la si rifiuti senza riguardo. Che se gli italiani adotterranno questa regola universale e necessaria all'esistenza di qualunque lingua, riusciranno a possederne una. Ma se vorranno comandare

all'*uso*, e adottare soltanto quello che *alcuni* (chi?) *chiamano l'uso dei buoni*, si ricadrà, lo ripeto, nell'attuale anarchia; e gl'italiani non arriveranno mai a imparare, a generalizzare, a possedere la loro propria lingua, cioè *una lingua, vera lingua*, che possa servire a tutti i bisogni della vita, non solo pubblica, ma privata e famigliare.

*
* *

Pensò dunque (continua il Cantù) *risciacquare i suoi cenci in Arno*.

...E come già il vocabolario del Cherubini, *mandò in Toscana* a impulizzire i *Promessi Sposi*, e ne uscì quella fatica, che è tanto variamente giudicata, *forse peggio da coloro* che più l'ammirano (pag. 257).

Mille grazie di questa sentenza! che potrebbe comprendere i più vecchi amici del Manzoni, che più avanti il Cantù qualifica incapaci di comprenderlo. Ma dico il vero che per parte mia non l'accetto.

Del resto, se è vero che mandò una copia del *Vocabolario* del Cherubini in Toscana per potersene servire ricorretto; non è certo esatto ch'egli vi abbia mandato anche i *Promessi Sposi*, che, come già accennai, fece leggere in sua presenza da una fiorentina puro sangue, fermandola tutte le volte che fosse stato incerto intorno all'antica locuzione, o quando la lettrice fosse parsa esitante, e intimandole di palesare senza riguardi ciò ch'essa avrebbe detto nello stesso caso.

E per ringraziare la lettrice (signora Emilia Luti, morta da poco tempo) di quella lunga pazienza avuta, le regalò, come già dissi, un esemplare dei *Promessi Sposi*, con una cortissima, ma gentilissima epigrafe

dove c'entrava la frase — accolga *questi cenci da lei risciacquati in Arno.*

*
* *

Più avanti, a pag. 258, il signor Cantù, citando un brano di lettera del Manzoni, che rammentava:

quella via del Cappuccio, dove andava... ad accattar parole toscane, e a mangiar pere; che dell'una e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca.

commenta:

Questi sollucheri *faranno ridere più d'uno;* e per verità neppure a me diletta il veder questo, *più grande pensatore che artista... atteggiarsi da pedante*, impacciato nella minuzia di cercar col fuscellino *le parole sulle labbra*, come il Cesari le razzolava negli scrittori (pag. 258).

Qui il signor Cantù afferma che il Manzoni *fa ridere più d'uno,* fra i quali sembra che ci sia lui stesso il Cantù, giacchè confessa che non ama il di lui *atteggiarsi da pedante,* e lo definisce *più pensatore che artista!!*... Le critiche mi sembran forti!...

Ma il signor Cantù deridendo qui il Manzoni non si accorge di cadere in contraddizione con quel ch'egli stesso aveva detto prima, cioè: *che il toscano dovesse esser accettato e studiato dagl'italiani,* e che *lo scrivere si dovesse accostare anzi identificare col parlare* (pag. 256-257). E dunque non era questo che il Manzoni tentava di fare in Toscana, *cercando le parole sulle labbra?*... E cade di nuovo e ancor più in contraddizione colle sue ingiuste critiche, mediante il consiglio ch'egli dà al Manzoni, più avanti, alla pag. 259:

Volea far il suo libro affatto italiano, d'un italiano vivo, disinvolto, ecc., ecc.. Ma i mezzi a cui si appigliò furono i

migliori? Sarebbe bisognato non domandare al terzo, al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva; non *dall'aja delle proprie figliuole* chiedere se deve dirsi *il filatojo è in riposo, il filatojo non lavora*, ecc... bensì mettersi *per mesi ed anni* nella *montagna di Pistoja o nel Casentino*, e come l'aria respirare a pieno petto quelle squisitezze e *assimilarsele*.

Ma tutte queste critiche sono giuste? Ed il consiglio di recarsi in Toscana (imponendogli di soprappiù i luoghi dove avrebbe dovuto recarsi) è dato proprio in buona fede?

Poteva il Manzoni trasportare la sua numerosa famiglia (compresa la prima o la seconda moglie ambedue sempre cagionevoli e malaticce) nelle montagne di Pistoia o nel Casentino per mesi ed anni? Oppure dividendosi od abbandonando per mesi ed anni la propria famiglia, recarvisi lui solo?

E questo, ch'era sempre stato il suo vivo desiderio, crede il signor Cantù che ci sarebbe stato bisogno della sua spinta perchè Manzoni lo realizzasse?

E dal momento che non poteva recarsi a ravvivarsi *al sole* di Toscana, l'*unico ed il miglior mezzo* non era forse quello di *accender le candele* della leggitrice firentina, e d'interrogare tutti quei toscani, dai quali potesse ottenere *qualche raggio di luce* che gli diradasse le tenebre anarchiche dell'attuale *lingua italiana?* O il signor Cantù era davvero nella dimestichezza del Manzoni, e ne conosceva le circostanze di famiglia, e allora la sua critica è assolutamente ingiusta, e direi quasi spietata. O non era con lui in quell'intimità, ch'egli vorrebbe far credere, ed allora si comprendono, come già dissi, le inesattezze sia di critiche, sia di fatti che diminuiscono il valore delle sue *Riminiscenze*.

*
* *

Ad ogni modo la precisione *nell'uso* dei vocaboli è ciò in cui consiste la proprietà della lingua; e una lettera di più o di meno o cangiata, o può cangiare il senso della parola, o portare un suono sgradito o anche ridicolo all'orecchio di chi possiede la vera lingua e la vera pronuncia.

Per esempio, il Gherardini vuole per amore e rispetto all'etimologia che si scriva *aqua, catolico, vulgo*, ecc. Ma siccome non solo l'uso toscano, ma l'uso di tutti gl'Italiani, è quello di pronunciare *acqua, cattolico, volgo*, ecc., così il suono mancante che uscirebbe dall'ortografia e pronunzia gherardinesca, diventerebbe per qualunque orecchio italiano addirittura ridicolo.

Di ben maggiore importanza sarebbero i piccoli cambiamenti di parole che il signor Cantù cita come inutili, pedanteschi, direi quasi ridicoli. Per esempio *il filatoio è in riposo, il filatoio non lavora, il filatoio è fermo*, e... fermiamoci qui (pag. 259).

Ebbene se il signor Cantù avesse interrogata una filatrice del nostro contado, avrebbe saputo che c'è una differenza sensibile di significato nelle frasi quasi sinonime che riguardano *le filande* o *i filatoi.*

Il filatoio è in riposo, dà subito l'idea che sia o per lasciar riposare effettivamente le operaie, o in occasione di feste.

Il filatoio non lavora, dà l'idea di qualche guasto.

Il filatoio è fermo, dà l'idea che manchi l'acqua, o che abbisogni di riparazione, o che ne sia fallito il proprietario.

I termini poi che riguardano i *filatoi* sono diversi di quelli che riguardano le *filande*, nel nostro dialetto: (perchè egli è una vera lingua e pei nostri parziali bisogni, una lingua completa).

Le operaie *filatrici* diranno:

— *La filanda l'è finida.*

E le *torcitrici:*

— *A momenti emm sugà sù el filatoi.*

E per le sospensioni momentanee dicono:

— *An fermàa la filanda, o el filatoi per trii dì, per vott dì.*

Un cittadino milanese che parlando colle operaie, usasse promiscuamente di tali termini, si mostrerebbe subito ignorante della materia.

E non è null'affatto una pedanteria il ricercare se si debba dire *scalzagatti* o *scalzacane;* giacchè se una di queste due locuzioni è affatto disusata in Toscana, colui che ne facésse uso desterebbe un senso spiacevole o ridicolo in quelle *pure* orecchie.

E quando fossero entrambe ed indifferentemente dell'uso, ci sarebbe ancora da pensarci sopra nell'usarle.

Perchè parlando d'un povero malato dimenticato, sarebbe meglio di dire:

— È morto senza che nemmeno *un cane* andasse a trovarlo.

E parlando d'una donna galante diventata vecchia sarebbe meglio di dire:

— Ora non ha più nemmeno *un gatto* che le faccia la corte.

E così dicasi poi soprattutto dei termini tecnici, come *tramestare,* o *dimenare*, o *mestare* la polenta.

I nostri contadini, che pur sono maestri del far polenta, non hanno che un termine solo:

— *Menà la polenta.*

E della *minestra* o delle altre specie di mangiare, si dice invece:

— *Rugà su el caldar o la cazzirœula.*

E se qualche cittadino andasse in contado e dicesse:

— *Rughée su la polenta.*

Si farebbe rider dietro.

Quanta ragione avesse il Manzoni, di rifiutare i quattro o i cinque nomi che il Carena dà alla *panna* di uso tanto comune, lo si vede da questi esempi. Ed infatti in tutta Italia *la panna* (salvo la diversità di qualche lettera nei dialetti, come *panera*, pei Milanesi, ecc.), *non ha che un solo vocabolo* che la rappresenta. E in tutta la Lombardia e forse anche fuori, non ci sarà che un sol modo, per dire — *menà la polenta* — dove si mangia *polenta;* e come disse giustamente il Manzoni della panna, ripeterò anch'io: — *Je ne le sais pas, mais je l'affirme.*

Perchè dunque il Cantù critica questa ricerca della precisione delle parole, che diventa precisione del linguaggio, e per conseguenza vera lingua?...

Faremo poi notare, per amore di quell'esattezza, che spesse volte egli ignora o trascura; che la signorina Emilia Luti, non era l'aia delle figlie del Manzoni. Aveva cominciato bensì ad esserla nella casa e per la figlia di Massimo d'Azeglio.

E quando seppe il Manzoni che Massimo, ritornando se non erro dalla Toscana, aveva condotto con sè una fiorentina, la prima volta che lo vide alla sera, gli disse tosto a bruciapelo:

— Ei, ei, Massimo, vorrai bene prestarmela, eh, la tua fiorentina?

E Massimo, *se rengorgeant* per ischerzo, rispose:

— Eh, vedremo, vedremo... qualche volta... eh, qualche volta la concederemo.

(Ero presente a questo dialogo.) E fu in questo modo che la signora Luti cominciò a frequentare casa Manzoni. In seguito poi, per delle combinazioni che sarebbe qui inutile di riferire, vi entrò ad abitarla, e vi stette alcuni anni all'unico scopo di correggere fiorentinamente i *Promessi Sposi;* legittimando per così dire, la sua presenza con quella delle figlie Manzoni, che in quel tempo, se ben mi rammento, non erano tutte maritate; facendo loro *da dama di compagnia*, piuttosto che di aia.

*
* *

È curioso poi come il Cantù osservando e facendo notare i cambiamenti e le correzioni di varî celebri autori, possa domandarsi:

Tommaséo mutò tre maniere, qual' è la migliore? (Nota alla pag. 261.)

Possibile che uno scrittore del valore del signor Cantù non sappia decidere quale sarebbe la migliore di queste tre maniere?... Si battezzerebbe per un ingegno men che mediocre!

Ed io che *non son nulla*, e che non conosco nemmeno ciò che il Cantù non vuol giudicare, lo giudico francamente col mezzo della teoria manzoniana.

La miglior maniera di scrivere del Tommaseo sarà quella che più si avvicinerà alla *naturalezza dell' uso vivente* della lingua italiana ossia toscana.

Io non credo che *neppure il Manzoni* (!) e tanto meno un

terzo, possa assicurare perchè cambiasse, *far giudizio*, in metter giudizio; *arar dritto*, in rigar dritto; *tampoco* in nemmeno; ecc., ecc. (pag. 262).

Non par vero come il Cantù dopo di aver così bene esposta la teoria manzoniana, dopo di averla accettata in parte, ed in parte rifiutata, perchè (secondo lui) colpevole d'esagerazione, qui non trovi la ragione di quei cangiamenti!... Ma se egli dovesse scrivere in milanese, troverebbe indifferente, parlando di un giovinastro ravveduto, di dire — *Finalment la fáa giudizi* — o — *Finalment l'ha mettúu giudizi?* — Non sceglierebbe egli tosto — *L'ha fàa giudizi* — come più naturale, più usato, più milanese?...

Ebbene, gliela dirò io, ed in modo *certo* ed *assoluto*, la ragione di questi cambiamenti. E dico, in modo *certo* ed *assoluto* perchè ne fui varie volte testimonio di vista e d'udito.

Tutti quei cangiamenti furono fatti, durante la lettura lenta, interrotta, meditata dei *Promessi Sposi*, è provocati da lui, o suggeriti dalla paziente lettrice fiorentina; e furono tutti accettati e posti in opera collo scopo chiaro, deciso e prefisso già prima dal Manzoni, di avvicinarsi il più che poteva *all'uso vivente* fiorentino.

E per conseguenza quando la lettrice giunta alle parole *arar diritto, tampoco, risolse*, ecc., ecc., gli diceva che a Firenze in cambio si usava di dire *rigar diritto, nemmeno, risolvette*, egli correggeva subito il testo colla dicitura fiorentina. Ed è singolare poi che il signor Cantù non abbia notato ancora un più impercettibile cambiamento, e che pure fu eseguito in tutta la nuova edizione, cioè lo *sclamare*, in *esclamare*. E questo *e*, che si dovrebbe trovare ancor più misterioso,

pure fu sempre aggiunto perchè la signora firentina assicurò al Manzoni che a Firenze non si diceva mai *sclamare,* ma *esclamare!*

Dal momento che il signor Cantù non accoglie interamente la teoria del Manzoni, è *naturale* ch'egli trovi pedanterie inutili queste minuzie. Ma non è lecito ad un ingegno pari suo, l'affermare che non se ne può trovare una ragione, e che nemmeno il Manzoni ne sapeva il perchè. E non par vero come ignori il perchè del cangiamento della parola *sito* in quella di *luogo,* o spazio; mentre in Toscana, od a Firenze *sito* vuol dir *puzza!...*

E Manzoni raccontava l'aneddoto di un firentino, che visitando il nostro *Ospital Grande,* si volgeva sorpreso a chi glielo mostrava, esclamando:

— Tanti malati, tanti malati, e non c'è *sito!*

E le sue guide rispondevano:

— Oh in caso di bisogno ce n'è ancora molto del *sito.*

E andavano mostrandogli tutti i luoghi, o gli spazî, che secondo i casi si sarebbe potuto utilizzare!...

E dal momento che il Manzoni voleva cambiare il vecchio italiano nel vivente fiorentino, non c'è da stupirsi se doveva *librare* tutte le parole con questo scopo.

I milioni son composti di quattrini e le lingue per l'appunto di parole. Per conseguenza si accorge subito della giustezza di aver cambiato *fantesca,* non più usitato, in *serva* che usiamo anche tutti noi: *taccuino* in *lunario, orazioni* in *divozioni,* ecc.

In una parola; si era sottoposto *all'uso firentino* in tutto e per tutto, e la questione è *finita* o *terminata;* lasciando fra questi due sinonimi la scelta al signor Cantù.

Fa però stupore l'imbattersi in queste righe, che si leggono a pag. 262-63:

Per verità bastavano le cure ordinarie del corretto scrivere, senza bisogno di ricorrere al Toscano, ecc.

mentre alla pag. 259, rimprovera per l'appunto il Manzoni di non essersi portato in Toscana per *mesi ed anni* onde *assimilarsi* quelle *squisitezze* come *l'aria che si respira!!...*

Se questa non è una grave contraddizione, non so più che mi dire!...

Alla stessa pag. 262, nota che il Manzoni cambiò varie parole, che tornò poi a rimettere in altri luoghi; ma è chiaro che furono delle sviste, o delle naturalissime dimenticanze, soprattutto adoperando sinonimi.

E faccio queste minute osservazioni anch'io, perchè trattandosi di una teoria che tanti valentuomini trovano, al pari del Manzoni, vitale per la nostra lingua, mi sa male che ne sia diminuito il valore dall'autorità del signor Cantù; le di cui critiche a *me* sembrano (e l'*io* qui potrà essere tacciato di presuntuoso e riuscire antipatico) tanto minute quanto leggiere.

Egli cade poi in un'altra, più grave e più dannosa contraddizione quando propone:

Ripudiamo le diciture che sono speciali di Firenze; ma se la voce fiorentina è intesa dappertutto, adottiamo quella e quella sola (pag. 264).

Ma come potranno le voci firentine *essere intese dappertutto* se *si devono ripudiare?...*

Una grande quantità di voci famigliari e perfin di gergo, speciali di Parigi, non sono esse conosciute in

tutta Europa, per la semplice ragione che tutti gli scrittori francesi le adoperano e non *le ripudiano?*

Chi non sa che in bocca di uno studente — *J'ai été chez ma tante* — vuol dire *Sono stato al Monte di Pietà?*

Non s'avvede il signor Cantù che colla sua proposta, distrugge da capo a fondo l'edifizio che pure egli ha lodato ed accettato?

*
* *

Cita poi un lungo brano scritto da un toscano (il Fanfani) in cui si accusano alcuni cangiamenti del Manzoni di esser meno toscani delle parole o frasi che v'eran prima.

Potrebbe darsi; ma questo dipendette in ogni caso dall'aver dovuto accender *le candele;* e al non aver potuto recarsi colà a respirare *a pieno petto quelle squisitezze* toscane *ed assimilarsele!...*

Può darsi che la signora firentina non abbia proposto al Manzoni le migliori, o le più usitate parole firentine.

Ma può darsi anche più facilmente, che lo scrittore toscano giudichi peggiore, *non quello che è meno toscano, ma quello che piace meno a lui.* Ed infatti quanti pochi sono i toscani che scrivano bene e davvero toscano?...

...Solo è dolore che, al contrario di quel che voleva Pascal, i più studiino piuttosto lo scrittore che l'uomo (pag. 265).

Ognun vede che questa giusta proposta del Pascal e del Cantù nulla c'entra colla quistione della lingua, e che se si dovesse studiare l'uomo Virgilio, l'uomo Dante,

l'uomo Petrarca, l'uomo Manzoni, piuttosto che i loro versi od i loro scritti, addio letteratura!

Fa poi stupore come il Cantù che scrisse a pag. 11:

... e che avrebbe detto (il Manzoni) se avesse veduto le ignobili lettere che si stamparono testè a disonore del Verri?

citi qui (a pag. 267) uno sconcio brano di lettera dello stesso Fanfani al Vallauri, dove il modo più insolente che un ingegno mediocre può usare contro un grande ingegno e contro i suoi ammiratori, è da esso lui usato contro il Manzoni e chi lo segue.

Povero Fanfani, quanto mai è rovinato da questa citazione del signor Cantù!...

*
* *

Si potrebbe poi chiamare di buona fede la domanda che si fa lo stesso signor Cantù:

...; basterà il tenersi al parlare fiorentino per iscriver bene? (pag. 269).

No, di certo; tanto è vero che sono pochissimi anche i firentini che scrivono bene; ma se tutti gl'italiani, imparassero il firentino, lo scrivessero e lo parlassero, *l'unità della lingua e la sua esistenza*, sarebbero un fatto.

E se Roma si manterrà la Capitale, e se diventerà la città più popolata, ed il centro più importante intellettualmente, scientificamente e industrialmente parlando, dell'Italia, niun dubbio che il suo dialetto diverrà coll'andar del tempo, e malgrado qualunque opposizione, la lingua universale della nazione.

Che se mi si obbiettasse che sarà invece il romano che piglierà del firentino e che si cangerà in toscano;

risponderei — tanto meglio – perchè la trasformazione diventerebbe più facile e più veloce, adoperandosi un mezzo già riconosciuto e già così sparso. Ma quel qualunque miscuglio che ne uscirà, quando sarà adottato ed usato da una *gran Capitale*, diventerà la lingua unica ed universale della nazione.

*
* *

E qui sarebbe da far punto. Ma siccome il signor Cantù cita molte critiche di varî *linguai* (come dicono quelli a cui sa male di dover studiare la propria lingua) senza far notare le debolezze, gli errori e le insolenze di queste critiche; così mi sento obbligato di farle brevemente passare in rivista.

In una nota a pag. 268, si dice:

L'Accademia della Crusca ha ultimamente aggiunto alla sua tavola di autori le poesie del Giusti, *non le prose*. E anche nelle poesie avverte che — non sempre la vulgare accezione è d'accordo precisamente con l'uso ch' egli ne fa scrivendo.

La poesia da noi essendo molto differente dalla prosa, sia per la frase, sia anche per le parole (frasi e parole che non potrebbero essere dunque *dell' uso comune*), non si sa capire per qual ragione *La Crusca* abbia accolto *le poesie* del Giusti e non *le prose:* fuori di quella *di non avere capito*, e perciò rifiutata la teoria del Manzoni.

Che se *anche nelle poesie non sempre la volgare accezione è d'accordo precisamente con l'uso ch'egli ne fa scrivendo;* potrebbe dipendere da tre ragioni; la prima, che, come già dissi, la poesia italiana è diversa dalla prosa e per conseguenza *dall' uso comune*. La seconda che il Giusti non era firentino. La terza, che

nemmen lui aveva adottato intieramente la teoria manzoniana.

Ma in ogni caso perchè dunque *La Crusca* accettò fra i suoi autori da seguirsi il Giusti, e precisamente queste sue poesie contenenti così varî errori di lingua?!...

E come mai il Cantù assentì a questa contraddizione, coll'aggiungere trionfando:

Buon avviso per certi maestri e per certe antologie (p. 268).

Non si troverebbe qui una novella prova, che il vocabolario non dovrebb'esser fatto sull'autorità degli scrittori, ma su quella, ed esclusivamente *dell'uso vivente* della *lingua parlata?*

*
* *

Dopo di avere narrato come il Giusti trovasse, *una porcheria*, un periodo del Manzoni; il Cantù soggiunge:

Qui trattasi di periodo, d'avviluppamento non di semplici parole, come vorrebbe la questione nostra (pag. 269).

Mi perdoni il signor Cantù, ma la questione della lingua non è soltanto di *vocaboli*, ma anche del modo *naturale e dell'uso* di aggrupparli e di adoperarli, e questa osservazione la illustreremo più avanti. Ed il perchè di tutti questi dispareri fra la teoria del Manzoni, e quella dell'Accademia della Crusca, ed il rimanente dei *linguai*, e la pratica degli stessi fiorentini, ecc., la spiega benissimo il Cantù, con due righe che aspetteremo in fine del capitolo a riportare, quasi conclusione di tutte queste chiacchiere, che non reputo però inutili.

Alla quale giustissima sua osservazione, pare però che

egli non abbia dato una sufficiente importanza, aggiungendo:

Contemporaneamente si stamparono in Firenze due dizionarî del parlar vivo, e differiscono non soltanto di parole (pag. 269).

Tutti poi s'accorgeranno, quanto sia irrispettosa verso un tant'uomo la critica che il Cantù riporta e non commenta, nè raddolcisce!!....

Chi più severamente *rivide le buccie* non tanto al Manzoni, quanto ai suggeritori, fu Luigi Gelmetti in molteplici scritti, ove *disgrada non solo le ritoccature*, ma *tutto il sistema di esse*, notando le *incoerenze*, *riprovando* poi affatto l'escludere l'autorità degli scriventi, ecc. (pag. 270).

Dunque il Manzoni non seppe quel che si fece! ed il Cantù è concorde con questa opinione?!!...

* * *

Superflua poi, per non dire inutile è questa sentenza:

Insomma neppur il nascer toscano esclude lo studio, e alla scienza dell'uso bisogna unire il gusto (pag. 271).

E chi nol sa? forse che basta nascer milanese per poter scrivere come il Porta?... O basta nascer parigino per sapere scrivere come Alexandre Dumas?... Ma, nè il Porta andò a scieglier i vocaboli o le frasi dal Maggi, o dal Balestrieri, ma alla scuola *vivente del Verzée*. Nè il Dumas non si è certo appoggiato all'autorità di nessun vecchio ed antico scrittore (e forse neanche moderno, che non ne aveva il bisogno) ma all'uso vivente parigino.

Infatti se un Italiano credesse di scriver francese traducendo in purissime parole francesi le parole di un periodo italiano, s'ingannerebbe a partito.

Quando non ci fosse *le tour de la phrase*, scriverebbe delle parole francesi, *ma non la lingua francese*. E così parimenti *la frase fiorentina* sarebbe una parte integrante della lingua italiana.

E da questa osservazione rimarrebbe provato che la questione della lingua non sarebbe *soltanto di parole*, come sembra voglia far credere il signor Cantù alla pagina già da noi citata, 269.

Ed è poi curioso il vedere, che mentre il Cantù riferisce la giusta parte che il Manzoni accorda all'influenza degli scrittori; concluda:

Ha dunque torto egli (il Manzoni) di attribuire troppo piccola importanza agli scrittori, che n'ebbero tanta nella formazione e più nella determinazione della lingua, ecc. (p. 271).

Ed è ancor più curioso che dopo di aver citato questa giustissima sentenza del Manzoni:

... Gli scrittori o inventano parole nuove, e non ne hanno autorità; o si servono di quelle del popolo, e rieccoci al nostro canone (ivi).

Vi risponda a questo modo:

Ma questa norma risponde a tutto?

Sì, certamente. Ma egli obbietta (passando in rivista alcuni vocaboli ormai popolari) che sono tolti dai libri, e termina:

abbiamo *il pane quotidiano* e l'*indurre in tentazione*, che niuno dirà modi popolari (ivi).

Povera obbiezione questa!... Dal momento che tutto il popolo *fa uso di questi vocaboli*, è segno certo che *per quell'uso lì* sono davvero popolari!...

E dal momento che il Manzoni accorda che, mentre gli scrittori:

non possono costituire una lingua, possono (attesochè parlano a moltissimi) diffondere l'uso di alcune voci e propor delle nuove locuzioni, che poi, accettate dall'uso, entrino nel corpo della lingua (pag. 271),

tutte queste obbiezioni cadono da sè, come nebbie al vento, per non poter più risorgere, nè ricomparire.

*
* *

I Francesi esigono che la poesia loro si scosti il meno possibile dalla prosa. Da noi è tutt' altro, nè Manzoni lo cercò, nè certo dai parlanti (la) dedusse, ecc. (pag. 272).

e dopo di aver citato alcune locuzioni poetiche del Manzoni, conclude che Goëthe aveva torto *di asserire*

che Manzoni non usò alcuna parola se non comune al popolo (ivi).

Ma il Goëthe parla anche delle poesie, o soltanto delle di lui prose?

Se delle prose, è ciò che il Manzoni si è per l'appunto sforzato di ottenere.

È però inesatto ed alquanto gesuitico l'usare la parola *popolo,* invece che *dell'uso comune;* perchè alla parola *popolo* va sempre congiunto (benchè a torto) il significato di triviale, o di plebeo.

Se i Francesi poi esigono che la loro poesia si scosti il meno possibile dalla prosa, gli è perchè possiedono una lingua esatta e completa, ed ogni infrazione all'uso comune è una dissonanza pei loro orecchi. E ciò pure accade delle poesie milanesi anche bellissime, che non sembrano *e non debbono sembrare* che prose più armoniose.

E si rimane sempre più sorpresi vedendo come il signor Cantù si mostri tanto restío ad accogliere *inte-*

ramente la teoria manzoniana, mentre ad ogni passo (quasi senz'avvedersi del torto che gli fanno queste citazioni) ricorre ad autorità che distruggono le sue obbiezioni!...

Per esempio, in una nota della pag. 272, riferisce che:

Il famoso oratore inglese Burke lodava Robertson perchè nella parola avesse evitato quella appuntata dignità, la quale non sembra diretta ad altro *che a mettere in corso due linguaggi differenti*, e introdurre *discrepanza fra l'inglese scritto e l'inglese parlato*.

E siccome gl'Inglesi parlano l'inglese anche senza saper nè leggerlo, nè scriverlo, è dunque di tutta evidenza che *il famoso oratore,* voleva che si scrivesse come si parla, e non che si parlasse come gli autori scrivono; cioè che si scrivesse secondo l'uso; ed ecco pienamente giustificata la teoria Manzoniana in tutte le sue parti, in tutti i suoi particolari!...

Parlando delle proprietà della lingua italiana, il Cantù dice (pag. 274):

... possiamo abbreviare o allungare vocaboli e dittonghi: usar inversioni, antitesi, da cui rifugge la francese, ecc.

Ma questi nostri arbitrî, o per dir meglio, licenze, non sarebbero una prova che noi non possediamo propriamente una vera lingua?...

Che *l'alta poesia* nostra si avvantaggi di questi poteri arbitrarî, lo concedo, e che le altre lingue forse non arriveranno nella lirica, agli slanci, per così dire sovrumani del latino e forse più dell'italiano, suo figlio, potrebbe darsi. Ma questo parziale vantaggio, non compensa gli svantaggi di questa libertà.

Prima di tutto; perchè l'alta poesia composta *a quel*

modo non è, e non potrà diventar mai popolare. In secondo luogo, perchè, malgrado la sua bellezza, non è forse necessario che sia composta a quel modo.

Giacchè i brani di poesia più sublimi da Dante a Manzoni, sono per l'appunto i più chiari, i più popolari e quelli che più si accostano apparentemente alla prosa. Per la semplice ragione che il *sublime è semplice.*

Ed i Francesi non hanno tutti i torti di *esigere che la poesia loro si scosti il meno possibile dalla prosa.* Poichè infatti le lingue vive e complete (fra le quali comprendo i dialetti) non tollerano queste inversioni, e questa libertà di parole e di locuzioni.

Il Porta ha fatto dei versi e delle poesie che erano *ammirate* dal Manzoni, ma se si fosse permessa un'*inversione*, od un vocabolo non usato, avrebbe fatto ridere non solo tutti i Milanesi, ma anche i polli del contado!...

E persino la poesia tedesca non tollera maggiori inversioni della sua prosa, dimodochè, al contrario di ciò che accade coll'italiano, si capiscon più facilmente le liriche del Goëthe che i periodi dell'*Allgemeine Zeitung* (così almeno mi si disse da chi leggeva e capiva e le une e gli altri).

*
* *

Alla nota della pag. 274, cita altre povere critiche del Fanfani al Manzoni:

... Tali il *noi si fece, si disse, si andò;* il *cosa* per *che cosa,* ed altri modi che in Toscana (dice egli) — equivalgono all'andar fuori in maniche di camicia e senza lavarsi il viso.

In una parola: il Fanfani riprova che si abbia da scrivere famigliarmente come si parla!...

Si potrebbe opporgli che il francese scrive *billet* e dovrebbe in *regola severa grammaticale e per regola di lingua,* pronunciarlo coll'*L mouillée*... Invece il parigino lo pronuncia come se al posto delle due *elle* ci fossero due *ii, biiè*. E chi lo pronuncia così non sono quelli *che sortono in maniche di camicia,* o *senza lavarsi il viso*, ma il flor fiore appunto della Società.

Nella stessa nota si racconta che:

Raffaele Lambruschini... dava ragione al Fanfani, pur esortandolo a non pungere il Manzoni. — Egli è necessario star in pace, e andar noi per la nostra via senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi che non è la sua (14 maggio 1868).

Cioè trattare il Manzoni come un ragazzo del quale non si vogliono provocare le bizze, o come un imbecille di cui si ha compassione! Povero Lambruschini! rovinato anche lui da questa citazione del Cantù!

Ed il Cantù non sente ripugnanza a ricorrere a tali autorità, a servirsi di tali opinioni espresse in modo così leggero, presuntuoso, o per dir meglio, così *ignobile?*

Non par vero, ma così è.

Nella seconda nota (ivi) racconta che

Livingstone, tornato dopo alquanti anni in quella tribù africana che aveva scoperta, trovò cambiato il linguaggio.

Dunque i Selvaggi africani avrebbero *progredito* in pochi anni, più di quanto gli Italiani avrebbero *progredito* in cinque secoli?!...

Bell'elogio per la lingua italiana e per quelli che la parlano! E poi si rimprovera l'immobilità alla *Corte di Roma!*

Aveva dunque ragione e più che ragione il Manzoni

di dire che noi non possediamo una lingua, e che la nostra non è una lingua! Perchè non può esser certo che una *lingua morta* quella che si mantiene quasi inalterata per cinque secoli, e che bisogna andare a studiare nel trecento o nel quattrocento, come si va a studiare il latino nell'età dell'oro della latinità!...

Ed il più bello è che il Cantù cita Dante (nota pagina 275) il quale *diceva che il linguaggio si cambia ogni 50 anni!...*

*
* *

Lodando l'utilissimo prontuario del Carena, si duole principalmente (il Manzoni) dell'avervi egli lasciato le sinonimie, giacchè crede che una cosa non deve avere che un nome. Era questa una deduzione ch' egli faceva, siccome altre volte, dalla natura della lingua francese; del cui Dizionario volle pur fare un confronto, a tutto sfavore di quello della Crusca, TRASCURANDO PERÒ *di osservare l'ul ima edizione*, come ebbe a fargliene appunto il Tabarrini (pag. 276).

No; egregi signori; in fatto di osservazione, Manzoni non ha mai trascurato nulla; ed avendo precisamente esaminata questa ultima edizione del vocabolario dell'Accademia francese, *deplorava* che, mediante la sua prefazione, si allontanasse dai principî giusti, logici, gli unici che possono mantenere l'unità e la chiarezza della lingua, per entrare in una libertà e varietà, che avrebbe potuto condurla all'anarchia, *se l'uso* non *regnasse* più potentemente in Francia, di qualunque falso sistema.

Riguardo al rimprovero fatto al Carena, è giusto; e l'esempio della *panna,* ch'egli registra sotto varie forme (che tutte significano cose diverse della panna) ma che in tutte le parti d'Italia non si chiama altrimenti che coll'unico vocabolo di panna, è una valida prova dell'asserto del Manzoni.

*
* *

Il Cantù poi mischia la questione della lingua, all'all'altissima questione dell'*unità* della patria. Ma se badiamo al colore di certe frasi, sembra che non ne sia molto partigiano!... Sarebbe egli un *federalista* come Carlo Cattaneo?... Davvero che non gliene farei i miei complimenti; giacchè in tal questione sono più mazziniano dello stesso Mazzini.

E parve a Manzoni un fatto provvidenziale che divenisse centro dell'unità politica (italiana) la città (Firenze) che deve rappresentare l'unità della favella.
E cessò di esser Capitale, ma potevano opporsi la Grecia antica e la moderna Germania e gli Stati Uniti, che hanno unità di lingua e non di costituzione (pag. 277).

Ma in che modo possedevano questi paesi l'unità della lingua?

Ammettendo precisamente che una parte della loro nazione, e principalmente una città, fosse maestra di lingua, e sottomettendovisi.

Gli Stati Uniti riconoscono per lingua, quella della madre patria, il centro della quale è Londra in Inghilterra, e la gran città di Nuova-Yorck, agli Stati Uniti.

I Tedeschi, quella della Sassonia e di Dresda sua Capitale.

I Greci antichi, l'Attica e Atene; in questo caso, loro vera *Capitale morale*. Ed è notissimo l'aneddoto di quel savio che venuto ad Atene, fu tosto riconosciuto per forestiero da una donna del popolo la quale trovava che parlava *troppo atticamente;* cioè, non abbastanza *ateniesamente!*

E da tutto ciò ne emergerebbe sempre più luminosa

la verità, la giustezza e l'utilità della teoria Manzoniana.

Ma poichè bisognava a questa unità (politica) faticarsi (1), nel 1868 il ministro dell'istruzione pubblica nominò una Commissione composta di Manzoni, Bonghi, Carcano (nessun toscano, come fiorentini non erano Petrarca, Boccaccio, il Giusti, il Giordani) per proporre tutti i provvedimenti e i modi, ecc. (pag. 277) per rendere universale la buona lingua e la buona pronunzia, ecc. (ivi).

Vi rispose il Manzoni, suggerendo principalmente un vocabolario, il più compiuto possibile dell' idioma fiorentino; poi diffusione di maestri e di libri elementari toscani, e cura del Governo di far toscane le sue pubblicazioni (ivi).

Ed il signor Cantù in che modo appoggia ed aiuta questi preziosi consigli?... coll'affermare che:

Corsero (1858) ventiquattro anni da quei suggerimenti, e non siamo più avanzati in — questa perpetuità di tentativi, frustranei (ivi).

Non sembra dunque che il signor Cantù dia la colpa ai consigli del Manzoni di questo non progredire nella questione?...

Ma se i signori Toscani e Firentini, dichiarati maestri di lingua, non solo rifiutano questa preziosa supremazia, ma scherniscono e bastonano (moralmente) chi fa tutto il possibile per dargliela e per mantenergliela, a chi la colpa di questo arrenarsi della lingua? (2).

Se un ingegno ed un letterato come il Cantù, dopo di avere così bene esposta la teoria manzoniana, invece di difenderla e di propagarla, col pretesto di miglio-

---

(1) Questo *faticarsi* indicherebbe una certa antipatia, a questa *unità*, tanto necessaria all' esistenza politica d'Italia!

(2) Questo spiegherebbe perchè il ministro non propose nessun toscano per far camminare e trionfare la questione della lingua italiana.

rarla e di correggerla, l'indebolisce, anzi la distrugge, a chi la colpa se gl'Italiani sono tuttora divisi su questa quistione vitale di esattezza e d'unità?...

Come poi il signor Cantù, dopo aver riferito con tanta verità, a pag. 279, che:

> Il Manzoni *si appassionava* ogni qualvolta discorresse di lingua, e ne discorreva di frequente, *e metteva su quel tema, e massime dei dialetti, chiunque gliene potesse dar contezza. Pensate i Toscani!!*

abbia potuto nella precedente pag. 277, asserire con franchezza:

> In tali quistioni *involsero* Manzoni i suoi amici negli ultimi suoi anni.

abbassandosi così al livello dei giornali i più leggeri; davvero che non lo si capisce, e non sarei io quello in grado di spiegarlo; tanto più che il Cantù mai non vide il Manzoni negli ultimi suoi anni!...

Ciò che posso affermare (come ho già affermato) si è che egli non fu mai *involto* dai suoi amici, in una questione che non gli fosse stata molto simpatica; e che era lui invece che *involgeva* i suoi amici, o conoscenti, in tali questioni; per avere il piacere di convertire e di far propaganda, se si trovava di fronte qualche ribelle intelligenza, o pel gusto d'andar d'accordo se parlava cogli assenzienti, o meglio coi convertiti.

*
* *

Nella nota alla pag. 280, il signor Cantù cita un brano d'un suo articolo, sempre su questo argomento: dopo di che aggiunge:

> Anche quell'articolo è desunto da discorso col Manzoni.

E lo crediamo senza difficoltà, e furono questi, direi latrocini d'idee, che dispiacevano a Donna Giulia (madre di Manzoni).

E a questa giustificata di lei gelosia accenna pure il Cantù stesso in un'altra nota, a pag. 215, dove però cerca di scolparsi e di provare che non meritava quella diffidenza, ecc.

Ed allo stesso scopo è diretta la nota alla pag. 169, dove dice parlando del Manzoni:

Fra altro mi scriveva: — l'Innominato è certamente Bernardino Visconti, ecc.

*
* *

Che Manzoni poi stentasse a trovar l'equivalente di *doubler le cap* (V. pag. 281), mentre, secondo il Cantù, si trova scritto *voltare, girare;* ciò proverebbe sempre più, che la lingua francese essendo una lingua viva, precisa e completa, egli aveva potuto impadronirsene di più dell'italiana incompleta.

Non mi sembra poi che il *voltare,* e il *girare,* corrispondano al *doubler* dei Francesi.

Prima di tutto, a chi dicesse, ho *voltato il Capo di Buona Speranza,* gli si potrebbe osservare sorridendo — ma il capo di Buona Speranza non è un'imposta!

Resta il *tourner, girare;* ma non corrisponde ancora al *doubler.* Giacchè *doubler le pas, pas redoublé,* indicano uno sforzo, un raddoppiamento di energia per ottenere lo scopo; e quel *doubler le cap,* indica in certo modo la difficoltà ed il pericolo che accompagna quasi sempre queste *girate.* E per conseguenza proporrei in tal caso (se ancor non si usasse) il verbo *supe-*

rare. E allora chi dicesse — Ho *superato* il Capo di Buona Speranza — darebbe in pari tempo l'idea della difficoltà e del pericolo *superato*, e si avvicinerebbe al *doubler* dei Francesi.

*
* *

L'opera sulla lingua non fu mai compita. Quanto alle dottrine effettive, che non abbia detto abbastanza, *o non abbastanza preciso* (?) ci porterebbe a supporlo il tanto che se ne scrisse dopo di lui e sopra quei temi (pag. 282).

(Ed è appunto per ciò che mi sono diffuso nell'esame di questo capitolo del Cantù oltre ogni discrezione, ma non credo del tutto inutilmente.)

Nella sua pratica andò via via perfezionandosi; talchè lo confessano netto, preciso, evidente, ecc., anche quelli che *non lo trovano di vena, non ricco, non sicuro ed armonioso, senza lo spiritus graie tenuis camene; scarso in flessibilità di struttura, nell'eleganza e nella copia di prosatore perfetto, nè potersi lodarlo che — l'arte che tutto fa, nulla si scopra* (ivi).

Ma il signor Cantù trova giuste queste critiche? Sarebbe una cosa strana. Non le trova giuste? doveva dichiararlo espressamente. Giacchè quell'esordio — *lo confessano netto, preciso, evidente, anche quelli*, ecc., — non basta a chiarire la sua opinione. E questa mancanza di commento potrebbe far credere che infatti il signor Cantù sia del parere di questi critici, benchè non abbia il coraggio di dichiararlo con franchezza!... Per parte *mia* trovo che il Manzoni possiede appunto tutto ciò che questi critici gli negano. Ma che sono io?... qui l'*io* diventa sommamente antipatico e ridicolo, se non vi si aggiunge — *nulla*.

Poi continua il signor Cantù (ivi):

Le sue teoriche possono combattersi, possono essere guastate dai suoi idolatri; ma nell'atto vengono seguite dagli stessi contradditori, ecc.

La prego di notare, egregio amico, che se le teoriche del Manzoni *possono combattersi*, è segno dunque che non sono giuste. Che se sono guastate (avrebbe dovuto dire *esagerate*) dai suoi idolatri, sono pure *guastate* ed in modo più grave da quelli che *non sono suoi idolatri;* fra i quali si pone lui stesso il signor Cantù.

Se poi queste teoriche, *nell' atto vengono seguite dagli stessi contradditori,* è una prova questa evidente della loro completa giustezza. Ed in tal caso *in questi 24 anni,* il Manzoni avrebbe ottenuto qualcosa; e non si sarebbe rimasti stazionarî, *in questa perpetuità di tentativi frustranei!* (V. pag. 277).

In quante contraddizioni, in quanta impotenza cade sempre lo scetticismo in qualunque siasi questione, tutti se ne potranno convincere leggendo attentamente questo capitolo.

Ma con questa continua altalena di concedere e di lodare, per poi riprendere e biasimare; con questo continuo sì e no, o, come direbbero i Milanesi, *con sto continov dammel e tœummel;* con questa smania di *ammirare* ma di volersi mantenere *imparziale,* ecc., il Cantù finisce a non ottener nulla per sè, nemmen di riflesso; ma solo ad imbrogliare e a prolungare la questione della lingua, tanto importante per l'Italia e per gl'Italiani.

Infetta da tale scetticismo è pure questa citazione del Giusti, *il quale scriveva al Grossi:*

Chi vuol possedere veramente la nostra lingua, bisogna che

faccia fondamento dei suoi studî di lingua parlata, *ma la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta* (pag. 284-85).

Di quale scritta? l'antica, o la moderna?...

Starebbe a vedere che quando Lamartine, Thiers, Victor Hugo, Alexandre Dumas, Charle Nodier, Zola, ecc., scrissero un romanzo, una poesia, una dissertazione, un articolo, ecc., prima di pubblicarli, avessero dovuto *confrontare con tanto d'occhi aperti*, i loro scritti di *lingua parlata*, con altri scritti di *lingua scritta!!*... E quali poi? quelli del tempo di Rabelais, che abbisognano d'un apposito vocabolario, come il Dante abbisogna d'un volume di commenti? o quelli di Molière, Massillon, Rousseau, ecc.?

Può ella, egregio amico, immaginarsi il Lamartine, il Victor Hugo, che prima di stampare le loro poesie vanno a *confrontarle, con tanto d'occhi aperti*, con quelle di Corneille o di Racine, per vedere se tutte le parole o frasi che adoperano sono state usate o approvate da quei due gran poeti?...

È perfin ridicolo l'andar avanti in questo parallelo.

Ma è altrettanto umiliante, per un italiano, il vedere un ingegno di tanta altezza ed uno scrittore tanto perfetto quanto il Manzoni, esser forzato di ricorrere a delle mediocri e noiose commediole toscane (come sarebbero quelle del Fagioli), e *razzolarvi* qua e là quei vocaboli e quelle frasi, che, poste nei *Promessi Sposi*, aiutarono ad ottenerne la perfezione. Mentre scriveva magnificamente in francese, senza nemmeno aver bisogno del vocabolario!

Questa strana differenza di possesso e di uso di una lingua viva, non vorrebbe dir *tutto* in favore della sua teoria?

Da questo consiglio dato dal Giusti al Grossi emergerebbe pur troppo chiaramente che se il Giusti era un bel poeta, non era certamente un grande ingegno.

*
* *

Qui poi il Cantù, dopo di aver esposto dei bei pensieri intorno allo scrivere, conclude:

Lo intendano certi maestri, che affaticano l'erudizione o la pazienza loro ad analizzare parole e frasi del Manzoni, anzichè quella profonda sapienza e ricchissima scienza (285).

Eccellente consiglio, ma assolutamente fuor di posto in una questione di lingua.

Poichè il signor Cantù mi concederà che *i maestri* sono di varie specie. Quelli che devono insegnare la filosofia dell'estetica, o l'estetica della filosofia, ed a loro spetta il bel consiglio del Cantù.

Ma a quelli che devono insegnare la materialità della lingua e dello scrivere, tal consiglio sarebbe esiziale, soprattutto ai loro scolari.

Giacchè allo stesso modo che il pittore insegna prima a conoscere i colori, poi a mescolarli per ottenere le varie tinte; così il maestro di lingua deve prima far conoscere e determinare le parole, poi insegnare la loro mescolanza in frasi, in periodi, e la formazione dello stile; ma non tocca a lui a svelare tutto il sapere e tutta la scienza che si può trovare nei libri del Manzoni, giacchè non sarebbe forse nemmen compreso da degli scolari che hanno ancora bisogno d'imparar la frase e lo stile.

Ma, continua il Cantù:

A tal uopo *non daremo in mano* ai giovani un dizionario

sia vecchio o *novo*, bensì libri, ove colla parola si acquistino idee e sentimenti, ecc. (pag. 286).

Il signor Cantù suppone dunque che questi giovani conoscano già la lingua; giacchè diversamente il suo consiglio sarebbe *tout simplement une absurdité.*

Vorremmo domandare al signor Cantù, se quando imparò il francese, il tedesco o l'inglese, egli rigettò i vocabolarî di quelle lingue, e prese in mano invece Racine, Goëthe o Shakespeare?

Vorremmo domandargli se egli non possiede la Crusca, il Fanfani, il Tommaseo, ecc., e se non gli ha tutti partitamente studiati, benchè sapesse la lingua e avesse letto, analizzato, compreso ed apprezzato i *Promessi Sposi?*

E termina il suo capitolo con questo strano periodo:

E se dopo che credeasi da lui terminata la questione, *durata cinque secoli*, ci attedia questo cicalío pro e contro, invece di arrabattarsi *nella nuova pedanteria*, leggiamo un'altra volta i *Promessi Sposi* (pag. 286).

Cioè, lasciamo la questione intatta ed insoluta per altri cinque secoli. Lasciamo che le altre nazioni possiedano una lingua completa, la perfezionino, la facciano progredire, e noi... rimaniamo nell'immobilità di *cinque secoli;* e pazienza ancora rimanere immobili, ma continuiamo a rimanere dubbiosi e discordi, e per conseguenza deboli ed impotenti; continuiamo a mantenere la nostra inferiorità di fronte alle lingue straniere, piuttosto che sciogliere la questione nel modo così facile, così semplice, così universale (perchè si può adattare a tutte le lingue viventi) che il Manzoni ha proposto con tanta profondità di osservazione, e con tanta precisione di verità e di logica!

Ma da che nasce questa continua discordia, che

vive ed alza la testa in mezzo ad un *tacito* (io direi *vigliacco*) consenso universale, per cui le *teoriche del Manzoni sono seguite nell'atto dagli stessi contraddittori?* (pag. 282).

Il perchè ce lo dice lo stesso signor Cantù, quantunque nol faccia abbastanza notare, non lo svolga, e non gli dia tutta quell'importanza che merita. Ce lo dice alla pagina già scorsa, 269; a cui abbiamo già accennato alla pag. 142 di queste lettere:

Dopo ciò domandiamo: basterà il tenersi al parlare fiorentino per iscriver bene?...; ma neppure i fiorentini vanno sicuri del fatto loro, forse *perchè ancora* NON SI CONVINCONO DELLA LEGITTIMITÀ DELLA LORO AUTORITÀ, ecc.

Dunque se il solo *Principe*, o il solo *Presidente*, che sarebbe in caso di reggere la Repubblica, non solo abdica e si rifiuta all'onorevole incarico, ma prende a combattere la sua propria autorità; se i ministri, o i proconsoli che rimangono, invece di governare lo Stato con unità di propositi, si disputano e si dividono il regno come i successori d'Alessandro, c'è da stupirsi se la questione della lingua non è ancor terminata da cinque secoli a questa parte?...

Se un padre di famiglia dicesse ai suoi figliuoli per tutta educazione — io vi mantengo, vi ospito, ma del resto fate quel che diavolo volete — che ne avverrebbe di quella casa, di quella famiglia?

Quello che avviene della lingua italiana. *Un'anarchia bene organizzata,* come don Sigismondo Silva diceva, per ischerzo, dovesse essere il governo da lui preferito (1).

(1) Motto che raccontava Manzoni sorridendo: ma che arrischia di diventare una realtà!...

Non par vero poi che il signor Cantù, avendo udito gli stupendi discorsi del Manzoni ed avendoli così bene in parte riferiti, possa rimanere ancora ritroso ad accogliere interamente la di lui teoria, e preferisca di lasciare, mediante i suoi dubbî, la matassa ancor più avviluppata di quel che era prima!...

Peccato che il Cantù in questo capitolo, che sarebbe uno dei migliori e dei più utili delle sue *Reminiscenze* (se svolgesse, adottasse e difendesse la teorica manzoniana), distrugga colla mano sinistra ciò che così bene edificava colla mano destra!... Peccato!

Milano, aprile 1884.

LETTERA XI.

SCIENZA E FEDE.

Comincia il Cantù questo capitolo, e ne impiega buona parte e non inutilmente a far passare in rassegna le opinioni di molti filosofi, cioè quelle dell'Hobbes, del Locke, dello Stewart, del Reid, dell'Hegel, del Galluppi, dello Schleiermacher, dello Schelling, fino al Rosmini; e le accompagna di belle e buone osservazioni, e son troppo notabili le parole ch'egli ripete come scritte dal Manzoni in una lettera, perchè non valga la pena di qui riprodurle:

Comprese (il Manzoni) che — siamo nell'epoca forse *più antifilosofica* (doveva dir *gesuitica*) che sia mai stata, poichè di proposito e, dirò così, a caso pensato, *schiva le ricerche delle più alte cagioni, principia sempre da un secondo passo,* e si ferma al penultimo; si riposa nei problemi, *anzi li crea, per dichiararli insolubili,* approva i contrarî; *confonde le forme obiettive colle subiettive, l'io col non me:* nega l'applicabilità dei principii e tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica (pag. 288, e vedi nota ivi).

Che la logica sia pericolosa quando la si adopera a cavar conseguenze logiche da un principio erroneo, la è cosa evidente.

E che la filosofia positivista e naturalista del giorno d'oggi *cominci da un secondo passo,* cioè dall'*effetto,* e *schivi la ricerca* della *causa*; e che crea i problemi ed i misteri, *per dichiararli insolubili* e fermarsi a mezza strada, la è anche questa una verità incontrastabile.

Però non mi parrebbe egualmente giusta l'osservazione fatta dal signor Cantù (parlando del Cousin) che:

Il genio italiano mal si adattò alle speculazioni astratte, e al raziocinare per raziocinare, mentre nella logica si affinò tanto la scolastica francese (pag. 292).

Gli è vero che gl'Italiani non si perdono nelle nubi e nelle nebbie come gli Alemanni, ma che sieno atti alle più sottili astrazioni e speculazioni, lo provano gli scolastici italiani, S. Tommaso e altri fino al Rosmini; che si vorrebbe bandire dall'insegnamento in grazia della sua *sottigliezza* (pro sua subtilitate)!

Fece bene poi il Cantù a riferire questa specie di profezia del Cousin, benchè cominci con una frase molto orgogliosa:

Vedrete che cosa diverrà la filosofia quand'io sarò scomparso. Quanto si prepara contro la filosofia e lo spiritualismo *sarà schifoso e terribile* (pag. 294).

Fa poi egregiamente bene di riferire quest'altre parole del Cousin *che esaltano il Manzoni come unico tra i filosofi italiani,* i quali (in generale):

se trainent à la suite de la France; *leur present est le passé* de la France (pag. 296).

Gli è proprio vero; i nostri giovani filosofi, i nostri scrittori ed i nostri vecchi politici *d'ogni partito*, sembra che si trovino ancora nel 1783, ed operano in conseguenza!...

Il suo filosofo fu don Antonio Rosmini (pag. 298).

Afferma il Cantù, ed è vero. Come gli è vero *che il Manzoni non si adagiò* (nel di lui sistema) che lentamente; *anzi lo combattè per circa una decina d'anni*, come ho asserito e dimostrato in un altro breve scritto.

Come gli è anche verissimo che:

Rosmini stesso esclamava: — Oh, se l'Idea dell'Essere entrasse in don Alessandro! — Ma a forza di discuterne, esso Manzoni accettò pienamente il concetto che stà davanti all'opera di quello (pag. 300).

E produsse il mirabile dialogo *Dell'Invenzione*.

*
* *

Ricordandomi poi sempre dei rimproveri che fa il signor Cantù a quelli che pubblicarono le lettere del Verri (vedi nota a pag. 11) non posso a meno di far notare l'incoerenza nella quale egli cade, riproducendo una lettera *scrittagli* dal Tommaseo dove si parla in questi termini dello sfortunato Carlo Alberto!...

Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio quando ricorre agli aiuti di Carlo Alberto, li soffre: ipocrita, sfacciato, che tradì sempre, più per debolezza che per malvagità, ma tradì; che ha ganze parecchie di notoria infamia, e che da sua madre era chiamato *naturalmente* bugiardo... Francesco non chiese la protezione, ch'io sappia, d'Ezelino; ed Ezelino era men vile creatura di Carlo Alberto (pag. 301).

Se il Cantù fosse stato nemico del Tommaseo e avesse

voluto rovinarne la riputazione, certo che meglio non poteva ottenere il suo scopo, che pubblicando questa lettera e varie altre che troveremo più avanti. Un milanese direbbe: — *El l'ha servii propri d'amis!* — Ma se la furibonda violenza di questo linguaggio può essere in parte scusata dalla data in cui fu scritta la lettera (novembre 1831) e dall'esser diretta confidenzialmente ad un amico; quale imprudenza commise questo amico, stampandola dopo che lo sfortunato Carlo Alberto aveva perso il regno, e si era esiliato, ed era morto in lontana terra straniera a vantaggio della causa italiana?

Qual senso fa questo appassionato giudizio del Tommaseo, dopo che il Bianchi Giovini riassunse così bene la vita di Carlo Alberto in queste tre belle frasi: — Regnò da debole; combattè da forte; morì da santo? —

Quale motivo c'era di pubblicare questa lettera, senza nemmeno levarvi quel passo che diminuisce la stima del lettore verso il carattere del Tommaseo?

Forse per mostrare che il Tommaseo svolgeva con lui l'intimità dell'animo suo?

Ma, la fama del Cantù ha bisogno di tali appoggi?...

*
* *

Parlando della teoria del Rosmini alla pag. 301 e seguenti, dice:

Ciò chiaramente professava il Rosmini; eppure i suoi avversari, quando ebbero veduto che il combattere l'idea innata dell'ente universale non conduceva a veruna importanza, *cambiarono tattica, sostituendo* all'ente ideale di lui *il Dio idea,* e che l'immediata intuizione di questo costituisce l'umano intelletto, ed è il naturale principio della cognizione umana.

Questa intuizione immediata di Dio ideale *non si riscontra mai nel Rosmini*, bensì l'intuito dell'essere ideale. TRISTE MODO DI CONFUTARE UNA DOTTRINA L'ALTERARLA (pag. 302).

Benissimo detto.

Ma chi adopera da quarant'anni questo *triste modo* contro il Rosmini?

Perchè il Cantù non lo rivelò coraggiosamente, come coraggiosamente scrisse altre verità?

Perchè non pigliò la difesa delle *Lettere ad un Provinciale* del Pascal, nelle quali non si fa che raccontare niente di più, niente di meno, o piuttosto di meno, di quel che si opera da quarant'anni contro il Rosmini?

Incomprensibili misteri del cuore umano!...

*
* *

Così poi descrive *Il Dialogo* del Manzoni:

Senza molta elevazione nè calore, ma con vedute nuove e ingegnosa analisi, tutto midollo, e tocco sicuro e fermo, per mezzo di appopriate domande vuol obbligare a trovar nuove verità o a confessarle (pag. 304).

Non si capisce perchè il Cantù descriva con tanta freddezza questo lavoro del Manzoni, che strappò frasi d'ammirazione al suo avversario Piola!

Se il Manzoni avesse posto *del calore* in quel dialogo, i suoi avversari avrebbero potuto incolparlo di essere un partigiano appassionato. Che poi non vi si trovi molta *elevazione,* lo lascierò giudicare dall'egregio signor Piola stesso.

*
* *

Del Bonghi poi, ecco come ne parla:

Va perduto in una raccolta di *Saggi di filosofia civile* (Genova, 1855, vol. II, pag. 44) un discorso, ove Ruggero Bonghi, giovane studiosissimo, non ancora ingolfato nei giornali o loscato dalla politica, descrive un dialogo fra lui, Manzoni, Rosmini, Gustavo Cavour a Stresa. La scena è viva, i ragionamenti osteggiano la dottrina del perpetuo divenire, che è il panteismo; mostrando che il primo principio deve essere intelligente, assoluto, infinito, ecc., ecc. (Cantù, pag. 313-314.)

L'*ingolfarsi nei giornali* non è male in sè, quando vi si scrive *bene* (non nel senso di *bello*). Ed il Bonghi ha sempre avuto troppo ingegno per lasciarsi *loscare dalla politica.* Giacchè tutti i suoi scritti politici e soprattutto quelli risguardanti i suoi avversarî, o gli avversarî dell'unità della patria, compresi i cosidetti clericali, sono sempre calmi, giusti, imparziali, e si possono accettare come modelli di polemica urbana, benchè non mancano quasi mai di forza; ed il suo opuscoletto sul Conclave, dove preconizzò il Papa, che infatti venne eletto, proverebbe la verità dell'opinione qui espressa. Ed il Manzoni non gli rimproverava già di essersi ingolfato nei giornali, o di esser *loscato* dalla politica; ma *temeva ch'egli si fosse lasciato impigliare nelle nebbie della filosofia germanica.* Cioè che fosse diventato scettico, o che avesse accresciuto, o si fosse confermato nel proprio scetticismo.

*
* *

Del Mellerio, amico del Rosmini e che conobbe anche il Manzoni, credo non privo d'interesse il dirne qualche parola.

È noto fra noi vecchi, quante persone stimassero il

Mellerio per le molte beneficenze che operava colle sue grandi ricchezze. Ma è anche noto ch'egli non era molto amato perchè si credeva amico dell'Austria e favoreggiatore del partito clericale e gesuitico di quei tempi. E per le stesse ragioni passava per un mediocrissimo ingegno.

S'egli amasse l'Austria per elezione e per partito; o se ne rispettasse il Governo solamente pel principio religioso d'autorità che impone — obbedite ai vostri superiori anche quando son cattivi — questo non lo so, e non conoscerei il modo di poterlo oggigiorno sapere.

Il Manzoni però raccontava, che essendo stato visitato dal Mellerio, vennero sul discorso della libertà di stampa (di cui in allora il Manzoni era deciso fautore). Ed il Mellerio gli obbiettava timidamente di non saper decidersi su tale questione, pei gravi inconvenienti e pei gravi mali che ne sarebbero venuti. Ciò accadeva, se non erro, molti anni prima del 1848.

Ultimamente rammentando quella visita ed a proposito dell'odierno baccanale di scritti d'ogni sorta impastati di stoltezza, di corruzione e di perversità, uscì a dire: — Non so dare tutti i torti a quel povero Mellerio. Ma il rimedio a tanto male non saprei come trovarlo: giacchè la Censura con questo diluvio di scritti quotidiani sarebbe una ridicola impossibilità. E tutti gli altri freni sono impotenti.

Ad ogni modo però, benchè il Manzoni in quel tempo non dividesse la passione che il Mellerio aveva per le congregazioni di frati e di monache, pure riconosceva in lui un uomo di garbo, istrutto, di modi non comuni e di grande beneficenza.

Quanti mali produce una dominazione straniera!

Fra questi non è piccolo certamente l'ingrato oblio d'una persona tanto ricca e benefica e che meritò che il grande Rosmini scrivesse di lui al Cantù (vedi nota pag. 316):

Stresa, 6 febbraio 1848. — **Mi son proposto di non parlare inutilmente di politica; questo però non mi torrà dal dirvi quanto dolore provi al dolore dei miei amici. Il silenzio di cui finora si copre la memoria di Mellerio, è una grande ingiustizia; ... se ben si sapesse il contegno tenuto da quell'egregio in certe circostanze della sua vita, se ne leverebbe entusiasmo nel pubblico, e ne riceverebbero improvviso splendore tutte le altre molte e rare sue virtù.**

Dice benissimo poi il signor Cantù:

Appartiene alla Storia la missione del Rosmini a Roma nel 1848 e a Gaeta, e la ***minacciatagli*** **porpora, e gli opuscoli proibiti (pag. 316).**

Fu davvero una brutta minaccia, che avrebbe oscurata la santità del Rosmini e *forse* impeditogli di condurre a termine opere importantissime: ma per la *Corte di Roma,* e *per quelli* che congiurarono di ritorgli l'*onore* già decretato, sarà una macchia che durerà quanto la Chiesa Cattolica.

Circa agli opuscoli, che erano tanto piaciuti a Pio IX, e che furono posti all'Indice per compiacere all'Austria sostenitrice del *Poter Temporale* del Pontefice, la loro proibizione sarebbe una delle migliaia di prove, che mostrerebbe con evidenza quanto non solo inutile, ma dannosa fosse e sarebbe la ristaurazione del *Poter temporale all' indipendenza* e alla *libertà* del Pontificato.

E quanto immenso male faccia alla religione anche al giorno d'oggi, la sola e lontana speranza di riacquistarlo, se ne accorgerà ognuno che non sia di corto ingegno, o che non sia infetto di mala fede partigiana.

*
* *

Qui non mi sembra fuor di luogo il riferire un aneddoto risguardante più il Rosmini che il Manzoni, ma che mi pare interessante, e che serve a dipingere il carattere del primo.

Quando Pio IX forzò il Rosmini ad accettare la porpora, questi dovette prepararvisi col fare le spese necessarie al suo nuovo stato, fra le quali v'era quella della carrozza, dei cavalli e del cocchiere (che era un romano).

Ed i cavalli conservò per qualche tempo a Stresa, anche dopo che il Papa *si tenne in petto* la sua nomina al cardinalato, perchè gli servivano di recarsi più spesso e più comodamente a trovare il Manzoni, che in quel tempo dimorava nella casa di sua moglie a Lesa.

Ma il membro dell'Istituto di Carità, incaricato della sopraintendenza delle spese della Casa, trovando che questo comodo al Rosmini costava un po' troppo; più, essendo venuto a sapere che il cocchiere, col suo temperamento meridionale, non era troppo ritenuto colle ragazze o donne del paese; ne fece delicatamente avvertito il suo *Generale,* mediante una poesia giocosa.

Il Rosmini non si fece pregare; vendè carrozza e cavalli; licenziò il cocchiere con un buon regalo, e si recò a piedi a trovare il Manzoni a Lesa . . .

Questo buon membro dell'Istituto della Carità (se non erro il P. Gilardi), sempre giocoso, e che aveva composto in latino l'epitaffio ai membri principali dell'Istituto in modo molto spiritoso (e ne aveva riso anche il Manzoni) non ismentì il suo lieto carattere nemmeno

in punto di morte: giacchè a chi gli domandava se voleva confessarsi di nuovo, rispose: — Per dir la verità, ho proprio votato il sacco, e ora non saprei più cosa dire. —

Una cosa mirabile poi, e che dimostra l'intima santità del Rosmini, è questa circostanza.

Mentre i Gesuiti movevano una guerra a morte al Rosmini, quel buon padre era un ammiratore della Compagnia di Gesù, ed il Rosmini si guardava bene dal diminuirgli minimamente tale sua ammirazione!...

Non so se qui sorprenderà di più la dolce ingenuità del sottoposto, o l'eroica magnanimità del suo *Generale*.

*
* *

Il Cantù descrivendo la morte del Rosmini, e giunto al punto che il Rosmini, *colta la mano del Manzoni la baciò;* termina:

L' altro, *per una di quelle sue sottigliezze*, non volle far altrettanto perchè non paresse farsegli eguale e volle baciar il posto dei piedi (pag. 317).

Dio mio! come si può chiamar *sottigliezza* quel sentimento e quell'atto del Manzoni?!...

Trovandosi in presenza *di quella gran mente e santa volontà* (come il Cantù definisce il Rosmini) (ivi), cioè di un grande ingegno, in certi argomenti maggiore del suo; sentendosi baciar la mano da una bocca santa mossa da un animo di cui conosceva il grande e virtuoso eroismo; non era forse naturale, naturalissimo, che il Manzoni si sentisse umiliato, annichilato da tanta umiltà, e che cercasse di allivellarglisi con un altro atto di umiltà?...

Come si può chiamar *sottigliezza* quel sentimento e quell'atto del Manzoni?!...

Aggiunge in seguito il signor Cantù queste parole e gliene so grado:

Quella gran mente e santa volontà si spense il 1.° di luglio del 1855, all'età di 58 anni, il compianto fu universale, e Manzoni s'indignò quando, davanti a quella grande umiliazione dove le memorie personali dileguano, *udì calunniarne la fede e inquisirne le frasi da quel branco*, donde doveva uscire un grugnito anche alla sua morte (pag. 317).

Ma perchè il signor Cantù non ebbe il coraggio di denunziare alla cristianità questo *branco,* il cui *grugnito* insultò alla morte di quel gran santo?

Perchè non denunzia al mondo civile e religioso il nome di questi giornali che fecero altrettanto?

Sarebbe forse ed il *branco* ed i *giornali,* gli stessi che non potendo farlo esplicitamente condannare, credono e sperano di farlo perire asfissiato, coll'aver ottenuto d'impedire che in tutta Italia e fors'anche in tutta la cristianità, s'insegni una dottrina che dall'autorità di tre Pontefici e dalle Congregazioni Romane fu giudicata immume da errori; distruggendo così la secolare libertà della Chiesa, e cangiando il celebre motto di S. Agostino, *nella fede unità, nel dubbio libertà, in tutto carità,* in quest'altro, *nella fede cecità, nel dubbio schiavitù, in tutto perversità?*

Oh non è in tali solenni momenti che la Storia debba *arrestarsi per pudore!...*

L'Accademia della Crusca invitò Manzoni a stenderne l'elogio, ma egli, secondo il consueto, se ne schermì; rispondendo ecc. (pag. 318, V. I).

Qui il Cantù cita un brano di lettera del Manzoni che dà i motivi del suo schermirsi.

Però non vi sono tutti nominati; ed il maggiore di questi motivi lo disse in famiglia: ed è, che egli aveva già esposto tutto ciò che ne sapeva e che ne poteva dire nel *Dialogo dell' Invenzione*.

E per conseguenza la leggera contraddizione che il Cantù crede di far notare nelle parole della lettera, aggiungendo:

Eppure lo preconizza il filosofo dell' avvenire (pag. 318),

scompare dopo questa osservazione.

*
* *

E non mi sembra che ci sia contraddizione nemmeno in ciò che il Cantù più avanti racconta: cioè chè il Manzoni avesse proposto all' Imperatore del Brasile; come uno dei *migliori moderni prosatori* il Rosmini, e che l'*amicizia gli facesse velo* (ivi). Giacchè molto probabilmente il Manzoni avrà parlato del Rosmini *come prosatore filosofo*. Ad ogni modo il Rosmini ha molte pagine benissimo scritte, e che possono stare al pari dei buoni prosatori.

Neppure consentiva totalmente col Manzoni quanto al toscano, ecc.

E qui il Cantù cita un brano di lettera del Rosmini che avrebbe fatto meglio di omettere.

Quanta forza avessero però le ragioni del Manzoni sulla questione della lingua, lo prova quest'altro brano di una lettera del Rosmini al Manzoni che il Cantù riporta nella nota alla stessa, pag. 319.

Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere *quel ch' Ella vuole*, cioè che gl' Italiani di varie provincie, a cui nel trattare insieme spesso mancano le parole comuni al bisogno d' esprimere molte cose che formano l' oggetto degli ordinarj loro discorsi, *non hanno in proprio la lingua;* e che non avendola in proprio, deve loro importare assai il sapere dove possano provvedersi di quella porzione di lingua che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera, di cui fanno un uso così imperfetto. *Insomma niente v' ha nel suo scritto che non sia evidente.*

Pare impossibile come un profondo ingegno quale il Rosmini non comprendesse che dal momento che accordava al Manzoni che gl'Italiani non possiedono una lingua completa, dubiti poi e non sia d'accordo con lui sul modo, non solo di completarla nel presente, ma di averla e mantenerla sempre completa nel futuro!... Cioè non comprendeva il sistema del Manzoni che abbracciava non solo la lingua italiana, ma qualunque lingua.

Dal momento che tutte le parole usate da tutti gli Italiani come italiane sono toscane; dove anderemo a prendere quelle che ci mancano?...

Non rispondo a questa interrogazione perche mi parrebbe di dover rispondere a quella famosa — Quante sono le persone della SS. Trinità?

Eppure ci sono degli scolari che s'imbrogliano, come rimasi imbrogliato anch'io a rispondere, quando un giorno Manzoni mi domandò per ischerzo se sapeva *quanto fosse il terzo e mezzo di 100!...*

E quegl'Italiani, che non solo non sanno rispondere alla questione ma l'imbrogliano, li paragonerei ad uno dei possidenti delle *cave* di Baveno, che volendo fabbricarsi una casa *tutta di granito,* avendone preparato

tutto il materiale, ma trovando sul finirla che gliene mancano dei pezzi, invece di ritornare alla sua propria *cava,* mandasse con maggior incomodo e maggior dispendio a provvedersi di questi pezzi alla più lontana *cava di marmo* della Candoglia!...

E anche quì non si sà se il signor Cantù riporti queste lettere per distruggere la teoria Manzoniana, o se per farla maggiormente brillare, mediante le opposizioni del Rosmini. Però tenta di far cadere Manzoni in contraddizione con sè stesso, facendo notare come a proposito del Catechismo, che il Rosmini avrebbe voluto vestire di forma più Toscana, il Manzoni avrebbe chiamato:

questo miglioramento *affatto accessorio*, ma pure desiderabile (pag. 231).

Certo che riguardo ad un Catechismo o ad un libro tecnico scientifico qualunque, la lingua più o meno toscana diventava una questione *accessoria* benchè *desiderabile.*

*
* *

***Anche per rispetto al Rosmini*, Manzoni *non gradiva* il Gioberti, *disapprovava risolutamente* il suo attacco contro i Gesuiti; e quando corse la Lombardia apostolando la fusione immediata col Piemonte, sgradiva una foga nè sacerdotale, *nè politica* (pag. 321).**

In questo periodo si contengono varie inesattezze, che, per poter dilucidarle, dovrò allungarmi alquanto.

Ma sopporti pazientemente, egregio amico questo necessario prolungamento, perchè l'argomento ne val la pena.

Ho confutato in un altro scritto, l'ipotesi del Sena-

tore Piola, che il Manzoni avesse adottata la filosofia del Rosmini per l'amicizia che gli portava.

Ora il Cantù suppone che il Manzoni *sgradisse il Gioberti per rispetto al Rosmini.*

E per conseguenza i due chiari scrittori dipingono il Manzoni come un uomo il di cui giudizio fosse quasi sempre influenzato dall'amicizia!... (cioè per dirla in modo esagerato e triviale, lo dipingono *un burattino!*).

Il fatto è che non lo persuadeva nè la filosofia, del Rosmini, nè quella del Gioberti, la quale (combattendo quella del Rosmini, che anche lui combatteva) avrebbe dovuto in ogni caso piacergli di più.

Ma in seguito studiando quella del Rosmini, se ne persuase e l'accettò. Non così quella del Gioberti: del quale riconosceva l'ingegno, ma la sua filosofia non lo persuase.

È poi totalmente inesatto che il Manzoni *disapprovasse risolutamente* il suo attacco contro i Gesuiti. Ma deplorava ch'egli vi si fosse accinto con leggerezza e con passione. Giacchè in quell'epoca udii dire, non so bene da chi, avere il Gioberti in altri scritti antecedenti (se pure ciò è vero) lodati i Gesuiti; ma vedendo in seguito la guerra che facevano alla giusta causa italiana, si pentì di quelle lodi e volle ripararvi con *altrettanta* guerra alla Compagnia.

Trovava poi ch'egli lodava in modo troppo enfatico il fondatore ed i primi tempi di quella Società, e che pareva l'avesse fatto per poter poi scagliarsi con doppia enfasi sui difetti dei *Gesuiti moderni.*

E trovava per ultimo che varj aneddoti riportati per appoggiare i suoi asserti, erano o non abbastanza gravi, o non abbastanza provati o verificabili.

Ma da queste critiche al *disapprovare risolutamente* il libro, ci corre di molto. E desidererei di sapere da chi il signor Cantù ebbe queste notizie, giacchè fu a Lesa che il Manzoni lesse quell'opera; e un giorno esclamò da se: — Bello, bello, questo! — E il suo filiastro avendogli domandato: — Cosa? — Rispose: — È una bellisima pagina di alta teologia.

Del resto come avrebbe potuto il Manzoni *disapprovare risolutamente un attacco,* contro quelli che scrivevano *le virulenti postille* (pag. 322); che facevano *escludere dal Seminario i migliori professori* (p. 323); che facevan credere *che l'esser Rosminiano* equivalesse *ad esser credente condizionato e quasi eretico, scivolante nel panteismo, e in una coscienza senza garantiti diritti;* contro coloro *che attaccavano così accanitamente un uomo di tanta fede e di così operosa carità? E ciò in un tempo ove ferve la febbre delle negazioni?!* (pag. 323).

Riguardo al rimprovero che il Cantù mette in bocca del Manzoni contro *la foga* del Gioberti in favore della fusione della Lombardia col Piemonte, bisogna spendervi intorno alcune parole.

Il Manzoni aveva firmato *l'invito a Carlo Alberto* di venire in soccorso della insorta Lombardia. Ma non aveva voluto firmare *la fusione* della Lombardia col Piemonte.

Questo rifiuto, mentre Carlo Alberto stava combattendo per noi, e mentre era il meglio che si potesse fare in quel momento, poteva parere prima di tutto un atto d'ingratitudine; secondo un atto d'inconseguenza; terzo un atto impolitico, e che sarebbe stato funesto se fosse stato seguito dalla maggioranza del paese. E Manzoni ebbe torto.

Ma il sentimento che lo guidava, era diverso da quello che si voleva giudicare dall'apparenza.

Egli era contento e soddisfattissimo che la votazione per l'unione col Piemonte fosse riuscita di una quasi unanimità: riconosceva che in quel momento non ci era altro da fare, e che era la miglior politica: ma la sua passione *per l'unità* era tale, che diceva di rifiutarsi a firmare l'*unione,* prima di tutto *perchè non c'era bisogno della sua firma perchè riuscisse,* poi perchè non voleva sanzionare colla sua firma una *delimitazione* dell'Italia!... E tutte queste sono sue parole.

A tanto può giungere una passione giusta e legittima, in una mente vasta e poetica!

E durante il suo soggiorno a Lesa dal 1848, al 1850, dopo le disfatte di Custoza e di Novara, aveva cominciato un dialogo (che non compì) nel quale si doveva provare che se l'*unità d'Italia era un'utopia, era almeno una bella utopia;* e che tutte le altre forme escogitate di *federazione* delle sue monarchie, o di federazione di varie repubblichette, ecc., *erano brutte utopie non solo, ma utopie ancora più difficili da realizzarsi dell'utopia unitaria.* Ed in ciò ebbe ragione. Ed avrebbe avuto ragione anche il Mazzini, se invece di dissuadere dall'*unione* col Piemonte, pretendendo che il Re *innalzasse allora la bandiera dell'unità italiana,* in quel momento appunto che tutti i suoi principi destavano l'entusiasmo degl'Italiani, e che il Papa destava quello di tutto il mondo, per aver preso la difesa del *debole* e della *causa nazionale;* avesse aiutato con tutta la sua influenza questa unione, che raddoppiava naturalmente i nostri mezzi e le nostre forze.

E tanto più ebbe torto, quando continuò a congiurare

contro quel principe, che non solo aveva *innalzato la bandiera dell' unità d' Italia,* ma l'aveva ottenuta persino con *Roma capitale;* mancando così alla solenne promessa rivolta a Carlo Alberto, e rendendosi in tal modo più dannoso che utile a quell'Italia per la quale aveva sempre operato!...

E facendo il confronto fra la condotta politica di questi due uomini celebri: si potrebbe fare la curiosa osservazione, che il Mazzini riprese il suo dottrinarismo quando appunto (secondo la propria antecedente offerta) avrebbe dovuto abbandonarlo.

E Manzoni lo abbandonò completamente, quando ne cessò il bisogno, e quando l'*utopia,* verso la quale aveva agognato tutta la sua vita, fu realizzata.

Nel primo, l'amor di patria fu guasto dall' ambizione.

Nel secondo, il dottrinarismo può essere scusato dall'amor di patria.

Mazzini morì malcontento di non aver potuto ottenere la Repubblica.

Manzoni morì contento di aver visto l'Unità d'Italia.

Termino col dire che Manzoni poi non approvava la foga del Gioberti, perchè sapeva che la non era del tutto sincera.

Cioè, sapeva che il Gioberti si affaccendava per la federazione italiana col Papa alla testa; per la fusione col Piemonte per avere un regno forte nell'alta Italia che ne difendesse la media e l'inferiore federazione; ma all'orecchio diceva e confessava che lavorava in favore dell' Unità: e che queste forme attuali che predicava, dovevano essere e non potevano essere che transitorie; ciò è quanto fu riferito al Manzoni, ed il suo dottrinarismo lo portava a biasimare qualunque azione

che non fosse volta direttamente all'Unità. E come dissi, benchè gli avvenimenti gli abbiano dato ragione, allora aveva torto. E non si capisce come il signor Cantù aiuti a dar torto al Gioberti, giacchè in quel momento non c'era altro da fare che quel che ha fatto; cioè di predicare l'unione col Piemonte, e la federazione col Papa, mentre i Principi d'Italia in un col Papa erano in tanta auge.

E scongiuriamo il signor Cantù a dirci qual altra politica in allora avrebbe potuto proporci il Gioberti?...

*
* *

In una nota a pag. 325, dice:

Trovo fra le mie Memorie questa lunga nota, ma non ricordo bene se raccolta da discorso proprio del Manzoni o di altri con lui.

Leggendo questa nota mi sparisce ogni dubbio che possa esser raccolta da discorso del Manzoni.

Tratta questa nota specialmente di fisiologia del cervello e di nozioni che riguardano più la medicina che la filosofia, cose di cui pochissimo si occupava il Manzoni, e delle quali non l'ho mai sentito dissertare.

Giustissime in cambio sono queste osservazioni che qui riporto in appoggio d'un altro mio scritto risguardante il Manzoni.

Sarebbe prezioso il poter vedere come scomparissero fino ad uno i suoi dubbj, che avevano turbata ed offuscata quella ragione, divenuta poi così ferma e rischiarata da una fede così serena. Certo se badiamo all'estesissima conoscenza che aveva dei controversisti, dei predicatori, dei moralisti, massime francesi, oltre la Bibbia, e il citarli spesso e così opportunamente, e l'esattezza inappuntabile delle sue espressioni dogmatiche e morali, ci persuadiamo che alla verità arrivò colla riflessione (pag. 326).

Ed aggiunge in nota, a piedi della stessa pagina:

Un eminentissimo appuntandomi di alcuni errori in lavori miei, mi scriveva che l' unico laico, in cui non si potesse notare alcun fallo teologico, era Manzoni.

Ed è vero che:

...vagheggiò... l'*unità nazionale* coll'unità cosmopolitica del pontefice, del *regno italico* col papato (p. 327).

Che poi:

***Recitasse il rosario* coll'affetto che vi mettono l'ultima donnicciuola e il più alto prelato (pag. 328),**

è inesatto.

Diceva di averlo recitato qualche volta col Rosmini a Stresa, allorchè vi passò per combinazione la sera e la notte. E diceva che il Rosmini lo recitava tutto in ginocchio; ma che verso la fine si vedeva che ne era visibilmente stanco. Pure i gesuiti hanno la fronte di accusarlo di esser poco devoto della Madonna!!...

Non era questa però l'abitudine del Manzoni. Egli si raccoglieva a pregare tre volte al giorno, ed alla sera diceva le sue divozioni con quei membri della famiglia che si trovava avere intorno.

Erano queste divozioni brevi, ma *succose,* e non lo intesi mai recitare il rosario, nè seppi mai che lo avesse nè prima, nè dopo recitato.

E una sera che il suo figliastro gli domandò quale utilità ci potesse essere a ripetere un numero così grande di volte l'*Avemmaria;* difese quell'istituzione, rispondendo:

— *Il rosario è il salterio degl' ignoranti.* È la pre-

ghiera di quelli che non sanno leggere. È il modo di passare una mezz'ora, o un'ora (se si recita intero) non solo innocentemente, ma tenendo rivolta la mente in qualche cosa di buono e di alto: cioè rivolta a Dio.

Da questa risposta mi parrebbe di poter arguire che per una mente istrutta ci dovrebb' essere un modo di pregare anche più utile e più istruttivo. Ma non tocca a me a decidere tale questione, dal momento che lo recitava un grande filosofo.

Che gli *alti prelati* poi recitino il rosario e ci mettano l'affetto che vi mette l'ultima donnicciuola, lo desidero di cuore, ma... ne dubito alquanto...

*
* *

È però curioso che il signor Cantù, dopo di avere affermato con verità che il Manzoni:

Andava cautissimo ad accettare certi fatti, come fossero — di quelle manifestazioni straordinarie della volontà e della potenza divina, ove la mente umana non arriva a trovare una regola del verosimile (pag. 330),

aggiunga:

Una sola volta ci ho intravveduto *superstizione*. Stava mal di morte Tommaso Grossi, ed egli suggerì si sentisse un francese, allora comparso a Milano e che vantava di aver ottenute sicure grazie con certe devozioni e certe benedizioni. A questo Manzoni si sottopose nella speranza di salvare l'amico.

Nè mai gradì *le scede dello spiritismo*, benchè ne andasse pazzo il suo d'Azeglio.

E più avanti, nel vol. II, a pag. 20, capitolo « Amici e conoscenti », ripete la stessa accusa rincarando la dose:

Una singolare prova ne ebbi nell'ultima malattia del Grossi

(cioè della sua affezione verso di lui). Sbigottito del subitaneo e irreparabile peggiorare di questo, Alessandro tornava ogni giorno a vederlo; interpellava i medici e discuteva; ed essendo in quei giorni capitato a Milano un di codesti non rari miracolaî, che vantano ottenere grazie dal cielo mediante certe devozioni, Alessandro non rifuggì dal ricorrere al taumaturgo, essendo diversissimi i mezzi di cui si vale la Provvidenza. Doveva esser ben vivo l'affetto *che conduceva un tale spirito alla superstizione.*

Ognuno vedrà di certo quanto sia sconveniente questo modo di esprimersi parlando di due uomini quali il Manzoni e il d'Azeglio.

E s'egli è pur troppo vero che nelle grandi afflizioni l'uomo per non perder del tutto le sue speranze, s'avvicini alla credulità e ricorra anche a delle superstizioni, sono però fortunatamente in grado, e precisamente nel nostro caso, di poter lavare completamente il Manzoni dalla taccia di *superstizioso,* tanto incautamente lanciatagli dal signor Cantù!

Non par vero poi com'egli non abbia preveduto quale vittoria vanterebbero i nemici delle religioni in generale e della cattolica in particolare se potessero provare che il cattolico, l'eruditissimo, il grande Manzoni era superstizioso, e che per conseguenza il più alto ed illuminato cattolicesimo non impedisce d'esser superstizioso!...

Se il fatto fosse stato vero, il signor Cantù, dicendosi cattolico, avrebbe fatto meglio di ometterlo, invece di farlo particolarmente notare.

Però il fatto, egregio amico, NON È VERO, ma pur troppo avrò bisogno di raccontare alcuni precedenti, e perciò sarà meglio che glieli partecipi in un'altra lettera, per non far diventar questa troppo lunga.

Milano, aprile 1884.

LETTERA XII

CONTINUAZIONE.

Premettiamo che *quel francese* non era *un facitor di miracoli*, ma un semplice *magnetizzatore*.

E allo stesso modo che ci sono tre specie di medici, cioè: il materialista ateo; lo spiritualista che ammette l'anima; ed il mistico, ossia colui che afferma che senza l'aiuto di Dio la medicina è impotente; così ci sono tre sorta di magnetizzatori: il materialista che non ammette che *il fluido;* lo spiritualista che ammette l'influenza e l'intervento *dell'anima;* ed il mistico che implora in pari tempo *l'aiuto di Dio*. Il *francese* si vantava di quest'ultima specie.

Ma in che modo il Manzoni si lasciò andare a proporlo, mentre egli era incredulissimo riguardo ai vantati effetti del mesmerismo o magnetismo animale, e mentre la sua seconda moglie lo era ancor più di lui?

Ciò importa di raccontare.

*
* *

Prima del 1848 era stato a Milano un rinomato magnetizzatore francese (monsieur Lafontaine), autore di trattati, ecc., ecc.

Questo diede una *seduta*, o, per dir meglio, rappresentazione di fenomeni magnetico-sonnambolici nel Ridotto del teatro della Scala.

Il figliastro di Manzoni egualmente incredulo, ma temperamento esperimentatore per eccellenza, precisamente perchè non vi credeva, non mancò di assistere a quella seduta.

All'esperimento dell'*estasi* (prodotta sulla sonnambula dalla musica) accompagnata da stranissime contorsioni; al fermarsi, mentre passeggiava, al comando mentale del magnetizzatore fatto mediante un gesto, dietro di essa, che non poteva vedere; e ad altri esperimenti di simil genere egli non badò, perchè potevano esser prodotti da abili precedenti intelligenze.

Ma destarono la sua attenzione due esperienze singolari.

Quella di far rimanere immobile per circa venti minuti la sonnambula colle braccia tese in croce e colle gambe alzate da terra mentre era seduta.

E la seconda, mentre era in questo stato, di ficcarle un grosso spillo sotto l'unghia di un pollice.

Ed il signor Lafontaine avendo invitato qualcuno a levarglielo per persuadersi della sincerità del fatto, il nostro esperimentatore saltò per primo sul palco, prese in mano lo spillo ed il pollice della paziente, e guardandole attentissimamente gli occhi, ch'eran chiusi, ed i canti della bocca e del naso, tirò fuori lentamente lo spillone di sotto l'unghia del pollice.

Dalla resistenza della carne e dalla striscia rossa che comparve sotto l'unghia lungo la direzione che aveva tenuto lo spillo, capì che quell'esperienza non doveva esser messa a fascio colle altre; e l'immobilità quasi cadaverica del viso della paziente durante l'operazione che si sarebbe potuto paragonare ad una statua di cera, filtrarono qualche dubbio entro la sua incredulità.

Pensava tra sè: — Il far penetrare uno spillo tanto grosso sotto l'unghia del pollice sino alla sua radice dev' essere un dolore così acuto come e forse più che ad amputare lo stesso dito!... Come ha fatto quella

ragazza a sopportarlo con quell'immobilità ed apparente insensibilità?... E come ha fatto a stare tanto tempo colle braccia tese, mentre un uomo dei più robusti non vi può stare che cinque minuti o poco più, e tutti si accorgono della sua stanchezza?!...

Tornato a casa fece parte delle sue osservazioni ai suoi parenti; ma il Manzoni sorridendo, e sua madre quasi strapazzandolo, vollero persuaderlo che erano tutte cose preparate, anche la ferita sotto l'unghia, e che erano tutte ciarlatanerie. Il figliastro si strinse nelle spalle e non se ne parlò più.

Una volta però a Lesa, fra il Manzoni e il Rosmini, si venne a discorrere (non so a qual proposito) anche di questo argomento.

E l'ultimo raccontò di aver assistito a Torino ad un esperimento di sonnambolismo, durante il quale un ragazzo aveva scelto per tre volte di seguito un *napoleone* d'argento stato magnetizzato in un'altra stanza fra altri non magnetizzati. E che essendogli stato chiesto come faceva a riconoscerlo, rispose:

— Perchè è caldo e pesa di più.

Eppure il magnetizzatore non l'aveva neppur toccato.

Finito il racconto Manzoni disse:

— Curioso!

— Curioso! — ripetè il Rosmini.

Ma la moglie di Manzoni tacque, perchè non ardiva di fare nessuna osservazione a tanto raccontatore!...

Il figliastro però conservò tutto questo nella sua memoria, e avendo saputo che il dott. Prejalmini di Lesa (ma domiciliato a Intra) si occupava di questa materia, e che anzi il Rosmini gli aveva scritto in proposito una lunga lettera (stampata fra le sue opere), nella

quale spiega, o confuta, i fatti o le teorie dal dottore riferite in appoggio del magnetismo; ed avendolo incontrato per l'appunto a Lesa, lo tirò a discorrere di tutte le sue esperienze, e a pregarlo che gliene facesse veder qualcuna.

Alla prima si mostrò riluttante, ma finalmente accondiscese e si diedero un appuntamento a Intra.

Il soggetto era una contadina, non giovane, grassotta e piuttosto brutta. Addormentatala, il figliastro di Manzoni chiese ed ottenne che il dottore ripetesse letteralmente l'esperienza, raccontata dal Rosmini, di riconoscere cioè le monete magnetizzate fuori della camera, senza toccarle e mescolate con altre. L'esperienza riuscì tre volte. E richiesta del come riconoscesse quella moneta (che non erano pezzi da cinque franchi, ma pezzi da cinque centesimi) rispose egualmente: — *Perchè è più calda e pesa di più.*

Questa strana uniformità di risposta, avuta da due soggetti così diversi, a tanta distanza di luogo, senza che il magnetizzatore sapesse il perchè lo spettatore la provocasse; sorprese il figliastro, il quale si partì da Intra molto pensieroso...

*
* *

Venne il 1848, ed il Manzoni si recò colla sua moglie ed il figlio di essa a Lesa sul Lago Maggiore, prima che gli Austriaci ritornassero a Milano; e mentre sperava ancora che le cose non sarebbero venute a quel punto: perchè diversamente non si sarebbe mosso dalla città per non promuovere i cittadini alla fuga.

Fra le persone di servizio che condusse con sè c'era la cameriera di sua moglie, ed una giovane contadina

che disimpegnava le incombenze femminili più faticose, come lavare, fare il bucato, ecc., ecc.

Questa aveva un temperamento che appena sedesse e rimanesse un po' di tempo inoperosa, si addormentava con molta facilità.

Una sera che coricata più presto del solito la sua padrona (che già da anni era cagionevole di salute) si era seduta in fondo alla cameretta, entrò il figlio di lei, e, non so come ne venisse l'a proposito, ma rivolgendosi alla seduta, esclamò:

— Questa dovrebbe esser facile da magnetizzarsi, si addormenta subito! Scommetto che ci riuscirei anch'io.

E sedendosele dicontro si mise, così per ischerzo, a farle quei *passaggi (passes)* che aveva veduto fare al Lafontaine ed al Prejalmini; e non era scorso un minuto che la ragazza era addormentata.

Benchè credesse che il suo sonno fosse il solito, così facile e naturale, pure il suo cuore cominciò a batter più forte. E volgendosi a sua madre le disse:

— Ehi! dorme già.

— Sono persuasa. È tutto il giorno che lavora, e sarà stanca — rispose la madre dal letto.

— Ebbene, provate a chiamarla — disse il figlio volgendosi anche all'altra cameriera.

Infatti e l'una e l'altra chiamaron forte: — Linda, Linda. — Ma la ragazza non si mosse.

— Dorme proprio della grossa — dissero la madre e la cameriera.

Ma il figlio, a cui batteva sempre più forte il cuore per la sorpresa e un po' anche di paura, si provò a farle davanti al viso i passaggi trasversali, che, secondo aveva veduto, dovevano risvegliarla.

Ed infatti cominciò a dimenar la vita e si risvegliò.

— Mamma, voi altre non avete potuto risvegliarla chiamandola così forte; ed io l'ho risvegliata senza nè chiamarla, nè toccarla.

— Lo credo bene. Gli hai fatto vento sul viso, ed il fresco risveglia più e meglio di una chiamata — rispose imperturbabile la madre. E per quella sera ognuno andò pei fatti suoi.

Il giorno appresso il figlio volle ripetere l'esperienza in presenza di sua madre e di Manzoni. La ragazza si addormentò. Non si mosse alla chiamata; e perchè non si dicesse che fosse risvegliata dal vento prodotto dai *passaggi* trasversali diede in mano a sua madre un *parafoco* di cartone, dimenando fortemente il quale, faceva svolazzare i capegli scarmigliati intorno alla fronte dell'addormentata, che non si svegliò. Allora la madre cominciò ad agitarsi e a temere alquanto; ma il figlio ponendosi ad una distanza dalla magnetizzata tale, che nessun vento potesse da lei esser sentito, e cominciati i *passaggi* trasversali, la paziente contorse alquanto la vita, sospirò e si risvegliò.

Allora Manzoni e sua moglie rimasero sorpresi; d'increduliissimi diventarono scettici; ma mancava loro ancora la persuasione.

Pure Manzoni se ne interessò in modo che volle vedere degli altri esperimenti, e degli altri ancora.

Ed il suo figliastro per sapere quel che faceva e quel che doveva fare, chiese in prestito al dott. Prejalmini l'operetta: *Pratique sur le Magnetisme animal* del Deleuze (bibliotecario del Museo di storia naturale di Parigi, e che Manzoni aveva colà conosciuto e trovato una garbata persona), e si provvide di qualche altra

opera sullo stesso argomento, delle quali Manzoni ne scorse qualcuna facendovi delle critiche e delle osservazioni, naturalmente sensatissime.

Finalmente dopo un lungo numero di esperienze alle quali voleva sempre assistere, e che sorvegliava e che dirigeva con molto interesse; persuaso completamente della lealtà scrupolosa del suo figliastro, dell'assurdità ch'egli si fosse inteso con una contadina ignorante per ingannare i suoi parenti; dell'impossibilità che quei curiosissimi fenomeni potessero essere prodotti da inganno, mentre egli stesso ne poneva le condizioni e prescriveva il modo con cui gli esperimenti dovevano esser condotti; finì, come anche sua moglie, a convincersi della verità di quei fenomeni. Ma gli attribuiva per la maggior parte ad una particolare sensibilità ed esaltazione morbosa dei nervi del soggetto: ed in ciò andava d'accordo col parere di molti altri scienziati, ed aveva ragione, *ma non in tutto*. Ed aggiungeva:

— Non vedo però l'utilità che la scienza potrebbe cavare da questi fenomeni irregolari, che non sembrano sottoposti a leggi fisse; e temo che non serviranno che ad accrescere l'influenza dei ciarlatani.

Ma si presentò anche il caso che dimostrò che il cosidetto *magnetismo animale* poteva praticamente utilizzarsi.

La giovane contadina si ammalò; si tentò sopra di lei l'influenza della cura magnetica; e con dei mezzi apparentemente ridicoli, risanò in un tempo molto più breve che se fosse stata curata coll'ordinaria medicina.

Allora il Manzoni concluse che sarebbe stato desiderabile che la scienza si fosse occupata e avesse studiato questi fenomeni tanto curiosi e tanto misteriosi;

invece di lasciarli in mano soltanto dei ciarlatani o di medici di dubbia riputazione.

Mi concederà, egregio amico, che sarebbe cosa interessantissima il conoscere la serie di queste esperienze, che da incredulissimo, condussero il Manzoni a questa conclusione; ma bisognerebbe scrivere un volumetto, e non sarebbe qui il luogo opportuno di porvi una tale lunghissima digressione.

Dirò soltanto che questi fenomeni furono sempre di natura fisiologica, e non psicologica, nè trascendentale, benchè si sia presentato qualche sospetto che anche qualcuno di questi non fosse impossibile.

*
* *

Ritornato a Milano il Manzoni dopo un' assenza di oltre a due anni, ed ammalatosi gravemente il Grossi, diventò naturalmente inquietissimo sull'esito della sua malattia, e andava o mandava tutti i giorni per conoscere lo stato in cui si trovava.

Durante questa malattia del povero Grossi, il secondo figlio del Manzoni di nome Enrico, raccontò un giorno di aver conosciuto un magnetizzatore di una forza straordinaria, non magnetizzatore di professione, ma persona civile, garbata e simpatica, e che col suo potere magnetico aveva operato delle guarigioni maravigliose; fra le altre quella d'un bambino di una contadina, spacciato dai medici; e che prendendolo più volte in braccio, e a furia di carezze e di frizioni, fatte e le une e le altre collo stesso scopo (*di passaggi magnetici*) glielo aveva restituito guarito.

Dopo ciò che, durante *due anni,* il Manzoni aveva visto ed esperimentato in campagna intorno ai feno-

meni magnetici ed alla possibilità di guarire con questo mezzo, c'è da stupirsi se egli lo propose, come anche i medici propongono o lasciano volentieri che si esperimentino persino i rimedî delle donnicciuole nei casi disperati?

Ognuno vede, e credo per certo che ognuno rimarrà completamente persuaso, che nella proposta che fece il Manzoni di tentare anche questo mezzo, non c'entrava nè punto, nè poco, la più piccola dose di *superstizione*.

*
* *

Questo magnetizzatore poi non si condusse come doveva condursi.

Egli volle rimaner solo nella camera del malato.

Poi un'altra volta condusse con sè, senza il consenso della famiglia, una persona sconosciuta come suo coadjutore.

Il povero Grossi in uno dei suoi lucidi intervalli di miglioramento, parve mostrare antipatia a quelle persone, e la famiglia non permise che si continuasse con quella cura e con quel metodo, e fece benissimo.

Il magnetizzatore poi se ne lagnò col Manzoni stesso, ma egli ribattè ogni suo lagno, e concluse che quando la famiglia del malato non era contenta, non c'era più niente da dire.

Quanto avrebbe fatto meglio dunque il signor Cantù, prima di scrivere quella parola *superstizione,* d'informarsi accuratamente presso tutti i superstiti delle famiglie Grossi e Manzoni, o presso i suoi intimi (fra i quali il di lui figliastro) del come era andata quella faccenda!...

Come anche vedrà, egregio amico, come fosse neces-

sario, per lavare *completamente* il Manzoni da quella taccia, questa lunga digressione che raccontasse questi precedenti, i quali spiegano chiaramente ogni cosa.

*
* *

Dopo che il signor Cantù non solo accusò il Manzoni di essersi lasciato condurre alla superstizione (pag. 331, e vol. II, pag. 20), ma aggravò l'accusa col porre in nota (pag. 331, vol. I):

Narra Plutarco che Pericle, ad un amico venuto a visitarlo nell'ultima sua malattia, mostrò un amuleto, che le sue donne gli avevano appeso al collo, e disse che doveva ben essere grave il suo male *se gli faceva tollerare tanta vigliaccheria;*

aggiunge quasi come un'attenuante:

Nè mai gradì *le scede dello spiritismo,* benchè ne andasse pazzo il suo d'Azeglio (pag. 331).

Credenti od increduli tutti troveranno sconveniente questo modo di porre in ridicolo un tal uomo di cui il signor Cantù fu amico; frequentò la sua casa; lodò ed illustrò i suoi quadri.

Ma qui la questione cambia totalmente d'aspetto; e temo pur troppo che il d'Azeglio sia stato vittima di qualche scherzo di persona di sua confidenza (come io stesso esperimentai in altri casi e con altre persone); o che nell'esperimentare, sia caduto in quello stato d'*ipso-magnetizzazione*, che accade molto di rado, ma che pure è possibile; in cui non si può più distinguere la propria volontà esterna, dall'influenza magnetica interna; e ne succedono delle *allucinazioni che non possono essere scoperte* dalle persone che ne sono vittime.

*
* *

Però mi piace di far notare come anche in tale questione il signor Cantù sarebbe caduto in contraddizione coi suoi principj, e quanto si troverebbe imbrogliato a rispondere alle domande che qui gl'indirizzo.

Il signor Cantù si dichiara *cattolico*, e cattolico *al punto* di biasimare gli attacchi contro i Gesuiti, di Pascal e di Gioberti, *benchè appoggiati da fatti e citazioni che non si possono confutare.*

Ebbene, la Chiesa, benedice tutto; come può dunque egli chiamare superstizioso chi ricorresse a delle benedizioni per ottenere una qualunque siasi grazia?

Potrebbe rispondere che in tal caso chi benedice è, o dev'essere rivestito del potere sacerdotale.

Però Cristo in persona rispose a Giovanni che gli riferiva:

— Maestro abbiamo veduto un tale discacciare i demoni nel nome tuo, *che non viene con noi*, e glielo abbiamo proibito.

Ma Gesù disse loro:

— Non vogliate proibirglielo: imperocchè non v'è nessuno, che faccia un miracolo nel nome mio, e possa subito dir male di me. Imperocchè chi non è contro di voi è per voi (1).

Potrebbe dunque, una benedizione od un esorcismo di un laico di buona fede, ottenere qualche benefico effetto?

Quei vescovi francesi e di altri paesi, *quei membri*

(1) S. Marco, Cap. IX, vers. 37 e seguenti.

dell'Istituto di Francia, quei medici, che dopo di essere stati presenti agli esperimenti di tavole giranti, o di avervi preso parte, proibirono o sconsigliarono di rinnovarli, appunto perchè sospettarono che vi fosse sotto qualcosa più di una ridicola *sceda,* sono stati superstiziosi?

La Chiesa che permette, anzi loda che si faccia uso degli *Agnus* o degli *Scapolari,* è essa proprio ed intieramente superstiziosa?

*
* *

E qui si potrebbe fare un curioso parallelo fra queste, dal Cantù, definite superstizioni, ed i dogmi del materialismo.

— *Tutto è materia.*

Afferma esso; ma sarebbe non solo presuntuoso ma anche assurdo il sostenere che non ci sia e non ci possa essere altra intelligenza fuor di quella posseduta dalla specie umana.

Ci potrebbero essere delle altre intelligenze di diversa specie, rivestite o formate da corpi invisibili quanto l'aria o il magnetismo terrestre; ma possedenti delle forze e delle influenze, come le possiedono l'aria ed il magnetismo terrestre.

Ed allora allo stesso modo che profumando una camera di canfora o d'acqua ragia si tengono lontane le zanzare ed i topi; e portando addosso certe polveri si può liberarsi dalle pulci o dalle cimici; perchè certi amuleti o certe pratiche, non potrebbero chiamare o tener lontane queste forze intelligenti, utili o dannose, a cui questi amuleti o queste pratiche fossero simpatiche od antipatiche?

E se si obbiettasse che questi mezzi sarebbero troppo piccoli ed inadeguati ad influire sopra queste supposte forze, non si potrebbe forse rispondere che mediante una semplice punta di ferro, che la forza d'un uomo potrebbe stortare, si può liberarsi dalla terribile folgore, sforzandola od invitandola ad investirla senza distruggerla?

Chi può spiegare questa influenza?

Non vediamo noi delle persone di ferrei muscoli e di alta intelligenza allontanarsi e schivare qualche altra persona perchè di aspetto schifoso? Oppure non esser capaci di sopportare un rumore di un marmo raschiato da un ferro, o di un vetro grattato dalle unghie?

Non vediamo delle signore che sfuggono l'odore di muschio, benchè delizioso, perchè fa loro male?

E ciò non potrebbe accadere anche con altre forze intelligenti benchè di specie diversa?

In queste ipotesi o supposizioni, non trovo nulla d'assurdo, *materialisticamente parlando.*

*
* *

Non mi ricordo avergli visto metter mano alla borsa per far elemosina a un pitocco; ma largheggiava in carità, ecc., ecc.

Dice il Cantù a pag. 332: ma è inesatta anche questa affermazione.

L'ho veduto più volte a *metter mano alla borsa per far limosina ad un pitocco.* Ed un giorno ritornando dal passeggio raccontò, o lo raccontò il suo amico Rossari, che fu presente al fatto (che garantisco autentico) che nell'aprire la borsa, appunto per dar qualcosa ad un pitocco, gli scappò per terra una lira austriaca, che il poverello raccolse e che gli porse. Ma il Manzoni ve-

dendo quell'atto onesto, gli disse di tenerla; a che il povero rispose maravigliato ed esitante: — Tutta per me? — Di modo che Manzoni ne rimase quasi commosso.

Fece poi benissimo il Cantù a citare quella strana ed atroce sentenza di Herbert Spencer, *Study of Sociology*, posta in nota alla pag. 333:

— *Nutrire gl'incapaci a spese dei capaci è una vera crudeltà; è una riserva di miseria, ammassata a bella posta per le generazioni future.*

Degna in tutto di un nuovo epulone; ma non se ne vede abbastanza il legame colle elemosine del Manzoni.

*
* *

Ritornando ai Gesuiti; che son pur quelli che incoraggiano e promovono tutte le piccole divozioni da donnicciuola; che, secondo un noto e celebre proverbio, *alleggeriscono il decalogo*, ed *aggravano il credo;* che, secondo il loro giornale *La Civiltà Cattolica*, sostengono l'intervento degli spiriti nei fenomeni delle tavole giranti, e credono per conseguenza nelle *scede spiritiste;* e che per conseguenza dovrebbero essere antipatici anche al signor Cantù; egli, riparlando dell'opinione del Manzoni verso di loro, dice:

Ai Gesuiti doveva esser poco benevolo (il Manzoni) per le tradizioni di Porto Reale, e ancor meno per l' ostilità che spiegarono contro il suo Rosmini. Disapprovava però *i turpi assalti* di Michelet, di Eugène Sue, di Gioberti, di *quei vulgari* che attaccano una classe intera di cittadini, ecc. (pag. 233).

Benchè la frase *quei vulgari*, a rigore, potrebbe distaccarsi dall'altra, *i turpi assalti del Gioberti;* pure, siccome la parola *turpe* è molto peggiore di quella di

vulgare, un gesuita, anche di non molta abilità, ma che fosse poco amico del Cantù potrebbe facilmente far persuaso un lettore non molto attento, che il Cantù ponga il Gioberti *fra quei vulgari che attaccano turpemente una classe intera di cittadini.* E quale senso farebbe di veder posto quell'ingegno brillante del Gioberti, ch'ebbe una vita intemerata di sacerdote, malgrado l'esaltazione dei suoi scritti, che morì improvvisamente, ma fra quei due libri, *I Promessi Sposi,* e l'*Imitazione* (dopo il Vangelo, per un cristiano, i migliori) fra i *turpi assalitori di una classe di cittadini:* ognuno se lo vede.

Ma anche in questo argomento non sembra, egregio amico, che il signor Cantù distrugga con una mano ciò che difende coll'altra?

Giudichi da questo brano tolto dalla pag. 335:

Riprovava altrettanto (il Manzoni) quei giornali ed opuscoli, che arrogandosi il *privilegio di cattolici, condannano all'inferno, perchè deviano in qualche punto da personali loro concetti,* persone che credono a tutti i dogmi professati dalla Chiesa e da chi n'è legittimo interprete; e quelli che pretendono — *il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede anche ciò* che è sentito confusamente nel core stesso dove si formano — (Morale Cattolica).

Ma da chi sono scritti ed appoggiati questi *giornali* e questi *opuscoli?*

Ignora forse il Cantù che sono tutti scritti od appoggiati dai Gesuiti o dai loro *affigliati* o fautori?

E che *secondo la descrizione* fattane qui sopra, dallo stesso signor Cantù, mediante la citazione manzoniana, questi assalti dei Gesuiti, non contro i loro avversarî, o avversarî della Chiesa, ma contro coloro pei quali nutrono invidia e gelosia, o contro chi vogliono rovi-

nare; invece di *turpi* e *vulgari,* si potrebbero definire di *perversi* ed *infernali,* soprattutto quando furono o sono diretti contro dei Santi?

Perchè non ebbe il coraggio di denunziarli apertamente alla cristianità, gli autori di questi assalti, anche a costo di averne la vita amareggiata, perseguitata, avvelenata moralmente o fors' anche fisicamente?... Come dunque può chiamar *turpi* gli attacchi di Pascal e di Gioberti contro un tal partito?

*
* *

Alla pag. 338, riporta per intiero una bella lettera del Manzoni al suo amico il barone Sigismondo Trechi, che gli scrisse da Lesa sentendolo gravemente malato.

Peccato che il Cantù non abbia potuto riportare anche la risposta commovente del Trechi, di cui ne posseggo una copia, ma che ora non mi posso rammentare dove io l'abbia riposta. La quale cominciava presso a poco in questo modo:

— Caro Alessandro

Dio ha ascoltato le tue preghiere... una breve conferenza col proposto di S. Francesco ha dissipato tutti i miei dubbî, ecc...

Ma non voglio andar avanti di memoria, per tema di non poter essere abbastanza esatto.

Però il Manzoni ne rimase doppiamente commosso, come si può bene immaginare; e per la malattia dell'amico, e per la conversione a lui attribuita, e pel modo con cui gliela raccontava. Giunse le mani, alzò gli occhi al Cielo e ringraziò Dio!...

Eppure (soggiunge il Cantù) il Manzoni *non fu mai francamente lodato* da quelli che si ostentano come esclusivi cam-

pioni della fede; non prese parte a congreghe religiose; *non ebbe dal pontefice quelle lettere, quelle benedizioni,* che vedemmo talvolta *prodigate* a ingegni minori e ad azioni meno efficaci. *Anzi* giornali detti cattolici gli facevano colpa di non avere declamato pel *potere temporale,* e manifestato che la pretesa teocrazia non fosse dogma (pag. 239).

E fin qui il signor Cantù dice benissimo, è la verità; e continua:

Ma se pure pensò che la Chiesa, svincolata dai legami principeschi, possa spiegare la sua attività in un' ampiezza meglio adatta alla divina sua missione, ecc. (ed è precisamente ciò che pensava il Manzoni senza bisogno del *se*) egli non pensò mai si dovesse uscire dai termini del verbo rivelato, qual' è definito dalla Chiesa, maestra infallibile (pag. 339-40).

Questo è vero. Ma tutto ciò proverebbe dunque che i Gesuiti sarebbero più nemici per gelosia dei grandi ingegni, *benchè cattolici,* che dei mediocri; che sarebbero più nemici dei buoni che non sono in tutto del loro parere, che dei cattivi, dei quali sono pronti a scusare le passioni, ed anche le iniquità, purchè si assoggettino al loro carro, ecc. Come può dunque il signor Cantù chiamar *turpi* gli assalti del Pascal e del Gioberti contro una tale setta?...

Ad ogni modo posso assicurare il signor Cantù che il Manzoni era tutt'altro che favorevole al Poter Temporale, *che sè brutta e la soma,* diceva colle parole di Dante (che pure non è all'Indice); e che desiderava che l'indipendenza del Pontefice, ch'egli a ragione stimava necessaria alla Chiesa, gli fosse garantita in altro modo, che quello di lasciargli un regno *troppo debole per difendersi da sè,* e che per esser mantenuto e difeso abbisognava per l'appunto che il Papa si diminuisse la propria indipendenza, volgendosi di preferenza verso

quella potenza che meglio glielo difendeva, e colla quale, a mala voglia, usava parzialità.

Per un pezzo non sapeva a quale accomodamento dovesse appigliarsi; perchè gli pareva incompatibile coll'ordine dello Stato la coabitazione di quei due alti poteri nella stessa città. E per non distruggere l'*Unità* d'Italia, alla quale non avrebbe mai rinunziato, cominciò dal dire che si sarebbe dovuto lasciare al Papa, Roma col Patrimonio di S. Pietro. Poi la città con una striscia di terra sino al mare. Poi la sola Città Leonina...

Ma il suo figliastro, gli ribatteva tutte le volte che gli era possibile tali progetti, ch'egli, ad imitazione dell'illustre patrigno, chiamava incomplete utopie.

E gli opponeva:

— Dal momento che i preti non sanno governar bene, perchè vuoi consegnare una parte della popolazione, per quanto piccola, al Papa da governar male?

E quella parte starebbe quieta?

Il figliuolo dell'uomo non aveva dove riposare il suo capo; il suo Vicario possiede 10 mila camere nel Vaticano, non ti pare che gli possano bastare?

Una volta che vi sieno alloggiati gli ambasciatori di tutte le nazioni con tanto d'occhi aperti sul Papa, per vedere, non solo se gli torcono un capello, ma se gli diminuiscono minimamente la sua indipendenza importante per tutti, non ti pare che basti?

*
* *

Una volta venne a visitarlo il signor Leon Favre, fratello o parente, se non erro, del liberale Jule Favre. Ed essendo venuto sul discorso dell'Italia, ed il francese

avendo opposto alla costituzione di essa in nazione, *les intérêts catholiques*, Manzoni gli rispose con questa terribile, ma sacrosanta sentenza:

— *Monsieur, vous ravalez l'Église au rang d'une école utilitaire.*

Precise parole, udite ripetere da lui stesso colle mie proprie orecchie.

Risposta terribile e sacrosanta, che gl'Italiani religiosi o non religiosi, avrebbero dovuto opporre all'altra non meno stolta ed iniqua sentenza del vescovo Dupanloup, che gli Stati Romani *erano una mano morta della cattolicità!!...*

Come se la religione per fiorire e mantenersi indipendente, avesse da aver bisogno dell'annullamento o della distruzione di una nazione!!...

*
* *

E un altro ecclesiastico, non so se prete o frate, francese o polacco; non avendo potuto batterlo su questo argomento, se ne partì dal Manzoni dicendo in latino:

— *Amor patriæ, amor patriæ!*

Ed il Settembrini lo chiamava *gesuita!!...* Povero Settembrini! povero paese il nostro!

Al prepararsi del Concilio si adombrò, che si volessero dogmatizzare la sovranità temporale e la infallibilità d'un uomo; ma poi si avvide come fosse ben altrimenti (pag. 340).

Come può il Cantù asserire che *fosse ben altrimenti,* dal momento che *l'infallibilità d'un uomo fu dogmatizzata?*

Dunque questo suo periodo contiene molte inesattezze.

Ed infatti come avrebbe potuto riferire con esattezza

ciò che il Manzoni pensava del Concilio Vaticano, se egli allora più non lo vedeva?

Devo dunque ripetere (per ben intendere ciò che stò per dire) che Manzoni credeva nell'infallibilità del Papa, e la sosteneva con dotte e sottili discussioni, molti e molti anni prima che essa fosse decisa.

Non si preoccupò null'affatto che si volesse o si potesse cangiare in dogmatica la questione del *Poter Temporale*, perchè la credeva *un' impossibilità teologica.*

Ma quando si raccolse il Concilio Vaticano e che si mise sul tappeto la questione di render dogmatica la credenza nell'infallibilità del Papa; dapprincipio non era persuaso che vi si potesse riuscire; perchè vi si era rifiutato il Concilio di Trento; e perchè quella sfida, gettata in fronte all'incredulità moderna, coll'aggiungere un Dogma (che richiede una maggiore abnegazione della ragione per sottomettervisi) a quella fede già tanto scossa da ogni sorta di assalti, gli pareva gravida di sinistre conseguenze.

E quando gli fu riferito che Pio IX aveva detto che questa decisione — era inopportuna, ma che era necessaria — fece questa profonda riflessione.

— Si discute se è opportuna, se è necessaria, e non si discute prima *se è vera!* Povero Pio IX!

E con ciò non poneva un dubbio sulla verità di questa infallibilità a cui credeva, e che sosteneva. Ma voleva dire che l'ordine della discussione non mostrava quella serena imparzialità, e piena libertà di discussione, tanto necessaria in una decisione di tal natura, e di tanta importanza!...

Quando poi l'*Infallibilità* fu dichiarata e riconosciuta *Dogma,* malgrado un certo numero di vescovi dissi-

denti (e forse i più colti e previdenti) concluse con una straordinaria finezza:

— Io credo che da questa decisione, invece di esserne accresciuta l'onnipotenza del Papa, gliene verrà in cambio una giovevole limitazione. Perchè il partito clericale l'aveva portata al punto di esser maggiore di quella di Cristo medesimo: il quale dà dei *precetti*, e dei *consigli*. Invece il Papa *qualunque* desiderio avesse mostrato, doveva essere accettato come un *precetto;* e guai a chi dissentiva da questo desiderio, *espresso anche in modo dubitativo*... era dichiarato giansenista, scismatico, eretico, e via, via. Ora nelle materie non di fede, e che non toccano i costumi, si potrà dissentire liberamente e legalmente anche da una opinione papale, senza esser tacciato d'eresia.

Ed il suo figliastro scherzando gli diceva:

— Caro papà, credo proprio che quella decisione sia stata ispirata da Dio; perchè dopo che il Papa fu dichiarato infallibile, tutte le potenze s'ingelosirono per tanta influenza, e abbandonarono la causa del *Poter Temporale,* fonte della maggior parte dei mali della Chiesa.

*
* *

A proposito di tali questioni credo utile di riferire anche questo dialogo.

Un giorno che il suo figliastro entrava nel suo studio, Manzoni gli domandò:

— Dimmi un po', cosa ne pensi di questa questione della *libera chiesa in libero Stato,* e di questa *separazione dello Stato e della Chiesa?*

— Caro papà (rispose il figliastro) io penso che allo

stesso modo che non si possono dividere completamente le funzioni del corpo da quelle dell'anima, e che il fisico ed il morale s'influenzano a vicenda; così mi pare che sia impossibile di separare le funzioni materiali dello Stato, da quelle spirituali della Chiesa in modo che non ne nascano confusioni e conflitti.

E perciò io penso e credo che *l'unico modo* di comporre e terminare questa difficile questione, sarebbe un *Concordato,* abilmente e sapientemente combinato.

— Sono completamente del tuo parere.

Rispose il Manzoni; e da ciò si vedrà quanta dimestichezza accordava egli ai suoi famigliari, e quanto poco sussiego usasse con loro.

*
* *

Nel riferire poi le sue opinioni religiose, il Cantù gli fa dire:

Persuaso che *Dio è nulla se non è tutto,* imparava dalla fede, ecc. (pag. 340).

Questa frase, *Dio è tutto,* sarebbe alquanto panteistica, e non sono persuaso che il Manzoni l'abbia pensata o pronunciata a quel modo. Mi pare che dovrebbe esser così formulata. — Persuaso che Dio è nulla, se non è la cagione del tutto.

*
* *

E qui diamo termine all'esame del primo volume delle *Reminiscenze,* che forse, egregio amico, avrà trovato troppo lungo!... Ma pur troppo temo di dovermi dilungare ancor di più nell'esame del secondo: per con-

seguenza mi raccomando questa volta non solo alla sua benevolenza, ma molto più alla sua pazienza. Intanto mi creda sempre il suo

Affezionatissimo

S. S.

Milano, aprile 1884.

LETTERA XIII.

AMICI E CONOSCENTI.

M' è dispiacevole, egregio amico, l'esame di questo capitolo delle *Reminiscenze,* perchè contiene un maggior numero d'inesattezze, di apprezzamenti e di reticenze che non rettificate o non spiegate potrebbero recar del danno alla riputazione di persone integerrime e che era meglio di non nominare, piuttosto che di descriverle in modo così incompleto ed imperfetto.

Dopo alcune giuste riflessioni il signor Cantù fa questo elenco dei vecchi e dei nuovi amici del Manzoni:

La compagnia dapprima si componeva di Confalonieri, Arconati, De Breme, Berchet, Pellico, Pecchio, Eckerlin, Pompeo Ferrari, Giov. Casati, Ambrogio Mangiagalli, Ermes Visconti; poi vi successero Grossi, Torti, De Cristoforis, d'Azeglio, Rossari, e pochi altri, belle anime e nobili spiriti, e d'intelligenza superiore alla comune (pag. 2. V. II) (1).

Qui farò notare che il signor Eckerlin (padre o parente, se non erro, di una brava ed anche bella cantante) non l'ho mai sentito a porre fra gli amici del Manzoni. Egli era il suo maestro di tedesco (che già conosceva discretamente); ma la sua condotta alquanto

(1) Da questa lettera in avanti, qualora non vi sia altra indicazione, le pagine citate s'intenderanno sempre del V. II.

strana (egli venne una volta dal Manzoni verso o passata la mezzanotte col pretesto di domandargli una parola italiana, o di communicargli il significato di un vocabolo tedesco); e l'inquietudine e il turbamento che gli procurò un giorno che sembrava gli fosse venuto un deliquio mentre era presso di lui: fecero sì che donna Giulia *(la nonna)* lo pregò di astenersi dal frequentare il suo figliuolo, perchè quel deliquio aveva peggiorato lo stato nervoso del Manzoni.

Degli altri conobbi il Confalonieri, l'Arconati, il Berchet, il Grossi, il Torti, il d'Azeglio, il Rossari; e non so perchè abbia ommesso il dottissimo Conte Cesare Giulini, Don Giulio Carcano, Don Giuseppe Piola, Don Alessandro Pestalozza, ed altri che meritavano di essere qui rammentati.

Non mi ricordo di aver sentito a nominare i signori Ferrari, G. Casati, e A. Mangiagalli come amici piuttosto che conoscenti.

L'arguzia socratica egli temperava sempre colla gravità platónica. Quel che Pascal pensava che *la grandeur a besoin d'être quittée;* e che Ménage a Du Marsais talvolta diceva: *Maintenant que nous sommes seuls faisons des solecismes,* traducevasi col — Parliamo buseccone — (pag. 3).

Non è quì ben descritto il Manzoni. Egli parlava *con serietà,* quando il soggetto del discorso lo richiedeva; del resto parlava sempre con tutta famigliarità e spesso scherzevolmente; e non aveva mai bisogno di *quitter la grandeur,* chè non era nella natura delle sue abitudini di rivestirsene; e tanto meno di adoperare il detto del Ménage, tradotto dal signor Cantù in — Parliamo buseccone — giacchè con tutti i membri della sua famiglia; con tutti i suoi amici e conoscenti milanesi, egli parlava sempre il pretto dialetto milanese.

E non parlava italiano che con quegli amici, conoscenti o visitatori che non erano milanesi, e pei quali il milanese non sarebbe stato ben inteso.

E tante volte parlava milanese persino con Massimo d'Azeglio, perchè dopo che si era ammogliato e stabilitosi a Milano aveva anch'egli imparato a parlare benissimo il milanese, come aveva imparato anche i dialetti del mezzogiorno d'Italia.

E per dipinger meglio il carattere, a volte serio, ma non mai grave del Manzoni, racconterò che quando si trovava nell'intimità della famiglia o dell'amicizia, si divertiva qualche volta a leggere l'italiano ed il francese, secondo le diversità di pronuncia degl'Italiani delle diverse provincie della penisola, e bisognava ridere sentendo quell'imitazione quasi perfetta, che faceva parere molte persone una persona sola.

Com'era dolce, lungi dalle volgarità dell'ambizione e della guadagneria, e dalle vergogne del mondo esteriore, venir in questo santuario di luce, di benevolenza, di pace! (pag. 3).

Ben detto! ma perchè non continuò egli a venirci?

Non s'accorge poi che qui dipinge il *mondo esteriore* tal e quale egli rimproverava al Manzoni di averlo dipinto nel carme *In morte dell' Imbonati*? (V. I, pag. 32, in principio).

Dopo le chiacchere s'andava alla passeggiata, alla quale Alessandro fu costante sin agli ultimi giorni. Invece di coprirsi maggiormente come si suole uscendo, Manzoni si alleggeriva di panni, perchè camminava molto in fretta. G. B. Decristoforis, pienotto di corpo, anelando nel tenerci dietro, ci gridò: Con voi altri verrò a messa, ma non più a passeggio (pag. 3, V. II).

Tutto ciò è vero; meno il detto del Decristoforis, che

secondo l'ho sentito a ripetere dallo stesso Manzoni, e dal Rossari, era più spiritoso — *Se vorii andà de sto pass, comprarò on cavalin, el mettarò a carriera, e se el vœur crepà lu ch'el creppa, ma mi vui minga crepà.* — (Se volete andar di questo passo, comprerò un cavallino e lo metterò a carriera, e se vuol crepare lui, crepi pure, ma non voglio crepar io.)

*
* *

Alla nota in fondo alla pag. 4, il Cantù a proposito dei *Portoni di Porta Nuova,* scrive:

Così diceva lui (Manzoni) e proseguiva — se si abbattessero questi portoni, me ne piangerebbe il cuore come alla morte di un amico d' infanzia.

Ma, o che il Manzoni cambiò completamente di parere, o che il signor Cantù non riferì esattamente questi discorsi.

Non solo il Manzoni era indifferente all'esistenza dei *Portoni di Porta Nuova,* ma avrebbe veduto volontieri che fossero stati trasportati altrove; e si rammaricava che gli togliessero la vista del verde del Giardino e dei Bastioni; e soprattutto lo sdegnava quello sconcio di quelle due belle case, interrotte, rovinate, asfissiate dall'attacco sragionato di quella continuazione dei Portoni contro di loro; ed in ciò mi pare che avesse pienamente ragione.

Se si vuole conservare questa antichità, è un barbaro assurdo l'adoperare un'artefatta attaccatura di muraglie moderne, per dimostrare che in quel tempo quella era la cinta continua del Milano antico.

Si potrebbe in ogni caso, e fare questa dimostrazione,

e liberare quelle povere rovinate belle case, col tagliare a mezzo gli archi sotto cui passano i cittadini di fianco, da una parte e dall'altra dei *Portoni.*

Il mezzo arco dimostrerebbe più del bisogno, che i portoni erano in quel tempo continuati come cinta della città. L'antichità, e la memoria del 1848, mediante la iscrizione ivi apposta, si conserverebbe intera; e in pari tempo i cittadini *non sarebbero più offesi* da quello sconcio, barbaro, ed oso chiamarlo, *disonesto* spettacolo.

Posso assicurare sul mio onore che Alessandro Manzoni approverebbe completamente queste mie parole, per la semplice ragione che sarebbero l'espressione completa e precisa dei suoi sentimenti.

*
* *

Dell'Arconati dice il Cantù che:

. . . fu deputato e senatore *mutolo*, amico di tutti, larghissimo in carità, alieno da fazioni, e fedele alla religione, in cui era stato educato (pag. 6).

E nella nota a piè di pagina pone un brano di lettera del Tommaseo che dice:

E che vi pare dell'Arconati?
E' rinvigorisce nell'esiglio, e *s'ingrammatichisce* (ivi).

Quando un uomo *è amico di tutti;* cioè che non vuol male a nessuno, *larghissimo in carità, alieno da fazioni, fedele alla religione*, ecc., è dunque un uomo di una rara bontà ed onestà, e che meriterebbe un profondo rispetto per parte di chi lo conosceva: e se non aveva l'ingegno pari alla bontà del suo animo, non è una ragione di denudare e di qualificare in modo che rasenta il ridicolo i suoi difetti. E quel *mutolo,* e quel

si ingrammatichisce, davvero che il signor Cantù avrebbe fatto meglio d'ometterli, o di surrogarli con parole più rispettose.

Ad ogni modo, posso testimoniare di averlo sentito più volte a parlare in modo molto sensato.

*
* *

Della Milesi così parla il Cantù, citando un altro brano di lettera del Tommaseo:

Il Tommaseo, nel 1835, mi scriveva: — Il Giunti con la Milesi non si potranno mai bene affiatare. La Milesi è una di quelle donne, che dice *natura* per non dire *la natura*, e che nomina la *natura* come men sudicia parola di Dio (in nota alla pag. 5-6).

Domando io se si giova alla fama del Manzoni e del Tommaseo, colle sparlare delle persone conoscenti del primo, e collo scoperchiare la maldicenza del secondo, in tal modo, e senza necessità!...

*
* *

Di Collegno, dopo averne fatto un giusto elogio, il Cantù dice:

Fu scudiere del principe di Carignano, e procurò trarlo a farsi capo della insurrezione militare del 21. Manzoni raccontava che avendolo quegli promesso, poi detto che aveva paura, il Collegno lo schiaffò.

Anche questo aneddoto, da uno scrittore cattolico poteva essere ommesso, senza danno del Manzoni e del Collegno.

Io però non ho mai sentito a raccontarlo a questo modo dal Manzoni. Gli ho sentito a dire bensì che il

Collegno avesse spezzata la sua spada e gettatala ai piedi del Carignano, e che poi si ritirò e se ne partì, e nulla più.

Quando anche il Manzoni avesse davvero raccontato l'episodio precisamente nel modo riferito dal Cantù, siccome anch'egli lo avrebbe riferito di seconda mano, e che il complesso della storia non concorderebbe con quel fatto, così è lecito di porlo in dubbio.

Infatti la storia ammetterebbe che si voleva abusare del Principe di Carignano. La storia provò ch'egli era intrepido sul campo di battaglia, e non temeva per la propria vita.

La sua abdicazione mostrò che non era ambizione di regno o di conquista che lo condusse in Lombardia, ma un antico e fin allora nascosto amor di patria.

La sua morte provò ch'egli era veramente *magnanimo*.

E se fosse vero che dopo di essere stato *schiaffato* principe di Carignano, re Carlo Alberto avesse abbracciato e baciato il suo *schiaffatore* (pag. 7-8), lo si sarebbe dovuto qualificare per *Santo* anche prima della sua morte.

E la sua intrepidità durante tutte le campagne del 1848-49, mostrerebbe che la sua paura del 21, non poteva essere una vigliacca paura, ma la paura del grave danno che ne sarebbe venuto all'Italia in generale, ed al Piemonte in particolare, se il movimento fosse scoppiato e non riuscito.

Ma, e la sua delazione come si può scusare o spiegare? Non si potrebbe forse scusare o spiegare colla facilità che tanti patriotti hanno di prestar giuramento di fedeltà al Re e allo Statuto, col proponimento di gettar abbasso e l'uno e l'altro?

Chi può entrare nei secreti del cuore umano; nelle intenzioni; nei progetti formati sin dalla gioventù e mantenuti e scoperti nella vecchiaia?

Chi può spiegare i machiavellismi patriottici; le coscienze erronee; l'indiscrezione dei partiti; l'abuso della libertà in nome della libertà?

Non io di certo.

*
* *

Il signor Cantù poi non può terminare l'elogio del Collegno senza lanciare un'altra frecciata ad un altro celeberrimo italiano:

> . . . E (il Collegno nel 1848) conchiudeva la lettera — Il ministero dichiara non intendere mai che un palmo del terreno antico della monarchia debba esser ceduto come compenso dell'aiuto invocato dalla Francia... —
>
> *Tali scrupoli non conobbe Cavour* (pag. 8).

Per fortuna di noi tutti! dico io! E non par vero come il signor Cantù non veda la grande differenza che ci sarebbe stata fra un aiuto francese che ci avesse posto in possesso tutt'al più del solo Lombardo-Veneto, ed un aiuto che ci avrebbe resa possibile nientemeno che l'Unità d'Italia!!...

Quante volte si diceva, durante l'oppressione austriaca — Ah se la Francia ci aiutasse a riprendere l'indipendenza e i nostri naturali confini, quanto volentieri le cederemmo i confini per essa naturali!... quanto sarebbe utile anche per essa questo cambio, che la garantirebbe dagli attacchi dell'Austria!

Ed ora che il sogno, l'utopia, si sono realizzate in grazia di quell'aiuto; il signor Cantù trova che il povero Cavour non pativa gli scrupoli!...

Ma ad ogni modo non sarebbe nemmen vero che egli abbia ceduto un palmo di terreno; ma lasciò *la libertà* alla stessa Nizza e Savoia di cedersi o di non cedersi.

La votazione (secreta o non secreta) poteva risultare favorevole all'Italia: ed in allora Napoleone e Cavour si sarebbero trovati molto imbarazzati... forse più il primo che il secondo; ed il Cavour non si sarebbe potuto tacciare d'uomo poco scrupoloso, se non quando avesse ceduto Nizza e Savoia, malgrado di una votazione contraria.

Quelli poi che affermano che quelle votazioni non furono sincere, non s'accorgono che distruggono tutto il valore dei plebisciti coi quali si formò senza guerra civile l'Unità d'Italia; e che annullano l'importanza del suffragio universale, che pure reclamano con tanta insistenza.

Tale però non era il sentimento del Manzoni. E benchè avrebbe amato di più che i Nizzardi ed i Savoiardi (o Savoini) avessero mostrato un deciso amore per la Italia, dall'altra vedeva a che punto le difficoltà per ottenere l'unità d'Italia si sarebbero accresciute, quando la Francia non avesse potuto riceverne nessuna utilità, nemmen quella dei confini naturali, mentre essa non vedeva in questa unità, altro che una diminuzione di influenza ed il pericolo che in caso di guerra le armate italiane avessero potuto sboccare senza difficoltà nel centro indifeso della Francia.

E quando il Manzoni leggeva sui giornali la frase rettorica — che la Casa di Savoia aveva perduta la sua *culla,* egli esclamava: — Casa di Savoia è diventata abbastanza grande per non aver più bisogno *della culla!*

*
* *

Anche il Parini non è risparmiato dal signor Cantù, e per mezzo della signora Fulvia Jacopetti, lo copre di ridicolo. A me pare però che avrebbe potuto tenere un altro modo un po' più decoroso di flagellarlo (si veda a pag. 8).

*
* *

Poi concia pel dì delle feste madame Louise Colet, con queste parole:

Nei primi tempi della indipendenza capitò madama Luisa Colet. Aveva fatto poco prima *indecenti confidenze* al pubblico, *nè mi parea potesse sedur Manzoni* colla bellezza, o fascinarlo colla intelligenza; *onde feci sforzo per risparmiargliene la visita.* Alfine *ve la dovetti* condurre, com' ella stessa narrò nell'*Italie des Italiens.* Entrò portando alla mano il volume delle sue poesie, *aperto alla pagina che lodava il Manzoni,* n' ebbe *cordialissima accoglienza,* e i colloqui narrò ella stessa a dilungo, *ella che non seppe tacere nemmeno i suoi amori* (p. 9).

Analizzando questo singolare e leggero periodo, risulterebbe che — Il Manzoni, ad una donna, che il signor Cantù *aveva fatto sforzo per non condurgliela,* perchè poco prima aveva fatto *indecenti confidenze al pubblico;* egli avrebbe fatta *cordialissima accoglienza,* a cagione ch'era entrata *colle sue lodi alla mano.* E che se fosse stata bella e di molta intelligenza *poteva nascere il pericolo* che il Manzoni dimenticasse i suoi doveri di marito e di padre per corrisponderle!...

Anzi, dal modo di esporre questa visita, parebbe che se la Colet fosse stata affascinante e capace di *sedurre* il Manzoni colla *bellezza e coll'ingegno,* il Cantù *non avrebbe fatto sforzo* per risparmiargliene la visita!...

Strana distrazione dell'operoso, ma troppo fecondo autore!...

S'ella poi *non seppe tacere i suoi amori*, che male c'era a raccontare anche i colloqui avuti col Manzoni?

E perchè non racconta il signor Cantù la ragione per cui fu forzato a condurgli questa donna da lui così descritta?

Ed il Manzoni conosceva od ignorava queste *indecenti confidenze?*

A queste osservazioni ne aggiungo un'altra.

Dal 1840 circa, in avanti, il signor Cantù aveva cessato di vedere il Manzoni... Come sarebbe possibile che nel 1848, o dopo il 48, gli avesse presentato a malincuore questa signora Luisa Colet?... Non avrebbe potuto egli facilmente sbarazzarsi dalle di lei insistenze, allegando appunto la circostanza ch'egli da molto tempo più non vedeva il Manzoni?... Non vi potrebb'essere celato qualche mistero sotto a questo racconto?...

Infatti il mistero c'è sotto, e l'ho scoperto. Rileggendo (prima di consegnarlo al tipografo) questo paragrafo risguardante la Colet, e risovvenendomi della citazione inesatta della *Morale Cattolica,* analizzata più avanti al capitolo intitolato *Politica;* mi venne la voglia di verificare anche questa citazione della Colet.

Mi procurai *L'Italie des Italiens,* a cui il signor Cantù rimanda il suo lettore, e... quale sarà la sorpresa del mio, quando gli dirò che — *Non è vero che egli conducesse la Louise Colet dal Manzoni,* e per conseguenza non è vero *ch' egli avesse dovuto condurgliela*, e dunque la descrizione di quella presentazione è opera di qualche poetica relazione?!...

Il Cantù non condusse Madame Colet, che *in via del*

Morone e poi se n'andò; ed ella entrò da sola dal Manzoni!... — Se il mio lettore trasecolato dubitasse di quanto gli dico, prenda *L'Italie des Italiens par Madame Louise Colet, Première Partie, Italie du Nord, Paris, E. Dentu, Editeur*, 1862; alla pag. 106, e vi leggerà:

« — Nous nous rendions ensuite (in compagnia del Cantù) à l'église de S. Ambroise, (di cui fa la descrizione, indi continua)... Après cette dernière exploration, l'historien Cantù *me quitte* pour aller à l'Académie de Milan, dont il est un des habitués; *il me laisse dans la rue del Morone* où habite Alexandre Manzoni, *à qui j' ai fait la veille annoncer ma visite:*

» — Il sera peut-être à l'Academie? dis-je à Cantù.

» — Non, vous le trouverez chez lui, répliqua-t-il. À l'exemple de vos grands poëtes de l'Académie française, Manzoni ne se montre guére à nos séances que les jours d'election. »

» — Je franchis la porte du poëte avec émotion, » ecc. . . . . (ma nel descrivere la sua visita *non dice* ch'ella entrasse col libro delle sue poesie, *aperto alla pagina che lodava Manzoni!...*)

Qui poi aggiungo che non ho mai veduto il Manzoni recarsi all'Accademia (cioè all'Istituto di cui fu fatto Presidente Onorario) nè per votare, nè in nessun'altra occasione; cosa però facile da verificarsi.

Ma perchè il Cantù mostrò tanta ira contro questa signora Colet, che pure aveva scritto in favore della *Nazione e dell' Unità Italiana;* riferite le parole e le opinioni del Manzoni con una certa esattezza; e che inoltre aveva fatto un ritratto dello stesso Cantù molto lusinghiero, anche sotto l'aspetto politico, come si può vedere a pagina 95-96, dell' *Italie des Italiens?...*

Mi parrebbe d'averlo trovato scorrendo l'indice dello stesso volume. — Al sommario del capitolo VII, si trova — « Mot de Mancini sur l'historien Cantù. »

Andiamo alla pag. 91:

« — Le soir ils m'apportèrent des lettres pour leurs amis et leurs connaissances de Milan, pour la comtesse Maffei, la baronne Sforni, l'historien Cantù et pour quelques journalistes. Au nom de Cantù, je dis à Mancini: « Il est donc des votres à présent? » — C'est la force et la grandeur de l'Italie nouvelle, me répliqua-t-il de grouper à elle *tous les dissidents;* Cantù est un écrivain éminent, un esprit universel; pourquoi le repousser du faisceau qui nous reunit tous? *Bien entendu que ce ne sera pas le pays qui lui fera des concessions* mais lui qui en fera à sa patrie.

» J'aime cette concorde dans la vie publique; repartis-je *elle finit par rallier les plus récalcitrants.* »

Era dunque il signor Cantù fin dal 1859, *un des plus récalcitrants?...*

Eppure allora non erano per anco incominciate *le dissipazioni e le baldorie della nuova egira.* (pag. 216).

E quali concessioni ha fatto alla sua patria *riunita e rinata a nazione?...*

Forse *il rimpianto per ciò che perì?...* (pag. 219).

*
* *

Parlando delle donne che piacevano o dispiacevano al Manzoni, descrive certe *impacciose*, che dico il vero non ho potuto indovinare chi potessero essere (pag. 10).

Ma termina anche questo periodo in modo poco delicato:

Piacevasi ai colloqui di qualunque fiorentina, o almeno to-

scana, fossero anche *ciarline da cingallegra.* Prese ad aja delle sue figliuole la signora Emilia Luti, che divenne *l'oracolo* de' suoi cangiamenti ai *Promessi Sposi* (pag. 10).

Un qualche nuovo celebre Settembrini potrebbe concludere: — Il Manzoni prese dunque per *l'oracolo* della lingua dei suoi *Promessi Sposi,* e per *aja* delle sue figliuole, una *ciarlina da cingallegra,* solo perchè fiorentina?!

Quale senso farebbe alla signora Luti se vivesse, o a qualche suo parente, se morta, quel singolare *rapprochement?*...

Certo che il signor Cantù potrebbe opporre a questo nuovo Settembrini, che le due proposizioni sono divise da un punto. Ma vada a contarlo ai *Gesuiti Moderni* (ch'egli non vuole che si assalgano) e gli risponderanno, che le due proposizioni per la loro immediata vicinanza diventano conseguenza una dell'altra; ed i suoi reclami non saranno ascoltati; perchè i Gesuiti (massime i neri) fanno sempre orecchie da mercante alle ragioni le più giuste dei loro avversarj!!...

Figuriamoci poi alle deboli!!...

*
* *

La sera si serbava anche alla lettura delle gazzette, ecc., e dai conoscenti riceveva Alessandro la *Gazzetta di Milano* e qualche giornale francese, di preferenza il *Journal des Debats.* Li scorreva piuttosto coll'occhio che colla mente, poi li gettava da banda (pag. 10).

Prima del 1837, non so; ma dopo l'ho sempre veduto abbonato a qualche giornale italiano, e si abbonò anche al *Debats.*

Non mi sono mai accorto ch'egli *li scorresse piuttosto*

coll'occhio che colla mente questi giornali. Perchè anzi dovevano suggerirgli molte idee, giacchè vi meditava sopra lungamente, o guardando in su, o nel foco (se si era d'inverno); tenendo inoperoso il foglio in mano, che poi si rimetteva a leggere; alternando la lettura coi pensieri, dimodochè, s'era solo, ci voleva molto tempo prima che avesse finito di leggerli.

Queste meditazioni gli facevano sfuggire non di rado alcuni punti del giornale o qualche notizia, che poi si stupiva di non aver osservato, e riprendeva tosto il foglio, se qualcuno gliene avesse fatta menzione.

Usciva qualche articolo interessante? Si aveva cura di sottoporglielo... (pag. 10).

Qui il nuovo Settembrini potrebbe osservare:

— Dunque il Manzoni era tanto sbadato, o di tanto mediocre ingegno, che aveva bisogno che *altri si curasse di sottoporgli* gli articoli interessanti che uscivano!!...

Posso assicurare, e credo che mi si crederà senza fatica, che il Manzoni non aveva proprio bisogno *che altri gli sottoponesse* gli articoli interessanti, che sapeva benissimo sciegliersi da se. Ma certo che se usciva un libro che non conosceva, od un giornale a cui non era abbonato, gli amici gli prestavano il libro, o gli portavano il giornale da leggere: *ma non glielo sottoponevano.*

Però ognun vede che questo fatto doveva essere espresso in modo ben diverso, e non così singolarmente equivoco...



FIN QUÌ!...

Fin qui!... ebbi la fortuna di leggere il mio povero

manoscritto all'egregio amico, che aveva la bontà e la pazienza di ascoltarne la lettura e di accettarne la Dedica in forma di *Lettere... Fin quì...* scriveva sul foglio dove si terminava di leggere per quel giorno...

Ma l'inesorabile morte mi tolse quella sapiente guida, quel dolce consigliere, quel virtuoso esempio di moderazione!...

Che farò?... Null'altro m'è concesso che di progredire nel mio lavoro, sforzandomi di conservarvi lo spirito di quella guida, la sua moderazione, la sua onestà.

Dunque non farò che cangiare l'intestazione di *Lettera* in quella di *Capitolo,* e tutte le volte che se ne presenterà l'occasione, tornerò a rivolgermi al defunto amico, quasi fosse ancor vivo!... ultima consolazione di quei superstiti che non lo credono del tutto spento!

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE DELLA LETTERA XIII.

A proposito di queste circostanze, continua il Cantù:

... E se ne incaricava (di sottoporre al Manzoni questi articoli) principalmente Sigismondo Trechi, uno di quelli che alla pubblicità dei lavori suppliscono colla pubblicità di loro persona;... *non cattolico sebben liberale;* spensierato nell'*amabile egoismo*, che nol distoglieva dal soccorrere bisognosi, e pericolanti... (in tal caso non era egoista)... *Paride di tutte le Elene lombarde*,... vero tipo di quella abitudine del *leggere indefinito*, che disvia *dal pensare da se,* e che invece delle ispirazioni venute da impulso interno, si trastulla delle idee prese a prestito, avvezzando ad una pigrizia di spirito, più nocevole perchè ha la sembianza di lavoro (pag. 11).

E dopo di aver fatto un ritratto così poco lusinghiero del barone Trechi, il Cantù così termina il periodo:

Con questo *amava* Alessandro *discutere* su quegli assiomi di politica, che sempre esigono un appello, e *si divertiva* della costui intrepidezza *nel sofisma e in ragionamenti mancanti di ragione* (pag. 11).

Il nuovo Settembrini esclamerebbe:

— A maraviglia! Oh, che grande ingegno è questo del Manzoni, che si diverte *dei sofismi e dei ragionamenti mancanti di ragione,* di un uomo *di tanta leggerezza!* Come poteva il casto Manzoni essere amico e piacersi nei discorsi di uno *non cattolico, e Paride di tutte le Elene?*

E davvero che per poter rispondere ad un tal Settembrini, il Cantù dovrebbe correggere e porre sotto una diversa luce il ritratto di quell'uomo.

Tenterò io di farlo per onore del Manzoni.

Che il Trechi fosse un *signore, tutto spirito sorridente e cortesia;* di *aneddoti inesauribile,* galante, e *frequentatore di tutte le società,* è cosa verissima.

Ch'egli fosse *non cattolico sebben liberale,* è una frase oscura e priva di senso. Giacchè non ho mai sentito a dire che fosse *acattolico;* so ch'egli è morto cattolico. Che poi i *cattolici debbon esser liberali,* è una strana opinione. Giacchè vi sono dei *cattolici dispotici* e degli *increduli liberali,* come ci sono dei *liberali tirannici* e dei *cattolici liberali.*

Ma perchè il Manzoni si compiaceva della sua conversazione?

Perchè il Trechi aveva una maggior dose d'ingegno e di letture anche serie, di quella che gliene concede il signor Cantù.

Sa verve, era davvero vivace e inesauribile. Conosceva tutte le novità ed i pettegolezzi, non solo della città, ma, per dir così, dell'Europa.

Le sue variate cognizioni e letture, lo ponevano in caso di tener fronte, non vittoriosamente, ma con un *successo di stima* (che Manzoni apprezzava) alla sua conversazione, a volte arguta, a volte profonda.

Scettico, sfoggiava e sosteneva il suo scetticismo ogni sera, quasi volesse sfidare il Manzoni, a combattergli e vincergli questo suo scetticismo. Ed egli, che trovava nel suo amico Trechi un ingegno svegliato, una coltura non comune ed un cuore buono e leale; non disperava di potere una volta o l'altra, se non altro, fargli nascere dei dubbî contro il suo teorico scetticismo; e si prestava di buon animo a queste discussioni, tante volte seriissìme; ma che terminavano quasi sempre in modo scherzevole da parte del Trechi, che si partiva dalla conversazione alla francese senza salutar nessuno. Vedemmo però che il Manzoni non aveva sparso dei semi inutilmente.

In politica poi erano perfettamente d'accordo, perchè tanto l'uno quanto l'altro desideravano l'indipendenza e l'unità d'Italia. Ma il Manzoni avrebbe voluto che l'Italia si fosse in qualche modo liberata da sè con una splendida guerra. Il Trechi trovava impossibile tal cosa, e sosteneva che ci volevano dei *buoni protocolli*. Manzoni esclamava: — No, ci vogliono dei *buoni generali!* — Ma l'altro se ne andava ripetendo: — Protocolli, protocolli.

Gli avvenimenti diedero ragione un po' all'uno e un po' all'altro; ma l'*utopia* diventò realtà.

* * *

Il signor Cantù poi, avrebbe fatto meglio di riferire, invece di quelle piccolezze, alcuni aneddoti che pongono il Trechi sotto un ben diverso aspetto.

Ne trascriverò qualcuno.

Egli fu arrestato, come lo fu il Cantù. Esaminato dal terribile Salvotti, non perdette la sua presenza di spirito. E non avendo mai compromesso nè i compagni, nè sè stesso, con un'avvedutezza ed una fermezza non comune e degna d'elogio, ne uscì non mi ricordo se per mancanza di prove, o senza una grave condanna.

Passato un certo tempo venne a sapere che la moglie del suo *davvero inquisitore,* il Salvotti, si trovava a Milano affetta da una dolorosa malattia, e che andava in cerca di qualche sedia un po' più comoda delle solite poltrone.

Sovvenne al Trechi che il conte S..., suo amico, possedeva una *chaise-longue* (le quali in quel tempo non erano ancor diventate di uso comune), e andò difilato da lui per chiedergliela in prestito.

Il Conte era assente dalla città, e il Trechi approfittandosi o abusando dell'amicizia e della famigliarità che aveva col Conte, mandò a prendere un fabbro (si dovrebbe dir *magnano*), fecegli aprire gli usci, *emporta* la *chaise-longue,* e la fece avere alla moglie del nemico suo e d'Italia!...

È un tratto che ricorda l'Evangelio.

Dal complesso di queste qualità, malgrado il suo scetticismo ed i suoi difetti, si comprenderà come il Manzoni si compiacesse della sua conoscenza e della sua conversazione. Ed il Trechi *fe' conserva in cuor*

suo di quanto il Manzoni gli opponeva, e ne approfittò prima di morire.

*
* *

Di Pecchio Giuseppe (1785-1835) così parla il Cantù:

Scrisse principalmente di economia: nella *Storia finanziaria del Regno d'Italia* accetta i dati, con cui il ministro Prina lusingava l'ambizione di Napoleone. La sua *Vita di Foscolo è disapprovata*, come molti suoi giudizî sulle cose italiane (pagina 11).

Non conoscendo questi scritti del Pecchio, nè avendolo conosciuto di persona, nulla posso dire in proposito. Osservo soltanto che avendolo posto il Cantù fra gli amici del Manzoni, avrebbe fatto meglio di aggiungere alle sue disapprovazioni qualche necessaria dilucidazione sul perchè di queste disapprovazioni.

Invece fa risaltare un'altra nota ridicola, risguardante un altro Pecchio (Luigi, fratello di Giuseppe), il quale:

voleva corretti da lui (dal Manzoni) i suoi versi francesi, di cui molto si compiaceva, *e a torto* (pag. 12).

*
* *

Nella descrizione poi dell'amicizia e dei rapporti confidenziali che passavano fra il Manzoni ed il Grossi, non si può davvero comprendere se il Cantù abbia voluto rendere invidiabile tal sorta di amicizia, o scoprire, maliziosamente, le debolezze d'entrambi!...

E perciò mi pare che valga la pena di esaminare accuratamente questa parte delle *Reminiscenze* acciò si possa giudicar meglio di tali rapporti, così descritti dal signor Cantù.

La più durevole confidenza ebbe Manzoni con Tommaso Grossi; *non genio, nè eroe,* ma gran galantuomo, amato anche da quelli *che non lo ammiravano;* poeta coltissimo e tenerissimo, talchè poteva accordarsi col Manzoni *senza che reciprocamente si dessero ombra* (pag. 12).

Quando si definisce un uomo *nè genio, nè eroe,* ma *gran galantuomo;* si dà il diritto ai suoi detrattori di esclamare:

— Dunque non è lui che ha inventata la polvere! perchè se un poeta, ed un poeta celebre, non possiede *genio,* non è certo più di una mediocrità!

È questo che ha voluto esprimere il signor Cantù col suo ritratto di quattro parole?...

Dal complesso di ciò che dice in seguito parrebbe di sì; ma sono tanti gli andirivieni del cuore umano che non saprei deciderlo...

Giacchè se il Tasso è un *genio;* il Grossi dovrebbe esserlo *di più;* perchè *annoia meno*...

Ma acqua in bocca e avanti.

Non si capisce, per esempio, cosa intenda di dire il signor Cantù qualificando il Grossi per *non eroe!*

Chi può esser chiamato *eroe* se non si è trovato in un' occasione tale da mostrare davvero l'eroismo?

Non eroe si potrebbe dire di quasi tutti i nostri grand' uomini e gran poeti.

Da Dante che *fuggiva* nell'esilio a Galileo che *ripudiava* davanti al Tribunale dell' Inquisizione le proprie *convinzioni;* quanti sono quelli che si mostrarono eroi, o che ebbero occasione di mostrare dell'eroismo?...

Forse perchè il Grossi non fu arrestato ed incarcerato sotto gli Austriaci, come lo fu il Cantù?

Benissimo, ma allora dovrebbe trattare da *eroe* il povero Trechi, che pure egli demolisce così bene...

Però il Grossi fu emigrato anche lui, e se la sua scarsa fortuna (posta in Lombardia) ed il peso della famiglia non gliel'avessero impedito, si sarebbe molto probabilmente stabilito in Piemonte, dove non gli sarebbero mancate liete accoglienze, e bastante lavoro.

Obbligato però dalle sue speciali circostanze a valersi dell'amnistia e a ritornare a Milano colla sua famiglia, non si abbassò però mai a far la corte all'Austria nella persona del suo rappresentante il più mellifluo ed insidioso, e tanto meno poi tentò di procurargli dei consenzienti, cercando di compromettere dei chiari patriotti con imbarazzanti proposizioni. E questa dignità davanti ad un oppressore che bastonava e fucilava, se non è *eroismo,* è però *una fermezza che non tutti ebbero*

. . . .

Manzoni accolse il Grossi nella propria casa, ecc.... Colà egli durò *fin quando Manzoni passò a seconde nozze* (pag. 12).

Qui sembra che il Grossi avesse dovuto uscire da casa Manzoni, perchè il padrone si era rimaritato. Nulla di più inesatto. Il Grossi continuò a dimorare in casa Manzoni anche dopo che il Manzoni si era rimaritato, ed avrebbe continuato a rimanervi, se non avesse dovuto cercarsi un appartamento quando anch'esso prese moglie.

È curiosa la confusione di epoche commessa dal Cantù, più sopra:

Questo giovane praticante (il Grossi) nello studio dell'avvocato Capretti, acquistò nome colla *Prineide*, ecc. (pag. 12).

Or dunque la *Prineide* fu composta varî anni prima che il Manzoni si rimaritasse e che il suo autore en-

trasse nello studio dell'avvocato Capretti; giacchè non entrò in questo studio per farvi pratica di notaio, che dopo ch'egli si era deciso a prender moglie.

Grossi salì in tanta fama, che è superfluo ch' io torni a caratterizzarlo (pag. 12).

E come si fa a salire in tanta fama senza esser *genj*?...

Forse a furia di far parlare le gazzette di sè, pagandole lautamente, come faceva un certo artista, o con altri men decorosi intrighi?...

Ma se i giornalisti gli erano tutti contrarj!...

E come potè *salire in tanta fama* mentre esistevano i capi d'opera del Tasso e di Alessandro Manzoni?...

E come potevano piacer tanto gli scritti del Grossi al Manzoni se non vi ci avesse trovato genio?...

Manzoni *coglieva tutte le occasioni di lodarlo.* Ieri monsieur De la Croix ha detto che Grossi parla il francese *comme un académicien*... Il Monti trova insuperabili le ottave del Grossi (pag. 12-13).

Ed in una lettera al Fauriel, mandandogli l'*Ildegonda:*

... Vi troverete *molti di quei caratteri importanti che fanno la vera poesia*, e che sono *assai rari* nei poeti, particolarmente in Italia... Spero mi direte che l'*Ildegonda* è poesia originale, e *che è notevole il talento dell'autore* (pag. 13).

E in altra lettera:

Grossi è al secondo canto del suo romanzo poetico sulle crociate. *Io trovo il più gran piacere* a seguir il suo lavoro, che *oso credere sarà molto notevole*, più ch' egli non creda nella sua modestia... *Ha letto e riletto tutto ciò che potè di contemporaneo* alla sua azione, *a tal punto* che ogni invenzione di poeti o giudizio di storici, *che non trovi in armonia coll'idea*

ch'egli ha di quell'età, lo disgusta. È dunque sulla strada maestra *(fest boden)* della verità, e credo *vi farà grandi passi*, che *lascieranno vestigia splendide e durevoli* (pag. 13-14).

Quando uscì il *Marco Visconti*, al primo vedermi mi domandò: — E sicchè? tutta Milano piange sui casi di Bice, eh? (pag. 14).

Ora, tutte queste lodi erano *vere* o *false?*...

Erano *meritate o immeritate?*...

Se *vere* e *meritate*, come si può sentenziare recisamente che quell'uomo era *non genio?*

Se *false* e *immeritate*, cosa si dovrebbe pensare di Manzoni e di tutti gli altri che si erano espressi a quel modo?...

Che il Grossi poi abbia studiato quell'epoca in modo particolare, che ne avesse letto non solo tutte le storie, ma persino tutte le cronache risguardanti quei tempi, dimodochè egli la conosceva più di qualunque storico, anche speciale, gli è un fatto vero.

Che trovasse il Tasso mancante di verità storica, e che non avesse un'alta stima della *Storia delle Crociate del Michaud*, era una conseguenza di queste sue numerose, pazienti e profonde ricerche storiche.

E fa sorpresa davvero che il Cantù gli rimproveri che *mancasse*

di plastico disegno *e fino di verità storica*, non vedendo la serietà di quel fatto, dove opera tutto un popolo, e *accozzando atti di tempo e di civiltà diverse* (pag. 17).

Davvero che in tal caso un poema sarebbe una porcheria, e non si comprenderebbe come il Manzoni lo seguisse con tanto interesse, e ne parlasse con tanta lode.

Il lettore s'avvedrà che mi guardo bene dall'entrare

in una questione storico-letteraria, nella quale sono del tutto incompetente, ma che non faccio altro che presentare il materiale perchè altri giudichi.

*
* *

Mi sembra alquanto avventata quest'altra sentenza del Cantù:

Un torto del Manzoni verso il Grossi fu l'avergli ispirato pel Tasso *quel disprezzo in cui egli lo teneva*, ecc. (pag. 14-15).

(Qui, tra parentesi, farei notare che il torto del Manzoni non sarebbe in ogni caso verso del Grossi, ma verso del Tasso, e che il periodo avrebbe dovuto essere così costrutto: — Il Manzoni ebbe torto d'ispirare al Grossi quel disprezzo ch'egli aveva pel Tasso.)

Ma per dar così recisamente *torto* al Manzoni sopra un argomento letterario, mi sembra che bisognerebbe possedere maggior potenza poetica, maggiore erudizione di classici latini ed italiani, maggior sapere; in una parola, maggior ingegno, o, per dir meglio, maggior *genio* di lui.

Bisognerebbe provare che il Tasso possiede veramente tali bellezze, che il Manzoni ebbe *torto* di non riconoscere *o di non comprendere.*

Bisognerebbe citarle queste bellezze; passarle in rivista; farle risaltare; dimostrare che sono tante e tali che meritarono e meritano tuttora la fama di cui godono.

Ma l'affermare puramente e semplicemente, senza prove, che Manzoni *ebbe torto,* la mi pare una sentenza alquanto avventata, giacchè potrebbe far parere il Manzoni un uomo leggero, che riguarda con disprezzo senza valevoli ragioni, uno dei nostri celebri poeti.

Se poi il Manzoni distolse il Grossi da un'*ammirazione* per *la Gerusalemme* del Tasso, che gli sarà sembrata idolatria, perchè, secondo il Cantù, *la sapeva tutta a memoria* (pag. 16), c'è poi da dargli tutti i *torti?*

Ed è poi vero ch'egli *disprezzasse* il Tasso?

A me pare invece che lo trovasse soltanto inferiore alla sua fama, e che dei quattro poeti fosse quello di minor valore.

E credo che ciò sarà accordato dalla maggior parte dei critici italiani, e forse anche dallo stesso signor Cantù.

Come anche trovava giuste le critiche del Galileo (che pure non era un'oca).

Ed osservava inoltre che non tutte le sue poesie erano di quella modestia che si poteva pretendere da un poeta non irreligioso; e citava a questo proposito quel coro che si lamenta: — che l'onor velasse la fonte dei diletti, ecc.

Ed anche in ciò aveva forse torto il Manzoni?

Ma il bello si è che il Cantù riportando le splendide e profonde critiche del Manzoni al Tasso; facendo rimarcare il fatto strano, che quelli (1) che lo presero per soggetto di commedie o drammi, riuscirono noiosi e mediocri più di lui; e riportando il giudizio del Byron che — non ammirò nel Tasso il poeta, ma l'uomo sofferente — (pag. 15), il Cantù finirebbe a dare pienissima ragione al Manzoni, dell'aver distolto il Grossi dall'ammirare un modello, che non poteva trasportarlo in alte regioni.

---

(1) Goldoni e Goëthe.

A questa scuola il Grossi, non solo depose l'ammirazione che nutriva pel Tasso, la cui *Gerusalemme* sapeva tutta a mente, ma si lusingò di superarlo (pag. 16).

Però il Cantù trova, come abbiamo già detto, che:

In questo (poema) malgrado tanta verità d'affetto, rimase *minor di sè stesso* mancando di plastico disegno *e fino di verità storica*, non vedendo la serietà di quel fatto, ecc. (pag. 17).

Eppure Manzoni, Torti, Rossari, De Cristoforis e altri — *belle anime e nobili spiriti, e d' intelligenza superiore alla comune* (pag. 2) erano di un diverso parere!... E tutti questi lo trovavano, nel complesso, superiore al Tasso!...

Vedendo il signor Cantù di trovarsi di fronte ad una così imponente falange, egli, con una singolare contraddizione, si appoggia a quegli stessi critici, che si affaticarono a demolire il merito del Manzoni e dei *Promessi Sposi,* in quel modo così sciocco ed inurbano quale ci è riferito dallo stesso signor Cantù.

Quella diavoleria uscì fuori prima del romanzo che l'annunziava, e il rumore che levò *non fu così piacevole,* anzi venne accolta con un di quegli accanimenti, *senza nobiltà* sebbene *non senza talento,* di cui la repubblica letteraria fra noi rinnova troppo frequenti esempi (pag. 17).

Notiamo che chi scrive *senza nobiltà,* rare volte possiede *talento.*

E notiamo inoltre che i *Promessi Sposi* ch'egli stesso ammira, non ebbero migliori critiche dei *Lombardi alla prima Crociata.*

Notiamo per ultimo che è la sorte di tutte le opere che non solo emergono, ma che *s'innalzano* al di sopra del comune, lo svegliare tali vespai di malevolenza, di invidia, di insolenze.

Non par vero però che il Cantù continui a questo modo:

> ... capivamo che una sola riga del Manzoni avrebbe finita la baruffa e salvato l'amico da amarezze, mal compensategli dalle apologie. Nol fece: anzi trent' anni dopo ristampando i *Promessi Sposi*, lasciava quella frase stessa al futuro (pag. 17).

Questa osservazione sul Manzoni non è giusta. Come avrebbe potuto terminar quella baruffa *con una riga,* mentre, secondo che afferma il Cantù, egli non aveva ancora pubblicato i *Promessi Sposi* e non era dunque nel pieno possesso della sua fama, e mentre, sia in quel tempo, sia dopo la stampa del suo romanzo, si trovava nello stesso caso dell'amico Grossi, cioè indegnamente e scioccamente obliato dal pubblico, ed egualmente assalito da tutta la turba di quei classici pedanti che cercavano di demolirlo colla stessa smania con cui credevano di demolire il Grossi?

La critica poi d'aver lasciato anche nella seconda edizione l'annuncio in futuro della *diavoleria del Grossi,* la mi sembra anche quella insussistente.

Giacchè una ristampa, dove non si fanno, nè cambiamenti (fuorchè di parole), nè aggiunte, *deve ripetere* precisamente le allusioni fatte in quel tempo, ed il carattere e le impressioni del momento in cui lo scritto fu per la prima volta pubblicato.

> Nel discorrerne confessava i difetti di quel poema, e asseriva di non averlo veduto, prima della stampa, tutt' intiero, ma solo alcuni brani lettigli dall' autore. Nel che, se vi trovava *qualche cosa di strano*, gli domandava: — Ma ciò è proprio storico? — e se quegli rispondeva: — Sì — non aveva nulla da opporgli (pag. 17-18).

Qui pur troppo il signor Cantù non si accorge di far fare una brutta figura al Manzoni.

Perchè da questo periodo emergerebbe che il Manzoni avrebbe lodato in pubblico, ciò che criticava in privato, cioè avrebbe posseduto un carattere inclinato alla doppiezza, della qual cosa non me ne sono mai accorto.

Ed emergerebbe inoltre che avesse ignorato del tutto i particolari della Storia di quel tempo, e che si fidava soltanto ed intieramente delle ricerche fattone dal Grossi.

Pure questa *ignoranza relativa* (seppur l'ebbe) non fa nessun torto al Manzoni, il quale non avrebbe dovuto, per saper la Storia delle Crociate, leggere anehe tutte le cronache di quel tempo; e allo stesso modo che altri avrebbe potuto riposare sulle sue affermazioni risguardanti l'epoca del suo romanzo, o l'epoca longobardica che aveva tanto studiato, così il Manzoni si sarà fidato dei lunghi e minuziosi studî fatti dal Grossi sull'epoca delle Crociate. E questa fiducia, la fiducia di un Manzoni, che si mostrò profondo storico quanto alto poeta, è naturalmente onorevolissima pel Grossi. E non mi sembra che possa essere distrutta dalla nuda asserzione del Cantù, che nel poema dei *Crociati*, *manca perfino la verità storica*. Tanto più che: 1.° il Cantù non è nemmen lui infallibile in fatto di storia (come si dice l'abbia provato il Bianchi Giovini); 2.° perchè non ho mai sentito che nessuno abbia trovato delle *stranezze*, in fatto di Storia, nei *Lombardi alla prima Crociata*.

Eppure pochissime lettere gli dirigeva Alessandro stando talora due o tre mesi senza averne notizie (pag. 19).

Ciò sarà verissimo: ed il signor De Gubernatis che dalla lunga interruzione di lettere fra il Manzoni ed il

sacerdote Degola, vorrebbe inferirne la conseguenza che la sola convertita di casa Manzoni fu l'Enrichetta Blondel, vedrà quanto poco fondata sia quella sua ipotesi.

*
* *

Qui poi riporta varie lettere o brani di lettere del Manzoni, del Grossi e del Tommaséo, onorevolissime pel Cantù, ma che avrebbero fatto un molto miglior effetto se fossero state poste nelle di lui *Reminiscenze*. Ma nelle *Reminiscenze* di Alessandro Manzoni, stonano alquanto; *elles y sont déplacées* (V. pag. 18-19-20).

Non posso però lasciar passare inosservate alcune citazioni di brani di lettere del Tommaséo, dove si trovano delle proposizioni alquanto sospette, e che sarebbe stato più delicato di omettere.

Tommaséo da Parigi il 1836 mi scriveva:

— Salutatemi tanto il Grossi, se pure il Grossi si ricorda di me. Qual'è la sposa del Grossi?

Ricca, giovane, bella? Egli, quant'anni? E la Cramer?... (pag. 20 in nota).

Cosa c'entra qui la Cramer?...

Lo spiega il Cantù con questa aggiunta:

Teresa Cramer era stata la più operosa patronessa dei *Lombardi alla prima Crociata*, e visse fino al 1879 (ivi).

Ma l'interrogazione del Tommaséo *sulla Cramer*, quasi legata colle altre *sulla sposa* e *sull' età* del Grossi, la rendono *indelicata*.

*
* *

De-Cristoforis era veramente buon uomo. Morto da cristiano? S'era egli da ultimo *intepidito anch'esso* verso donn'Alessandro? (ivi).

Parrebbe, da quest'altro periodo della lettera del Tommaséo e da quell'*anch'esso* principalmente, che tutti gli amici del Manzoni *si fossero intepiditi* verso di lui!!...

Chi diavolo può aver raccontato *tali fandonie* al Tommaséo?...

Dei Milanesi mi fa più dolore che maraviglia. Tiriamo avanti per questa via desolata, guardando in alto (ivi).

Ma quali *desolazioni* toccarono al Manzoni per parte dei suoi amici?

Quali furono questi amici che s'*intepidirono* verso del Mauzoni, soprattutto Milanesi?...

Davvero che non so nè comprendere, nè indovinare la significazione di quest'ultimo periodo del Tommaséo!...

Se almeno il Cantù vi avesse aggiunto le risposte che vi faceva, sia per approvare, confermare, o smentire ciò che il Tommaséo chiedeva od affermava... ma il Cantù avendo negletta questa necessaria precauzione, sembra che confermi le supposizioni o gli apprezzamenti del Tommaséo, e si fa così complice d'ingiusti sospetti e di compromettenti inesattezze.

Credo che non sarà discaro al lettore ch'io termini questo paragrafo risguardante il Grossi, con un aneddoto che udii raccontare dal Manzoni e che fa onore all'imparzialità, al sangue freddo, ed alla serenità del Grossi.

Egli si trovava una sera in teatro, presso una persona che fra un atto e l'altro cominciò a discorrere con lui delle novità letterarie del giorno; e venendo a parlare delle opere del Grossi, essendo, a quel che pareva dell'avversaria scuola classica, si mise a criticarle in

tutta regola. Il Grossi invece di tacere indispettito, di difenderle, o di andar via, si mise a compire la critica incominciata, e la critica riuscì così bella (e chi meglio di lui poteva criticar lui stesso?) che il suo interlocutore ne rimase incantato e soddisfatto.

Terminato l'atto, il Grossi se ne partì; ed il suo interlocutore volgendosi ad un altro vicino, che non aveva mai parlato, gli domandò: — Saprebbe ella dirmi chi è quel signore così colto e di tanto buon gusto? — colui rispose: — È l'autore dei *Lombardi alla prima Crociata.* — Quanto rimanesse sorpreso quel critico, tutti se lo possono immaginare...

*
* *

Parenti del Grossi erano i fratelli Vitali, gruppo di cinque preti. Giuseppe cancelliere alla Curia, assiduo del Grossi e del Manzoni, promoveva i miglioramenti della diocesi, dai quali non rennuiva l'arcivescovo Gaisruck, *sebbene lo qualificasse di romantico* (pag. 20).

Giuseppe morì giovane (pag. 21).

Questo prete eccezionale, meritava una migliore commemorazione per parte del signor Cantù.

Cercherò di supplire a questa mancanza.

Il Vitali era uno di quei rari preti, che sono conseguenti nel porre in pratica esecuzione, l'ideale dei doveri della vita sacerdotale.

Ad un ingegno e ad una dottrina non comune, univa una condotta così esemplare, che persino gli scettici e gl'increduli gli portavano un *profondo rispetto,* e sosurravano: — Ah, se ce ne fossero molti di tali preti! — e pareva che sottintendessero: — Saremmo meno scettici. — Manzoni, Grossi, Rossari, e tutti quelli che lo conoscevano avevano di lui una grande stima. E

grande stima aveva pure per lui l'arcivescovo, il quale perciò era molto deferente ai suoi consigli. E quando dopo la sua morte si trovava l'arcivescovo riluttante a seguire il parere dei di lui successori, e gli si faceva osservare che pure molte volte aveva seguito quello dell'abate Vitali, rispondeva — È vero, ma quello era *un Santo.*

Così lo qualificava il Gaisruck, e non ho mai sentito a raccontare che lo *qualificasse di romantico.*

Una lenta etisia spense a poco, a poco, quella nobile esistenza, e al contrario dei tisici, sentiva l'avvicinarsi della sua fine; ed incontratolo un giorno in piazza del Duomo, e domandatogli come stava, rispose mestamente — *Sento ch' Ei giunge.*

Eppure si diceva che egli si allarmasse di troppo: che nei suoi timori di prossima fine, v'entrasse un po' d'immaginazione; che avrebbe dovuto distrarsi, ecc., ecc.

Quale effetto avranno fatto quelle supposizioni ed esortazioni sopra una persona che si sentiva morire e che presto morì, si può facilmente immaginarselo!...

Bellano sua patria gli rese tutti quegli onori che erano possibili ad un piccol borgo del Lago di Como, di rendere ad un morto. Perchè molto era amato da tutti quelli che lo avevano conosciuto: e si potrà sempre citarlo come un modello delle virtù sacerdotali.

*
* *

Avverso sempre ai romantici erasi mostrato Francesco Ambrosoli. Nato a Como il 1797, ecc., ecc...., entrò collaboratore della *Biblioteca Italiana,* il cui direttore Robustiano Gironi gli imponeva — Lodate il tale — svertate il tal'altro. — Dell' *Ildegonda* scrisse: — Il quadro esposto dal signor avvocato Grossi, dopo averci da principio annoiati, ha finito col rivoltarci (pag. 22).

Egli è certo che se il Cantù aveva qualche inimicizia con questo signor Ambrosoli, non poteva conciarlo peggio di quel che l'ha conciato, citando questo suo così odioso e stravagante giudizio sull'*Ildegonda*!!...

E non c'è da maravigliarsi se la tentata *conciliazione* mediante *un pranzo, non produsse alcuno stabile ravvicinamento* (ivi).

Ci sarebbe voluto che l'Ambrosoli con uno o più articoli, avesse pubblicamente confessato l'enorme granchio preso; che ne avesse fatta pubblica ammenda, che si fosse incaricato di difendere il Grossi da tali sciocche accuse, che, in una parola, si fosse mostrato convinto del contrario di quel che s'era mostrato convinto prima, perchè la *riconciliazione* (se così può chiamarsi un ravvicinamento ad una mensa) si cangiasse in amicizia o famigliarità.

Diversamente questa così detta *riconciliazione,* non poteva assumere altro aspetto che quello di un evangelico perdono, per parte dei tartassati.

Continua poi a conciarlo per bene il signor Cantù citando una lettera del 1833, del consigliere Giacomo Beccaria, cugino del Manzoni, nella quale si dice:

... — Vedrai che abbiam piuttosto deteriorato che migliorato nella *Gazzetta*. Gli articoli d'Ambrosoli son d'un pesante e d'un insulso che fanno comparir più belli quelli del Pezzi (pag. 22).

Et comme l'appetit vient en mangeant, ne concia un altro per incidenza, certo signor G. Chiarini che:

in una raccolta di poesie del Leopardi, chiama l'Ambrosoli — l'ultimo forse sopravvissuto di quella eletta schiera d'ingegni, che, sul finire del secolo XVIII e nei principj di questo, si adoperarono *a rifare italiana di spiriti e di forme* la nostra letteratura (ivi).

E per compire di conciarli tutti pel dì delle feste, continua:

... il vicerè austriaco lo prese maestro de' suoi figliuoli, *e presto fu professore dell'Università di Pavia*. Scoppiata la rivoluzione del 48, scrisse sui giornali *col furore che il tempo voleva*; ma non mancò chi gli rinfacciasse i versi che aveva cantati per Francesco I. Tornati gli Austriaci, nel 52 *fu deputato* col Rossi dell'Istituto Lombardo *a umiliar omaggi* a Verona: fu sottratto alle *persecuzioni più fraterne* (!) *che governative* col chiamarlo a Vienna per coadiuvare a un dizionario greco, ecc.... Tornò dopo il 1859, e visse tranquillo fino al 1868. Solo in questi ultimi anni avvicinò il Manzoni (pag. 23).

È lecito, in certi casi, o almeno è compatibile per un uomo, il cangiare una volta di opinione politica.

Non è lecito il cambiarla varie volte. E nel caso, nel solo caso, che ciò gli fosse comandato dalla sua coscienza, gli sarà permesso di farlo: ma allora deve ritirarsi nella vita privata. E quando volesse ancora giustificarsi e scrivere, e far prevalere una qualunque sua opinione che credesse utile e giusta, ebbene, dia addosso ai difetti di tutti i partiti, in modo da farsi odiare da tutti, e così schivare di essere accusato di cortigianeria e di viltà, ritornando a diventar utile.

Del resto c'è da stupirsi se i *fratelli italiani* non facessero buon viso ad un così poco abile Camaleonte?... Leggendo tutto questo però raccontato dal signor Cantù, vien sulle labbra involontariamente il proverbio francese — *Il ne faut pas parler de corde dans la maison d'un pendu*... — Ignoro poi che l'Ambrosoli sia venuto in casa Manzoni.

*
* *

Nella stessa pagina tira in iscena anche il Romani,

il quale non essendo mai stato, ch'io sappia, in relazione col Manzoni, non doveva esser posto nel capitolo *degli amici e conoscenti;* e ne esce conciato non meno peggio degli altri critici del Manzoni e del Grossi.

Ne giudichi il lettore.

Il più arguto censore dei Lombardi Crociati fu Felice Romani col titolo di Don Libero. Poeta _giustamente lodato_, idolo delle brillanti società, non poteva appartenere alla manzoniana (perchè?), ma era impossibile che questa non si occupasse dell'autore del _Pirata_, della _Norma_, della _Straniera_, della _Sonnambula_, e d'altri drammi, _eternati dalle melodie del Bellini._ Faceva incetta di poemi, e ne scrisse egli pure uno, il Colombo, men fortunato dei _Lombardi._ (Eh, lo credo.) _Mi diceva che i romantici non eran manco capaci di fare un O collo stampo_ (pag. 23).

Un poeta che non sa comprendere nè sentire le bellezze racchiuse nelle opere del Grossi e del Manzoni; un letterato che afferma che i romantici, fra i quali si trovavano Manzoni, Grossi, Torti, Berchet, *non eran manco buoni di fare un O collo stampo;* non doveva certo esser capace *di eternare nessuna sua opera se non coll'aiuto di altri,* e, quel ch'è peggio, coll'aiuto di un'altra arte, *la musica.* Per cui *si ascolteranno* con gran piacere *la Straniera* e *la Norma,* ma nessuno si curerà di leggerle; e le *migliori opere* del Romani, non sono altro che... *libretti d'opera*... A ciò si aggiunga che nessuno di questi *libretti* (benchè migliori dei soliti) è opera sua originale, ma gli argomenti e gl'intrecci ne sono sempre tolti da drammi o *romanzi* stranieri. Per cui al Romani sarebbe mancato anche una delle qualità importanti del poeta — l'*Invenzione.*

E poi diceva che i romantici non erano capaci di fare un O collo stampo!!...

Che la società manzoniana poi si occupasse del Romani, non me ne sono mai accorto. Almeno nel tempo che la frequentava io.

E come poteva occuparsi di un *librettista* di melodrammi, per quanto migliore dei soliti?

*
* *

Parlando dei De-Cristoforis il Cantù così si esprime:

La nobile famiglia De-Cristoforis ben meritò per molti riguardi della città di Milano, che ne conserva il nome nella Galleria, aperta il 1832, *con minore pretensione e maggior opportunità* della Nazionale (pag. 23).

Possibile che anche la Galleria *Vittorio Emmanuele*, dia noia al signor Cantù?...

S'egli l'avesse criticata come troppo alta e impicciolente il Duomo; come troppo ornata e costosa troppo; via, non ci sarebbe nulla da dire.

Ma rimproverare alla Nuova di esser meno *opportuna* della *Prima* mentre ciò che è *primo* è *sempre*, o quasi sempre *più opportuno*, è un rimprovero ingiusto. Il far merito alla *Prima* di esser meno *pretenziosa*, dal momento che fu eseguita da privati e che i privati non sono certamente in caso di spendere delle cinquantine di milioni, è un elogio insulso.

Il pubblico ed i forestieri danno però la preferenza alla più *pretenziosa* e alla *meno opportuna*, la quale è non soltanto popolata sempre, ma pressochè affollata.

Fa molto bene però il signor Cantù ad osservare che il De-Cristoforis (Giov. Batt. 1785-1838)

... si trovò di buon'ora amico de' migliori studiosi di Milano e dei collaboratori del *Conciliatore*, ove lodò gl'inni del Manzoni, *lamentandosi che, pubblicati già da 8 anni, pochi li conoscessero, nessuno ne parlasse* (pag. 23-24).

Infatti dopo quasi 40 anni che furon pubblicati gli stupendi versi, *Il 1821*, ed *Il Proclama di Rimini*, si continua dai nostri giornali a rimproverare al Manzoni di non essere poeta politico!!... *Oh capitale morale!!*...

Dopo un bello elogio dello stesso De-Cristoforis, continua il signor Cantù:

Egli ci pronosticava la comparsa dei *Lombardi Crociati*, come tali da eclissare il Tasso (pag. 24).

Il bravo e buon De-Cristoforis si sbagliò ed indovinò nello stesso tempo. Perchè se, pur troppo, nessuno parla ora dei *Lombardi*; nessuno però, che non sia uno studente, rilegge per la seconda volta *La Gerusalemme*.

Continuando il periodo, il signor Cantù entra poco discretamente e senza utilità nei rapporti secreti del Manzoni e del Grossi con queste parole:

Avendogli io domandato (al De-Cristoforis) se Manzoni soccorresse il Grossi, egli recitò:

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Altrove ne ho parlato a distesa, e pubblicato alquante sue lettere (del De-Cristoforis) a me; delle quali *pel caso presente* sia lecito riprodur questa: (pag. 24).

Ora, domando io; è lecito di entrare in questi particolari secreti, onorevoli od umilianti, secondo il modo di pensare od il senso morale di chi legge, mentre ancor vivono i membri d'entrambe le famiglie di quei celebri defunti?

Si rimane poi singolarmente sorpresi quando invece

di trovare nella riportata lettera del De-Cristoforis al Cantù lo scoprimento di questi secreti rapporti, si leggono soltanto delle marcatissime lodi dirette allo stesso Cantù!... Che, se sarebbero interessanti nelle *di lui Reminiscenze*, sono del tutto fuor di posto *in quelle* del Manzoni.

Ma dal momento che egli si era tanto avanzato in questo delicato argomento, e che aveva ammesso implicitamente, anzi esplicitamente (colla risposta del De-Cristoforis) che il Manzoni *soccorresse il Grossi*, non doveva fermarsi a mezzo, e lasciare il lettore nell'incertezza, intorno alla generosità del Manzoni, o alla umiliante posizione del Grossi, o sulla natura di questi mezzi: ma doveva palesare tutto ciò che sapesse in proposito.

Toccherà dunque ancora a me a rischiarare questa delicata questione.

Ebbene, seppi che il Grossi abitava gratuitamente le sue camerette, da una frase sfuggita ad una delle figlie del Manzoni. E mai non seppi che da lui ricevesse altre prove materiali d'amicizia...

E sarebbe stato tanto facile al Manzoni di offrirgliene... col farne, per esempio, il suo commensale giornaliero.

Ma son certo che non gliene fece mai la proposizione, sapendo che non sarebbe stata sicuramente accettata. Ed infatti il Grossi non pranzò in casa Manzoni che rarissime volte; forse nemmeno una volta all'anno!...

Del resto quali erano queste camere che godeva il Grossi? Una sola decente a terreno colle finestre verso il giardino; dietro a questa c'era un *corritoio* che gli serviva da ripostiglio; di sopra un altro locale bassis-

simo, pochissimo illuminato, che pareva più un canile che una camera [redacted].

Chi mai si sarebbe potuto colà alloggiare, se non un servitore od un operaio?

Quale vicinanza inutile od incomoda sarebbe stata quella?

Ognun vede che nulla perdeva il Manzoni e molto guadagnava, mettendo a fianco al suo studio un amico, ed un amico come il Grossi; ed il Grossi sapendo di non recare nessun danno all'amico Manzoni, poteva senza umiliazione, accettare quella cordiale ospitalità.

Il lettore poi non si scordi che il Grossi aveva nel curato di Treviglio, un sacerdote esemplarissimo ed uno zio affezionato, che lo avrà forse più legittimamente soccorso, quando la necessità se ne fosse presentata.

Credo di avere soddisfatto alla giusta sebbene indiscreta curiosità, suscitata dalla risposta del De-Cristoforis riferita dal signor Cantù; ma confesso però che mi è stato spiacevole di entrare in simili particolari.

A proposito poi della tragedia del De-Cristoforis *Ser Gianni Caracciolo*, ch'egli qualifica — *tragedia poco felice davvero* — cita in nota a piè di pagina questo giudizio:

Il solito Ambrosoli, nella solita *Biblioteca Italiana*, diceva del *Ser Gianni:* — Il poeta (se questo nome dovesse tanto vituperarsi ad applicarlo anche a costoro) non avrebbe mestieri che di ridurre in versi la prosa dello storico; e versi della tempra di quei del *Ser Gianni* non possono costar fatica a nessuno, se non forse a chi fosse uso comporne di buoni... (pag. 25).

Non si capisce perchè il Cantù che biasima con ragione quelli che stampano delle brutture senza utilità,

abbia riferite queste, non critiche, ma insulti dell'Ambrosoli, contro un maestro che lasciò nel *Cantù una riverente benevolenza!* (pag. 24).

Tanto più che non c'entrerebbero nelle *Reminiscenze* di Manzoni!...

Bisogna proprio dire che il Cantù fosse un personale nemico dell'Ambrosoli; giacchè diversamente non avrebbe annunciato un altro periodo dell'Ambrosoli, il qual periodo infin dei conti, non si potrebbe intieramente biasimare con queste (per l'Ambrosoli) compromettentissime parole:

Puzzava di Polizia quest'altro suo giudizio sulla *Storia di Milano* di esso De-Cristoforis, ecc. (pag. 25, in nota).

*
* *

Anche il Torti non lo adula di certo.

Manzoni poteva scrivere che l'Innominato convertito avea serbato solo alcuni bravi — pochi e valenti come i versi di Torti — Non così dopo che questi diede fuori la *Torre di Capua*, novella sui fatti di Cesare Borgia, ove la bellezza dello stile *non ricompra la debolezza* dell'assieme (pag. 27).

Rimango però sorpreso come il signor Cantù non abbia di nuovo criticato il Manzoni per non avere nella seconda edizione dei *Promessi Sposi,* corretto quel detto — *pochi e valenti* — in — *molti e valenti* — critica che equivarrebbe a quella di non aver cangiato quel futuro *della diavoleria dei Crociati che presto non sarà più inedita,* dopo che *I Crociati* furono pubblicati!

*
* *

Meno dignitoso e più compromettente per entrambi

gli amici Manzoni e Rossari, è il ritratto che il Cantù fa di quest'ultimo.

Lunghissima ed intima consuetudine col Manzoni ebbe Luigi Rossari. Nato nel 97, laureato in legge, stette maestro di lettere italiane e geografia nella Scuola normale di Milano per 21 anni, poi presso alla Scuola tecnica, infine alla Scuola reale nel 1851. La qualifica datagli dal direttore nel 1857 nota che — è fornito di una distinta coltura in generale, e delle più belle qualità didattiche-pedagogiche —. Egli divenne *quasi l'ombra* di Manzoni, accompagnandolo ogni giorno al passeggio; *capace di ammirarlo, più che di intenderlo, nè di imitarlo. Manzoni lo lodava perchè nella sua scuola non cèssava mai di correggere; tantochè consumava l'interò anno scolastico sopra due o tre componimenti.* Correggere, correggere *parevagli fosse la vera lezione di retorica, meglio che i precetti e gli esempi,* e sempre mirando al più semplice dell'espressione e del concetto; il che porta al vero (pag. 29).

Sarei tentato di dire — Nulla di più falso — ma mi accontenterò di dire — nulla di meno esatto di questo ritratto.

Come si fa ad ammirare un ingegno qualunque senza intenderlo, quando si tratti di una materia coltivata da entrambi e di una materia letteraria?

Sono i prestigiatori che più si ammirano (anche dai colti) quanto meno si comprendono.

Ma i poeti ed i romanzieri non sono prestigiatori.

Ed il Manzoni era così persuaso che il Rossari era in caso di *intenderlo* e che lo *intendeva benissimo,* che dopo, o per dir meglio, insieme al Grossi, lo teneva per uno dei suoi migliori critici e consiglieri, e gli sottoponeva le difficoltà, i dubbi, che gli nascevano scrivendo, e teneva in gran conto il suo parere.

Mi trovava presente per combinazione quando il Manzoni lesse al Rossari l'ultimo suo Inno, *L'Ognis-*

santi, che aveva interrotto perchè non trovava modo di perfezionare un verso od una strofa che non gli piaceva.

Rossari confessò che non era una delle sue migliori; Manzoni gli chiese come si sarebbe potuto o cangiarla o migliorarla. Ci pensarono un pezzo tutti e due, e non avendo potuto, nè l'uno, nè l'altro, trovare il modo di perfezionarla o di cangiarla, l'Inno rimase incompleto in quel punto.

Ciò prova in quanto conto tenesse il Manzoni il parere di quell'amico.

Se il Rossari poi non avesse fatto altro *che correggere,* invece d'insegnare, e se avesse passato *l'intero anno scolastico sopra due o tre componimenti,* sarebbe stato un maestro stupido; e se Manzoni lo avesse lodato per ciò, sarebbe stato un imbecille!...

Ma il fatto sta, che si sfiatava tutti i giorni tre o quattro ore a *insegnare* la materia. Che ogni tanto, e soprattutto al tempo degli esami aveva non già *due o tre,* ma *centinaia* di componimenti, il di cui coscienzioso esame ed accurata correzione, lo ammazzavano di fatica. E il Manzoni non lo lodava perchè *correggesse* più che insegnasse, ma perchè ne conosceva il merito, si vede, più dell'illustre storico Cantù.

Il chiamarlo *l'ombra del Manzoni,* perchè si sacrificava ogni giorno a condurlo al passeggio, anche quando non ne avesse avuto voglia, o si fosse sentito poco bene, è cosa poco dignitosa e poco lusinghiera pel povero amico. Giacchè questa frase farebbe credere che il Rossari si cangiasse *in ombra* per ambizione di star vicino a *tanta luce.* Ma così non andava la bisogna.

Il Rossari rendeva un vero ed importante servizio

al Manzoni, il quale non potendo uscir da solo, difficilmente avrebbe potuto trovare altri che si fosse così sacrificato. E sarebbe stato forzato, come quando andava a messa, a far la passeggiata in compagnia di un servitore, ciò che lo avrebbe molto annoiato.

Non si sa poi cosa intenda di dire il signor Cantù, aggiungendo che il Rossari non era capace di *imitarlo.*

In qual modo doveva egli *imitare* il Manzoni, o per dir meglio, in che modo si dovrebbe, *o si potrebbe imitare* il Manzoni?...

Nell'ingegno? nel sapere? nella religione? nell'onestà?

A nessuno certo sarebbe dato di imitarlo nell'*ingegno,* se Dio non glielo desse, e non sarebbe da farne rimprovero a chi non l'avesse uguale.

Nel *sapere?* ma anche possedendo un eguale ingegno, non a tutti sarebbe concesso destinare il tempo ed i mezzi per acquistare una tanta erudizione; e non sarebbe da farne rimprovero a chi era nato quasi povero.

Nella *religione?*

Ma tante volte la fede si perde per colpa d'altrui, e non si può riprenderla quando si vuole, anche desiderandola; giacchè lo scetticismo *quand'anche scacciato dallo studio e dalla scienza* lascia delle cicatrici, che benchè rimarginate più non scompaiono.

E tale fu il caso del povero Rossari.

Mi raccontava che l'avere un prete, o inabile, o imprudente, negatogli da giovinetto l'assoluzione, fu la cagione e l'origine del suo scetticismo, e se ne rammaricava. Infatti pei sacerdoti esemplari, come lo erano l'abate Giuseppe Vitali ed il parroco di Treviglio zio del Grossi, aveva una grandissima stima ed un profondo rispetto, perchè li diceva conseguenti.

Nell'*onestà?*

Oh, in questo, il Rossari, non solo imitava il Manzoni, ma lo superava!...

— Lo superava?! — Mi si dirà. — Sì, lo superava.

Come il *povero onesto, supera sempre il ricco onesto quanto lui.* Per la semplicissima ragione che il ricco prova sempre meno difficoltà ad esser retto, galantuomo, onesto, integerrimo, incorruttibile, delicato; di colui che nasce povero o quasi povero, e che col lavoro delle sue mani o della sua mente è obbligato a provvedere il vitto per sè e per la sua famiglia. Oh, allora l'onestà è difficile, è stimabile, è una virtù... qualche volta diventa eroismo...

Una beneficenza fatta da un povero non potrà mai essere *non che superata, uguagliata* da quella fatta da un ricco. A meno che il ricco si faccia povero *per acquistare il diritto* di stender la mano a pro' del povero.

Il Rossari si trovava per l'appunto in questa posizione; che la delicatissima ed incorruttibile onestà sua non poteva essere superata nemmen da quella del Manzoni.

E perciò il Manzoni non avrebbe potuto trovare un più degno amico; ed il Rossari non solo *lo ammirava perchè lo comprendeva,* ma non che *imitarlo,* ripeto *lo superava.*

È poi curioso, che mentre il Cantù descrive il suo metodo d'insegnamento come abbiamo veduto, termina il periodo con queste parole, che ne sarebbero in cambio il miglior elogio!...

correggere parevagli fosse la vera lezione di retorica, meglio che i precetti e gli esempî, *e sempre mirando al più semplice dell'espressione e del concetto; il che porta al vero* (ivi).

Dunque il suo metodo *mirava alla semplicità dell'espressione e del concetto,* e per conseguenza *alla verità?*

Era dunque il miglior metodo, il metodo davvero manzoniano.

Infatti egli ebbe dei buoni allievi, e le migliori maestre di Milano furono sue scolare.

E come si poteva ottenere un così felice risultato, *col semplice correggere, col correggere due o tre componimenti in un anno,* senza insegnare, e insegnare con molta facondia, con molta chiarezza, con molta erudizione?

Ma possedeva un' altra virtù, della quale il signor Cantù non fe' cenno, secondo me, a torto.

Sotto la sorveglianza e fra gli artigli della Polizia austriaca, egli sapeva ispirare ai suoi giovani scolari sentimenti patriottici ed italiani, ed in modo così abile e prudente, che mentre tutti lo comprendevano, nessuno ne rimaneva compromesso.

Fra gli altri tratti, racconterò questo.

Quando insegnando storia, giungeva all'episodio dell'azione e della morte eroica di Arnoldo di Winkelried, era preso da una tale emozione (e questa non era artefatta) che gli si stringeva la gola e non poteva proseguire.

Ma i suoi scolari lo indovinavano, lo comprendevano, e quell'emozione si propagava nei loro animi.

E quando gli Austriaci se ne partirono (speriamo per sempre) e ch'egli potè liberamente esprimersi, domandò agli scolari se prima lo avevano compreso. Allora si levarono tutti entusiasmati gridando: — Sì, sì, l'abbiamo compresa, abbiamo compreso tutto!

Credo che quello fu uno dei più bei giorni della sua vita!

Tale era quel più vecchio e più intimo amico del Manzoni!...

*
* *

Nell'uffizio di accompagnarlo al quotidiano passeggio gli successe il canonico Natale Cerioli (pag. 29).

E qui fa un giusto, bello e somigliante ritratto di questo degno e coltissimo sacerdote; e senza mischiarvi, con lodevole eccezione, nulla di spiacente. Solo che lo chiama Cerioli mentre io l'ho sempre sentito a chiamar *Ceroli*. Problema di facile soluzione...

*
* *

Del Porta ecco come ne parla il signor Cantù:

Non poteva Manzoni approvare di Carlo Porta la Musa, *educata nei postriboli, dei quali diffuse e popolarizzò il linguaggio e le arti.* Con quel suo rider di tutto *per non piangere* di nulla, pronto a cogliere e infliggere lo scherno *quanto lo temeva, sacrificava giustizia e verità ad un'arguzia, conculcava il pudore,* ultimo anelito della virtù, *vilipendeva la carità, avvelenava gli odî colle calunnie di circostanza,* con quei tipi, *malignamente* e finamente studiati, di cappellani, frati, devote intriganti. *Gettava il maggior vilipendio* sul carattere del popolino milanese, *vigliaccamente* spavaldo, credulo, sguaiato; e ciò non per emendarlo, *giacchè non è rimedio il celiarne,* bensì per farne scena, flagellando o carezzando quelli, che l'opinione vulgare flagellava o carezzava. Nella beffa alla pietà affettata e alla fastosa gretteria di certe dame, *ravvolgeva anche la pietà sincera* (?). Da lui il bel mondo imparò a deridere *la società del biscottino,* istituzione dei piissimi fratelli De-Vecchi, barnabiti, che si proponeva, tra altri esercizî, di visitare gl' infermi all' ospedale, e ristorarli con qualche zuccherino.

Impiegato e in fine cassiere generale del Monte, cantò i varî Governi che si succedettero in Lombardia . . . . .

. . . . .

***Più generosi di lui*, i governanti non mandarono in galera l'autore di quella visione (ossia la poesia *El dì d'incœu*) . .**

. . . . .

Il Porta secondò Manzoni nella *abbaruffata* coi classicisti, affrettando il trionfo *coi pugni* (!) e col riso (pag. 30-31).

Questo ritratto del Porta, che si potrebbe chiamare *un libello famoso* (giacchè è difficile di trovare una pagina scritta con tanta virulenza) come certi apprezzamenti d'un appendicista d'un giornale italiano (di cui non ricordo il titolo) intorno ai quadri di Massimo d'Azeglio; si capisce che furono scritti dopo la morte di questi maltrattati, non solo, ma che questi maltrattati o non lasciarono figli maschi, o se li lasciarono sono morti anche loro; giacchè in caso contrario, scommetto cento franchi contro cinque centesimi che nè il signor Cantù, nè l'appendicista avrebbero scritto quello che hanno scritto di questi due celebri italiani...

Perchè la critica, sia acerba quanto si vuole, non dovrebbe mai trascendere all'insulto, *fuorchè* davanti alla *calunnia consapevole e religiosa di un gesuita...*

Quand'anche fosse tutto vero quanto il Cantù dice del Porta, non era questo il modo di parlarne. Soprattutto quando ei lo pone fra gli *amici o conoscenti* del Manzoni.

Giacchè il Porta da questa descrizione ne esce l'uomo il più vile, il più immorale, il più sprezzabile che vi possa essere!...

Ed il Manzoni sarebbe dunque stato amico d'un tal *soggetto,* o avrebbe almeno potutò tollerarne *la conoscenza?*

Non si accorge il Cantù che quel virulento disprezzo per il Porta si riflette e si rovescia anche addosso al Manzoni, che invece, non di licenziarlo, ma di cacciarlo alla porta, *si contentava di non approvare tante turpitudini;* e si lasciava aiutare *coi suoi pugni e col suo riso?*

Non avendo conosciuto il Porta, nulla posso dir di mio; ma amerei di sapere perchè dopo di aver citato dei versi che gli posson far torto, il Cantù non citò quelli che gli sono favorevoli, come fece il Grossi suo amico, nelle poche pagine di biografia, che pose in fronte ad una edizione delle sue opere:

Religion santa di mee vicc de cà
Che in mezz al tribuleri di passion
No te fet olter che tiratt in là
In fond del cœur, scrusciada in don canton... (1)

Questi quattro versi fanno tosto sentire al lettore, ch'egli si trova in presenza di un disgustato, e non di un irreligioso immorale; di un cuore capace di profondo sentire, e non di un *vulgare* schernitore.

Ad ogni modo, ripeto, non mi sembra possibile che il Manzoni fosse stato amico del Porta, se il Porta somigliava a questo ritratto.

Infatti certa sua poesia, che il Manzoni deplorava profondamente, più che una immoralità è un eccesso d'indecenza. E si dice che l'abbia fatta per rispondere ad un'altra dello stesso genere, composta, se non erro, dal pittor Bossi. E pare che non fossero destinate alla stampa.

---

(1) Religione santa dei vecchi di mia casa
che in mezzo ai turbini delle passioni
non fai altro che tirarti in là
in fondo del cuore, accosciata in un canto...

A chi conobbe *le dame del biscottino* di allora; a chi ebbe a che fare *coi pret vicciurit*, ed anche professori di quei tempi, non trova nè esagerati, nè calunniatori i caratteri descritti dal Porta.

E certo il Porta non arrivò a porre sulle sue scene, delle conversazioni di signori e signore, non solo di civile, ma di nobile famiglia, che si divertissero ad invitare dei buoni contadini col pretesto di riunirli a consiglio, e facendoli sedere fra due scranne velate, ridessero a piena pancia delle loro cadute, tante volte dolorose e che potevano anche riuscir pericolose.

Il Porta non descrisse mai certi preti professori, che si adontavano ed intimavano gravosissimi *pensi* ai loro scolari, perchè durante la lezione *gli guardavano in faccia*. Che picchiavano un pugno sotto il mento di un povero giovanetto, in modo di fargli mordere barbaramente la lingua, e di renderlo furioso al punto da rimaner ferito dal calamaio, che questi fuor di sè dal dolore gli gettava in faccia!... Che per punizione ponevano le loro calcagna sulle mani, forse piene di geloni dei loro scolari!...

Il Porta non descrisse mai una comitiva di preti che dopo di aver terminato di pranzare lautamente presso un ricco signore, si divertivano, riscaldati dal vino, a scherzare con delle frasi *non troppo a doppio senso*, cioè (sino per quelli che stentano a capire come stento io) *un po' troppo chiare!...*

Possibile che il signor Cantù non sia mai venuto in conoscenza di fatti simili?...

Che non abbia mai assistito, come ho assistito io stesso in persona a riunioni di tal genere?...

Non è molto, fui invitato ad un pranzo di gala d'un

bravo parroco che celebrava *messa nuova*, e che aveva intorno a sè una sessantina di preti. Ma benchè io fossi diventato *vecchio e mariuolo*, pure non mi fu dato di intendere una frase avvanzata, una parola a doppio senso, una proposizione non dignitosa quand'anche allegra o buffa, nemmeno dopo il pranzo...

Ed a produrre questo cambiamento così notabile fra il pranzo a cui assistii da giovane, e questo a cui sedetti da vecchio non potrebbe aver influito le satire del Porta sulla *golascia del dinar*, o *sui onc coll'orlo de velù*, e soprattutto il suo moralissimo *Miserere?...*

È però curioso di notare, che allo stesso modo che sulle questioni di lingua, il Cantù distrugge con una mano ciò che edifica coll'altra, dopo di aver dipinto il carattere del Porta nelle sue opere come turpe e sprezzabile, termina questo ritratto con un elogio; e di chi?...

Mandando al Fauriel la necrologia stesane dal Grossi, Manzoni dice: — *Il suo talento mirabile* che si perfezionava ogni giorno, e a cui non è mancato che di esercitarlo in una lingua coltivata per collocar chi la possiede assolutamente in prima fila, lo fece rimpiangere da tutti i suoi concittadini; *e vie più de' suoi amici in ricordo delle sue qualità* (pag. 33).

Non sarebbe stato meglio che il signor Cantù avesse biasimato con maggior moderazione i difetti del Porta; od avesse tralasciato di citare un tal elogio del Manzoni?

Forse potrebbe rispondere che criticò virulentamente per amor della moralità, e che citò l'elogio per amor dell'imparzialità. Ma non si accorse che poneva innanzi al lettore un dispiacevole dilemma: o di tenere il Manzoni per un uomo immorale vedendo che lodava un poeta immorale; o per ingiusto e parziale il signor

Cantù che si abbandona con tanta virulenza contro *chi era rimpianto* da tutti i *suoi concittadini*, e massime dai suoi amici *per le sue qualità;* e contro chi era amico del Manzoni.

Fa anche meraviglia la sua osservazione che i governanti d'allora (gli Austriaci) *fossero più generosi* del Porta!... Lo fu però meno il signor Cantù!...

*
* *

Camminò sulle orme del Porta *un Raiberti*, che si qualificava medico poeta, e ricevè gli applausi del vulgo patrizio, la cui noia esilarava con poesie milanesi e con prose facili, scorrevoli, lette avidamente perchè contro ad usanze e a persone, *abbastanza alte* perchè non fossero raggiunte da' costui sputi (pag. 33-34).

Davvero che una persona posta in una celebrità *abbastanza alta* come il signor Cantù, non dovrebbe usare, contro un ingegno non comune, uno stile tanto da trivio: e tanto meno dovrebbe usarlo, se questo Raiberti lo avesse punto in qualche suo scritto; giacchè un leone non dovrebbe sdegnarsi contro un topo. E se il signor Cantù credeva di poter nominare il Raiberti, *un Raiberti*, cioè una persona sconosciuta, un certo tale; il suo decoro doveva inibirgli di scendere a trattarlo con tanto sprezzo. Tanto più dopo di aver detto che componeva *poesie e prose facili, scorrevoli, e che Manzoni lo paragonava a un ruscello limpido, ecc.*

La frase poi — *ricevè gli applausi del vulgo patrizio* — gli è proprio sfuggita impensatamente; giacchè non si ricordò, scrivendola, che il Raiberti venne anche in casa Manzoni, che vi recitò dei brani delle sue poesie, *e che vi ricevè gli applausi* (e vi era presente) *del*

padrone di casa; applausi *sinceri:* perchè anche dopo partito il medico-poeta, il Manzoni lodò la facilità, la naturalezza, lo spirito delle sue poesie milanesi, e dopo quelle del Porta e del Grossi, e ad una certa distanza, le trovava delle migliori.

Ora il Manzoni come nobile si poteva chiamar *Patrizio;* ma era del *vulgo* dei Patrizî?...

Ed il Raiberti non era forse medico laureato ed esercente; e poeta non mediocre? Non poteva dunque qualificarsi per medico-poeta?...

L'ira è sempre cattiva consigliera.

*
* *

Nominando il Gaetano Cattaneo (pag. 34) fondatore del nostro Gabinetto Numismatico, fra gli amici del Manzoni, fa notare un di lui granchio preso nel decifrare un'antica iscrizione.

Non sarebbe stato meglio di risparmiare alla sua memoria questa mortificazione?...

Era però uomo colto; Manzoni trovava interessante la sua conversazione; e diceva che non era facile di trovare una persona che senza essere stata in Francia, parlasse così bene il francese.

Si lamentava spesso della sua salute, e quasi mai ammetteva di star bene, dimodochè lo si teneva per *un malade imaginaire;* ma la sua morte improvvisa provò che i suoi lamenti non erano del tutto immaginarj.

*
* *

Peggio trattato dal signor Cantù è un altro amico del Manzoni.

Relazione di simil natura ebbe Manzoni con Francesco Rossi, bibliotecario della Braidense, dal quale otteneva libri e talora chiedeva informazioni, come appare da molti viglietti che restano in mano dei costui eredi. Egli ruminava nella giornata le notizie, i giudizî, le arguzie, da portargli la sera e le spiritosità da ripetergli (pag. 36).

Se aggiungiamo a tutto ciò quel che il Cantù dice a pag. 23, che:

il Rossi (insieme all'Ambrosoli e dopo il ritorno degli Austriaci) fu deputato dall'Istituto Lombardo a ***umiliar omaggi a Verona,***

il ritratto ne viene peggiorato; ed il lettore è tentato di esclamare: — Ma che razza di amici aveva intorno dunque il Manzoni!

Poteva però aggiungere il Cantù, che il Rossi era persona molto erudita, di una gran memoria, conoscitore di molte lingue, e anche un po' dell'arabo o del turco, e che perciò il posto di bibliotecario gli era particolarmente adattato.

Non avrebbe dovuto però il signor Cantù far notare *gli omaggi* che il Rossi *umiliava a Verona:* dal momento che egli stesso (il Cantù) racconta di essersi recato dal Manzoni per indurlo a far visita al Conte di Kolovrat, e... in seguito fors' anche all'Imperatore

Se il Rossi poi non aveva l'ingegno pari alla sua coltura, la colpa non era sua; ed è forse perchè anche lui se ne accorgeva, che si mostrava sempre di una deferenza col Manzoni che poteva sembrar soverchia.

*
* *

Riguardo al marchese Ermes Visconti il ritratto che ne fa il Cantù (a pag. 36-37-38) è veritiero, e senza mescolanza di quei tratti che rovinano in malo modo l'uomo che descrive.

Forse la sua conversione e la sua vita da Santo, benchè alquanto stravagante, trattenne il sarcasmo sulla penna del signor Cantù.

Ciononostante, volle citarne uu tratto di puerile scrupolosità, che sarebbe stato meglio di omettere; ma conosciuto questo, posso senza indelicatezza aggiungerne un altro; giacchè se il primo mostra lo scrupolo per la verità, questo secondo mostra lo scrupolo per l'onestà.

Un giorno era venuto per visitare *donna Teresa*, la seconda moglie di Manzoni, e trovando ch'ella si era preparata per uscire, fatti i saluti d'uso, volle tosto ritirarsi. Invano donna Teresa lo richiamò con tutta cordialità, dicendo che amava molto più la sua compagnia che di uscir di casa, *e che d'altronde ella ne aveva già dimessa l'intenzione*; ma non ci fu modo di persuaderlo e se n'andò.

Donna Teresa che aveva proprio rinunziato ad uscire, si svestì, e si rimise alle sue ordinarie occupazioni.

Dopo oltre ad un ora, sentì picchiar l'uscio della sua camera; ed avuto il segno d'assenso, entrò solo con mezza persona il Marchese Ermes Visconti che dopo di aver detto — Sono ritornato per dirvi che mi avevate detto la verità — rinchiuse l'uscio e se ne andò di nuovo.

Gli era venuto lo scrupolo di avere diffidato ingiustamente dell'assicurazione avuta da donna Teresa, che le fosse passata la voglia di uscire: girò probabilmente per via più d'un ora in vista della porta, per vedere se la sua diffidenza era fondata; e ritornò per scaricarsi la coscienza e render la dovuta giustizia a donna Teresa in quel modo originale!...

Miserie di poveri spiriti, dirà qualcuno. E sia pure,

Ma se tutti i cassieri fossero affetti da tali *miserie*, *per Diana de legn!* (esclamazione *jurement* di Manzoni) tutti i banchieri ne sarebbero *ravi!*

*
* *

Del Marchese Alessandro Visconti d'Aragona, l'ho conosciuto troppo poco per poterne parlare o nulla rettificare di ciò che ne dice il Cantù. Il quale a piè della pagina 39, riporta in nota una lettera del Manzoni al Visconti, in cui si trova verso la fine questo notevole periodo:

Quando all'idea di fare il bene si mischia il gusto di far rabbia a qualcheduno, il bene è guastato, e questa tentazione è forte assai in un paese dove vi ha degli uomini così nemici del bene e del senso comune, che farli arrabbiare par proprio una vittoria pel senso comune (pag. 40).

A quante persone sarebbe applicabile questo periodo! N'è vero amico lettore?

Prima di tutto par fatto apposta per me.

Ma potrebbe approfittarsene anche chi l'ha riportato; e se ne avesse approfittato, non avrebbe fatto passare in rivista tutti gli amici del Manzoni, per mettere a nudo i loro difetti, rimpicciolirli, dirne anche male più del bisogno, e senza bisogno, e così rimpicciolire di rimbalzo anche la figura del Manzoni.

*
* *

Del Mompiani il Cantù ne parla bene.

Educatosi da sè stesso, prese affetto a un sordo muto, e addestratosi alla cura di quella disgrazia, ne istitui una scuola a Brescia, poi un' altra di mutuo insegnamento . . .

Quando il vicerè Raineri, venuto a visitarne la scuola, gli

chiese quali vantaggi recasse il mutuo insegnamento, rispose : — *Avvezza a comandare senza orgoglio e obbedire senza viltà* (pag. 41-42).

Bella sentenza e detta bene *come precetto*. In pratica a me sembra che debba accadere appunto il contrario. Giacchè il ragazzo che diventa maestro, se non è un *genio* od un *angelo*, sente una gran tentazione di inorgoglirsi. E l'altro ragazzo che invece di un indiscutibilmente autorevole maestro, deve sottoporsi all'autorità ed all'insegnamento d'un altro ragazzo, che alla sua volta dovrebbe sottoporsi a lui, quando lo superasse nello studio, ha una tentazione di sentirsi intanto umiliato; e allora il desiderio di sorpassarlo per diventare alla sua volta il maestro, deve cangiare il sentimento *già pericoloso dell'emulazione* in quello d'un *invidia*, o d'un insubordinazione, che afferrato lo scopo non può a meno di diventare *orgoglio*.

Parranno giuste queste osservazioni al signor Cantù? allora ne aggiunga di migliori in una seconda edizione delle sue *Reminiscenze*. E s'egli è fautore del *mutuo insegnamento*, quella sentenza del Mompiani non basta per difenderlo.

Del resto se fosse proprio vero che *il mutuo insegnamento* — avvezza *a comandare senza orgoglio e obbedire senza viltà* — dovrebbe a quest'ora essere adottato in tutte le scuole delle colte nazioni. Eppure, per quel che mi sappia, ciò non è ancora accaduto.

***

Non conobbi lo Scalvini, nè il Laderchi, nominati dal Cantù a pag. 42.

Ma vidi più volte l'Ugoni (ivi), garbata e brava per-

sona, che, se non mi falla la memoria, aveva una testa da cammeo.

*
* *

Conobbi l'abate Bottelli (pag. 43), persona molto colta, celebre latinista, simpatica, bella testa, di alta persona, bravissimo giocator di tarocchi, al quale però teneva fronte onorevolmente il Manzoni, che si lamentava solo che il Bottelli giocasse con troppo sprezzante noncuranza, come se non trovasse avversarj degni di tenergli testa. Ben inteso che si lamentava così per ischerzo.

*
* *

Conobbi anch'io la signora Bolongaro, quando era vecchia, di brutto aspetto, e di maniere incolte, ruvide e poco simpatiche; ma racchiudeva un cuore capace di alti sentimenti, e d'inesauribile carità e beneficenza. Dimodochè potè stimare ed essere stimata da un Rosmini (pag. 44).

E qui il signor Cantù pone in nota alla stessa pagina un viglietto dello stesso Rosmini col quale lo invita a recarsi da lui o da Madama Bolongaro sul Lago Maggiore. Viglietto che onora Cantù, ma che doveva esser posto nelle sue Reminescenze, e non in quelle del Manzoni, colle quali non ha nessuna relazione.

*
* *

Non risparmia però:

Giuseppe Barbieri . . . (il quale) benchè esile di voce *e senza gesti,* traeva la folla a riempire vastissime chiese, d' onde partiva maravigliata e applaudendo, *senza talora averne inteso*

una parola (!?) (pag. 45)... si corresse; e le successive prediche riuscirono assai più religiose, *eppure non gli sopravvissero* (pag. 46).

E ciò sarà vero. Ma quali sono però le prediche italiane che sono sopravvissute ai loro autori? E quelle che sono sopravissute, come quelle del Segneri, valgono molto di più di quelle del Barbieri?...

Io non udii che una volta sola predicare il Barbieri, ma quella volta mi piacque. Forse perchè il suo modo di predicare era, *non senza gesti*, ma parco e nobilissimo di gesti, e con una dizione così naturale e convinta che faceva impressione.

Riguardo al merito di quella predica non me ne ricordo; ma mi ricordo di averla trovata chiarissima ed alla portata di qualunque intelligenza.

Avendo posto il Barbieri fra gli amici del Manzoni, il signor Cantù avrebbe fatto benissimo ad omettere quella strofa spiritosa, ma troppo satirica contro il Barbieri ch'egli pose in nota alla stessa pag. 46.

* * *

Aveva egli (il Manzoni) ascoltato ghiottamente il padre Buffa che (ambendo d'appartenere all'Accademia della Crusca) affettava il parlare mercatino di Firenze, e qualche volta toccava il grottesco (pag. 48).

Con questo periodo il signor Cantù non s'accorge di far fare una brutta figura non solo al Buffa, *che predicando toccava il grottesco;* ma anche al Manzoni *ghiotto persino del grottesco* purchè fosse fiorentino, e all'Accademia della Crusca *che inviterebbe dunque ad esser grottesco.*

*
* *

Non dirò ch'egli conci il patrizio genovese Gian Carlo di Negro; giacchè era il vero tipo di un *poeta fanatico,* e si conciava da sè. Ma trattandosi di un'eccellente, cortese ed ospitale persona, poteva scegliere meglio alcune frasi, e non dilungarsi troppo sulle sue debolezze. Sopratutto non doveva citare, per dare una prova del suo stile enfatico, quel brano di lettera, in cui loda smodatamente in un modo barocco lui stesso il Cantù! (pag. 48-49-50).

*
* *

Il ritratto poi che fa del Rosini, dev'esser vero, ma non avendolo conosciuto (come pure il Di Negro) ed avendone sentito a parlar poco, nulla ne posso dire con cognizione di causa, solo mi sembra che non era nel carattere del Manzoni *di prendersi grande spasso della benevola vanità del Di Negro;* e meno ancora di *prendersi in burla* il Rosini. Il primo lo imitava con grande verità, ma ne diceva bene. Del secondo ne sorrideva, ma non l'ho mai udito dirne male.

*
* *

Parla molto bene il Cantù del poeta Samuele Biava (che non ricordo di aver veduto in casa Manzoni) e parrebbe quasi che lo ponga al pari o forse superiore per gl'inni, al Manzoni... Perchè cita, senza alcuna osservazione un suo giudizio su quelli del Manzoni che così suona:

Il Biava disapprovava Manzoni di allentarsi ancora talvolta alla descrizione e voleva che l'inno fosse più popolare, più ori-

ginale di concezione e di forma, *come egli fece col suo San Rocco, col Giorno dei morti*... (pag. 52).

E nulla dicendo su questo giudizio del Biava sembra che il Cantù accordi che gl' inni del Biava sono *più popolari e più originali di forma e di concezione* di quelli del Manzoni.

Anzi continuando nella citazione di lodi che il Biava prima di morire faceva al Cantù, sembra che questi approvi completamente il giudizio e le critiche del Biava al Manzoni.

E termina:

... il Biava fu attaccato caninamente dallo Zaiotti nella *Biblioteca Italiana*, fino a dire che le sue poesie dovessero mostrarsi agli scolari come dagli Spartani mostravasi ai figliuoli l'Ilota ubriaco. E il Biava era professore, talchè la critica minava l'impiego. Se ne indignò (francesismo) Carlo Cattaneo, e fece sulla *Vespa* un articolo violento contro lo Zaiotti, benchè questo fosse potente (pag. 53).

Io da ragazzo udii leggere quell'articolo (non mi ricordo se dal manoscritto o dal foglio stampato) dallo stesso Cattaneo; e credo che la poesia del Biava stata principalmente malmenata era stata posta nella Strenna *Non ti scordar di me* del Vallardi, e contemplava le cinque vocali che compongono il nome di IEOUA.

Mi parve però che il Cattaneo trasmodasse nel lodare le poesie del Biava, delle quali ora non se ne parla...

Non capisco però la ragione per la quale lo abbia messo il Cantù fra gli amici e conoscenti del Manzoni; perchè non lo conobbi, nè mi ricordo d'averlo veduto a venire in casa Manzoni dal 1837 in poi.

*
* *

E nemmeno il Carlo Cattaneo non mi ricordo di averlo veduto a venire in casa Mànzoni.

E non capisco perchè il Cantù lo abbia annoverato fra i suoi amici e conoscenti, se non forse per fargli il ritratto, e dire ciò che pensava di lui il Manzoni.

Questo ritratto benchè tutt'altro che benevole è nella maggior parte vero. Però non mi pare che fosse nelle abitudini del Manzoni di giudicare così recisamente un qualunque siasi autore vivente, e soprattutto che avesse preso nota di tutti quei barocchi e stravaganti modi di dire del Cattaneo. E questa nota, mi sembra opera piuttosto personale del Cantù.

Emerge però da alcuni brani di questo ritratto, e dalla nota appostavi sotto, *che nè il Cattaneo, nè il Cantù,* sentivano pel *governo straniero,* quella profonda antipatia che ne sentiva il Manzoni, ed i suoi *veri* e famigliari amici.

Infatti così dice il Cantù;

Il Governo Lombardo, *che si suole condannare a priori dicendo Governo Austriaco,* ricevendo una volta la proposta di nomina di alcuni membri dell' I. R. Istituto Lombardo, domandò perchè tra essi non fosse Carlo Cattaneo (pag. 53).

E nella nota a piè della stessa pagina:

. . . Il Gabinetto del vicerè, benchè il Cattaneo nella votazione dei colleghi fosse risultato ultimo, rifletteva che — le sue cognizioni veramente enciclopediche, la forza del suo ragionamento — gli danno una grande prevalenza in un congresso scientifico, letterario, artistico, onde lo voleva preferito anche nella certezza che — *se gli venisse assegnata una pensione,* verrebbe con ciò animato a dedicare più attivamente la sua opera all'Istituto sottraendolo ad altre occupazioni diverse delle quali ha bisogno.

A quelli che lo considerano come un martire farà senso il

sapere che il rapporto è steso dal Secretario San Pietro e firmato dal Vicerè (ivi).

Da questi brani e da altri scritti del Cantù e del Cattaneo, e soprattutto dalla *Storia della Rivoluzione Lombarda* di quest' ultimo, *farà senso* il vedere che *tanto l'uno quanto l' altro* fossero TRANSIGENTI!!

E nello stesso tempo parrà cosa naturalissima che il Vicerè austriaco non si sia rivolto ad Alessandro Manzoni, che pure godeva di una fama europea di molto superiore a quella di Carlo Cattaneo!...

*
* *

Del Giordani non mi ricordo di aver sentito a dire dal Manzoni che una sola cosa.

Egli deplorava che fosse stato la cagione dello scetticismo del Leopardi.

È curioso però il brano del Giordani posto a piedi della pag. 55; nel quale si lamenta dell' ingratitudine del Leopardi, dopo che *cominciò ad esser conosciuto,* e soggiunge — *pare che il cuore non corrispondesse all' ingegno* — (V. pag. 54-55-56).

Da questo lamento verrebbe la tentazione di formolar questa sentenza — *o rinunziare all' ingegno, o rinunziare al cuore.*

Come anche si comprenderebbe la facilità colla quale il Leopardi passò dalla fede alla negazione del suo FATTORE, o ad incolparlo di quei mali che egli avrebbe potuto cangiare in aureola di stima e di gloria, quando non l'avesse così leggermente abbandonato...

*
* *

Non ho sentito a discorrere di Melchior Gioja; ma

mi sembra che il giudizio che ne fa il Cantù come del Manzoni, non debba esser lontano dal vero.

*
* *

Ciò che riferisce il Cantù come detto e pensato sul conto del Romagnosi da Alessandro Manzoni, credo che sia esatto, o pressochè (V. pag. 57-58-59).

È verissimo che il Manzoni faceva notare come il Beccaria volendo l'abolizione della pena di morte per tutti i delitti, *la riservava pei delitti di Stato* (pag. 58). Ma faceva notare anche un'altra circostanza della teoria del Beccaria, non riportata dal Cantù; ed è che secondo questa teoria, il colpevole condannato al carcere in vita, avrebbe davanti a se, ad ogni minuto, l'ammontare di tutta la pena; con che pretendeva di provare, a chi gli obbiettava l'insufficienza del carcere in vita per trattenere l'uomo dal delinquere, che anzi questa pena era dunque più penosa e più terribile che la pena di morte.

— Ma allora il sentimento umanitario, dove se ne va? — Soggiungeva il Manzoni.

Il Cantù cita poi un viglietto del Manzoni in cui si loda la necrologia che egli (il Cantù) aveva scritto del Romagnosi ed aggiunge:

... Io non gli ho parlato che una volta in casa del Prevosto di S. Fedele, e si disputò se l'avvocato difensore possa dire bugie a difesa del suo cliente. Egli era conseguente col sostenere il sì. Voi (il Cantù) lasciaste intendere come fosse sensista in filosofia, utilitario in scienza civile, ecc. (pag. 58-59).

Questa conversazione col Romagnosi l'ho sentita a raccontare anche a voce dal Manzoni e cogli stessi apprezzamenti posti nel suo viglietto: anzi con qualche particolare che ho aggiunto più avanti.

Lodava però molto la di lui formola o frase della *Spinta criminosa*, e la trovava da uomo d'ingegno.

Se poi al Romagnosi piacevano di più le poesie del Pozzoni di quelle del Manzoni, ciò proverebbe ch'egli aveva più ingegno che genio.

*
* *

L'abate Giuseppe Pozzoni io non lo conobbi. Ma il ritratto che ne fa il signor Cantù dev'esser somigliante al vero, perchè una volta il Pietro Manzoni (ch'era stato suo scolaro) scappò fuori a dire, che gl'insegnava a scriver lettere amorose. Siccome però il Pietro, soleva esagerare per ischerzo ciò che raccontava, così non saprei quanto potrebbe esserci di vero, in quell'asserzione detta in modo scherzevole. Ma ad ogni modo ciò indicherebbe che il Manzoni non fu sempre fortunato nella scelta degli istitutori o maestri de' suoi figli.

Qui poi il Cantù cita una lunga lettera del Pozzoni con queste parole:

Non siami imputato a superbia l'addurre questa lettera di esso Pozzoni del febbraio 1831, perchè piena di ricordi del nostro grande (pag. 60).

Ma se il Cantù avesse riportato i brani della lettera del Pozzoni in cui si parla *del grande,* e avesse ommessa la parte che loda lui stesso, avrebbe anche potuto tralasciare di scusarsene.

*
* *

Del Tommaséo, che vidi un sol momento a Stresa, sentii molto a parlare come di persona onestissima, ma alquanto stravagante. Però non mi sarei mai immagi-

nato che fosse così stravagante, anzi peggio che stravagante; orgoglioso, maledico, leggero, come lo fa comparire, o per dir meglio, lo discopre il signor Cantù, senza riguardi, nè discrezione, colle citazioni delle sue lettere!

E queste citazioni sono così lunghe (circa 10 pagine di stampa fitta e piccina) che quantunque il Cantù *non le creda fuor di posto,* io davvero non posso concederglielo.

Perchè, interessanti, se le *Reminiscenze* risguardassero soltanto lo stesso signor Cantù, in quelle del Manzoni non fanno che interrompere e raffreddarne la lettura.

Se almeno ci avesse stralciato tutte le frasi, o periodi poco convenienti!... ma avendole pubblicate integralmente o quasi, recan danno al carattere del Tommaséo che le scrisse.

Non citerò queste frasi e questi periodi, che sarebbe cosa troppo lunga e poco interessante; ma riporterò soltanto in prova di ciò che avanzo, la lettera che parla di Massimo d'Azeglio:

Parigi, 26 giugno 1836.

L'Azeglio lo vidi, e mi mandò per il Dembowski i vostri inni, e il Dembowski mi lasciò scritto ch'e' voleva vedermi; dicessi il giorno che o io da lui o egli verrebbe da me. Il modo mi parve un po' marchesesco; nè io di vederlo aveva gran voglia dopo tutto quel ch' è seguito: risposi che dalle tre alle quattro son sempre in casa. Un mese dopo è capitato. Mi parve, egli l'Azeglio, molto contento di sè, poco rispettoso adesso per me, ch' egli dovrebbe più rispettare, co' difetti indosso del marchese e dell' artista, del torinese e del milanese, piccolo ma non tristo. Andato da loro non li trovai; lasciai il mio biglietto. Li incontrai poi dagli Arconati, ma per non essere presentato a lei, me n'andai. So ch'ella è buona, ed ha l'a-

spetto gentile, ma dirle che mi piaceva il conoscerla, non poteva. Austero non sono, e non n'ho il diritto, ma con gente che vuol far meco il marchese, divento duro. Piacque a Parigi il viso di lei: di lui nè il viso, nè l'ingegno, nè l'animo. Lo giudicarono mediocre; altri stupido. I quadri non ci si badò: e non mi fa specie. Il romanzo non ha fama, o minore del merito. E a lui dispiacque Parigi, non perchè uggioso e guasto, ma perchè egli uggito e non bene accolto. Nè i veri mali ne vide, nè apprezzò i veri beni. Troppo leggiero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo. Non dico lo disamiate, perchè egli vi ama e vi stima: e cattivo certamente non è (pag. 69-70).

Per qual motivo abbia il Cantù pubblicata questa lettera del Tommaséo, davvero che non lo si capisce; e ad una persona alla quale mostrai la mia maraviglia, mi rispose: — Sarà stato a cagione di quella frase — *non dico lo disamiate, perchè egli* (il d'Azeglio) *vi ama e vi stima* — ma questa ragione non mi persuase e risposi: — La fama del Cantù avrebbe forse bisogno di quella frase per accrescersi di valore?

Infatti se il Tommaséo ha ragione, quanto ne scapiterebbe la fama dell'Azeglio?! E se ha torto, quanto ne scapiterebbe quella del Tommaséo?!...

E se non ci fosse stata nessuna ragione plausibile od importante di pubblicar quella lettera, quanto ne scapiterebbe, invece di accrescersi, la fama dell'illustre storico?!...

Trovo però necessario, o almeno utile di analizzare brevemente questa povera lettera.

*
* *

... Il Dembowski mi lasciò scritto ch'e' voleva vedermi: dicessi il giorno che io da lui o egli verrebbe da me. Il modo mi parve *un po' marchesesco.*

Vi sono delle persone che non amano di ricever vi-

site e di preferenza le fanno, per essere libere (invece di licenziare) di ritirarsi quando ne hanno voglia.

Forse l'Azeglio tenne conto di questa probabilità; ma dal momento che era pronto a recarsi da lui, il *marchesesco* più non c'entrava. D'altronde, non poteva essere una inésatta ripetizione della commissione dell'Azeglio fatta dal Dembowski?

... nè io aveva voglia di vederlo dopo tutto quel ch' è seguito.

Qui *era dovere* del signor Cantù di rischiarare il lettore di questa lettera, del cosa voleva significare la frase, *dopo tutto quel che è seguito.* Giacchè sembrerebbe che il d'Azeglio avesse fatto qualche grosso torto al Tommaséo.

Mi parve, egli l'Azeglio, molto contento di sè, *poco rispettoso per me, ch'egli dovrebbe più rispettare.*

Queste non sono parole da *marchese* ma sono pretese da *principe,* per parte del Tommaséo!...

Chi vedeva l'Azeglio per la prima volta, rimaneva colpito della grande nobiltà e distinzione dei suoi modi, i quali riuscivano poi molto simpatici per essere completamente *dégagés,* ossia niente del tutto *affettati,* ma sempre *naturali.* E non si capisce che sieno riusciti antipatici al Tommaséo. A meno di pensare che fosse prima accaduto qualcosa che avesse offeso il Tommaséo per parte dell'Azeglio; ed il Cantù, ripeto, doveva farcelo sapere per scusare il suo amico Tommaséo di tanta alterezza. Forse l'aspetto distintamente nobile e dignitoso dell'Azeglio, fu precisamente quello che urtò i nervi al Tommaséo, il quale si sarà sentito in presenza d'un uomo d'un ingegno superiore e d'una

coltura non ordinaria, e che, naturalmente, lo sapeva: come lo sapeva anche il Tommaséo di esser colto e d'ingegno. Povero l'uomo però che sente l'amor proprio a questo punto, e che *pretende rispetto,* e che lo scrive!...

... Coi difetti indosso del marchese e dell'artista, del torinese e del milanese, *piccolo ma non tristo.*

Che il Tommaséo abbia avuto bisogno di dire dell'Azeglio che *non era un tristo,* fa sorridere di compassione... riguardo al *piccolo,* senza aspettare il giudizio dei posteri, i contemporanei l'hanno già dato, ed il suo posto, in ogni modo è al di sopra di quello del Tommaséo.

Li incontrai poi dagli Arconati, ma per non essere presentato a lei, me ne andai. So ch'ell'è buona, ed ha l'aspetto gentile, *ma dirle che mi piaceva il conoscerla*, non potevo. Austero non sono (?!) e non n'ho il diritto, ma con gente che vogliono far meco il marchese divento duro.

Dunque anche la moglie seconda di Azeglio, protestante e non nobile, era troppo marchesesca per lui?...

E non s'accorgeva il Tommaséo di essere più aristocratico degli aristocratici; più marchese dei marchesi; e, per dirla in una parola, di sentirsi Principe, Re, Imperatore?!...

Piacque a Parigi il viso di lei: di lui nè il viso, nè l'ingegno, nè l'animo.

Eppure era un bell'uomo, aveva molto ingegno spiritoso e simpatico: e riguardo all'animo lui stesso il Tommaséo confessa che *cattivo certamente non è!...*

Lo giudicarono mediocre; altri stupido.

Se si giudicasse *stupido* chi ripete questi giudizî sul serio si avrebbe proprio tutti i torti?...

Ah se si pensasse che l'orgoglio istupidisce anche i genj!...

I quadri non ci si badò: e non mi fa specie.

Eppure ebbe dal Governo francese di Luigi Filippo la medaglia di seconda classe *come pittore di storia.* E di tre suoi quadri grandi, due vennero acquistati dal Duca di Sutherland, e il terzo era già *di proprietà!*

Troppo leggiero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo.

Che il Tommaséo consigli il Cantù *a non bazzicar troppo l'Azeglio,* per non lasciarsi probabilmente *corrompere* o *demoralizzare da lui* (che non si può intendere diversamente una raccomandazione di tal sorte) è una cosa così comica, che farà certamente ridere tutti i polli d'Italia a spese del Tommaséo, e di...

Ma cosa rispose il Cantù a questa lettera libello?... Disingannò il Tommaséo di lui amico, delle opinioni sue così malevoli a danno del d'Azeglio, altro suo amico?...

La cosa è più importante di quel che pare. Giacchè tacendo, sembra che il Cantù approvi questi giudizî del Tommaséo contro dell'Azeglio: e se non li approva, perchè dunque ha pubblicata quella di lui lettera, senza il più piccolo commento?!...

Eppure il Tommaséo era stimato dal Rosmini e dal Manzoni come un uomo di una grande onestà. Per parte mia desidero vivamente che della sua onestà non ne andasse debitore nemmeno di una briciola, al suo orgoglio ed al suo amor proprio, giacchè in tal caso *quella briciola* andrebbe perduta.

In fondo poi all'ultima o penultima di queste lettere del Tommaséo citate dal Cantù (V. pag. 73-74) si trova un periodo scherzoso e spiritoso, che raccomando di leggere a quei linguai che, come il Gherardini, danno l'etimologia, invece dell'uso, come norma dell'ortografia, e, per conseguenza anche della pronuncia.

*
* *

Ciò che il signor Cantù dice del Sismondi e della *Morale Cattolica* è giusto: soprattutto questo periodo:

Ma in entrambi (in Sismondi ed in Giusti) era falso il supposto (che la *Morale Cattolica* gli fosse stata suggerita per secondi fini): giacchè Manzoni non tolse a mostrare che gl'Italiani non fossero quali il Sismondi li dipinge; bensì che non poteasi imputare la loro immoralità all'insegnamento cattolico (pag. 74-75).

Il Sismondi però, se avesse replicato coll'accusare *la cattiva o gesuitica* amministrazione di questa *Morale,* della maggiore o minore corruzione delle popolazioni italiane o cattoliche, avrebbe resa più difficile la risposta.

*
* *

Riguardo al Giusti, cadde il Cantù in varie inesattezze che devo qui rettificare.

Manzoni parlava poco graziosamente del Giusti (pag. 75).

Ciò è inesatto. Ne parlava invece sempre graziosamente; ed anche ammettendo i suoi difetti, ne parlava però sempre riguardosamente, forse in grazia dei suoi meriti poetici e letterari.

... Col mezzo del Giorgini e della marchesa d'Azeglio, si

presentò (il Giusti) a Manzoni il settembre 1845, *anzi se gli piantò in casa* (pag. 76).

Ciò è inesattissimo.

Il Manzoni desiderava di conoscerlo: e per combinazione io era presente quando andò incontro al Giusti sul pianerottolo del suo scalone dove si abbracciarono entrambi con commozione.

Il Giusti poi *non si piantò in casa* del Manzoni, ma fu cordialmente invitato a rimanervi; giacchè Manzoni non era uomo da lasciarsi *piantar in casa* chicchessia, *meno i suoi figli*...

Che il Giusti fosse anche lui d'animo orgoglioso e di amor proprio molto sensibile, lo prova questo curioso fatterello.

In quel tempo era ammalatissima la seconda moglie di Manzoni; e si temeva che potesse soccombere ad una febbre di consunzione continua.

Ciononostante desiderò di vedere il Giusti e di sentirlo a recitare qualche suo verso.

Il Giusti pregato dal Manzoni, si recò naturalmente al suo letto e la compiacque, recitandole lo scherzo corto e spiritoso:

— Credo nella zecca onnipotente.
E nel suo figliuol detto zecchino, ecc.

L'ammalata lo ringraziò, e per commiato gli disse:

— Ora io la guardo *dal sotto in su* (cioè dal letto); ma presto la guarderò dall'*alto in giù* (intendeva di dire che presto sarebbe morta, e che l'avrebbe guardato dal Cielo).

Ebbene! chi lo crederebbe?

L'ingegno del Giusti non capì questo modo di dire,

non solo; ma lo capì alla rovescia, e sparlò di quella povera creatura dicendo che era *superba!...* aveva preso alla lettera che presto essa l'avrebbe guardato *dall'alto in basso!!*

Oh amor proprio, come acciechi qualunque ingegno!...

*
* *

Molta stima aveva il Manzoni per Gino Capponi, ed amava la sua conversazione (pag. 77). Ma poco mi ricordo dei particolari di ciò che ne diceva.

*
* *

Anche del Niccolini G. B. poco ne ho udito a parlare, per conseguenza non sono in caso di fare osservazioni sui giudizî che ne porta il Cantù come del Manzoni e suoi.

Osservo soltanto che egli (il Cantù) non doveva interrompere le *Reminiscenze* sul Manzoni con una lunga lettera del Niccolini, a lui diretta e tutta in sua lode, senza che vi sia nominato il Manzoni nemmeno per incidenza!... (pag. 80 in nota).

*
* *

Del Pieri, *maligno ed intollerante corcirese,* e del De-Witte, che

stupiva della tolleranza di Alessandro, che viveva così concorde con parenti, al dir suo, franchi pensatori (pag. 81),

non mi ricordo di averne sentito a parlare. Però lo stupore del secondo sarebbe cessato se si fosse ricordato che il Manzoni essendo stato scettico anche lui, sapeva comprendere e compatire quelli che ancora lo erano rimasti.

*
* *

Fu visitato dal conte di Chambord. E bello è l'aneddoto che il Cantù racconta a proposito della visita al Manzoni dell'imperatore del Brasile (V. pag. 81).

*
* *

So che fu visitato dal Rio (pag. 81-82-83) ed anche da un Göerres.

Ma non mi ricordo abbastanza esattamente dei particolari di quelle conversazioni, e perciò mi astengo dal parlarne.

*
* *

Aveva molta stima dell'ingegno poderoso del Thiers, ma non poteva approvare lo spirito con cui era concepita la sua storia, e massime quella della *rivoluzione francese*.

Il Cantù dice su Thiers molte cose che mi paion giuste; ma è inconcepibile com'egli si sia dimenticato al punto di raccontare questo aneddoto.

Pure, quand' io lo rividi (il Thiers) *al tempo dell'Esposizione,* la prima sua domanda fu sul Manzoni, e ne ragionò con alta stima ; non senza appuntarlo della sua condiscendenza *ai creatori d'un'unità,* della quale Thiers fu tutt'altro che appassionato. *Di rimpatto Manzoni* al mio ritorno mi domandò:
— Cosa dice Thiers?

Ma come poteva il Manzoni fare questa domanda al Cantù, se il Cantù allora più non vedeva il Manzoni?...

*
* *

Parlando di Lacordaire e di Dupanloup, il Cantù dice:

Manzoni non intese nè lui (Lacordaire), nè Dupanloup, campioni incomparabili di tutte le cause sante, vinte ed oltraggiate (pag. 87 in nota).

Questo periodo avrebbe bisogno di essere spiegato; altrimenti se il Manzoni *non comprendeva* i campioni *di tutte le cause sante,* i clericali suoi nemici potranno incolparlo *di non conoscere* nemmeno *le cause sante,* ed il Manzoni, che pure il Cantù venera, ne uscirebbe con una pessima figura!...

Il fatto stà che il Manzoni riconosceva il talento del Lacordaire, ma non poteva approvare il suo stile troppo avvanzato, ossia esagerato in certi punti, e citava una frase strana d'una delle sue *Conferenze* — *Souvenez vous que vous avez reçu un baptême et un baptême français!* — frase *francesamente* orgogliosa, ridicola, e che si potrebbe tacciare persin d'eretica, come se il battesimo francese fosse migliore, per esempio, del battesimo italiano!...

Che il Dupanloup fosse il campione incomparabile *di tutte le cause sante,* mentre negava all'Italia il diritto di rinascere e riunirsi in nazione, e pretendeva (e ne inventò per primo l'assioma) che lo Stato Pontificio in generale e Roma in particolare, altro non erano *che una mano morta della cattolicità,* davvero che nessun italiano ne converrà; e Alessandro Manzoni meno di tutti, perchè più di tutti era in caso di sentire moralmente, scientificamente e teologicamente la stupidità di una tale bestemmia; di un tale derisorio insulto!...

E perciò rimproverava agli scrittori ecclesiastici francesi moderni di essere quasi tutti troppo esaltati.

Infatti il Montalembert che:

Già aveva proclamato: — Re dell' Europa, re senza fede,

senza amore, re che avete dimenticato Dio, tutti voi sarete colpiti: tutti conoscerete la debolezza dei vostri troni, dove credeste assidervi senza di lui (pag. 88):

non pensava quando scriveva queste invettive *generali*, alla sentenza di S. Paolo — *ubbidite ai vostri superiori benchè non buoni* — e non pensava che se i re non erano abbastanza religiosi (secondo lui), le repubbliche lo erano meno. E non pensava che, se questo stile sarebbe stato lodevole ed ammirabile in un nuovo Nathan che si fosse presentato privatamente ai nuovi Davidi in persona per farli tornare in sè; lanciato nel pubblico diventava uno stile imprudente che poteva provocare il popolo al disprezzo dei superiori ed alla rivolta contro le autorità *nazionali*.

Queste osservazioni mi paion giuste e poteva farle meglio di me certamente il signor Cantù.

Ed è ancor più strano ch'egli ponga in nota (pag. 89) che il Montalembert dicesse:

J'ai en Italie deux hommes faits selon mon cœur, M. de Merode et Cantù.

Manzoni dunque non era fatto secondo il cuore del signor di Montalembert?

Me ne dispiace pel Montalembert.

Ed il Cantù era fatto secondo il cuore del Montalembert?

Me ne dispiace pel signor Cantù (italianamente parlando). Tanto più avendo riportato lui stesso quella singolare opinione ed omissione del conte di Montalembert.

Che il Montalembert poi *non perdonasse al Manzoni qualche rimasuglio di giansenismo* non mi stupisce, essendo allora Montalembert partigiano dei gesuiti.

Ma credo che avesse tutti i torti perchè il Manzoni sapeva troppo bene confutare scientificamente, filosoficamente, e teologicamente il giansenismo, per conservarne qualche rimasuglio. Ma già si sa che è la più forte accusa colla quale *i gesuiti* tentino di rovinare un buon cristiano. Finora però non sono riusciti a far condannare Sant'Agostino, e finchè le opere *scandalose* di quel santo non saranno poste *all'indice,* continueranno ad accusare di giansenismo, e Manzoni, e Rosmini, e tutti i buoni e perfetti cattolici, anche infallibilisti, *quando non siano gesuiti di spirito o di corpo.*

Si toccò del dominio temporale del Papa, e Montalembert pensava che questo, libero dalle cure del governo e della politica, volgerebbe tutta l'attenzione sua e del clero alla salute delle anime e all'attuazione del Regno di Dio sulla terra. Manzoni non glielo consentiva, massime che il cessare della signoria pontificia avrebbe dato prevalenza a quella dell'Austria (pag. 90).

Così il Cantù.

Io, non ricordandomi del tempo in cui il Montalembert visitò il Manzoni, nulla posso dire sull'esattezza di questa conversazione. Ma mi fa stupore che il Montalembert non fosse partigiano del poter temporale del Papa, e che il Manzoni in cambio, *allora* lo favorisse. Ciò che posso assicurare si è che dacchè lo conobbi, cioè dal 1837 in poi, non fu mai partigiano del *potere temporale* del Papa. Solo si trovava imbarazzato sul modo di privarnelo, e di lasciarlo in pari tempo indipendente da ogni pressione esteriore.

Sul seguito di questa conversazione che tocca il Concordato, e l'epoca napoleonica e quella di Luigi Filippo,

credo che il Cantù riferisca con giustezza le opinioni del Manzoni; ed infatti, anche al giorno d'oggi (1884) la pace religiosa in Francia è appoggiata al concordato napoleonico.

*
* *

Non posso però accordargli ciò che egli scrive, a pag. 93, del Lamartine:

Manzoni non mi consentiva d'ammirarlo neppure per la coraggiosa ed espiatrice sua fermezza rimpetto ai furori del 48. Anche dopo vedutene le conseguenze, non sapea perdonargli di avere definito il trattato di Parigi del 1856 *la pierre d'attente du chaos européen.* Eppure questa volta il vate era profeta.

Faccio di nuovo osservare che il signor Cantù dopo il 1840 circa, più non vide il Manzoni; giacchè se lo avesse veduto nel 1848, non avrebbe scritto questa erronea relazione.

Il Manzoni era tutto al contrario ammiratore del Lamartine, e parlava con entusiasmo e dichiarava sublime il suo motto di confronto tra il *Drapeau tricolore* che aveva fatto vincitore *le tour du monde,* col *Drapeau rouge* che non aveva fatto che il giro del *Champs de Mars traîné dans la fange et dans le sang.* (Non garantisco l'esattezza delle parole di questa citazione, perchè ci sono passati sopra trentasei anni, bensì quella del senso.) Ed era orgoglioso che l'uomo che aveva con tanto talento e con tanta presenza di spirito immaginato quel motto così eloquente, e dettolo con tanto coraggio e con così grande successo davanti ad una moltitudine esaltata, fosse un poeta!...

Il Cantù aggiunge ancora:

Nel 1867 il poeta, che aveva, tanti anni prima, veduto sfa-

villante di gioventù e di gloria, incontrai in piazza Vendôme stentatamente camminando al braccio d'una nipote, ecc.

... Egli mi diede questo biglietto:

Si monsieur Manzoni se souvient de Florence et de moi, portez lui un souvenir, qui est toujours un hommage quand il va à un homme tel que lui.

A. Lamartine.

Lo mostrai a Manzoni, ma lo conservo presso di me (ivi).

Ma la sua memoria scrivendo lo trasse in errore, giacchè in quel tempo egli non vedeva il Manzoni.

*
* *

È curioso però che mentre il Cantù era presente alla visita che il Balzac fece al Manzoni non descriva poi esattamente la capigliatura del Balzac; la quale invece di essere *gittata indietro* (pag. 94) (come si vede in ritratti posteriori a quel tempo) era eretta in enorme ciuffo diritto sulla fronte in modo proprio ridicolo e ciarlatanesco: dimodochè io ne aveva fatto uno schizzo di memoria in disegno, che era tosto riconosciuto solo per questa forma bizzarra e originale del ciuffo.

È però vero che parlò sempre lui su molti e variati soggetti, e con quel tuono di *suffisence* che davanti ad un Manzoni poteva essere battezzato di presuntuoso o ciarlatanesco.

Mi ricordo che tra le altre cose disse questa:

— *Voyez-vous?* J'ai essayé *aussi du genre religieux dans le* Medicin de Campagne; *mais cela n'a pas eu le succés que je m'en attendai.*

E dopo partito il Balzac, mi ricordo che il Manzoni osservava, che per avere *un succes dans le genre religieux* non bisognava tentarlo come una speculazione letteraria qualunque, *ma esserne profondamente per-*

suasi... Prego il signor De Gubernatis a prendere nota di questa osservazione.

*
* *

Parlando di A. Dumas padre, il Cantù prosegue (pagine 96-97):

Manzoni, veduto il soggetto del *Monte-Cristo* (perchè tralasciare *Il Conte di*, che completa il titolo?) non proseguì, ma dicea divertirsi a fantasticare da sè le possibili avventure.

Non so se il Cantù vedeva ancora il Manzoni quando questi leggeva il *Conte di Monte Cristo*. Questo io so che ne parlava con molta maggiore stima di quella che se ne riferisce in queste *Reminiscenze*.

Credo infatti che *non abbia proseguito* in quella lettura; ma non perchè se ne fosse stancato, ma perchè uscendo allora in *feuilletons* accadde un' interruzione nell'abbonamento, o nel ricevimento del giornale (probabilmente *Il Débats*) che gliene troncò la lettura.

Ma ne ammirava il molto ingegno e la feracissima invenzione.

*
* *

Di Ozanam, Bulwer e di Custine, non mi ricordo nulla di particolare (ivi).

CAPITOLO XIV.

LA FAMIGLIA.

Au nom du ciel, accordons aux hommes de génie ce que nous ne refusons pas aux simples mortels. Respectons le secret de leurs faiblesses ou de leurs fautes. Ils ont bien le droit comme le plus faibles d'entre nous, de demander qu'on ne

franchisse pas le mur de leur vie privée: je voudrais, moi, couvrir la crête de leur murs de saissons de bouteilles tranchants, pour couper cruellement tous les indiscrets, qui tenterait l'escalade (*Le Français*, 8 gennaio 1881).

Questo giustissimo desiderio, che il signor Cantù cita in nota alla pag. 99, noi lo poniamo per epigrafe di questo capitolo, e vi resteremo fedeli, per le ragioni che abbiamo addotto fin dalle prime pagine. E perciò non farò che rettificare e stralciare, e rare volte aggiungere; o solo quel tanto che sarà necessario a rischiarare delle equivoche oscurità.

Il Cantù così comincia questo capitolo:

La bontà indefettibile dello scrittore ne ha già persuasi che essa dovesse trovarsi nell'uomo, e che ne godessero quanti lo avvicinavano. Ma è così poco abituale fra noi il descrivere l'interno delle case ed esser *intimo senza essere indiscreto* o triviale nella miniatura *sempre pericolosa* della vita famigliare, che molti qualificheranno rabbia di curiosità, come altre nostre confidenze, così questa esposizione dei fatti e dei sentimenti d' una famiglia, colla quale era identificata la vita del nostro Alessandro (pag. 98).

E qui il signor Cantù pone in nota il periodo del *Français*, che abbiamo ricopiato, e che biasimerebbe precisamente il di lui assunto, e l'avvertirebbe del *pericolo* a cui va incontro. Indi continua:

Ma la critica letteraria non sarebbe che un trastullo puerile se negasse proclamare le lezioni che escono dalla vita e dalle opere dell'uomo ch'essa studia (pag. 98-99).

Ma cosa c'entra *la critica letteraria* colla vita privata della persona?... Quale *lezione letteraria* può uscire *dalla vita e dalle opere private dell'uomo che essa studia?*

Tutto ciò sarebbe utile ad una *critica morale* e non *letteraria;* ad un'opera di *filosofia teologica,* non ad un lavoro di *Reminiscenze.*

Ed ancora, quando anche si trattasse di sfatare un uomo d'ingegno, ma che avesse prodotto delle opere dannose pei loro principj erronei od immorali, sarebbe cosa da schivarsi. Tanto più dunque quando si tratta (come nel nostro caso) di persona le di cui opere sono grandemente utili alla pubblica moralità; poichè ogni sua debolezza, ogni suo fatto svelato, naturalmente diminuirebbe, come abbiamo già detto, la forza e l'influenza benefica di tali sue opere.

Pur troppo però nel dipingere queste *miniature sempre pericolose,* e nel *descrivere l'interno della casa* di Alessandro Manzoni, il signor Cantù *non è abbastanza intimo* e *non è sempre discreto.* E se la sua non è *una rabbia di curiosità* (pag. 98) potrebb'essere *una debolezza di vanità*...

E non volendo cadere nello stesso fallo, mi accontenterò di ripetere, che tutto ciò che il Cantù racconta (come anche il De Gubernatis ed altri) del carattere di Donna Giulia Beccaria Manzoni, e dei suoi rapporti col figlio Alessandro, e colla famiglia, è del tutto inesatto, travisato, o anche falsato; senza colpa però (fuorchè di presunzione) nè del Cantù, nè degli altri, dei quali nessuno visse nell'intimità della famiglia, e perciò non potevano descriverne che le apparenze soltanto. Ma ciò giustificherebbe il brano del *Français,* ed il signor Cantù avrebbe fatto meglio a non descrivere l'interno di una famiglia, della quale era *impossibile* che potesse conoscere le secrete intimità, e discernere le realtà dalle apparenze, e le antitesi fra il noto e l'ignoto.

*
* *

Saltiamo dunque ad Enrichetta Blondel, la quale aveva un buon senso, una bontà, ed avrebbe avuto una fermezza capace di salvare tutta la famiglia, se . . .
. . . .
la salute l'avesse sorretta e se una morte lenta ed immatura non l'avesse rapita al tristo mondo, ed alla povera famiglia!...

Quale anima eletta fosse l'Enrichetta Blondel, lo si sente leggendo le sue belle lettere stampate dal De Gubernatis.

E molte cose avrei qui da aggiungere intorno ad essa, ma quando si è detto — Era una santa donna — è detto tutto; è detto abbastanza.

*
* *

L'educazione delle fanciulle era affidata... alla madre e alla moglie; ma prendeasi in casa una educatrice, per lo più francese (pag. 107).

Qui il signor Cantù allude a qualche istitutrice francese venuta in casa prima del 1836; perchè la francese che v'era da quell'epoca in poi era, non una istitutrice ma una semplice custode, ossia una *bonne*.

*
* *

Il signor Cantù parlando dei figli maschi del Manzoni e della loro educazione, termina con questa domanda:

Fu colpa del metodo il non aver ottenuto la migliore riuscita? (pag. 108).

La risposta a tale domanda ci sarebbe, ma talmente complessa, talmente complicata fra il temperamento particolare dei figli ed il carattere del padre; fra molte circostanze particolari, e fra alcuni elementi disturbatori; fra ciò che si vede, e fra i profondi misteri del cuore umano; che per dare tale risposta ci vorrebbe un volume.

Ma *l'unica persona* che potrebbe scriverlo con piena cognizione di causa, sono certo che non lo scriverà; perchè è troppo pigra per affaticarsi dietro un lavoro di pura curiosità, senza il compenso di una adeguata utilità.

Posso però accordare che il Manzoni, come dice il Cantù, non fu abbastanza fortunato nei precettori, i quali non erano bastantemente adatti allo scopo.

*
* *

Il Cantù non dipinge intieramente il carattere dello zio di Manzoni, il marchese Giulio Beccaria. Non dice, per esempio, ch'egli sapesse dipingere passabilmente all'olio. Ed ecco come lo seppi.

Trovandomi per l'appunto a Gessate nella di lui villa nell'autunno del 1837; e sua moglie, l'Antonietta Curioni (detta *la Zietta,* e pittrice anch'essa), sapendo che dipingeva anch'io, mi condusse nel suo studiolo; e vedendo varî telaî per terra appoggiati alle pareti, ne distaccai qualcuno; ed accorgendomi ch'erano copie, fatte benino, di dipinti dei migliori paesisti d'allora, ne feci i miei complimenti alla signora marchesa Antonietta credendo che fossero fatte da lei; ma essa rispose ch'erano fatte — Da Giulio, quand'era giovine —.

È curioso però che sia quasi da nessuno saputo che

il marchese Giulio Beccaria avesse dipinto, e non male...

I suoi modi benchè nobili e cordiali, s'accostavano però alquanto al feudale.

Non amava molto di esser contraddetto. Non gli dispiaceva che gli si facesse un po' di corte.

Aveva una grandissima antipatia per il salasso, che definiva *un assurdo;* e quando gli fosse stato provato che in tale o tal altra circostanza aveva però ridonata la salute o salvata la vita all'ammalato; *à bout d'arguments* rispondeva:

— Eh, certe volte anche gli assurdi sono buoni a qualche cosa!

Andava alla messa; ma non poteva tollerare di aspettare nemmen cinque minuti che uscisse, ed aveva un prete a Gessate (forse un suo cappellano privato) che quando il marchese entrava in chiesa, era avvisato ed usciva tosto dalla sacristia. Di che Manzoni, sorrideva, dicendo:

— Non capisco tanta insofferenza per pochi minuti d'aspetto!...

Non credo poi che:

Alessandro si fece difficile a recarsi a visitarlo (nell'ultima sua malattia), perchè pauroso della strada ferrata, ch'era una novità, e andò ancora fino a Como in carrozza (pag. 110).

Manzoni non era niente affatto timoroso, nè in carrozza, nè sull'acqua. E la sua impossibilità ad uscir da solo non proveniva da timori esterni, ma dal solo interno timore convulso e nervoso che gli potesse sopraggiungere uno svenimento per via e cadere privo di sensi in mani sconosciute.

E così non era nessun timore che lo tratteneva dal servirsi della ferrovia; ma la ripugnanza di trovarsi in una carrozza che non avrebbe potuto far fermare quando lo avesse voluto; ed in compagnia di persone a lui sconosciute. Del resto nelle ferrovie ci è andato con Giorgini in Toscana.

*
* *

Qui il signor Cantù non crede dannoso alla lettura delle *Reminiscenze di Alessandro Manzoni,* ed al loro interesse, l'interromperle per oltre dieci pagine di stampa piccola e fitta, per illustrare la memoria dell'Antonietta Beccaria detta *la Zietta!*...

A me però sembra questo un errore, tanto più che *le rôle qu'elle a joué* nella famiglia Manzoni, non fu di tale importanza da dover dedicarle tanta parte delle *Reminiscenze* manzoniane.

E perchè non ne dedicò altrettante almeno alla santa memoria dell'Enrichetta?...

Amorosa non solo, *ma benefica col nipote e colla famiglia di lui,* potremmo, senza rivelar tutto quanto sappiamo, assicurarne le lodi col citare anche solo poche (nientemeno che dodici, ed alcune molto lunghe) delle moltissime lettere a lei dirette dal Manzoni, dagli Azeglio, da altri amici (pag. 110).

Fedele all'epigrafe del *Français,* non chiederò al signor Cantù di nulla rivelare di quanto egli sa. Farò soltanto notare che quel *suo nipote* che ella *beneficò* insieme *alla famiglia di lui,* non poteva naturalmente essere il Manzoni; il quale, essendo ricco, non aveva certo bisogno di essere da lei beneficato.

Estrarremo però da queste lettere alcuni tratti che

potranno illuminare qualche punto oscuro, od onorare delle persone di cuore.

Brusù, domenica sera.

... Abbiamo determinato di mandare Filippino in un piccolo collegio in Tremezzo, Lago di Como; partirà a giorni, *abbiamo le migliori informazioni. Spero che faremo bene.*

(Pag. 112). *La tua* **GIULIA.**

La speranza fu fatalmente delusa. Il Filippino divenuto grande, mi raccontò che vi aveva trovato un Prefetto perverso che gli aveva insegnato ogni sorta di dissolutezze!...

Quanto una simile disgrazia possa influire sulla vita futura di un ragazzo di un temperamento robusto ed ardente, è facile d'immaginarselo!...

*
* *

Da Nervi, 23 settembre 1846.

Mia carissima Zietta,

... Ho avuto la mia povera Matilde sempre ammalata; sai che l'hanno levata di convento. Una delle prime cose che mi disse Giorgini, quando pensò a farmi sua, fu di prendere Matilde con me, perchè io potessi assisterla, e lei mi potesse far compagnia. Andò a Milano, ne parlò con papà, la levarono di convento, e, se non fosse un po' ammalata, sarebbe venuta ora, e Bista l'avrebbe presa in casa.

Ho ricevuto poi da tutta la famiglia Giorgini un'accoglienza, che mi è proprio andata al cuore. Suo padre, suo nonno, sua sorella, tutti insomma mi hanno aperte le braccia, e mi ricevono in quella loro casa come un individuo della famiglia, come uno dei più cari figli che fosse stato assente per lungo tempo dalla casa paterna; e questa è per me la più gran consolazione!

... Non solamente ricevono me in questo modo, ma accolgono e vogliono mia sorella...

(Pag. 121-122). **VITTORINA.**

Ed infatti la sorella Matilde entrò in casa dei Giorgini e vi stette fin quando morì...

Raro esempio di famiglia patriarcale e piena di cuore!...

*
* *

Qui il signor Cantù dice poche ma appropriate parole sul cugino di Manzoni, don Giacomo Beccaria; e conclude:

Bisognava accennassi questi parenti, perchè li troviamo inseparabili di sì cara famiglia (pag. 123).

È giusto: ma bisognava accennarli, come ha accennato il consigliere Beccaria, senza diffondersi, troppo, inutilmente, e con diminuzione dell'interesse dovuto alle *Reminiscenze* di un tant'uomo.

*
* *

Ritornato da Parigi l'8 agosto 1819, il Cantù dice:

Seguirono anni di silenzio che *taluno* giudicò di inerzia o di *imbecillità* (pag. 124).

Perchè non nominare quel *taluno,* che, se ho ben capito, giudicava il Manzoni poter essere *un imbecille?...* È probabile che quel *tale* gliene avrà poca gratitudine, perchè, denunziato, avrebbe acquistata una immortalità quasi *settembriniana.*

Aggiungiamo l'indifferenza (ed egli se ne lagnava) con cui i suoi Inni usciti da una mente purificata dal pentimento, erano stati accolti (dal) pubblico...

...Come sia penoso quel non trovare nè stimoli al fare, nè conforti al fatto, lo assaggiarono tutti gli scrittori nostrali (ivi).

Questo dovrebbe persuadere tutti gli onesti che non si deve nè scrivere, nè operare in qualunque siasi modo per *farsi lodare;* ma solo per essere *utili,* e pronti per questo anche a farsi perseguitare di soprammercato.

Quando non si cura la lode come pericolosa, e si accoglie la critica come affinante, poco importa anche della *indifferenza.* Forse in questo non sarò d'accordo col signor Cantù; ma per non distruggere l'idea che i miei pochissimi conoscenti si son fatti della mia grande ostinazione, rimango della mia opinione.

In quel tempo, ministri di grandi potenze erano poeti o storici, o romanzieri: Chateaubriand, Martinez de la Rosa, Bulwer, Canning, Guizot, Thiers... Uno che non valeva meno di essi, qui passava non conosciuto, se non dai pochi amici che lo circondavano di silenzioso rispetto (ivi).

Meno il *silenzioso rispetto* (perchè il *rispetto* degli amici del Manzoni non era *silenzioso,* ma anzi sciolto, leale e discutente con libertà) tutto il resto è vero. Ma questo periodo suggerisce alcune riflessioni che non posso tralasciare di esporre.

Prima di tutto emergerebbe la stranezza della pretensione di essere Milano la capitale morale d'Italia!...

Secondo; che quegli uomini d'ingegno qui sopra nominati, non avrebbero potuto acquistare tanta fama e tanta influenza, se non fossero stati abitanti di immense Capitali, e cittadini di grandi nazioni; e *grandi* perchè in possesso di quell'*unità* che non sembra sia molto desiderata dal signor Cantù per la nostra patria!...

*
* *

Parlando di tutte le persone che il Manzoni conosceva in Toscana e di una gita che vi fece, il Cantù osserva:

Fra codesti il Manzoni... ebbe accoglienza straordinaria, onde non è meraviglia se di quella città si piacque, come sempre dove si sa di piacere (pag. 126).

Da questa osservazione parrebbe di dover concludere che al Manzoni piacesse molto la lode.

Ma più avanti ad una nota a piè della pag. 127, lo stesso signor Cantù trascrive un brano di una lettera da Copreno (villeggiatura del consigliere Beccaria) in data 13 ottobre 1852, scritta, sembra, dal Beccaria, allo stesso signor Cantù che così si esprime:

Ti sarà noto che Manzoni si recò in Toscana per assistere alle nozze della figlia Azeglio; e mi si dice che, essendovi andato da Genova e per la riviera di Levante, fu molto festeggiato a Chiavari, nella sera che vi si fermò a pernottare; *cosa che gli dispiacque, mentre sperava di passarvi inosservato.*

Lascio al lettore la cura di conciliare queste due lezioni contradditorie.

Per parte mia opino che se al Manzoni poteva piacere in genere la lode, questa l'imbarazzava e non poteva essergli simpatica quando gli era presentata a bruciapelo; e perciò credo che se Firenze gli era simpatica perchè vi era valutato più che a Milano, pure in questa simpatia vi aveva forse maggior posto la bellezza della lingua, *per lui vera lingua italiana,* che qualunque altro motivo. E per appoggiare questa mia opinione, aggiungerò un aneddoto che udii raccontare dallo stesso Manzoni.

Andando in Toscana, ed il vetturino, per qualche motivo, avendo fermata la carrozza, il Manzoni domandò ad un contadino che passava in quel momento, se il grano turco era bello: e quegli rispose: — *Anno era bello ma sopraggiunse una libecciata e la pannocchia*

rimase vana. — Manzoni confessava di essere stato rapito dal piacere da questa fila di termini tecnici toscani detti con quella pronuncia!...

Un'altra volta per mostrare quanto imperfetta ed equivoca sia la lingua che s'impara sui libri, o sui vocabolari mal fatti, raccontava di un viaggiatore, che dopo di essersi rifocillato ad un albergo, chiamò il postiglione dalla finestra per dirgli:

— *Potete attaccare, son parato* — ed il postiglione ch'era toscano rispose scherzando: — *S'ella è parata può uscir addir messa.*

*
* *

Manzoni in famiglia poteva dirsi che regnava, non governava. Non ismentì mai una somma dolcezza, neppur quando avrebbe avuto occasione di non inopportuna severità; *neppur tardi* quando ebbe bisogno di ricordare l'evangelico: — *Molto le si perdona perchè molto amò* (pag. 128).

Qui sarebbe necessario che il signor Cantù dilucidasse lui stesso a chi tocca l'applicazione di questa celebre sentenza evangelica (applicata da Cristo ad una donna... dissoluta, e che in questa citazione, sembra dal Cantù applicata ad una donna di certo, perchè il *le si*, non ammette altra interpretazione), giacchè la fantasia del lettore corre sbrigliata a passare in rivista tutte le donne della famiglia Manzoni, per indovinare quale di loro meriterebbe l'applicazione di quella sentenza... Eppure, chi lo crederebbe... Più si è intimi della famiglia e meno la si trova!... Lo scongiuriamo tutti adunque di non lasciare che si formino inutili sospetti e giudizî temerari, sopra persone a cui non poteva essere applicata tale sentenza, nel senso che fu detta da Cristo.

Il rimanente del periodo:

Genio che conosce tutto imperfetto, e tutto condona; amava gli uomini perchè li vedeva quali sono, non quali dovrebbero essere (pag. ivi).

è un apprezzamento poetico, ma non la realtà.

Ma la sua felicità domestica non fu perpetua. I rapporti coi figli non furono sempre quali si sarebbe potuto desiderare (pag. 128).

Tutto il mondo sa quali dispiaceri afflissero il Manzoni: però *i rapporti dei suoi figli con lui furono sempre rispettosi.*

*
* *

Parlando del matrimonio di Azeglio, il signor Cantù dice:

Erasi allora da poco sposata la primogenita Giulia con Massimo d'Azeglio; divenne madre, *e senza la piena felicità* moriva a Brusuglio, il 20 settembre del 1834 (pag. 131).

Non sarebbe stato meglio di omettere cristianamente quelle parole, *e senza la piena felicità*, che stuzzicano la fantasia malevole del lettore senza rischiararla?... Soprattutto essendo stato il Cantù amico del d'Azeglio?!

*
* *

Delle altre figliuole, la Cristina, sposata in Cristoforo Baroggi il 1839, morì anch'essa il 27 maggio 1841 (pag. 131).

Ed in fondo alla stessa pagina vi pone questa nota illustrativa, inutilmente indiscreta, e che offende una famiglia civile senza ragioni bastanti per farlo.

Agli ammiratori sembra che la parentela d' un grand' uomo

deva computarsi più che qualunque dote. Eppure molti contrasti furono opposti a cagione d'interesse, a tale matrimonio, come da queste lettere.

Delle quali ne riporterò alcuni brani.

3 luglio 1838.

Come tutto si vocifera, così sono stati vociferati gli amori fra la Cristina Manzoni e Baroggi e mi fu detto ieri che assolutamente tutta la famiglia Baroggi è contraria a questo matrimonio... mi si aggiunge che l'avvocato Rovida, marito di una sorella di lui,... gli abbia proposto di fare un viaggio... offrendo di far esso la spesa... Sarebbe quasi a desiderarsi ch'egli accogliesse tale proposta, perchè sarebbe questo il mezzo di guarire anche la Cristina del suo amore romanzesco, perchè se succede il matrimonio, sarebbe questa un'unione poco invidiabile, dacchè il padre protesta di non voler dare al figlio che il misero assegno di L. 1500 all'anno.

Milano, 22 luglio 1838.

... Ad ogni modo ho dovuto per questa volta transigere coi principj di Malthus e convenire anch'io che si lasci che quegli innamorati si maritino, e che poi purghino il loro capriccio mangiando pane e amore... rabbioso...

Milano, 11 agosto 1838.

... Alessandro venne da me colla Giulia per interessarmi a pregare il dottor Baroggi di contenere i clamori contro di lui e della famiglia, assicurandolo che, durante la minorità della Cristina, egli pure non le accorderebbe il proprio assenso perchè non voleva aver la taccia di maritare una figlia con un giovane, i di cui genitori fossero avversi ad una tale unione... Allo stato delle cose pare dunque che il matrimonio dovrà differirsi fino a che la Cristina avrà compita l'età maggiore. Non so per altro se avrassi questa flemma. Il contegno del Baroggi è però indegno, perchè non può avere un titolo ragionevole di negare il suo assenso al figlio già maggiorenne per un matrimonio di tal natura e non è che la cifra della dote che faccia in lui nascere una tal contrarietà. Se la figlia fosse ricca, e fosse ben anche un canchero od un orco, egli non

avrebbe difficoltà. Dunque quel notaro vuol vendere il figlio a peso d'oro, nulla valutando la parentela di Alessandro Manzoni (pag. 131-132).

Ogni onesto lettore s'accorgerà quanto poco, il signor Cantù abbia mantenuta la sua promessa che:

di lettere, aneddoti, conversazioni userà colla *discrezione* che è dovuta a ciò che il tempo non ha ancora spogliato d'ogni mistero (pag. 6, Vol. I);

e s'egli fu

intimo senza essere indiscreto o triviale (pag. 98, Vol. II),

riportando queste lettere *indiscrete e triviali*, intorno ad una famiglia della quale rimangono ancora dei superstiti, e a cui quelle inutili ed indiscrete rivelazioni, fatte, senza scopo, al *mondo intero*, potrebbero fare molto dispiacere!...

Mi si permettano però alcune osservazioni in proposito che spero diminuiranno la cattiva impressione che avranno prodotto tali lettere.

Prima di tutto, la parentela di un grand'uomo è un debolissimo argomento per appoggiare qualunque siasi matrimonio, perchè non è la parentela di un grand'uomo che forma la felicità d'un matrimonio, ma la conformità dei caratteri e la reciproca conoscenza. E ciò è tanto vero, che lo stesso signor Cantù parlando del matrimonio della Giulia col d'Azeglio, avanza che non conseguì *la piena felicità!*... Eppure Massimo era un uomo di molto ingegno e che sentiva profondamente il valore di quella parentela...

E se una madre di famiglia non avesse permesso ad una sua figlia di sposare qualcuno dei figli del Goëthe, per esempio, il Cantù avrebbe potuto biasimarnela?..

Osserviamo, per secondo punto, che se è spregevole quell'uomo che sposa una ragazza solo perchè è ricca; si può chiamare spensierato ed egoista quello che, non essendo nè contadino, nè operaio, ne sposa una, solo perchè gli piace, senza pensare ai mezzi di mantenere ed educare civilmente e decorosamente la propria famiglia ed i proprî figli.

Il Baroggi probabilmente conosceva le tendenze spenderecce del figlio; s'era forse accorto che egli non possedeva un ingegno bastante ad ottenere e a disimpegnare qualche lucroso impiego. E che quando si fosse trovato in istrettezze, la debole bontà del suo carattere, gli avrebbe procurato maggiori imbarazzi. E invece di qualificare per *indegno* il Baroggi padre, si sarebbe dovuto pensare a quel *profondo proverbio:* — ne sa più un pazzo a casa sua, che un savio a casa d'altri.

Altre e molte ragioni si potrebbero addurre in difesa, o come circostanze attenuanti, della famiglia Baroggi, ma fedele all'epigrafe del *Français* me ne astengo.

Però dal momento che il signor Cantù aveva riferito tutto il male, perchè non riferire anche il bene?

Sono lieto adunque di poter aggiungere che dopo il matrimonio cessarono questi dispiaceri, e che il Baroggi figlio, finchè visse la sua Cristina, gli tenne buona, amorosa ed affezionata compagnia, anche durante una malattia (un attacco di salso) che l'aveva resa, per qualche tempo, quasi deforme... ma dopo due anni morì...

*
* *

Il Cantù riportando l'elenco, in una nota, dei figli di Manzoni, ne dimentica qualcuno morto da bimbo (pagina 133).

Ma fece ottimamente a riportare un brano di lettera dello stesso, a suo figlio Enrico, che mi è impossibile di tralasciare:

Abbi sempre presente quella bella sentenza della quale hai già potuto conoscer la verità per prova, che, per coricarsi contento, bisogna dire, non già — ho fatto oggi quel che ho voluto, ma — ho fatto quel che dovevo. *Lavoro o noia* è la scelta che abbiamo in questo mondo; e il primo, lasciando stare le altre ragioni d'abbracciarlo, porta con sè una parte di premio, *nella seconda è tutto pena* (ivi).

Oh se tutti i giovani d'Italia tenessero a piè del letto, appeso un cartello con iscrittovi *tali sentenze,* la nostra patria sarebbe ben più forte!...

Se le avessi seguite da giovane, potrei essere anch'io a quest'ora di qualche utilità... ma... maledetta pigrizia!...

*
* *

Del secondo matrimonio di Alessandro Manzoni, il Cantù ne parla in modo così oscuro, così misterioso, che per l'onore dello stesso Manzoni, val la pena di fermarcisi sopra un poco.

Morta l'Enrichetta, credeasi che... nell'autunno della vita Alessandro dovesse rassegnarsi alla solitudine vedovile, e contentarsi di regolare la famiglia del suo Pietro (pag. 134).

Faccio osservare al signor Cantù che quando Manzoni si rimaritò, suo figlio Pietro non aveva famiglia, perchè non era ancora ammogliato.

Ma sentì la maledizione del *veh soli* e il bisogno di una compagna. E scelse Teresa di Cesare dei conti Borri (2 gennaio 1837) che era stata moglie del nobile Stefano Decio Stampa, e aveva un figliuolo in bell'età e belle speranze. Noi gli

auguravamo quel riposo che molte volte s' intitola felicità, e d'avere un appoggio intimo, qual suole in quei matrimonî d'inverno, ove al calore suppliscono le assistenze ricambiate e i comuni ricordi.

Raramente una matrigna porta consolazioni tra una figliolanza già adulta. La nuova venuta, sentendo tutto il prezzo di possedere un tal uomo, *senza volere (come dissero alcuni) slattarlo dalle amicizie ad essa importune ed isolarlo per assorbirlo, pretendeva al dominio di moglie, più che non la rassegnata Enrichetta. Ne restava ferita principalmente donna Giulia, avvezza ad essere considerata per padrona. Dal cambiamento nacquero amarezze, che non poteano non arrivare fino ad Alessandro. Questi* DOVETTE *congedare alcuni amici; il Grossi* ABBANDONÒ *la coabitazione,* E QUI METTIAMO UN SEGNO, PERCHÈ LA STORIA DEVE AVERE IL SUO PUDORE (pag. 133-134).

E per illustrare questa significante reticenza, cita in nota dei brani di lettere del suo *enfans terrible* il Tommaséo, chiedenti informazioni intorno alla seconda moglie del Manzoni, fra i quali questi:

Qui (a Parigi, novembre 1836) la dicono non credente *e galante già*. Ditemene di grazia il vero.

Ma il Cantù non riferendo cosa rispose al Tommaséo lascia il lettore sotto l'impressione o almeno il dubbio che la seconda moglie di Manzoni fosse *galante già*, ciò che equivale a *scostumata.*

11 maggio 1837, da Parigi.

Di D. Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e altri non possano impedire i *pettegolezzi grossi?*
E come passa egli il tempo se non iscrive?

Non ispiegando il Cantù la natura di questi *pettegolezzi grossi,* può venire in mente al lettore che fossero tutti prodotti dalla nuova moglie.

25 giugno 1837, Parigi.

Ma che? il Manzoni *non riceve più la mattina visite d' intimi?* E quando lo vedete voi?

6 luglio 1837, Parigi.

Mi dicono che D. Giulia in campagna *è come sola*, e il figliuolo tutto moglie.

16 giugno 1838, Nantes.

Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone, *non maltrattata spero*, salutatemela sempre (in nota alle pag. 134-135).

Non essendovi nemmeno a queste domande la risposta del Cantù, il lettore può ragionevolmente concludere che Donna Teresa impediva a Don Alessandro di vedere i suoi intimi la mattina; che non lo lasciava scrivere; che non gli lasciava godere la compagnia di sua madre, e che questa *in grazia sua*, era lasciata in un *cantone* e forse, forse *maltrattata!!...*

E chi raccontò al Tommaséo simili *falsità*, o per dir meglio simili panzane?

E perchè il lettore non s'inganni nelle sue induzioni, aggiunge il Cantù una lettera del cugino di Manzoni il Beccaria, in cui si trovano questi periodi:

Venerdì, 1 settembre 1845.

Mi diede *la buona notizia* (Baroggi) che Alessandro *permette che per qualche tempo la Vittoria rimanga presso Sofia* (pag. 136).

Come se a rimanere presso la sua moglie (*galante già*) ci fosse stato del pericolo, per Vittoria!...

E terminasi la lettera

Finora non vi furono scene a Bellagio fra Teresa e figli (ivi).

E quando mai ci furono scene tra Donna Teresa e i figli di Manzoni?

Ricapitoliamo dunque il ritratto che il Cantù fa di questa seconda moglie del Manzoni, e vediamo se fu per conseguenza cosa onorevole per lui l'averla scelta.

Portò dispiaceri in casa *come matrigna.*

Pretendeva al dominio di moglie *più della rassegnata Enrichetta.*

***Voleva far da padrone* a scapito di donna Giulia.**

In grazia sua, la madre di Manzoni era lasciata in un *cantone* col sospetto di essere persino maltrattata.

Produceva scene coi suoi figliastri.

In grazia sua* il Manzoni *dovette congedare alcuni amici* ed il Grossi *abbandonò la coabitazione.

Poi si pone un segno, e non si prosegue *perchè la storia deve avere il suo pudore:*

lasciando legittimamente credere con questa *reticenza,* che ci fossero nascoste dietro delle *turpitudini* che non si ardisce o non conviene di rivelare!... Giacchè il pudore della storia non si arresta nemmeno davanti alle dissolutezze di Messalina, e di quelle di altre Regine e Imperatrici!... E se a tutto ciò si aggiungesse il misterioso periodo della pag. 128 — Molto le si perdona perchè molto amò — del quale non si dà spiegazione, il fosco ritratto diventerebbe completo!...

E non s'accorge il signor Cantù che da questa pittura ne emergerebbero due cose che farebbero grave torto al Manzoni?

La prima: che lasciava alla santa e *rassegnata* Enrichetta minor dominio di moglie, che alla pretenziosa Teresa *galante già!*... la lasciava dunque soverchiare dalla suocera?!...

La seconda: che il Manzoni si sarebbe condotto da gio-

vanotto leggiero ed innamorato, e non da uomo assennato e maturo, scegliendo una donna di tal carattere e *galante già*, cioè di costumi molto sospetti.

Oh perchè tirare in iscena una povera creatura, di cui nessuno aveva parlato, se non nominandola come si nomina un annuncio di matrimonio o di morte!...

O perchè tirare in iscena una povera creatura, che desiderò sempre di vivere ritirata e di morire ignorata, per porla in una luce così fosca ed equivoca?...

È saranno forse un bastante rimedio o contravveleno, i periodi seguenti che egli aggiunge?

Essa signora ammalò gravemente, e temeasi della sua vita, quando il male si risolse in un gemino parto. La contessa ed il figlio di lei furono di grande conforto al Manzoni negli anni di prova, e nel volontario esiglio dopo il ritorno degli Austriaci.

Ma anch'essa morì il 23 agosto 1861; Alessandro *la pianse quanto meritava*, e in una sua lettera al figlio di lei resta la più affettuosa testimonianza di stima e di rimpianto.

A me non parrebbe. Ed è probabile che scrivendo quella frase — *e qui mettiamo un segno perchè la Storia deve avere il suo pudore* — al signor Cantù non sovvenne in quel momento che viveva ancora il figlio di Donna Teresa. Il quale non conobbe quella frase che per mezzo d'una signora di lui amica, e d'una signorina, che entrambe, e senza sapere una dell'altra, gliela posero sotto gli occhi... Egli acquistò le *Reminiscenze*, lesse con attenzione tutto ciò che riguardava sua madre, e perchè l'affetto o la prevenzione di figlio non avessero da influenzarlo, mostrò quel passo ad un suo amico, di testa e di cuore, e quando vide che anche a lui faceva l'eguale impressione che aveva fatto

alla signora e alla signorina, dopo di averla ben meditata, scrisse al signor Cantù una lettera che riporteremo qui sotto:

« Illustre Signore.

» Leggendo le sue *Reminiscenze sopra di Alessandro Manzoni*, mi imbattei in questo periodo importante.

Raramente una matrigna porta consolazioni tra una figliuolanza già adulta. La nuova venuta, sentendo tutto il prezzo di possedere un tal uomo, senza volere (come dissero alcuni) slattarlo dalle amicizie ad essa importune ed isolarlo per assorbirlo, pretendeva al dominio di moglie, più che non la rassegnata Enrichetta. Ne restava ferita principalmente donna Giulia, avvezza ad essere considerata per padrona. Dal cambiamento nacquero amarezze, che non poteano non arrivare fino ad Alessandro. Questi *dovette congedare alcuni amici; il Grossi abbandonò la coabitazione, e qui mettiamo un segno, perchè la Storia deve avere il suo pudore* (V. II, pag. 134).

» Ella ben vede che la fine di questo periodo potrebbe far sospettare che tra questi amici che Manzoni *dovette congedare* e sua moglie, fossero corse delle turpitudini, o ce ne fosse stato il pericolo. Anzi la *significantissima reticenza* e la *parola* che termina questo periodo, non solo avvalorerebbe un tal sospetto, ma lo cangerebbe in certezza.

» Invece *è notorio*, che il Grossi abbandonò la sua abitazione in casa Manzoni, solo quando decise di maritarsi egli stesso. Ma continuò a frequentare la compagnia dell'amico.

» Manzoni poi non congedò che *un solo* amico: e questo *solo*, lo conosco; conosco il motivo per cui fu congedato; e fui presente al licenziamento.

» *Ma la moglie non c' entrava in tutto ciò.*

» La pregherei dunque di favorirmi una spiegazione di questo periodo e della misteriosa reticenza, da potersi all'evenienza pubblicare.

» Perdoni il disturbo, ed ho l'onore di dirmi, di Lei

» Da casa, 8 Luglio 1883.

» *Devot. servitore* »

Segue la firma. . . . .

Dopo alcuni giorni, così rispose il signor Cantù:

« S. R.

» Neppure la più fine malevolenza potrebbe, nè potè, in quella parola veder la supposizione, che la riverenza suggerì a V. S. Se me ne avesse fatto balenar il solo sospetto quando le pubblicava sopra un giornale, invocando avvertimenti prima di ridurlo a libro sarebbesi modificata una voce, che mai non avrei immaginato potesse parere un'offesa, nemmeno alla più squisita e giusta suscettività.

» Ora non posso che attestarle gran rincrescimento.

» 9 Luglio

» *Suo Aff.*

» C. Cantù. »

« P. S. Indugiai nel pensiero di interrogar alcuno su quella interpretazione. Mi persuasi che il sol dubitarne sarebbe oltraggio. V' è nomi che si difendono da sè; e il pudor della Storia non è quello delle zitelle. »

*
* *

A questa lettera fu replicato in questo modo.

« Illustre signore.

» Ricevetti il suo gentile viglietto, col quale, *benchè*

non dia nessuna spiegazione di quel periodo e della sua reticenza, dichiara ad ogni modo espressamente che non vi si deve scorgere nessuna malevole supposizione...

» Permetta però, illustre signore, ch'io mi difenda da alcune di Lei osservazioni sulla mia troppa *suscettività*.

» Ritiratissimo dal mondo, e non leggendo che un solo giornale, non potei conoscere la pubblicazione ch'Ella faceva in una Rivista delle sue *Reminiscenze*, e presentarle per conseguenza prima d'ora le mie osservazioni, che non sarebbero state soltanto queste.

» Furono persone amiche a cui *quel periodo* aveva fatto lo stesso senso che a me, che me ne avvertirono; ma allora io volli leggere tutto ciò che lo precedeva per non ingannarmi nel mio apprezzamento e mostrai inoltre *quel passo* anche a persona che possiede un nome celebre nella repubblica letteraria, la quale ne ricevette la stessa impressione.

» Una lunga e crudele esperienza mi ha pur troppo persuaso che non v'ha nome per quanto grande e intemerato, che possa *difendersi da se*. Le difese ch' Ella assume spesso nel suo libro del nome di Alessandro Manzoni, assalito da indegne calunnie, ne sarebbero una prova... si figuri dunque se il povero oscuro nome di una Teresa, vedova di un certo Stampa, potrebbe difendersi da se!... Forse perchè fu associato a quello del Manzoni?... Ma fu fatto segno a maggiori maldicenze appunto per ciò!...

» Che il pudore della Storia poi non sia quello delle zitelle, è certo: tanto è vero che la Storia racconta *senza reticenze* le dissolutezze di Messalina. Ma è anche

certo *che quando pone un segno per conservare il suo pudore*, dà al lettore il diritto di sospettare che ciò che avrebbe raccontato, *se non si fosse interrotta*, sarebbe stato o troppo turpe o *troppo sconveniente*.

» Tanto più che nella lettera del Tommaséo citata a piè di pagina, *Ella non levò il periodo* contenente la diceria corsa sino a Parigi, che la seconda moglie del Manzoni fosse *galante già*. E il vocabolo *galante* nella nostra lingua e nella francese è sinonimo di *scostumato*.

» Rilegga dunque la prego, *il periodo*, la *reticenza*, e la lettera del Tommaséo, e poi veda se il torto di avere ricevuto quella impressione sia da attribuirsi alla mia troppo *suscettività*, o *malevolenza*...

» Coi miei distinti complimenti, ho l'onore di dirmi, di Lei.

» *Devot. servitore* »

Segue la firma . . . .

Dopo qualche tempo il Cantù scrisse di nuovo.

« Illustrissimo Signor ***

» 14 Luglio.

» Quando comparivano gli articoli, G. C. me ne disse affatto spontaneamente gentilezze, e soggiungeva: Li ho indicati a ***, cui devono piacere.

» Certo egli non immaginava causarle disgusto; e neppur io di certo. Ma il fatto è fatto, nè resta che il reclamo: liberissimo questo, ma tristo se trascinasse fra il vulgo una veneranda memoria.

» Di Lei, signor ***

» Obb. C. CANTÙ. »

Al quale viglietto il figlio di donna Teresa così rispose:

« Illustre signore.

» La ringrazio di una replica ch'Ella non era in obbligo di dare; e la prego di tollerare questa mia breve risposta.

» Appunto perchè le sue *Reminiscenze* sono uno dei lavori più importanti che si sieno scritti sopra Alessandro Manzoni, duole di scorgervi delle *inesattezze.*

» Quando Dio mi desse bastante vita ed ingegno, sarebbe mio *dovere* non di *reclamare*, ma di *rettificare.*

» Non so poi come le sia potuto balenare in mente la probabilità, che un mio *reclamo* potesse *trascinare fra il volgo una veneranda memoria, ecc.* . . . .

» Da casa, 16 Luglio 83.

» *Devot. servitore* »

Segue la firma. . . .

Ma da questa breve corrispondenza col signor Cantù, potrebbe il lettore cavare di che modificare quel ritratto così equivoco di Donna Teresa?

A me parrebbe di no. E allo stesso modo che il signor Cantù si fermò a fare una così lunga digressione intorno ad un membro affatto secondario della famiglia Manzoni, com' era la Marchesina Beccaria, mi sia permesso, di fermarmi anch'io qualche poco a descrivere il carattere di un membro più importante di quella famiglia, cioè della seconda moglie di Alessandro Manzoni, giacchè *la verità,* anche risguardante delle persone che rimaranno sempre oscure e sconosciute, non è mai del tutto senza interesse, tanto più quando sgravasse il Manzoni dalla taccia di leggiero.

CAPITOLO XV.

CONTINUAZIONE.

Teresa nacque a Brivio, il giorno 11 Novembre 1799, da Cesare Borri e Marianna Meda; ambidue uscenti da note famiglie milanesi; ma che si trovavano in allora molto ristretti; infatti Cesare fungeva a Brivio l'ufficio di Pretore.

Avendo ottenuto un impiego di corte (Re d'armi, ossia Cerimoniere), Cesare Borri si stabilì in Milano colla famiglia; e sua moglie, cercò con tutti i mezzi e coll'aiuto di qualche buon maestro di bene allevare la propria figliuolanza. Il maggiore dei figli Giuseppe percorse gli studi universitari e dopo di essere stato laureato in ambe le leggi, si diede allo studio della scoltura ed a coltivare le belle-lettere per le quali aveva molta disposizione (1).

L'ultimo dei figli morì sacerdote, e sacerdote esemplare.

La figlia, fu ricercata e sposata da Stefano Decio Stampa (nato a Venezia il 20 Maggio 1796, ed educato e laureato in medicina a Parigi,) da cui ebbe un figlio il 23 Novembre 1819.

Ma questa felicissima unione fu distrutta dalla morte il 2 Dicembre 1820. E la povera donna rimase senza marito, senz'appoggi, e con un figlio maschio nato da poco tempo, da allevare e da educare!...

Nei momenti più intesi del dolore, guardava il bam-

(1) Infatti riuscì un buon scultore, ma non espose. E forse un miglior poeta e letterato, ma non pubblicò nulla.

bino con più terrore che tenerezza perchè pensava — E chi educherà questo povero ragazzo, ora che ha perduto suo padre, l'unica persona che vi poteva riuscire con frutto?...

Se almeno fosse una bambina!...

Ma un uomo!... come potrò io formare un uomo povera femminuccia?! —

In pari tempo l'idea di distaccarsi da lui, di metterlo in un collegio, di mandarlo alle scuole pubbliche, dove avrebbe potuto imparare anche ciò che è meglio di non sapere, la coceva in modo da non lasciarle requie.

Si aggiungeva a queste inquietudini, naturali in una madre affettuosa, il timore di perdere il fanciullo in quell'età in cui cominciano le speranze e le realità.

Perchè suo padre era morto *tisico* che non aveva ancora compiuti i 25 anni; ed il figlio era di gracile salute.

Ma questa donna non si smarì d'animo, e decise di non separarsi dal figlio e di dedicarsi interamente a lui.

Si sobbarcò a delle lunghe e serie letture Pedagogiche e di Storia.

Giovane, bella, e lasciata dal marito discretamente ricca, rifiutò parecchie volte di rimaritarsi; e questa donna, che si domanda dal Tommaséo, *se fu galante già*, licenziava con cortese fermezza, quelle fra le sue conoscenze che le avessero chiesto qualcosa di *galante;* e dopo oltre dieci anni di vedovanza, lagrimava ancora pensando al perduto marito!...

Essa tenne suo figlio presso il suo letto finchè fu bambino.

Nella camera vicina, o nello stesso appartamento finchè fu giovane fatto.

Era essa che da bimbo gli faceva recitare le sue divozioni; e che ebbe la pazienza d'insegnargli l'A-B-C, a compitare e a leggere e a scrivere; come anche i principj della lingua francese.

Giuocava con lui quasi fosse una sua sorellina, senza mai lasciarsi perdere il rispetto. Quand'era malato, vegliava le intere notti al suo letto. Tenera quanto la madre più appassionata, diventava più severa e più terribile di un padre, quando il figlio gliene avesse data l'occasione. Benchè avesse per la sua salute delle cure esagerate, per timore che diventasse tisico come suo padre (e in conseguenza di queste accondiscendenze egli contrasse delle abitudini di pigrizia dalle quali più non gli riusci di sbarazzarsi), pure raccomandava ai contadinelli coi quali giocava, di batterlo pure, se gli avesse battuti; e gli faceva chieder scusa e perdono alle persone di servizio quando egli le avesse offese con qualche prepotenza da monello; e gli domandava, con sanguinosa ironia, se credea di essere *el Contin ciccin* descritto dal Porta.

E poi quando cagionevole di salute e temendo di non saperne abbastanza, era incerta del come andare avanti, cercò e diede per istitutore a suo figlio il più intimo amico del Manzoni.

Mediante il quale poi, madre e figlio conobbero il Grossi, poi il Torti e il d'Azeglio, il quale vedendo che il ragazzo mostrava una grande passione per l' arte lo invitò ad andare a disegnare nel suo studio, che frequentò infatti per tre o quattro mesi circa.

E così passò presso a poco un lustro, visitata la vedova da queste poche ma degne persone, che s'accorsero che non era una donna volgare e tanto meno *galante*.

Il Grossi dopo questa lunga esperienza fattane, sapendo che il Manzoni non sapeva risolversi a viver *solo,* gli parlò di questa donna, come di una persona colta, che sapeva comprendere gl'ingegni distinti; ritirata dal mondo; tutta dedicata alla casa ed al figlio, e precisamente il contrario di *galante.*

Sembra che il Manzoni mandasse o lasciasse andare donna Giulia sua madre a visitarla. E quella si mostrò invaghita e quasi innamorata morta della povera Teresa. Cosa che traspare dal brano di lettera del Tommaséo citato dal Cantù in nota a pag. 135:

6 Luglio 1837, Parigi

È egli vero che donna Giulia è un po' in broncio con la nuora! Se la reggeva tanto?

Ritornò a visitarla; e di lì ad alcuni giorni venne in persona il Manzoni, e dopo qualche altra visita la chiese per moglie.

Ebbene, lettore imparziale, come le pare che si sarebbe diportata una donna *galante già,* a cui si fosse presentata l'ambiziosa fortuna di essere *ricercata* da un Alessandro Manzoni? Le pare che avrebbe esitato ad accettare tale insperabile proposta di matrimonio?!

Per me non lo credo.

Eppure Manzoni non ottenne una pronta risposta.

Erano più di quindici o venti giorni che il figlio trovava completamente cangiata la madre. Di ilare era diventata soprappensiero, taciturna e quasi triste, sembrava che non badasse nemmen più a suo figlio; il quale non potendosi immaginare la ragione di tal cambiamento le domandava di tanto in tanto ansiosamente cosa aveva e se si sentiva male... ma non ne riceveva che delle risposte evasive.

Intanto alla richiesta del Manzoni essa aveva opposto ogni sorta di eccezioni.

E la sua insufficenza a diventar moglie di un tanto uomo; e la sua cagionevole salute per cui non poteva riuscirgli che di peso e non di sollievo, ed altri argomenti di animo ancor più delicato e dimesso, che Manzoni ribatteva sempre con crescente calore.

Allora un giorno andò nella camera di suo figlio e con un tuono di voce serio ed affettuoso gli disse queste parole:

— Senti caro ***, sai che ho dedicata tutta la mia vita a te. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto coll'intenzione di farti del bene. Ora devi sapere che Manzoni mi chiede in moglie. Se avessi ad accettare non lo farei che per la speranza che una tale relazione ti sarebbe molto giovevole. Ma se a te piacesse di più che noi vivessimo insieme da soli, fuori del mondo come abbiamo fatto finora, dimmelo francamente ed io mi rifiuterò a maritarmi.

Suo figlio, sorpreso, commosso, gli rispose:

— Non vi può esser miglior giudice del bene mio, di te. Fa quello che credi il meglio per tutti e due.

Teresa dopo questo dialogo accettò di esser moglie del Manzoni...

E suo figlio, che fino a quell'ora era vissuto continuamente in compagnia di sua madre, e che non l'aveva mai vista a movere uno sguardo, a fare un gesto, a dire una parola *che nemmen da lontano sentisse di galanteria,* entrò nel mondo a 17 anni *uomo,* e vi si mantenne tale, e puro di quelle turpidini, che *il mondo* anche al giorno d'oggi gli affibbia.

Ma il *mondo* ha sempre ragione, perchè non giudica *e non può giudicare che dalle apparenze.*

*
* *

Data la parola, i figli e le figlie del Manzoni vennero a visitare la futura loro matrigna, la quale gli assicurò colla più grande cordialità che non voleva essere per loro più che una *sorella maggiore, e mantenne il proposito.* E malgrado la diversità d'educazione, di abitudini e di caratteri, la buona unione della famiglia avrebbe potuto continuare indefinitamente, se persone volubili ed esaltate, e... (l'epigrafe francese m'impedisce di continuare) non l'avessero disturbata indefinitamente.

Entrata in casa, donna Teresa lasciò a donna Giulia il completo governo della casa. È inutile il dire che essa non si prendeva nessuna cura dei tre figli maschi; due dei quali, giovani, che stavano sempre fuori di casa, e l'ultimo in collegio; e nemmeno cercava di influire sulle ragazze: due, giovani da marito; la terza in collegio; e la quarta una bimba, curata materialmente dalla *bonne* francese, ed educata e poi messa in collegio sotto la direzione della nonna e delle sorelle. E a donna Teresa nulla costava questa rinunzia d'influenza, poichè era volontaria, e molto saviamente preconcetta, pensando che nella famiglia di Manzoni non ci sarebbe stato bisogno che nessuno vi s'inframmettesse; e che se ce ne fosse stato il bisogno, il tentare di rompere delle vecchie abitudini, non avrebbe portato che dei dissapori e null'altro.

La sua malferma salute inoltre gli sarebbe stata di ostacolo insormontabile.

Non potendo far altro si dedicò intieramente a suo marito; conformandosi intieramente alle sue abitudini

quand' anche le fossero penosissime; come a quella di andare a letto alle dieci o dieci e mezza, mentre ella soffriva di lunghe insonnie; e di esser svegliata alla mattina dalle cinque alle sei anche d'inverno, quando suo marito accendeva il lume per alzarsi.

Appassionatissima per la musica, non riuscì a suo figlio di condurla una volta sola in teatro per udire il *Guglielmo Tell* di Rossini, perchè a lei ripugnava troppo di forzare il suo Alessandro ad aspettarla *anche per una sera sola* sino alle undici o mezzanotte.

Quando la famiglia si trasportava a Brusuglio per tutto l'estate, Manzoni faceva sempre il suo solito mattutino passeggio nel giardino insieme a sua madre (che non lasciò mai da un canto e colla quale, *per abitudine*, stava forse più che con sua *moglie*), e poi ritornato in casa, studiava, e al dopo pranzo, verso sera se ne ritornava in giardino e allora colla moglie. Perchè prima di pranzo faceva lunghi passeggi, o cogli amici o con qualcuno di casa.

Manzoni parlava spesso colla seconda, della prima moglie, e donna Teresa invece di esserne gelosa, ne sentiva venerazione e cercava di imitarla.

Benchè gli amici *veri* di Manzoni, come il professore Rossari, il Grossi, il Torti, ecc, fossero già di lei amici, prima che sposasse Manzoni, pure riguardò come amici suoi tutti gli amici di suo marito anche quelli che dapprincipio le avevano tenuto il broncio, indovinando da quali inganni era prodotto. E, per esempio, fu sempre cordiale col barone Trechi, benchè sapesse che poco dopo ch'ell' era entrata in casa Manzoni, aveva detto di lei — che le pesava sullo stomaco *comme une tranche de bœuf.*

Motto che Manzoni stentava ad inghiottire. Ma essa che aveva indovinato la nobiltà d'animo del Trechi, lo difendeva, ed ebbe ragione. Perchè il Trechi, conosciutala meglio, la ricambiò sempre della stessa gentile cordialità.

E quando giunse a Manzoni la lettera del Trechi che gli annunciava la propria conversione essa ne fu profondamente consolata e commossa.

E così dicasi di tutti gli altri amici del Manzoni, come il Marchese Litta, il Giulini, il Rossi, ecc.

E non ebbe mai, o non si prese mai la più piccola influenza sugli amici e sulle conoscenze di suo marito, se non che per seguire la sua volontà e le sue inclinazioni.

E quando sapeva che c'era nel suo studio qualche seccatore che gli faceva perdere un tempo prezioso, allora usava l'innocente stratagemma di mandarlo a chiamare; cosa di cui il marito le era ordinariamente gratissimo. Ma se qualche volta si fosse sbagliata, e che il seccatore invece di cose inutili avesse dovuto parlare al Manzoni di qualche affare, non ne avveniva nessun inconveniente, perchè il Manzoni, o diceva al messo che non poteva venire, o facendo le scuse all'intervenuto lo pregava di aspettarlo un momento, e ritornava tosto d'abbasso.

E così alla sera quando i soliti amici o conoscenti, si trattenevano inconsapevolmente oltre l'ora solita, essa, sapendo quanto suo marito desiderasse di coricarsi all'ora usata, aveva il coraggio, per amor suo, di mostrarsi scortese e di farne avvertita la conversazione; e non avrebbe, naturalmente, mai ripetuta questa scortesia, se suo marito gliene avesse fatto rimprovero;

tanto più che per lei il coricarsi di buon ora, come abbiamo detto, era un penoso sacrificio.

Finchè visse dunque donna Giulia, e ancora molti anni dopo, donna Teresa non si prese, nè ebbe mai nessuna partecipazione al governo dalla casa.

Solo quando le ragazze furono maritate; Pietro, Enrico, e Filippo ammogliati e fuori di casa; Matilde presso sua sorella in Toscana; che Manzoni pregò istantemente sua moglie affinchè prendesse il governo della piccola famiglia. E donna Teresa se ne incaricò per qualche tempo. Ma diminuendo da una parte la sua salute, e crescendo dall'altra le difficoltà; ritornato in casa Pietro con sua moglie, essa pregò istantemente suo marito che l'esonerasse da una tale fatica; e d'allora in poi il governo della casa fu preso e tenuto dal figlio maggiore finchè visse.

*
* *

Fece bene però il Cantù ad accennare al di lei *gemino parto*, ed a citare in appoggio di questo fatto una lettera del Manzoni al Rosmini (1), nonchè un'altra della figlia Vittorina Manzoni (2); perchè il signor Felice Venosta, radunando delle notizie riguardanti il Man-

---

(1) Ecco il brano di lettera del Manzoni (Raccolta Sforza, pag. 161, Cantù, pag. 136).

« Rosmini veneratissimo è carissimo.

« Milano, 22 febbrajo 1845.

« La mia Teresa ed io non vogliamo ch'Ella sappia da altri l'esito inaspettato della creduta malattia che ci teneva, e me principalmente, in così terribili angustie; e che finì nel parto di *due gemelle*, una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione*. Questa sola circostanza può turbare l'immensa consolazione ch'io provo, e ch'Ella s'immagina... »

(2) Cantù, *Reminiscenze*, pag. 136.

zoni e ponendo in fondo al volumetto il nome ed il numero dei suoi figli, giunto a quest'ultimo parto ne registra solo uno, cioè una bambina.

Ma perchè la Vittorina nella sua lettera, discorre anch'essa di una sola bambina?

Da qual cagione è provenuta questa ommissione?... Fortunatamente posso spiegarla, e la spiegherò più avanti. Ma non mi pare inutile per la scienza medica il fare un breve cenno sull'enorme sbaglio che valenti medici presero, in occasione di quella gravidanza.

Manzoni contava di recarsi presto in campagna, quando sua moglie venne a sentirsi male con dei sintomi inusitati e di una certa gravità.

Rincrescendole di aggravarsi in campagna, e sospettando ambidue, malgrado la di lei avanzata età, che potesse il male provvenire da una gravidanza, essa chiamò il chirurgo che l'aveva operata, dopo vedova, di una tonsilla, il dottor Mazzola, e gli espose i suoi dubbj.

Egli tastandole l'addome al disopra delle vesti, esclamò col fare che aveva, cordiale ma franco sino alla ruvidezza:

— Oh, per bacco! qui mi pare che ci sieno sotto delle gambe, delle braccia!... Da quanto tempo in ogni caso daterebbe questa gravidanza?

— Da non più di tre mesi.

— Allora non può essere una gravidanza, perchè, se fosse, dovrebb'essere di non meno che sei mesi.

Il chirurgo aveva giudicato con maggior esattezza di tutti gli altri. Ma nemmeno a lui venne in mente che potessero essere due feti, cosa che avrebbe conciliato la gravidanza di tre mesi col volume di sei; e se ne andò lasciando la cosa molto in dubbio.

Manzoni la fece visitare da tre altri buoni medici di molta fama, i quali ingannati da quella falsa apparenza (malgrado che fossero posti in guardia dallo stesso Manzoni, il quale ammetteva una probabile gravidanza) non vollero ammettere nemmeno la possibilità di questa gravidanza, e giudicarono un tumore il volume dei feti; ed i loro movimenti che spesso si facevano sentire, li giudicavano dei borborigmi delle sottoposte intestina che a volte a volte sollevavano il tumore e lo scuotevano!...

Tanto può la prevenzione su tutto e su tutti!...

Per conseguenza la povera donna fu curata a frizioni mercuriali e di jodio; ma il tumore cresceva invece di calare, e la sua salute peggiorava... finchè cominciarono i dolori del parto, che furono creduti dai medici e da lei, che lo annunciava con un triste sorriso al figlio, lo scoppio del tumore e la fine della malata; e durante questi dolori le fu fatto un salasso!...

Finalmente Manzoni sospettò che potesse essere *una mola*, ed a buon conto mandò a chiamare delle levatrici; ma non se ne trovarono, o non vollero venire (perchè era passata la mezzanotte). In pari tempo mandò ripetutamente a chiamare il professore ostetrico Billi ch'era assente, e che finalmente venne quando la povera donna si era quasi sgravata.

Però giunse in tempo a battezzare una delle gemelle che visse fin quasi al mattino, e a battezzar l'altra *sub conditione*, perchè era nata morta, o morì tosto nata.

Allora il dottor Billi domandò sotto voce al Manzoni (che si trovava presso il camino e dietro una scena che nascondeva il lume ed il fuoco alla malata) se gli permetteva di portare a casa sua il morto corpicino.

(credo che fosse di cinque o di sette mesi) per porlo in compagnia di una sua collezione di feti.

Il Manzoni rimase come imbarazzato; fece un cenno della testa col quale sembrava annuisse, ed il dottore intascato il corpicino se lo portò a casa.

Questa circostanza però non fu mai partecipata dal Manzoni a sua moglie, nè dal figlio a sua madre, perchè entrambi erano persuasi che ella ne sarebbe rimasta addolorata.

Ma ciò spiega con tutta esattezza perchè il Venosta, compulsando i registri legali delle nascite e delle morti, non potè porre quella bambina fra i nati da Alessandro Manzoni; e perchè, quantunque vi siano ancora due testimoni viventi (oltre alle lettere citate) che quel parto fu *gemino*, sui registri *legali* sarà ancora annotato come un parto *semplice!...*

*
* *

Manzoni ed anche il rimanente della famiglia credeva che, liberatasi dalle due gemelle, donna Teresa dovesse presto rimettersi e guarire; ma non fu così. Le conseguenze della cura sbagliata furono tali che, come scriveva il consiglier Beccaria al Cantù, da Copreno

il 15 settembre 1845,

... la malattia è a quel punto, che senza un portento non può dar fiducia di guarigione (pag. 136).

Ella stette malata tre anni; e quanto soffrì allora, e quanto soffrì nell'ultima sua malattia che durò anch'essa tre anni, e con quanta pazienza e con quanta rassegnazione, non è qui il luogo di raccontare, e forse non sarà mai raccontato.

Quante sante persone soffrono ogni giorno e per più lungo tempo ciò che essa ha sofferto, e anche di più, e non c'è nemmeno una persona che si degni di pensarvi, o di farne un cenno?...

Dunque lasciamo tutto questo nell'obblio... Ma una circostanza debbo ricordare, la quale potrà forse moralmente essere utile, principalmente in Corsica, od in Sardegna.

Pochi giorni prima di morire, volgendosi a suo figlio che le stava a fianco del letto, con piena lucidezza di mente gli disse:

— Ricordati e promettimi che di qualunque cosa sentirai dire contro di tua madre, non ne prenderai nè soddisfazione, nè vendetta; e che perdonerai sempre, sempre, tutto, tutto. Me lo prometti? promettilo.

Quest'ultima frase non era un'allusione a quella uguale di fra Cristoforo. Ma le sgorgava dal cuore, come cosa sua, come se si fosse incontrata nello stesso detto.

Il figlio prestò la solenne promessa...

E l'ultima raccomandazione che gli diede fu questa:

— Sta attaccato a Dio, perchè vedi bene *che in quatter buj l'è cotta* (in un momento la è finita).

*
* *

Morta la moglie, il Manzoni *dopo di averla pianta,* se ne ritornò a Brusuglio; ed il figlio le fece uno schizzo di ritratto in disegno, e gliene fece fare due altri migliori da un bravo artista. Poi andò dal preposto Ratti di San Fedele per dettargli il cartello funerario che fu da lui approvato, e che diceva:

Pregate per l'anima
di Teresa Borri Stampa Manzoni.

E ad una signora, amica, che si scandalizzò di tale *laconicità*, disse:

— Non critichi quell'iscrizione: l'ho fatta io; e non potrà esser intaccata dal sanguinoso, ma giusto sarcasmo del Porta.

Alludeva alla poesia intitolata *El Miserere.*

*
* *

Manzoni ne sentì la mancanza e ne conservò buona memoria, ricevendo sempre con cordialità e particolare benevolenza il di lei figlio. E quando *esso più volte* gli rammemorò che la casa di sua moglie *era tuttora la sua casa*, sempre gli rispondeva stendendogli la mano:

— Ti ringrazio proprio davvero; ma il soggiorno di Lesa senza la mia Teresa sarebbe per me troppo triste; mi sarebbe insopportabile.

Che Manzoni poi in occasione della morte di sua moglie scrivesse una *lettera al figlio di lei*, nella quale *resta la più affettuosa testimonianza di stima e di rimpianto*, l'ignoro.

E non saprei indovinare in qual modo il Cantù sia venuto in cognizione di questa lettera; a meno che lo stesso Manzoni ne abbia lasciata una copia od uno schizzo, ciò che non è molto probabile.

Ma il Cantù ha egli esaminato le carte e *le minute* lasciate da Alessandro Manzoni?

L'ignoro ugualmente.

Però posso citare in ogni caso un documento di maggiore importanza, perchè meno diretto; e sarebbe questo un brano di una lunga lettera che l'ultima figlia superstite del Manzoni, Vittoria Giorgini, scrisse al suo fratellastro:

« Carissimo ***

» Montignoso, 15 settembre 1882.

» ... credi pure che anche per la tua povera mamma, io conservo un vero sentimento di riconoscenza e di tenerezza... E quante volte ho pensato (dacchè ho potuto conoscere la poca cordialità e la nessuna gratitudine che si riscuote nella vita) quante volte, ti dico, ho pensato fra me... (1) Se tu sapessi con quale tenerezza ne parlava sempre il povero papà, e come non ha mai finito di apprezzarla e di rimpiangerla! io sola lo so — perchè si sfogava meco tante volte in proposito...

» *Tua affez. sorella*

» VITTORIA. »

Io stesso poi ho udito più d'una volta il Manzoni uscire in questa affermazione:

— Dio mi ha particolarmente benedetto nei miei due matrimonî! Perchè nè la prima, nè la seconda delle mie mogli, non mi hanno mai dato il più piccolo motivo di destarmi il più leggiero, il più lontano sospetto di gelosia.

Ecco qual fu la vita, il carattere e la condotta di questa donna che il Tommaséo colla sua domanda, ed il Cantù non rispondendovi, lasciarono nel dubbio s'ella fosse stata o no *galante già,* ossia più o meno scostumata!...

Potrei scrivere un volume su questo argomento, *e di molto interesse!...*

---

(1) E qui aggiunge dei pensieri intimi che si omettóno.

Mais à quoi bon?...

Non si deve scrivere ciò che interesserebbe, ma ciò che potrebbe esser utile; e su questo argomento ho scritto tanto che basta e forse anche troppo; per cui finirò come ho incominciato:

Oh, perchè tirare in iscena inutilmente quella povera creatura che non desiderava altro che di vivere ritirata e di morire ignorata?!...

CAPITOLO XVI.

CONTINUAZIONE.

Seppellita la seconda moglie del Manzoni, il signor Cantù viene a parlare di nuovo della famiglia d'Azeglio e particolarmente di Massimo; del quale fa degli elogi, che se dapprincipio sembrano grandi, in seguito pare che diventino persino ironici; seguiti da osservazioni o da critiche che farebbero credere il d'Azeglio non un uomo d'ingegno, ma solo un uomo fortunato!... E lo serve a cappello in quest'opera demolitrice l'immancabile Tommaséo; facendo fare in tal modo il Cantù (sembra impossibile) una brutta figura a due suoi proprî amici!...

Ecco come ne parla:

Come in mezzo agli artisti s'era fatto pittore,...

(come se bastasse stare in mezzo agli artisti *per farsi pittori,* e che non avesse faticato dieci anni a studiare l'arte sotto tutti gli aspetti!)

qui volle esser autore,

(come se il volere bastasse per esser autore!)

e diede in luce l'*Ettore Fieramosca*, lavoro che un pezzo prima aveva sbozzato, e che allora ripigliò. Manzoni che tre volte di proprio pugno aveva trascritto i *Promessi Sposi* . . .

(ho sentito a dir da lui che terminatoli li aveva ricopiati intieramente, ma una volta sola)

meravigliavasi che — mentre noi mettiamo anni e fatica a far uno straccio di romanzo, egli ce ne improvvisa uno, e che romanzo! — E *noi*, che faticavamo la lingua e il periodo, stupivamo al vederlo mandare al tipografo il primissimo suo getto, e non correggerne sulle bozze che qualche parola . . .

(maggiore elogio d'un ingegno e d'un autore non si potrebbe fare. Pure vediamo, continuando, come concia l'elogio e quello a cui è diretto!...)

affidando del resto a noi altri quelle *seconde cure*, che pur sono tanta parte dell'*ultima perfezione* (pag. 137-138).

Il lettore deve dunque intendere che l'*ultima perfezione,* cioè quello che vi sarebbe di meglio nel lavoro e nei lavori di Massimo d'Azeglio è dovuto *a noi altri.* E chi sono questi *noi altri? gli amici di lui* (di Manzoni), cioè Grossi, Torti, Rossari, Cantù (in allora)?... No; perchè ecco come li nomina:

. . . entrò in confidenza col suocero (col Manzoni), in amicizia cogli amici di lui, *e con noi altri* non meno che coll'elegante società milanese (pag. 138).

E chi erano dunque questi *noi altri?* Un altro e diverso crocchio d'amici? Ed è verosimile che d'Azeglio affidasse ad un altro crocchio d'amici la correzione delle bozze di stampa del suo romanzo? Ed è verosimile che esistesse un altro crocchio d'amici che valesse quello composto di Grossi, Torti, Rossari, ecc.?...

No, certamente. Ne risulterebbe dunque per naturale conseguenza che *il noi altri* non è che il signor Cantù; e per conseguenza egualmente naturale che ciò che vi sarebbe di meglio, cioè l'*ultima perfezione* del romanzo e dei lavori di Massimo d'Azeglio, appartiene di pieno diritto a Cesare Cantù!...

Eppure tra lo stile e la lingua dell'uno e dell'altro c'è molta differenza...

Però a proposito della sua facilità a bene scrivere, ed al suo gusto nel tralasciare le parole fuori d'uso o affettate, conclude il Cantù:

tanto gli giovava l'aver passata la gioventù *in paesi, ove si può scrivere come si parla* (pag. 138).

Tralasciando l'inesattezza di chiamar Roma (dove d'Azeglio aveva passato da giovine una decina d'anni) ed i suoi dintorni, *paesi ove si può scrivere come si parla;* farò osservare che colla citazione di quelle parole affettate, e che pure non portano per differenza fra le più usitate che una *lettera,* come sarebbe *vulgo* per *volgo, svariato* per *variato, sprolungarsi* per *prolungarsi,* ecc. (pag. 138), e colla proposizione *in paesi ove si può scrivere come si parla,* cioè dove *l'uso governa sovrano;* il Cantù avrebbe riconosciuto implicitamente ed esplicitamente, completamente ed in ogni minima sua parte, cioè sino nel valor d'una *lettera,* la teoria sulla lingua del Manzoni che il signor Cantù così bene espone da principio, e che demolisce così bene in ultimo mediante i suoi commentari!...

E così termina di demolire anche il d'Azeglio:

Quel libro *d'occasione* fu accolto come un libro *d'arte,* e

adottato dalla moda, sicchè Massimo si trovò careggiato dall'aristocratica società *per parentele*, dall'artistica pei quadri, dalla letteraria pel romanzo, e visse fra trionfi esterni, *più che fra dolcezze domestiche* (pag. 138).

Dunque l'*Ettore Fieramosca* era un romanzo *d'occasione?* e di quale *occasione? L'occasione* di risvegliare negl'Italiani il sentimento *del valor nazionale* e di prepararne la liberazione? E questa era *un'occasione?* E non doveva essere in cambio il pensiero *principale* e *costante* di tutti i *buoni italiani?*

Allora anche l'arresto e la prigionia dello stesso signor Cantù (della quale mena vanto con qualche ragione) non si potrebbe anch'essa ridurre a nulla, dicendo che era una prigionia *d'occasione?*

E se questo libro *non era un libro d'arte,* ma solo un libro d'occasione; non s'accorge il signor Cantù, che anche il merito *delle sue seconde cure* che sono *tanta parte dell'ultima perfezione,* se ne va del tutto in fumo? giacchè se malgrado la *perfezione* delle *sue seconde cure,* il lavoro dell'Azeglio rimase un lavoro di *occasione,* vuol dire che queste *seconde cure* non avevano avuto *alcuna importanza* sul merito del libro, e che se il romanzo dell'Azeglio piacque, piacque per merito tutto suo!...

La frase poi, *visse fra trionfi esterni, più che fra dolcezze domestiche,* davvero che si poteva e si doveva omettere, giacchè qui il signor Cantù ha mancato alla sua promessa *di non guardare dietro le scene se non che colla discrezione che è dovuta* (pag. 6, vol. I).

E come se questa demolizione di Massimo d'Azeglio non bastasse, estrae da una lettera del Tommaséo scritta a lui, questo brano in cui oltre al d'Azeglio, si

tenta di demolire con modi bassi e *volgari* il Balzac, pigliando così il Cantù due piccioni ad una fava. Eccolo questo brano:

. . . Che il Balzac sia accarezzato costà (a Milano) me ne duole più che d'una nuova invasione di Barbari. Son queste, *mio caro*, le nostre piaghe, e di queste vivono i bachi che voi sapete. L'Azeglio non lo doveva presentare al Manzoni, ma l'Azeglio è un po' su quel gusto. *E a me disse spropositi degni d'un nobile piemontese.* Dite del resto a codesta *crassa galanteria milanese* che il Balzac è tenuto fino a Parigi per cosa *ridicola e bassa*; scrivente manierato, senza la potenza di que' che si creano una maniera; pittore minuzioso della parte materiale di certe cose, *ignorante* del resto, e sterile sì di fantasia, sì d'affetto.

Cortese lettore, v'è stato carità di patria e d'amicizia, v'è stata discrezione nel trascrivere (in nota a pag. 138, vol. II) questo brano di lettera, che se riferisce cose vere, annullerebbe del tutto la fama di Massimo d'Azeglio, il quale non risulterebbe altro che *un nobile piemontese esprimente grossi spropositi?...*

E se non sono vere queste pitture e del d'Azeglio, e del Balzac e di questa *crassa* galanteria milanese, il Tommaséo non risulterebbe forse un vero pazzo di superbia, povero ed orgoglioso, e maldicente di soprammercato, cioè il più antipatico carattere del mondo?...

E Massimo e Tommaséo erano entrambi suoi amici!!...

Eppure, per quanti nemici politici avesse il d'Azeglio, non ho mai sentito ad affibbiargli l'accusa *ch'egli dicesse degli spropositi degni d'un nobile piemontese!...* E siccome *i nobili piemontesi* ebbero tanta e così nobile parte, mediante l'ingegno, la penna e la pelle, alla liberazione d'Italia, era forse carità di patria e d'amicizia il riferire che il Tommaséo insegnava *a distinguer*

con *nomi di scherno, quelli che andrebbero a farsi uccidere un dì* per l'Italia?

Eppure il nome d'Azeglio sussiste più grande e più noto di quello del Tommaséo.

Eppure il nome del Balzac è ancora più famoso in tutta Europa di quello del Tommaséo!...

Eppure anche il Manzoni trovava molto belli alcuni squarci delle opere di questo autore!...

Ma non contento di questa demolizione di Massimo d'Azeglio tentata dal Tommaséo; per sostenere l'accusa di *aristocratico* che questi gli affibbia, aggiunge il Cantù in altra nota, a pag. 139, quanto segue:

D'Azeglio ebbe a sostenere una causa col fratello Roberto pel titolo di marchese *ch'egli si lasciava dare*. E questo titolo piaceva a sua moglie, del che era spiacente la *vera marchesa* d'Azeglio, madre di Massimo. A ciò allude questa lettera del 23 maggio 1836:

« Leggesi nel giornale d'ieri l'arrivo del marchese d'Azeglio. La *marchesa* (la seconda moglie) soffrì molto nel viaggio, ecc.

« ... Questo titolo che continua a darsi, dimostra che ciò non era una vanità della povera Giulietta, alla quale tra le altre accuse, venne affibbiata anche questa della vanità, speciale della *marchesa* madre...

« G. B. (Giacomo Beccaria). »

Nulla io so, nè mai intesi parlare di questa causa sostenuta da Massimo col fratello Roberto pel titolo di marchese. E la lettera citata del G. Beccaria nulla proverebbe di ciò.

Posso però attestare che la prima volta che il d'Azeglio venne in casa nostra nel 1833, afferrò *il primo a proposito* che gli si presentò, per dichiarare con molta semplicità ch'egli non era marchese; che questo titolo

era una specie d'usurpazione, perchè competeva al suo fratello maggiore. Questa dichiarazione, non chiesta, e tutt'altro che aristocratica, dovrebbe mettere il lettore molto in guardia e porlo in grave diffidenza su tutto ciò che si disse di Azeglio, o si stampò da quel tempo fino ad ora.

Come poi *il lasciarsi dare* un titolo che esiste in famiglia, ma che a rigore non si possiede, possa dar occasione ad una causa, io non saprei spiegarlo.

In tal caso si sarebbe dovuto movere o lite o reclamo anche contro il Manzoni da un *conte suo omonimo,* che credo ancora vivente (1884), perchè non poteva impedire che i piemontesi o i forestieri gli dessero il titolo di *conte,* che non possedeva!...

Ma il signor Cantù non si ferma ancora qui, e continua a demolire il suo amico Massimo a questo modo:

Più tardi si abbandonò allo spiritismo (pag. 139).

L'aver fatto degli esperimenti e l'aver creduto di verificare l'esistenza della forza spiritica, non vuol dire *abbandonarsi allo spiritismo.* Infatti non ne ho mai sentito a parlare *da lui;* benchè l'avessi veduto a Cannero sino all'ultimo anno... ma di ciò ne ho già parlato indietro.

Cita poi in nota, alla pag. 141, un brano di lettera della *Zietta* (la marchesa Antonia Beccaria), che dice:

Ma la Giulia (madre di Manzoni) mi trasse in disparte... mi recitò press' a poco la lettera ch' essa (da Monticello in casa Nava) vi aveva scritta; che venendo a Gessate, potrebbe capitarvi d'Azeglio con quella donna, ecc. (sua moglie). Ella trovava giusto il rimaritarsi, *ma orribile il modo,* e strano che voi l'approvaste.

C'era bisogno di riportare questa frase, *orribile il modo,* che lascia il lettore quasi spaurito sotto il peso di brutti sospetti a carico dell'Azeglio, mentre in fin dei conti, come lo stesso Cantù racconta alla pag. 140;

Spiacque ad Alessandro, e vie più alla nonna (donna Giulia) tale matrimonio, *forse solo perchè precoce*, ed io, ecc....

Ora dunque, ed infatti, questo *modo fu orribile,* solo perchè fu *alquanto precoce!...*

D'Azeglio aveva temperamento flemmatico, non passioni violente, amicizie discrete come le inimicizie. Si sa che abbandonò la seconda moglie a Milano per Roma e Torino... (pagina 141).

Il raccontare con tanta indifferenza e disinvoltura, che un uomo *abbandonò la sua seconda moglie per Roma e Torino,* è veramente un demolire quest'uomo non solo moralmente, ma un renderlo ridicolo facendolo credere un pazzo, ed un pazzo d'indole cattiva!...

...e come *alla impensata* e quasi a cosa naturale, si era fatto pittore, romanziere, marito, padre, *così si fece* cospiratore, soldato, *e gli accidenti lo favorirono,* sino a diventare ministro... (ivi).

Come possa il lettore raccapezzarsi in questo labirinto di lodi, di scherni e di demolizioni, davvero che non lo saprei immaginare!

Pure tenterò di offrirgli qualche filo d'Arianna per potere in qualche modo uscirne.

Riguardo all'aver abbandonato la moglie per amor di Roma e di Torino, raccomando all'attenzione del *discreto* lettore la lettera di Massimo riportata dallo stesso Cantù (ma per tutt'altro fine), diretta alla marchesina Beccaria (in nota alla pag. 141):

Carissima *Zietta,*

Negli ultimi giorni che ho passati a Milano, ho avuto a passare momenti d'amarezza... Dio solo la sa come la so io... Sapete se amo l'affettazione delle frasi sentimentali, ma bisogna pur dirla perchè è pura verità, ecco come intendo la donna! Consolatrice dell'uomo nei suoi dispiaceri. *Se tutti conoscessero quanto impero possono acquistare coll'affetto e la* DOLCEZZA, *si guarderebbero dai contrari*.

Da queste ultime linee, il discreto lettore potrà concludere, senza timore di sbagliarsi, che la pazienza e la dolcezza non erano quelle virtù che la di lui seconda moglie possedesse in grado principale; e che perciò sarebbe stato *obbligo di coscienza* del signor Cantù di far avvertito il lettore che Massimo non aveva *abbandonata la moglie per amor di Roma e di Torino,* ma che fra loro due c'era *incompatibilità di carattere;* e che il d'Azeglio, avendo sempre conservata *della stima* per lei, e non volendo esporla allo scandalo di una separazione, scelse il partito di staccarsene alla chetichella e di non più vederla, finchè si riconciliò con lei al letto di morte.

Scommetterei che il signor Cantù non previde che la lettera dell'Azeglio, ch'egli aveva citata per mostrare che la Beccaria possedeva tutte quelle doti che Massimo desiderava in una donna, dovesse servirmi così bene a lavarlo dalla *turpe accusa,* ch'egli avesse *abbandonato* sua moglie per andare a darsi buon tempo a Roma e a Torino!!...

Ma quando si separò della moglie per recarsi a Roma e a Torino, vi andò proprio per amore di quelle due città, o non forse per operare, con suo pericolo, in pro della causa italiana?

Fu dunque all'impensàta, e non coi più severi studî ch'egli diventò pittore?

Fu adunque all'impensata ch'egli si fece cospiratore, e soldato, e non per un grande amore di patria?...

Furono dunque degli *accidenti fortunati,* e non il suo distinto ingegno, le sue nozioni politiche, le sue ferite, i suoi scritti, le sue *deputazioni,* che lo condussero a diventar ministro?!...

E di soprammercato, lascia la moglie per due città, e si abbandona allo spiritismo?!...

Ma non basta ancora, e coll'ultima pennellata compie **la demolizione** della riputazione di un tant'uomo:

D'Azeglio avvoltolato nei pubblici affari, *se conservò principî di onestà* **e** austerità e *rettitudine* anche fra i *traviamenti* **politici, lo deve** non meno alle lezioni paterne che all'*immagine* **del Manzoni**... (pag. 143).

Dunque l'Azeglio *se* non avesse conosciuto Manzoni, **non sarebbe** stato capace *da sè* di conservare principî di onestà e di *rettitudine* (!) che i *traviamenti* politici gli avrebbero fatto perdere!...

E dire che questo ritratto gli è fatto da un amico!!...

S'egli ritornasse al mondo davvero che avrebbe il diritto d'esclamare:

— Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io!

È però lecito di entrare nel dietro scena della vita intima d'un uomo qualunque, con così poco riguardo per la sua riputazione?...

Anche di questo (del d'Azeglio) dovette Manzoni deplorare la morte, ***e negli ultimi giorni, quando la sua mente vacillava,*** **mi domandò: — E Massimo dov'è andato?**

Il Cantù alla pag. 139, dice:

Erano i tempi che più frequentava Manzoni, e perciò il d'Azeglio...

Se dunque vi furono dei tempi in cui il Cantù frequentava il Manzoni più che in altri; perchè non si rassegna a dire che vi furono dei tempi in cui più non lo vide, cioè dal 1840, circa, in avanti?...

E perciò come sarebbe possibile che il Manzoni avesse chiesto al Cantù negli ultimi suoi giorni *e quando la sua mente vacillava: — E Massimo dov'è andato?*

***

Ma vi furono dei tempi invece in cui il signor Cantù parlava dell'Azeglio con ben maggiori riguardi e con ben maggiore ammirazione.

Ecco ciò che scriveva di lui nel 1835:

Azeglio,

Il marchese (anche il signor Cantù gli dava del *marchese*) Massimo d'AZEGLIO è pittore compito. La bellezza del colorito, la verità, la lucentezza, la trasparenza, la schiettezza del disegno, la filosofia della disposizione, la franchezza nel toccare, la feracità dell'immaginazione, doti che anche ad una ad una farebbero illustre un pittore, si trovano accoppiate in questo valoroso italiano. *Chi poi ricordi come bene immagini e scriva, chi ne conosce le qualità sociali*, può non ammirare in lui un complesso dei migliori doni, onde natura è sì parca dispensatrice agli altri?

Abbiamo veduto in quest'anno con una maravigliosa speditezza cominciare e finire quadri di varie dimensioni; fra i quali singolarmente ci rimase impressa una selva coll'episodio di una madre, che recandosi stretto al seno un fantolino, sovra un tronco d'abete rovesciato varcava un burrone per iscam-

pare dal lupo che la inseguiva. Di tanti lavori però, sei soltanto furono esposti al pubblico nelle sale di Brera.

L'apparire del marchese d'AZEGLIO fra i nostri pittori fu una rivelazione di vie intentate ai nostri, che diede nuova intenzione a quel genere, che vita nuova infuse al paesaggio. Nel primo anno la maraviglia comune tolse a cielo quei grandiosi spazî campestri, quegli sfondi veramente accessibili, quegli scorci veramente sporgenti, la trasparenza delle acque e del cielo, il fogliame verde come in natura, i massi severi come in natura, le grotte come in natura incavate; ove sì maestrevolmente degradavano le tinte, da produrre la più completa illusione.

L'anno dopo la maraviglia allentossi, e poichè non potevano disdire i pregi trovati nei primi ed apparenti nei nuovi dipinti, dissero ch'e' non aveva migliorato, che dormigliava sui proprî allori. Ma l'anno scorso, il grandioso quadro, in cui a Ferraù presentasi l'ombra dell'Argalia, in una scena ove maestosamente contrasta la limpida luce dell' innanzi con quella severa fra i massi, la tranquillità d'un'acqua dormente fra gli scogli coll'altra che ribolle e frangesi cascando, quel quadro mostrò che AZEGLIO aveva fatto ben altro che dormire; ma anzi con assidue cure e studî indefessi erasi vieppiù sempre avvicinato a quella sommità, ove ormai non ha più emuli. I lavori poi prodotti quest'anno son tali, che diremmo non potersi far nulla di meglio, se AZEGLIO medesimo non fosse vivo e nel fiore dell'età.

... L'età nostra è sì ammollita, sì levigata dall' attrito sociale, che ormai altro bello non conosce che il grazioso, e questo epiteto è il più solenne che sentiamo attribuire ai meglio lodati lavori, vuoi di pittura, vuoi di musica, vuoi di libri, vuoi d'architettura; sì di rado incontrasi il grandioso, il potente, lo straordinario.

Ma il genio d'AZEGLIO non arrestossi al delicato, ed aprendo il volo alla gagliarda sua fantasia, creò due quadri tanto maravigliosi, quanto arditi.

L'Ariosto, il poeta dell'immaginazione che formò argomento al gran dipinto dell'anno scorso, un altro gliene esibì quest'anno.

E qui cita i versi dell'Ariosto che descrivono il castello del mago Atlante, e il tentativo di Bradamante

di liberar Ruggero. E dopo di averne analizzato il quadro nei suoi particolari, così prosegue:

Ma quella selva è vera: ne senti la frescura, ne godi l'orezzo; ma in quella grotta tu ci penetri veramente, e appena al tatto credi non poter veramente vagare fra pianta e pianta, e passar oltre quelle montagne, e veder gli oggetti che la trasparenza di esse appena nasconde. E l'acqua? ove si frange, tu ne avvisi lo spumeggiante corso, tanto simile al vero, che per poco non credi sentirne il mormorío: ma là dove si fanno specchio a quel tronco, il pittore superò sè stesso, nè, quanto a me, ho veduta mai illusione più compita.

Davvero il colore non vien mai ritroso alla volontà d'AZEGLIO: con tanti accorgimenti, con tante fine gradazioni egli lo distribuisce, che dopo vistolo a dipingere con quella disinvolta franchezza, dopo esaminate da vicino le pennellate quasi vibrate a caso, ti par fino impossibile che il quadro stesso a tre passi di distanza guardato abbia a comparire un lavoro affatto finito.

E tanto più difficil compito aveva alle manì l'AZEGLIO quanto che non si trattava qui di ritrarre una scena reale, ma una d'incanto, con bellezze, con qualità tutte d'immaginazione.

Ma si cambi tela, e al dramma succede la tragedia, l'orrido al ridente, alla traduzione la creazione.

Chi si fosse proposto il problema di ottenere con più scarsi mezzi il più grande effetto, non potea scioglierlo in modo più stupendo di quel che facesse AZEGLIO nel secondo dei due quadri grandiosi da lui quest'anno presentati.

E dopo di aver descritto anche questo quadro, continua:

Abbiamo sentito dire che il tempo non va valutato nei lavori di arti belle. Sarà vero: ma se in poche settimane alcuno mi finisce un quadro eminentemente bello, siccome questo, parmi fuor di dubbio che la prontezza sia un merito da aggere agli altri.

Abbiamo sentito a dire che il paesaggio d' invenzione rimarrà sempre al di sotto di quello tratto dal vero; ma noi vogliamo porre questi due ideali a petto di, oserei dire, tutti

i duecento presentati quest'anno, e poi chiedere un giudizio imparziale alla ragione e al sentimento.

Abbiamo sentito dire da Claudio-Lorenese a chi comprava i suoi quadri: « Pagatemi il paese e le macchiette ve le dò per nulla », ma noi crediamo che il gran quadro d'AZEGLIO perderebbe immensamente senza quella figura, che gli dà la vita, che mette in accordo tutta la severità della composizione, che dà il volo all'immaginazione.

. . . e vi scorgiamo l'artista, cui (se non fosse la venerazione che ci fa sempre creder di più gli antichi) vorremmo proclamare primo in tal genere, ecc., ecc.

E tale fu, in complesso, il giudizio degli artisti degli amatori e della società d'allora.

Infatti questo gran quadro della Bradamante ed un altro egualmente grande, *La distruzione della Compagnia del conte Lando* (replica di uno stato venduto ad un nobile veneziano), nel quale l'Hayez volle disegnarvi una figura, furono acquistati dal duca di Sutherland, che li vide all'Esposizione di Parigi, e portati nel suo castello nella contea dello stesso nome.

Il Governo francese (di Luigi Filippo) gli diede la medaglia.

E riguardo ai quadri d'Azeglio è molto difficile di trovare chi se ne voglia distaccare, e più difficile ancora di trovarne in commercio od in vendita.

Il pittore Fasanotti, che pure era un distinto paesista, e che dapprincipio teneva in poco conto l'Azeglio, finì per apprezzarlo, per averne molta stima *come capo scuola*, e fece incetta dei suoi quadri, ed essendo riuscito ad impadronirsene di due, li rivendette a molto caro prezzo.

∴

Per mostrare poi il *progresso* dei nostri tempi nella

civiltà, nell'educazione, nella gentilezza dei modi, nella garbatezza nello scrivere la critica, credo utile di citare un brano di questa critica del giorno d'oggi intorno a Massimo d'Azeglio:

Magari potessimo esser grati a questi artisti, del piacere di gustare accanto al presente i misteri del passato, e lì su due piedi, guardando un quadro, imparare la storia vera e penetrarci di grandi idee e sublimi concetti senza bisogno di leggere libri che trattano di tali cose!

Non dobbiamo però perdere il beneficio della lezione offerta da quel po' di Esposizione retrospettiva che c'è al primo piano degli Annessi. Ivi stanno esposti i quadri dei pittori storici più vantati in tal genere, ignorato dai grandi maestri antichi; pochi anni passati su quelle tele, le hanno più o meno sommerse. A galla non restano che le poche qualità esclusivamente pittoriche, e dove queste ci sono è tutto quel che galleggia e dove mancano *non avanza più nulla, come nei quadri, verbigrazia, di Massimo d'Azeglio*, tanto celebrati ancora non è molto, *e che a quest' Esposizione sono andati così in fondo che non ne resta nemmeno quel po' di* CASCAME *utile che si raccoglie anche dalle rovine delle scuole più sbagliate e si conservano nel tritume della storia dell'arte.*

Tutte le persone *oneste e rispettabili* converranno con me, che questa non si chiama critica, ma *insulto*. Che questo non è un *giudizio*, ma un *libello*. Che se lo scrittore non può nemmen addurre, per circostanza attenuante, d'avere scritto quell'articolo a un tanto la linea, per essere stato in quel momento *à bout de moyens et pressé par la faim*, ma dovesse confessare di avere scritto a quel modo per sua propria convinzione, e vantarsene, sul fare di quel tale che diceva — Se ho fatto il *boicchio* (1), l'ho fatto per mio divertimento — davvero che allora non gli posso perdonare

(1) *Bovis*, o *Bois*, rivendugliolo di commestibili.

il suo scritto così avventatamente presuntuoso ed affatto ignorante dell'arte.

Perchè egli non ha insultato soltanto il grande patriotta italiano; l'artista di vero genio, che non ha avuto nessun imitatore conosciuto, tanto si sentivano a lui inferiori tutti quelli che avevano tentato d'imitarlo; ma ha insultato insieme tutti i suoi amici, tutta la società d'artisti, d'amatori, d'intelligenti che l'aveva ammirato. E quasi, quasi, sarei vicino a scommettere che se il d'Azeglio invece di lasciare indietro una figlia inoffensiva che non ebbe maschi, avesse lasciato superstite un valoroso dragone con tanto di sciabola al fianco, l'articolista avrebbe pensato su due volte a scrivere quelle parole ed avrebbe messo un po' d'acqua nel suo vino spumeggiante, ma fatturato od artificiale!

Infatti i *cascami* dei bozzoli che non sono più utilizzabili nemmeno a far corde, si gettano nel *letamaio* per ingrassar la terra. E secondo il parere di questo articolista, i quadri d'Azeglio, non restando loro nemmeno *quel po' di cascame utile,* vanno dunque gettati nel letamaio *ad ingrassare l'arte dell'avvenire:* n'è vero?!...

Dunque minchione, asino, imbecille il duca di Sutherland, che in mezzo alla farraggine d'un'esposizione parigina, dove non saranno mancati eminenti paesisti (e non solo francesi) scelse due dei tre quadri che il d'Azeglio vi aveva esposto! (il terzo essendo già di proprietà).

Dunque minchione, asino, imbecille, il Governo di Luigi Filippo che gli decretò una medaglia! (ed in Francia è tutt'altro che facile l'ottenerne!).

Minchioni, asini, imbecilli tutti gli artisti che apprez-

zarono i suoi quadri! (e tra questi artisti ve ne sono di quelli i cui quadri non sono stati ancora gettati nel letamaio).

Minchioni, asini, imbecilli, tutti quelli che li comperarono, e che non sanno risolversi a staccarsene.

Minchione, asino, imbecille il pubblico intero che li ammirò durante una lunga serie d'anni.

E minchione, asino, imbecille più di tutti il signor Cesare Cantù che più degli altri li ha lodati!...

* * *

L'articolista potrebbe rispondermi: — Ma io non intesi di parlare che dei quadri che c'erano a quell'Esposizione e non credetti di giudicare tutto l'Azeglio come artista. — Ebbene, lasciando da parte che *il senso* di quel brano porta un giudizio su tutto l'Azeglio come artista, e che nessuno gli potrà menar buona quella scusa, pure rispondo:

Ciascuno *è libero* di avere e *di manifestare* la propria opinione, e l'articolista era libero di dire dell'Azeglio quel che meglio gli pareva. Ma poteva e doveva adoperare altri modi, altre frasi, altre parole.

Non si demolisce la riputazione artistica d'un grande italiano con tanta villania; non si rovina (come succede ogni giorno) colla stessa avventatezza, la carriera d'un giovane povero e d'ingegno, *per la sola ragione* che non dipinge *alla moda*, o col gusto degli amici dello scrittore; non si deve erigersi giudici di grandi riputazioni, col solo aiuto di poche cognizioni; soprattutto quando si vede quante riputazioni cadute in fondo, si sono rialzate giganti!...

Nell'epoca della *pittura barocca*, Raffaello non era

contato più per nulla; ma riapparve più gigante di prima. Ora si torna a ripetere che non si può più vedere!..: Se n'andrà anche lui *nei ciarpami* dell'articolista?!...

Si è certamente padroni di preferire il nudo di una smessa e brutta meretrice dipinta dal Courbet, ad una Galatea del Guido Reni: si è padroni di preferire il contorto profilo di una pescivendola, o il grugno di un ubbriaco (*purchè dipinti in quel tal modo*), ad una deliziosa fisionomia del Luino o alla divina testa del *Salvatore* del Leonardo: si è padroni di preferire quattro erbacce di un prato *di marcita,* purchè fatti con dello *chique,* ad una immaginosa composizione d'un grande artista; ma non si è padroni, non si può avere il diritto di chiamar *letame,* le opere di potenti ingegni!...

Gettate dunque nei *ciarpami* Claudio di Lorena, tanto rispettato sino al giorno d'oggi da tutta una nazione!...

Gettate nei *ciarpami* anche Salvator Rosa, perchè non dipinge i suoi paesi come il Cremona dipinge le sue teste.

Gettate nei *ciarpami* anche il grande Ruysdal, perchè dipinse dei paesi, nei quali oltre alla verità, vi pose la *sceltezza delle forme*, la *bellezza della scena* e la *poesia del pensiero!...*

Gettate nei *ciarpami* tutto quello che è passato, *perchè è passato,* o piuttosto per lasciar il posto, *per levar l'incomodo della sua vista,* ai giovani del giorno d'oggi, che vorrebbero riuscire, coll'*effetto,* colla *simpatia,* e colla minor fatica possibile!...

Si dice che ci sia stato un artista che propose si bruciassero tutte le pinacoteche del mondo per facilitare la vendita dei quadri moderni!...

Davvero che quell'artista non era *minchione, come quelli a cui piacciono i quadri d'Azeglio!...*

E forse l'articolista sarebbe del suo parere...

Oh perchè non ho io lo spirito *delle Guèpes* o *del Fanfulla:* la penna del Dumas o del Manzoni, per porre *alla berlina dell'avvenire,* questi dispensatori di gloria, o questi distruttori di grandi riputazioni; il più delle volte ignoranti di quel che giudicano, ma ad ogni modo sempre leggieri, superficiali, avventati e presuntuosi, quando non sono anche insolenti di soprammercato!...

Oh se si facesse una raccolta di tutti gli articoli dove si giudicava il Manzoni, come lo si è potuto vedere in queste *Reminiscenze* del Cantù!

Dove si diceva da uno (*lodato da quegli articolisti*), che i romantici, fra i quali c'era un Manzoni, non erano capaci di fare un O collo stampo!

Dove si affermava che certe figure dell'Hayez non si sapeva decidere se erano *capre o uomini!*

Dove si credeva di demolire dei giganti, e dove s'innalzavano delle rane!

Dove si affermava che il partito italiano era formato di pochi *mal intenzionati,* ma che la nazione era contenta di trovarsi austriaca!...

Dove... ma non la finirei più. Dico solo che chi compilassse una tale raccolta sarebbe benemerito dell'umanità, e che non si potrebbe trovare libro più divertente, più istruttivo e più morale di quello.

Però mi sono anche troppo dilungato su questo argomento, e ritorneremo al posto da cui siamo partiti. Ma sono certo che questa mia digressione non sarebbe disapprovata dal Manzoni se fosse ancor vivo, e perciò non mi pento d'averla scritta: benchè mi direbbe... *che* *[p]erfettamente inutile!...*

CAPITOLO XVII.

L'ECONOMIA.

Il Cantù dice a proposito dello stato finanziario del Manzoni:

> **Comoda fortuna egli ereditò, ma i beni che aveva nel territorio di Lecco e la casa paterna al Caleotto vendette nel 1818, disgustato dalla mala amministrazione d'un agente, e pose le sue sostanze sul podere a Brusuglio, nelle vicinanze di Milano (pag. 145).**

Sarà vero: ma di ciò nulla io ho sentito a parlare. Credo che fu la vicinanza di Brusuglio a Milano, che l'invaghì di quel luogo; vi spese molti denari, e forse vi trasportò quelli ricevuti dai fondi e dalla casa di Lecco.

Ma si pentì più d'una volta, come già dissi, di averli venduti.

> **Avendo casa ben montata e tanti figliuoli da educare, Alessandro non poteva migliorare la sua fortuna, o non ne seppe l'arte (pag. 146).**

Quest'ultima insinuazione poco delicata, è anch'essa inesatta. Bastava la numerosa figliolanza ad impedirgli *di migliorare la sua fortuna,* e di accumular denari. *Ma finchè amministrò lui stesso* la sua proprietà, i suoi affari prosperarono. Il solo torto che in tale argomento gli si può rimproverare, fu di non avere *assicurato* in tempo utile i suoi fabbricati; dimodochè il grave incendio di Brusuglio, fu la cagione principale dei suoi dissesti.

Il quale incendio (accaduto nei quattro mesi di libertà

del 1848, mentre egli era malato, e quando, partitosi da Milano, non vi tornò che dopo 26 mesi) fu riparato senza la sua presenza e da persone che non erano abbastanza intelligenti e tecniche.........

Sopravvennero gli anni di fallanze agricole; morì la madre e con essa l'annuo assegno. Ella con testamento 10 gennaio 1837, lasciava usufruttuario universale Alessandro: 80,000 lire ai figli Enrico e Filippo (1), e 10,000 a Vittorina e Matilde, ipotecate sul fondo di Brusuglio, valutato 345,000 lire. Poco accorta amministrazione e domestici sconcerti fecero deteriorare quel pingue retaggio, tantochè Alessandro dovette smettere la carrozza (pag. 146).

Ed in nota alla stessa pagina si legge:

Del dicembre 1839 abbiamo, per istromento rogato Grossi, un mutuo di L. 27,654, al 6 %, fatto da monsignor Brasca al Manzoni.

Se del testamento di donna Giulia (che si potrebbe chiamare fatale) si meditassero i termini e le conseguenze, si potrebbe ottenere qualche luce sul di lei carattere, e sul genere di affezione ch'ella aveva pel proprio figliuolo; ma questo ci allontanerebbe dal nostro proposito, che è quello di rettificare, e non di cavare delle induzioni, o delle deduzioni.

*
* *

Qui poi il signor Cantù viene a parlare dell'*edizione illustrata*, che il Manzoni fece egli stesso dei *Promessi*

(1) Qui mi sembra che il Cantù dimentichi il figlio Pietro, al quale lasciò, se ben mi ricordo in questo punto, oltre a 100,000 lire. Per cui il complesso di questi legati assorbiva pressochè intieramente il valore del podere di Brusuglio sul quale erano ipotecati.

Sposi e della *Colonna Infame*, con questi apprezzamenti:

In quel momento erano venute di moda le edizioni *illustrate*, e un libraio di Parigi incaricò me di esibire al Manzoni 30,000 lire se gli assentisse di farne una in francese e in italiano. Io, troppo esperto, giudicavo eccellente il partito: ma d'Azeglio e Grossi mi davano del pazzo pel capo, e che evidentemente Manzoni ne ricaverebbe 100,000 da libro tanto divulgato, e che compariva riveduto da capo a fondo, e *illustrato* da valenti artisti, sotto gli occhi dell'autore stesso.

Allora il pacifico scrittoio di Alessandro fu ingombro di disegni, di tavolette, di incisioni; le giornate dell'autore andarono dissipate in tali attenzioni per *istruire* e *correggere* (!) i disegnatori e gli intagliatori (!) ma ahimè! il pubblico non vi rispose. La critica *pregiudicata sparlò della nuova dicitura:* quei che poteano avere i *Promessi Sposi* a 2 o 3 lire, *si faceano rincrescere di comprarli a* 20: i disegnatori bisognò pagarli profumatamente, e così gl'intagliatori; ci volle carta e inchiostro e tiratori stranieri; insomma l'edizione gli costò, com'egli confessa, 80,000 lire, assai più che non ricavasse, essendogli rimasta la più parte in casa. *Intanto fuori si contrastava* (?) *quest'a medesima edizione, litografando le vignette* (pag. 147-148).

Ed in nota aggiunge un brano di lettera del cugino di Manzoni Giacomo Beccaria, che termina in questo modo:

... e ciò che mi ha fatto sempre molta specie si è, che i suoi amici ve l'abbiano imprudentemente incoraggiato; *e massime Azeglio, che è un uomo furbo e tanto avveduto ne' proprî affari.* E metterlo poi in mano di quell'*indiscreto e pretenzioso Gonin* e compagni che l'*hanno così male servito e nei disegni, e nelle incisioni!*... (pag. ivi).

Ho voluto citare questo lungo brano delle *Reminiscenze* perchè in queste il Manzoni, il Grossi e l'Azeglio fanno la figura di mezzi stupidi; l'Azeglio inoltre quella di *un furbo*, ossia di un uomo *poco onesto,* che

mette suo suocero in mano d'*un indiscreto e pretenzioso artista perchè suo amico!* e il quale lo serve *da amico lui e i suoi compagni gli incisori* (i quali, tra parentesi, erano francesi e non c'entravano per nulla coi disegnatori), ecc., ecc.

Ed al signor Cantù non ripugna di far fare questa brutta figura al Manzoni ed ai suoi amici, documentandola persino con lettere di parenti, che nulla s'intendevano di arte; solo per poter provare ch'egli diede un buon parere al Manzoni, e che male gliene incolse di non averlo seguito?

Pare impossibile!...

Ebbene sono forzato, come in un'altra occasione, di svelare qualche torto del Manzoni, per difender lui ed i suoi amici da queste accuse che sono più gravi che se fossero di semplice insipienza.

*
* *

Faremo osservare che nelle *Reminiscenze* stesse si troverebbe quasi tutta la spiegazione di questo complesso enigma; ma *io* (questa volta l'*io* non dovrebb'essere antipatico) spero di compirla, col produrre le circostanze attenuanti per Manzoni, i suoi amici, gli artisti, e tutti quanti.

*
* *

Incominciamo dunque; numerizziamo gli argomenti e facciamo le parti secondo giustizia.

1.° Dal momento che uno speculatore straniero offriva 30,000 franchi al Manzoni per ottenere da lui il permesso di fare un'edizione *illustrata* della sua principale opera, era lecito e ragionevole di credere al Grossi

e al d'Azeglio, che facendone un'edizione *illustrata* in paese e sotto gli occhi dell'autore e da valenti artisti, dovesse interessare molto di più della straniera, e che avrebbe avuto uno spaccio molto maggiore. E la mancanza di questo spaccio è dipeso da un complesso di ragioni, di cagioni e di circostanze, che se il signor Cantù le avesse tutte conosciute, sarebbe stato in dovere di rivelare.

2.° L'idea del Manzoni era di fare un'edizione, alla quale prendessero parte i migliori artisti; e siccome pur troppo, nè adesso, e meno allora possedevamo artisti enciclopedici, che conoscessero bene, cioè, i vari generi in cui si suole divider la pittura; così gli venne l'idea di affidare le *vignette* di figura ad un valente figurista, quelle di paese, a un valente paesista, e così quelle di architettura e di ornamenti, per ottenere in tal modo un complesso il più perfetto che da noi fosse stato fattibile.

L'idea era buona e bella ma di difficile esecuzione, e inoltre di maggior dispendio.

Il Manzoni per le vignette di figura si rivolse per primo all'Hayez (e ciò il Cantù non doveva omettere di raccontare).

Il quale preso un pezzo di bosso levigato; senza passarvi *una mano* di bianco, e senza adoperare i lapis duri adattati a tal genere di lavori, vi disegnò, *a penna*, una scena dei *Promessi Sposi:* ma non essendo riuscito in questo tentativo in modo da esserne lui stesso contento e da accontentare il Manzoni, si ritirò dall'impresa allegando per ragione, se non erro, che quello era un lavoro che gli avrebbe stancato un po' troppo la vista, e che gli toglieva troppo tempo alla pittura.

Questa *vignetta* disegnata a penna sul bosso, è posseduta da me.

Non fu che dopo di non aver potuto nulla concludere coll'Hayez, che il Manzoni si rivolse al Gonin, non solo, ma al Sogni (pittore che abitava in casa sua), ai due Riccardi, al Luigi Bisi, egregio prospettivista, all'Azeglio stesso, e ad alcuni altri, se ben ricordo.

Il Sogni, benchè artista di vaglia nei lavori in grande e soprattutto a fresco, nel genere piccolo e schizzato non riuscì punto, e disegnò alcune teste di ritratti storici, che si potevano facilmente giudicare al di sotto del mediocre..

Il Riccardi figurista, eseguì varie *vignette,* che avevano un certo effetto, dello *chique,* ma poco disegno, poca espressione, in modo che sembravano un pochino delle caricature. Il Riccardi paesista fece meglio, ma ne fece poche.

Belle riuscirono quelle del Luigi Bisi, e dell'Azeglio, ma furono pochissime.

Chi dovette sostenere il peso dell'edizione fu Francesco Gonin, il quale, in quel momento, era molto in auge in Milano, pei molti suoi quadretti che aveva esposti a Brera, con un effetto insolito, molta espressione, buona composizione, buon disegno, e che dagli invidiosi di Hayez o dagli appassionati di novità, erano contrapposti e preferiti ai quadretti della stessa dimensione dell'Hayez!...

C'è dunque da farne un rimprovero al Gonin, e permettersi di chiamarlo *indiscreto e pretenzioso,* s'egli, dovendo lottare coi migliori artisti di Milano, e dovendo, oltre d'interrompere i suoi lavori e di abbandonare altre commissioni, trasportarsi a Milano per molti

mesi colla sua famiglia, chiese un prezzo proporzionato ai rischi e alle perdite che avrebbe incontrato, quando non fosse riuscito nell'impresa, o, se non altro, non fosse riuscito ad accontentare il gusto di Alessandro Manzoni?

Eppure seppi allora che il Gonin avrebbe detto:

— Se fossi stato incaricato io solo dell'*illustrazione* di quell'edizione, avrei potuto farla, e l'avrei fatta volentieri a molto miglior mercato.

Ma il Manzoni non poteva prevedere che il Gonin era capace di trattar molto bene oltre la figura, anche il paese, l'architettura e gli ornamenti. D'altronde credo, che prima di trattare col Gonin, egli si era già impegnato, almeno moralmente (colla voce che ne era corsa) con tutti gli altri artisti che ho qui sopra enumerati, e il Manzoni non era persona da cambiare, variare, o mancare facilmente di parola...

Che il Gonin poi l'abbia mal servito, chi ha veduto *tutti* i suoi disegni originali disegnati sul bosso, non potrà certamente ammetterlo.

Non ci sono che gli invidiosi, o quegli artisti di mal umore, a cui nulla piace, colla scusa che l'oggetto non è perfetto; o quegli amatori, così detti *Parisiens, suffisants, blasés,* che credono di mostrarsi intelligenti collo sprezzar tutto, o coll'ammirare soltanto *i morti;* che col sorridere di compassione, o coll'alzar le spalle pretenziosamente, potranno dire: — Le *vignette* del Gonin sono delle porcherie!...

Ma io invito un artista *serio* e *valente*, a porsi con me al tavolino, con un esemplare *fresco* (giacchè quelli che si vendono al giorno d'oggi non son più riconoscibili) dei *Promessi Sposi;* e poi se io non gli fo sfilare

davanti una sessantina e più di disegni, che, per la composizione *irreprensibile,* per l'espressione *perfetta,* pel *disegno corretto* e per la *calma* e la *verità dell'effetto,* sarà costretto a riconoscere (egli, l'*artista valente*) degni di qualunque artista, ed alcuni degni persino del Delaroche; mi si dica pure che sono *un rapin,* incapace di distinguere *una testa d'uomo da una testa di capra.*

Ad ogni modo, la bella idea del Manzoni, non essendosi potuto, per le ragioni qui sopra dette, degnamente realizzarsi, l'edizione perdette il pregio dell'unità dell'esecuzione, e ne scapitò alquanto. Contuttociò, se si paragona un esemplare fresco di questa edizione *illustrata* italiana, colle migliori edizioni illustrate francesi, col *Don Chichotte,* per esempio, del Tony Johannot, uno dei migliori *vignettisti* della Francia, non si avrà certo a vergognarsi dell'edizione italiana. Ed infatti uno degli incisori osservando alcuni disegni del Gonin che doveva incidere, uscì fuori con questa esclamazione, che mi fu riferita dallo stesso Manzoni:

— *Tenez, cela est digne de Tony Johannot!*

Il Manzoni poi non ha mai *corretto* (pag. 147), nè i disegnatori, nè gl'intagliatori, perchè non era artista, ma chiedeva che fosse rappresentato il tal ritratto, o il tal monumento storico, che meglio confacesse al testo ed all'effetto del racconto, e naturalmente nessuno poteva in questo esser miglior giudice di lui. Qualche rara volta proponeva il soggetto.

3.° L'unico torto che ebbe il Manzoni (dopo quello di non aver affidato ad un solo artista l'*illustrazione* della sua edizione, ed il Gonin in allora era l'unico in

Italia che poteva farla bene) fu di non aver ascoltato, o di non aver creduto a ciò che il Grossi gli raccomandava caldamente (essendo esperto quanto il Cantù) dicendogli con insistenza — Fa larghi sconti ai librai, diversamente non riuscirai nell'impresa. — Ma al Manzoni ripugnava troppo l'idea, che un libraio col semplice spaccio della mercanzia, senz'altro disturbo, avesse da guadagnare altrettanto e più, del povero autore che aveva affaticato tanti anni a comporre e scrivere la sua opera; questa ingiustizia non gli entrava, e non seguì il saggio consiglio del Grossi.

Che ne avvenne?

Ne avvenne un'indegna congiura fra i librai, che si intesero a non incaricarsi dello spaccio dell'edizione non solo, ma a screditarla con ogni sorta di mezzi. Uno di questi (e mi duole di non esser certo del nome, altrimenti lo svelerei) ebbe il coraggio di affermare, che avrebbe detto con tutti ch'egli non s'era incaricato dello spaccio dell'edizione, perchè era stata tutta mutilata dalla censura. Un altro assicurava che la carta ne era pessima (era invece molto bella!). Un altro propalava e manteneva l'opinione che le correzioni fatte avevano guastata questa edizione, e che era migliore la prima (opinione che non mi pare distrutta da ciò che ne scrive il signor Cantù). E così via, via; senza contare le contraffazioni che se ne fecero in tutta Italia, la storia delle quali è a lungo raccontata dallo stesso Cantù.

4.° Ciò poi che da nessuno poteva essere nè preveduto, nè immaginato, era la vergognosa indifferenza della *capitale morale* per quell'edizione, che si poteva ad ogni modo chiamare la migliore che fosse stata fatta

fino allora in Italia di quel genere!... e per un libro, che era stato da tutti letto, e che era *gloria della nazione!*...

Quello che da nessuno poteva essere nè preveduto nè immaginato, fu la grettezza, la spilorceria, di una città, forse la più ricca d'Italia, che trovava enormemente grave lo spendere 20 franchi per un libro tanto bello, e per una edizione che aveva tanti lati di un così grande interesse; mentre non vi si pensava a spenderne 40, 50, anche 100 franchi per vedere, una sola sera, una celebre ballerina!...

Queste vergogne sono bene descritte dal Cantù; ascoltiamolo:

Ma ahimè! il pubblico *non vi rispose*. La critica *pregiudicata sparlò della nuova dicitura; quei che potevano avere* i Promessi Sposi *a due o tre lire, si faceano rincrescere di comprarli a venti.*

... Intanto fuori si contrastava (?) questa medesima edizione, litografando le vignette (pag. 147-148).

(Le quali, traparentesi, se fossero state brutte, e Manzoni fosse stato mal servito dal Gonin, non avrebbero meritato l'onore della contraffazione.)

I ricchi nè leggono nè comprano i libri per fasto.

Così scriveva Giacomo Beccaria *da Napoli*, altra più grande capitale d'Italia (in nota alla pag. 151).

Ed il Cantù così finisce di trattare questo argomento:

Non mancò chi cercasse alleviarlo da quelle oppressioni; e persona (chi?) che in questo racconto presentammo come a lui devotissima, aprì una sottoscrizione di 40 lire (1) pei due vo-

---

(1) Non c'era di che rovinarsi ...

lumi illustrati, *sperando che un migliaio di milanesi la coprirebbero. Non arrivammo alla ventina.* Bulwer, Dickens, Thiers, Hugo *divennero milionari* coi loro libri.

Ecco perchè tanto esultò Manzoni quando il nuovo Governo gli assegnò lire 12,000 di pensione . . .

Come già dissi non furono le perdite cagionategli da questa edizione che dissestarono il Manzoni, ma l'incendio di Brusuglio, che gli costò oltre un centinaio di mille lire, e le sue conseguenze.

Io poi non conosco i particolari di questa sottoscrizione; ma se fu tentata per alleviare in allora le strettezze del Manzoni, non doveva esser raccontata, e tanto meno stampata. Ma ad ogni modo la cosa è verosimile e la credo senza difficoltà.

Tanto più che è capitato qualche cosa di somigliante anche a me.

Pubblicai un manifesto in cui prometteva il ritratto del Manzoni dipinto dall'Hayez ed inciso da valente artista (dal quale aveva già fatto incidere il di lui amico il grande Rosmini) quando avessi trovato un numero sufficente d'associati da coprire almeno *una parte delle spese.* Ne parlai col direttore del giornale *La Perseveranza*, il quale mi promise il suo concorso, e mi fece sperare un centinaio di soscrittori...

In tutta Milano, in tutta Italia, non si arrivò alla trentina!

Prego *il Fanfulla* d' illustrare questa storiella. Se avessi proposta la soscrizione del ritratto d'una ballerina, d'una cantante, d'una *coquette* molto conosciuta, o di qualche famosa meretrice, . . . oh, come sarebbero fioccate le sottoscrizioni!! . . .

E Milano pretende al titolo di *capitale morale!* e

l'Italia si crede colta e civile!... E quando vien qui qualche cortese straniero che lodi il nostro paese; e quando un italiano d'altre parti d'Italia se ne vien qui a lodar Milano, si prodigano all'uno e all'altro entusiastici applausi!... E nessuno si accorge che se queste lodi son meritate, non ci si dà che quello che ci si deve; e allora tali entusiastici applausi non sono del tutto dignitosi. E se non meritiamo quelle lodi, possibile che nessuno s'accorga, *che chi si loda s'imbroda, e chi si lascia lodare si lascia ingannare?*

*
* *

Anni dopo, questa edizione (dapprima sprezzata) venne diversamente giudicata; e dell'unica difficoltà allo spaccio della stessa, ne fu accusato il suo alto prezzo; ed al Manzoni pervennero richieste da vari librai per compere di esemplari, qualora egli si fosse risoluto ad abbassarne il prezzo. Ma un sentimento d'onestà trattenne il Manzoni dal fare questa speculazione, dicendo che non si sarebbe mai rassegnato a porre i primi associati che avevano avuto fiducia in lui, e che primi lo avevano aiutato in quella impresa, in una condizione più gravosa degli ultimi arrivati. E che se questo accadeva di quasi tutte le associazioni, non voleva che accadesse della sua, perchè gli pareva immorale un tal modo di condursi.

Dopo qualche tempo gli pervenne un'altra richiesta importante di varie migliaia di esemplari da Lipsia (credo di tre mila), ma colla domanda di un largo sconto.

Il Grossi lo consigliò ad accettare la domanda e le condizioni. Il Manzoni non seppe risolversi a concedere

questo largo sconto, e l'affare non potè essere concluso.

Ebbe torto e se ne pentì; ma se a me duole di rivelare questi piccoli falli del Manzoni, lo faccio perchè mostrano che la speculazione primitiva dell'edizione era tutt'altro che una speculazione sbagliata, come vorrebbe far credere il signor Cantù; e che se in Germania, dove ci sono tanti valenti artisti, ne fu fatta una così importante ricerca, era un segno certo che il Manzoni non era stato così *mal servito dal Gonin e compagni,* siccome asseriva il di lui cugino Giacomo Beccaria.

Ad ogni modo si dovrebbe avere una viva gratitudine al Manzoni per avere, con tanto suo danno, introdotta a Milano ed in Italia l'incisione in legno e le edizioni illustrate, che finora non sono scadute di moda e *che sembra* anzi che prendano sempre maggior piede.

* * *

Questi ed altri scompigli domestici fecero tristi al grande uomo gli anni senili, e *turbarono la serenità del suo spirito* (pag. 158).

Non so chi abbia riferito al signor Cantù *questo turbamento di serenità dello spirito* del Manzoni (giacchè in allora non lo vedeva). Quello che posso affermare, avendolo veduto fin che morì, si è che malgrado i suoi dispiaceri, *il suo spirito non fu mai turbato*, se non fisicamente nell'ultima malattia.

Perchè egli accoglieva le persone che amava, colla solita cordialità, e discorreva colla solita serenità non solo di spirito e di umore, ma di mente, che conservò sempre lucida sino agli ultimi mesi.

Oltre le angustie che da ciò gli derivavano, tremava della pubblicità, che allora cominciava a molestare la Società con

. . . . quel novello mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi (Gozzi).

Uno di quegli esseri che con poco talento hanno grande smania di far parlare di se, aveva cominciato un giornale bernesco, ed egli, non disprezzandolo abbastanza per non curarsene, stava in apprensione di vedervi un giorno o l'altro la sua caricatura, o la rivelazione dei suoi dissesti e di quei piccoli inconvenienti della vita privata, di cui i giornali allora cominciavano, e poi sì deplorabilmente riuscirono ad innestare il gusto nel pubblico (pag. 158).

Se tutto ciò fosse vero, il signor Cantù avrebbe commesso una mancanza di delicatezza a rivelarlo al pubblico, facendo comparire il Manzoni di un carattere timido e pusillanime.

Ma credo che il signor Cantù anche in questo non sia stato esattamente informato.

Giacchè in 24 anni che io discorsi con lui, non mi sono mai accorto di tale pussillanimità.

Un' accusa più grave gli fa il Cantù verso la fine del capitolo, ma per fortuna È FALSA.

Ecco perchè (cioè in grazia delle sue strettezze, e dei dissesti dei suoi figli) *tanto esultò* Manzoni quando il nuovo Governo gli assegnò lire 12,000 di pensione: e ne attestava *tale gratitudine, che professavasi impedito dal giudicarne spassionatamente gli atti, e fino mostrarsene illuso quando non voleva apparirne complice* (pag. 158-159).

Qui sarei tentato di abbandonare la moderazione che mi sono imposta, e di rivolgermi al signor Cantù cogli stessi modi coi quali mi rivolsi al dottor Büchner (1); ma non ce n' è il bisogno.

---

(1) Si veda l' operetta *Il Numero Infinito,* presso Hoepli.

Non so se ci sarà qualcuno che potrà facilmente persuadersi che Alessandro Manzoni fosse un animo venale il di cui silenzio o la di cui approvazione si potesse comprare come si compra quella d'un giornalista o d'un'appendicista a un tanto la colonna o alla linea!

Non so se ci sarà qualcuno che potrà facilmente persuadersi che Manzoni, perchè si credea in obbligo di non sparlare in pubblico o per le stampe di quel Governo dal quale aveva accettato un beneficio, per la sua famiglia più che per lui, di non poca importanza, *si credesse impedito dal giudicarne spassionatamente gli atti e fino a mostrarsene illuso quando non voleva apparirne complice.*

No! Alessandro Manzoni ha sempre giudicato spassionatamente gli atti del Governo italiano e li ha anche biasimati (ne fui più volte testimonio) principalmente quando promovevano l'irreligione senza vantaggio dell'unità e dell'indipendenza del paese, ma con danno della concordia e della morale. No! Manzoni non fu mai così vilmente interessato come risulterebbe da quel periodo del signor Cantù.

E pazienza ancora se egli potesse attestare di essere stato testimonio di presenza di quello che avanza; ma siccome in quei tempi egli più non vedeva il Manzoni, così non potè raccontare che ciò che gli fu riferito.

Ma è lecito di macchiare una così bella riputazione *sur des ouïl dire?*

D'altronde: parrebbe al signor Cantù che il Manzoni avrebbe fatto meglio a preferire quel Governo che faceva fucilare e perire sotto il bastone degl'innocenti, solo perchè patriotti (e dal quale Governo fu imprigionato anche lo stesso signor Cantù), a quello che aveva

ottenuta l'unità e l'indipendenza della nostra patria?...

Oppure gli pare più dignitosa la condotta di coloro che dopo di avere accettato dal Re delle centinaia di mille lire, per parere indipendenti, lanciano dei proclama contro di lui e della sua dinastia, o contro la monarchia?

Non è forse dunque vero ciò che dissi fin da principio, che qualche volta sembra che la penna del Cantù sia guidata da qualche *lontano rancore* o da qualche *misteriosa gelosia?* . . .

Le... Maggio 1884.

CAPITOLO XVIII.

L' UOMO.

Questo capitolo ed i seguenti contengon delle inesattezze quanto gli altri e forse anche di più degli altri; giacchè quando si vuol dipingere un personaggio qualunque, non basta l'averlo studiato nella sua gioventù, o nelle sue opere, o su quello che di lui fu riferito; ma bisogna aver sempre continuato a vederlo, a discorrer con lui, e a cavare da lui stesso tutto quello che di lui stesso si vuol dire.

Ora, siccome il signor Cantù, come abbiamo più volte avuto l'occasione di far osservare, non vide il Manzoni che fino al 1840 circa; così tutto ciò che nelle *Reminiscenze* si riferisce al Manzoni dopo di quell'epoca, non fu potuto essere nè visto, nè udito, nè da lui osservato in persona; e perciò non c'è da maravigliarsi, se nella descrizione di quell'uomo *dopo di quell' epoca,* cioè dal 1840 circa in avanti, sino alla sua morte vi

saranno molte cose da rettificare: persino nel suo ritratto materiale dal quale cominceremo.

Manzoni fu di statura media, diminuita nella vecchiaia, quando si curvò alquanto; *esile* e snello, sicchè rapido era il suo passeggiare, e per questo si alleggeriva allorchè usciva... Del bastone si serviva in campagna; in città soltanto negli ultimissimi tempi. Testa *non grande*, nè distinta per caratteristiche prominenze, ma armonicamente proporzionata... fronte fuggente; . . . *fisonomia di grande espressione: occhi piccoli*, chiari, scintillanti d' intelligenza, che gli servirono bene fino alla fine; così i denti; *bocca ampia*, con labbra affilate . . . (pag. 160-161).

E Rosmini dicea di dovere spesseggiare i passi quando con Alessandro camminava sulle sponde del Lago Maggiore (pagina 160).

Correggiamo (per renderlo più esatto e per conseguenza più interessante) questo ritratto.

Manzoni era di statura media sì, ma media piuttosto alta.

Posseggo la misura della sua persona ed era pari a metri 1, cent. 72, mil. 3; ciò che potrà servire a chi volesse commetterne una statua di grandezza al naturale.

Egli era di corporatura *snella*, ma null'affatto *esile*; piuttosto largo di spalle e ben conformato di torso; se egli fosse stato più piccolo, si sarebbe potuto chiamarlo *tarchiato*. Con belle braccia e belle gambe, sarebbe parso un uomo tutto ben fatto, se non avesse avuto, non il collo corto, ma le spalle un po' alte verso il capo, ciò che gli dava l'aria un pochino rannicchiata; la quale sembrava di più del reale, quando vedeva qualcuno per la prima volta, in grazia dell' imbarazzo morale e materiale, o la noia che gli procurava la vista di una

nuova conoscenza, per cui nel fare il primo inchino si rannicchiava nelle spalle più del solito.

La sua testa era tutt' altro che piccola, ma non visibilmente grande, come quella del Rosmini; e la prima volta che si vedeva il Manzoni, non gli si trovava nulla di distinto, nè di espressivo, se non dopo che si cominciava un discorso con lui, e che lo si osservava attentamente.

Era singolare poi come, avendo da giovane i capelli castagni, come la sua figlia Cristina ed il suo figlio Enrico (di Giulia d'Azeglio non mi ricordo bene) al primo vederli, tanto a lui, come a questi suoi figli, pareva di scorgere nella qualità della loro pelle, del loro colorito, in tutto il loro complesso, i caratteri di persone dai capelli rossi, o per lo meno biondi. Dimodochè tutta la famiglia aveva l'aria straniera, quasi d'inglese. E quest'aria particolare, faceva sì che veduti una volta sola, tutti i membri di casa Manzoni si riconoscevano, e si tenevano per somiglianti l'uno all'altro, mentre questa somiglianza punto non esisteva.

C'era però un po' di somiglianza fra la Vittoria (ora Giorgini) e suo padre. Fisionomia e tratti piuttosto belli; molta espressione negli occhi sul fare di quella del Manzoni; parlare pronto e veloce; di movimenti vivaci; intelligente; di molto cuore; ecco il ritratto della penultima sua figlia, la sola superstite di così numerosa famiglia.

Gli occhi del Manzoni però non erano piccoli, ma di grandezza ordinaria, di colore cilestre tendente al verdognolo.

La fronte alta e che indicava l'intelligenza.

La bocca non era *ampia*, ma di grandezza media, e

con *labbra affilate,* su cui *ordinariamente* appariva quel sorriso ben definito dal Cantù, *di chi scherza e non schernisce* (pag. 161).

Gli occhi lo servirono tanto bene che non cominciò a far uso degli occhiali, se non erro, che verso gli ottant'anni.

Un giorno che il suo figliastro entrava nel suo studio per trovarlo, Manzoni gli si rivolse dicendo quasi lamentandosi:

— Sai, caro mio, che devo mettere gli occhiali? — lui, gli rispose scherzando:

— Per bacco, caro papà, mi pare che sia omai tempo! Sono già dieci anni che li metto anch'io! —

Manzoni sorrise di questa risposta; che, meno l'adulazione, somigliava un poco a quell'altra famosa data da un giovane cortigiano ben fornito di denti al Re Luigi XIV (se ben mi ricordo), che si lamentava di non averne:

— Mais, sire, qui est-ce qui a des dents?

Giacchè era vero che il figliastro metteva gli occhiali da molti anni; senza di che il suo scherzo, tutt' altro che adulatorio sarebbe stato *grossier,* grossolano; ma l'adulazione era così flagrante nel cortigiano francese che fece ridere persino il Re.

Che Rosmini poi *dicesse di dovere spesseggiare i passi quando camminava con Alessandro;* l'ignoro. Ma so, per averlo veduto, che Manzoni quando passeggiava col Rosmini, rallentava molto il passo per poter discorrere con lui *di cose varie;* avvertendo che *di filosofia* o *di polemica,* al passeggio non ne parlavano quasi mai, per non dir mai.

Ma quando passeggiava per passeggiare, ed insieme

a persone robuste o giovani, da poterlo seguire, allora il suo passo era veloce, e lo accompagnava con un leggier movimento del capo, che seguito dal madore prodotto da quel moto, gli faceva girare la *cravatta* fino al punto che qualche volta il nodo di essa se n' andava fin quasi dietro la nuca.

Questo nodo poi non aveva nulla di particolare.

Era un gruppo che faceva davanti, e pel quale non aveva nemmen bisogno dello specchio.

Questa *cravatta* era un fazzoletto semplice di seta nera, che ripiegava ogni volta che lo metteva al collo, e che cambiava appena fosse alquanto sdruscito.

Seguiva poi la moda quando non gli era d'incomodo, perchè come dice il Cantù (pag. 161) *non voleva differire dai più, nè dalle usanze comuni.* E perciò nascose, secondo la moda, i solini della camicia *sotto* alla *cravatta* nera; e secondo la moda tornò a farli riapparire.

È vero che si serviva di qualunque sarto, *ma non si rassegnava all'abito che* il sarto *gli tagliava* (p. 161), perchè quando questo non andava bene, glielo faceva portar via ed aggiustare secondo il bisogno.

Era poi pulitissimo di persona, e cambiava ogni giorno o quasi, la sua biancheria.

Così la sua casa era pulita e signorile, ma senza le bricciche più moderne: modestissimo lo studio...

Tutto ciò è vero.

In questo si troverebbe importante dare il catalogo dei libri. Ma, oltre quelli che, *ad ogni verificazione, si riscontrano mancare*, moltissimi scomparvero *fin da principio;* e massime quelli postillati trovavano desiderosi compratori *e facili venditori.* Dei residui *qualcuno scompare* tratto tratto *per l' ammirazione dei visitanti* (pag. 126).

Questi periodi abbisognerebbero di qualche spiegazione.

Moltissimi (libri) *scomparvero fin da principio:* cosa significa la frase *fin da principio?... Fin da quando è morto,* o *fin da quando fu venduta la casa?...* E questi facili *venditori* furono *gli eredi,* o *il Signore* che acquistò e casa e libri?...

Dei residui qualcuno scompare tratto tratto per l'ammirazione dei visitanti... Ma... sono *donati* a questi *ammiratori visitanti,* dal loro legittimo padrone; o sono gli *ammiratori visitanti* che se li prendono furtivamente *senza permesso?...* Dato quest'ultimo caso è possibile che il ricco ed intelligente signore, che ha la gentilezza di lasciare che il pubblico visiti liberamente una volta all'anno quello studio e quella libreria, non vi ponga delle persone che la sorveglino, e che si lasci svaligiare quella preziosa memoria dagli *ammiratori visitanti* (lisez *voleurs*), dimodochè ad ogni verificazione *si riscontri* mancanze di libri?

Al signor Cantù la risposta a simili domande, *se la discrezione* può permettergliela. Al troppo cortese signore i provvedimenti.

Intanto l'avvertirò che tra i libri del Manzoni ce n'era uno postillato di mano del Voltaire.

Si aspetterebbe di scorgere e postille e segni sulla storia del Ripamonti, *Sul Governo della peste* del Muratori, e così sulla *Fiera* del Bonarroti, sulle Commedie del Fagioli, sui Vocabolarî del Carena e del Fanfani, e non v'è nulla (pag. 162).

Manzoni non aveva l'abitudine di postillare i suoi libri.

Possedendo una memoria grandissima, estraeva al momento, dai libri che leggeva o consultava quello di

cui avesse avuto bisogno, e poi di nuovo li riponeva. Tutt'al più metteva un segno di carta, nei luoghi che prevedeva dovesse consultare più d'una volta, o li lasciava aperti sulla sua scrivania uno sopra l'altro; ma non ricordo di averlo veduto a postillare un libro.

Dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute (pag. 163).

È vero che si lagnava, non della sua salute, ma dei mali nervosi ai quali andava effettivamente sottoposto. Cioè soffriva spesso di incomodi di digestione, e per consenso, di dolor di capo. E soffriva di un'apprensione, che chiamerei più fisica e veramente morbosa, che morale (cioè, non di natura paurosa) di svenire lontan da casa, come gli era accaduto effettivamente a Parigi. E quello svenimento fu veramente l'origine di quell'apprensione che andò crescendo a poco, a poco, finchè gl'impedì d'uscir da solo anche a breve distanza.

Ed infatti il risvegliarsi da uno svenimento, col sentimento di esser stato fuori di sè, circondato da persone straniere che lo guardavano con un curioso interesse, era un accidente che sopra un temperamento veramente nervoso e convulso, doveva fare una brutta e profonda impressione; e siccome taluni, dopo che un cibo ha fatto lor male, non possono più ingoiarlo; così, se Manzoni fosse stato di un temperamento timido e pauroso, da quel momento in avanti si sarebbe fatto sempre accompagnare e non sarebbe andato più da solo.

Ma non fu così.

E benchè l'impressione ricevuta allora fosse stata fatale, e che gli venisse man mano aumentata e dal pericolo corso nella folla ai Campi Elisi; e dalla notizia

della disfatta di Waterloo, pure ritornando a Milano, usciva ancora da solo, ma a brevi distanze. Per esempio, andava quasi tutti i giorni a trovare il suo amico il consigliere abate Giudici, che allora abitava, se non erro, nella via di *S. Giovanni alle Case Rotte,* o in quella, ancor più vicina alla sua abitazione, degli *Omenoni.*

Poi si ridusse a non uscir più di casa da solo a Milano; ma a Brusuglio se n'andava sino in fondo *al viale dei platani,* dal quale si scorgeva sempre la casa, che gli serviva come di faro. Ma un giorno a mezzo del viale gli sopraggiunse uno dei suoi malesseri nervosi, e temendo di svenire prima di rientrare, si mise a correre, cercando in pari tempo di *gettarsi sotto il naso* (*non di bagnarsene gli occhi* come racconta il Cantù a pagina 164), un po' di aceto fortissimo (non di acqua d'odore), che teneva sempre con sè, in previsione di un simil caso. Ma il movimento fatto inconsultamente gli portò qualche goccia del liquido bruciante in un occhio, che ne fu gravemente malato.

Dopo d'allora non potette più andare da solo nemmeno in fondo a quel viale.

Egli aveva la lingua ordinariamente alquanto biancastra; ma quando l'aveva più netta del solito, era un segnale per lui d'irritazione di ventricolo.

E quando talvolta, come per confronto, si faceva mostrare quella del suo figliastro, che l'aveva sempre netta e rosea, esclamava quasi con invidia, in dialetto:

— *Lengua de can!* (Lingua da cane)!

Malgrado però questi mali nervosi e convulsivi, la sua salute era molto robusta, e le passeggiate ch'egli faceva mostravano inoltre la resistenza e la forza delle sue gambe.

Per esempio, il Cantù cita un brano di lettera dello stesso Manzoni nel quale si racconta:

... Jer mattina andai a piedi fin a Brusuglio (6 chilometri) e dopo esser corso pei campi e pel giardino quattr' ore, son tornato a piedi (pag. 164).

Ora da casa sua, nella via del Morone, alla sua villa di Brusuglio ci sono 5 miglia geografiche; e perciò non 6 chilometri, come per errore calcolò il Cantù, ma avrebbe percorso il Manzoni oltre a 9 chilometri.

E nelle 4 ore che passò camminando nel giardino e pei campi, ne fece sicuramente più del doppio; per cui al suo ritorno in casa a Milano si può calcolare che avrà fatto oltre a 30 chilometri!... e ciò gli giovava, come dice lui stesso!

Doveva andar alla messa? prendea seco la mamma (pag. 165).

E dopo la morte della madre prendeva seco il suo servitore; giacchè amando di andare a messa di buon'ora, e la sua seconda moglie essendo molto cagionevole di salute, dormendo inoltre poco la notte, non potea levarsi di buon'ora ed accompagnarlo alla messa, com'egli e lei avrebbero desiderato.

Neppure nel giardinetto di città e nel parco di campagna si avventurava da solo (pag. 165).

Che nel grande giardino di Brusuglio non si avventurasse da solo, è vero, come l'ho già raccontato anch'io. Ma *che non si avventurasse da solo neppure* nel piccolo giardinetto di città, è cosa assolutamente inesatta; e non saprei immaginarmi chi possa avere così malamente informato il signor Cantù di queste famigliari abitudini del Manzoni.

Usciva spessissimo in quel giardinetto, e per lo più da solo, girando qua e là, a visitare le piante che aveva egli stesso piantate; ed aveva quasi sempre il *secateur* alla mano, col quale ora potava una vite, ora rendeva simmetrici degl'*ibiscus*, ecc.

Si divertiva a sorprendere e schiacciare entro i fiori di questi *ibiscus*, in cui s'erano introdotti, dei calabroni o dei *bourdons*, dai quali qualche volta rimaneva punto.

Si divertiva anche a pigliare un ragno e gettarlo nella tela di un altro ragno ed osservare cosa accadeva. Ordinariamente se il ragno fabbricatore e proprietario della tela era il più piccolo ed il più debole, se ne fuggiva subito. Ma se il più debole era il nuovo venuto, l'altro lo assaliva, e, cosa curiosa, l'assalito non si difendeva; rimaneva immobile come impietrito, ed era tosto ucciso dal più forte.

Se qualcuno poi dei suoi amici lo accompagnava in quelle passeggiate in miniatura, si divertiva di più; e quando cominciava la primavera o l'estate (se si trovava ancora in città) se qualcuno de' suoi intimi veniva a trovarlo diceva spesso — Andiamo a far un giretto; o a far quattro chiacchiere in giardino?

Appassionato per la botanica e l'agricoltura, mi fece più volte osservare in questo suo giardinetto di Milano una vite, che piantata in un canto di quello ne aveva tirato il tralcio fino al fondo dell'altro canto, e quivi l'aveva propagginata (*rimersada*). Questo tralcio aveva attecchito anch'esso, e la vite vegetava benissimo colle due estremità sotterra, nutrendosi col mezzo di due centri e di due radici. E siccome il tralcio alimentato così da due parti era unico, e che era diffi-

cile di supporre una circolazione di succhi d'andata e ritorno con corso opposto, confessava *che secondo la scienza moderna botanica adottata, era questo un problema di difficile scioglimento.*

Tale delicatezza da invalido (!) *gli giovò*, perocchè molti, *e principalmente molte*, godendo all'ammirazione *unir la compassione*, lo prendeano *a proteggere*, lo scusavano, lo blandivano (pag. 165).

Questo periodo è poco dignitoso pel Manzoni e per chi lo scrisse.

Possibile che egli avesse bisogno, o gli fosse stata *giovevole la compassione* delle donnette *e la loro protezione?*...

Pazienza ancora se il Manzoni si fosse mantenuto scapolo, o galante. Ma da quando si maritò la prima volta sino a quando morì, non si può proprio citare di lui nessuna galanteria nè a voce, nè in iscritto, e tanto meno in fatto.

Quanto meglio avrebbe fatto il signor Cantù ad omettere quel periodo, che nulla c'entra colle cagioni della fama del Manzoni!

Conservò un'usanza dei nostri vecchi, di far fare ogni anno apposta il cioccolatte per la casa, determinando la qualità del cacao puro caraca e della cannella, il grado di calore e di sfregamento della pasta, *e gradiva quando fosse regalato di caffè, di thè*, di droghe prelibate (pag. 166).

Egli faceva fare il cioccolatte in casa non per conservare un'usanza dei nostri vecchi, ma per le ragioni che stò per dire.

Accostumato al cioccolatte di Parigi che trovava, com'è infatti, molto migliore, perchè più dolce del nostro, molto meglio macinato, e soprattutto fatto con

un cacao pochissimo tostato, cercava colla sua sorveglianza di ottenere pel suo, le stesse qualità del francese; giacchè supponeva, con molta ragione, che se non fosse stato fatto in casa sua, non si sarebbero eseguiti appuntino i suoi ordini.

E perciò quello che dice il Cantù su questo proposito è vero, benchè lo dica in modo *un tantin caricato*.

Ch'egli poi *gradisse* quando *fosse regalato di caffè, di thè, di droghe prelibate,* non me ne ricordo affatto. Mi ricordo però che di thè non ne prendeva punto.

Avverso come fui sempre al pipare, non gli nascosi la meraviglia perchè abitualmente, dopo la colazione, fumava con un pipino di gesso. Mi disse (poichè queste particolarità formano parte della vita) che ciò gli teneva obbediente il corpo (pag. 166).

Poichè il signor Cantù entra in questi particolari innocui della sua vita, vi entrerò anch'io, sempre e soltanto per rettificare.

Ch'egli fumasse per tenere obbediente il corpo, può esser vero, ma io non gliel'ho mai sentito a dire. Credo che fumasse perchè gli piacesse. Ma non era però in lui un'abitudine invincibile, che gli procurasse un gran piacere: perchè essendosi ammalato ed avendo dovuto interromperla, guarito, non la riprese, perchè diceva di non sentirne il bisogno, nè la spinta; ed esser meglio lasciare le abitudini inutili: e stette molti anni senza fumare.

Poi dopo la morte della seconda moglie, fui sorpreso un giorno di trovarlo fumando.

Ed avendogli mostrata questa mia sorpresa, mi rispose:

— Che vuoi? ho ripreso l'abitudine.

Ciò che mostrerebbe che pipava per procacciarsi un piccolo sollievo o passatempo.

Egli però *non fumava in un pipino di gesso* (che gli si sarebbe troppo spesso rotto fra le dita) ma usava una pipa forte, larga di bocca, di terra cotta rossa, di quella specie che si chiama volgarmente *pipa turca;* ed il singolare si è che per fumare non si serviva, come tutti, di un *bocchino* di ambra, ma vi apponeva semplicemente un pezzetto di *cannuccia montana* secca, colla quale aspirava largamente il fumo, e fors'anche la cenere e le particelle del tabacco.

Un giorno mi fece dono di una di queste *pipe turche,* e per soprappiù di una bella borsa da tabacco, di velluto, ricamata in oro, dono, se non erro, di qualche signora (che l'una e l'altra ancora conservo), e se racconto questo particolare, non lo racconto se non per mostrare quanto poco ci tenesse il Manzoni alle galanterie, se arrivava persino a regalare a me, povero artistuccio, il più sconosciuto fra tutti i suoi amici e conoscenti, il dono di chi sa quale ammiratrice...

Tirava spesso tabacco in polvere, e Hayez lo dipinse colla scatola in mano, come spesso era veduto; anzi una volta dal modo di offrire e di prendere il tabacco tolse un bizzarro paragone colla letteratura italiana (pag. 166).

Non fu l'Hayez che volle dipingerlo colla scatola in mano; ma fu la sua seconda moglie ed il suo figliastro, che non vollero ch'ei fosse ritrattato con un libro in mano, nè coll'aria ispirata (come se non si fosse saputo ch'ei sapeva leggere e scrivere e ch'era un poeta ispirato), ma coll'aria calma di chi ascolta per poi parlare, e che negli accessori si facesse nota una di quelle famigliari abitudini, che poi appunto in grazia della loro famigliarità sfuggono, o sono dimenticate dalla Storia.

È curioso che il Cantù, il quale rivela molte volte dei particolari indiscreti della vita del Manzoni, e molte volte inesatti, non abbia riferito questo *bizzarro paragone tra il modo di offrire e di prendere il tabacco colla letteratura italiana:* tanto più che dal testo non si capisce bene, se di questo bizzarro paragone ne è autore il Manzoni, o l'Hayez!...

Ad ogni modo però posso descrivere *il modo singolare* col quale egli apriva e chiudeva la sua scatola, e ciò che diede occasione a questo *modo*, e in che modo s'accorse di possederlo.

Il primo che l'osservò fu il suo amico Gaetano Cattaneo, il fondatore (come anche racconta il Cantù) del Gabinetto Numismatico di Brera; il quale un giorno gli domandò sorpreso: — Ma come diamine fai ad aprire e chiudere la tua scatola? non ho mai veduto nessuno a fare a quel modo!

Manzoni allora vi pose mente, e qualche volta se ne compiaceva.

Ma come lo imparò questo modo?

E com'era fatta la sua solita scatola per aver dato occasione a questa singolarità?

Le scatole ch' egli usava erano perfettamente circolari, e perciò non potevano esser munite di nessuna cerniera: e sarebbero state necessariamente incomode per tutti, perchè tutti avrebbero dovuto adoperare ambe le mani per aprirle e chiuderle; e perciò erano tanto passate di moda che più non se ne trovavano, dimodochè quando queste scatole si rompevano, cadendo malamente a terra (ciò che non accadeva di rado) era obbligato di mandare la scatola rotta dal tornitore, perchè gliene facesse un'altra appositamente, perfettamente uguale.

Credo che fossero di legno di fico, e tutte di un nero lucido.

Il perchè poi amasse e si servisse così ostinatamente di queste scatole tonde, in vece di quelle moderne a cerniera molto più comode, non lo so precisamente. Ma credo che fosse un affare di vecchia abitudine che gli era antipatico di cambiare, o fors' anche per usufruire della singolare abilità acquistata. La quale fu acquistata in questo modo.

Quando durante il lavoro sentiva il bisogno del sollievo d'una presa di tabacco, non volendo perdere il tempo a posare la penna per aprire questa scatola colla mano destra, mentre avrebbe dovuto tenerla salda colla mano sinistra, si accostumò *inconsapevolmente* ad aprirla e chiuderla colla sola mano sinistra; e prendeva la presa colla sinistra; e così riprendeva o continuava il lavoro senza bisogno di posare o riprendere la penna.

Ed ecco poi come faceva ad aprir la scatola con una sola mano.

Coll'annullare e col mignolo teneva salda la parte inferiore della scatola; e col medio e col pollice abbrancava ed innalzava la parte superiore, la quale restava appoggiata all'orlo interno della parte inferiore, e tenuta a quel posto dal palmo della mano, che faceva così le veci della cerniera.

Mi provai anch'io a tentare quella manovra, ma non ci riusciva che lentamente, stentamente e con molta difficoltà. Lui invece s'era abituato a farla con tanta facilità e con tanta naturalezza, che si sarebbe potuto credere che la scatola avesse davvero posseduto una cerniera.

*
* *

L'insocialità è spesso dei genî, ecc. (pag. 167).

Non ho mai trovato insociabile il Manzoni. Anzi amava molto la società. E quando, caso raro, non veniva nessuno alla sera, la era una cosa da lui rimarcata. Infatti egli ebbe sempre amici che passavano con lui la sera; che lo accompagnavano al passeggio; e che gli tenevano quasi sempre compagnia. Solo non amava molto di fare delle nuove conoscenze, colle quali si trovava imbarazzato, o non del tutto libero. Ma quando queste persone nuove gli riuscivano stimabili e simpatiche, allora desiderava di rivederle e si metteva con loro in libertà.

Non amava di essere interrotto nei suoi lavori della mattina da persone che non fossero state intime. Ma gli amici li vedeva sempre volentieri, e quando questi volevano andarsene per lasciarlo lavorare, li tratteneva dicendo che aveva bisogno di un po' di riposo e che gli facevano bene alla salute. Dimochè Grossi, Torti, Rossari, non venivano quasi mai di mattina, per non procurargli questo pretesto di riposo, ma venivano tardi, cioè all'ora abituale del suo passeggio, o poco prima.

*
* *

È verissimo poi che aveva un'antipatia, una difficoltà, o per dir meglio una ripugnanza grandissima a scriver lettere (vedi pag. 167-168).

E quando ne aveva da scrivere qualcuna *complimentosa* a persone a cui non potesse tralasciar di rispondere, questa lettera diventava per lui una vera cala-

mità! Ci pensava delle settimane senza mai sapersi risolvere a mettersi alla scrivania; oppure ci si mettea varie volte per non scrivere altro che qualche linea!

Finalmente dopo esitanze, meditazioni e perdite di tempo deplorabili, finiva a scriverla e spedirla, e allora ridiventava di buon umore, non senza rimpiangere tutto il tempo che aveva perduto!...

Pare che il De Gubernatis ignorasse affatto questa sua ripugnanza a scriver lettere; diversamente da una molto lunga interruzione di corrispondenza fra il sacerdote Degola ed il Manzoni, non avrebbe cavato il dubbio e l'ipotesi che fra di loro ci fosse stato un raffreddamento, cagionato dalla non completa conversione del Manzoni!...

Manzoni, invece, mentre vedeva più volte al giorno il Grossi, quando uscisse da Milano stava doi mesi senza dargli o chiedergli notizie (pag. 168).

Ciò è vero, e bisogna concludere, come già dissi, che più uno era o parente o amico intimo del Manzoni, e meno poteva vantarsi di possedere molti suoi autografi.

Quando però gli abbisognava di spedire degli affari, allora scriveva non solo viglietti, ma anche lunghe lettere di molte pagine con prontezza e facilità.

Di tali ne ho vedute (non lette) indirizzate al suo *gastaldo* di Brusuglio. E diceva che queste non gli davano pena perchè l'argomento era già bello e fatto da sè.

Il signor Cantù a questo proposito racconta:

Doveva una volta risposta a un suo gastaldo, e il cugino Giacomo Beccaria gli domandò se l'avesse fatta. — Come? son appena otto giorni che me n' hai portata la lettera. Bi-

sogna bene che ci pensi, *chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature.*

Era celia, ma ne traspare insieme colla sua difficoltà, la persuasione della *propria importanza,* malgrado *l' ostentata umiltà,* stando egli sempre in timore di veder pubblicata *qualche irriflessa sua espressione* (pag. 168).

Se l'affare fosse stato pressante avrebbe risposto subito a quel gastaldo. In caso diverso avrebbe potuto aspettare la risposta, non otto giorni, ma quindici, ma venti... senza bisogno di dare quella risposta, che non mi pare del carattere di Manzoni di aver data.

Che poi egli dovesse sentire la *propria importanza,* mi par ridicolo il negarlo. Sarebbe come dire che un professore di matematica non è persuaso di conoscere bene il calcolo.

Ma ch'egli poi *ostentasse umiltà,* non me ne sono accorto, e lo stesso Cantù racconta più indietro che gli dispiacquero le dimostrazioni onorevoli di Chiavari (vedi pag. 127, in nota).

Se poi egli *stesse sempre in timore di veder pubblicata qualche irriflessa sua espressione,* mi pare che avesse tutte le ragioni del mondo. E questo timore *dovrebbero averlo* non solo gl'ingegni che non possono nascondere a sè stessi la propria importanza, come il Manzoni *ed il Cantù,* ma tutti coloro che mettono del nero sul bianco, compresi quelli che *devono sapere,* per l'esperienza dell'intera loro vita, di non avere nessuna importanza a questo mondo, o per dir meglio in una parola, di esser NULLI, come lo scrivente di queste lettere, o di questi capitoli. Se, per esempio, il signor Cantù avesse avuto lo stesso timore del Manzoni di veder pubblicata qualche *irriflessa sua espressione,*

oh quanto meglio sarebbere riuscite le sue *Reminiscenze,* quanto maggior valore e maggior interesse avrebbero acquistato!... Ad ogni modo però, dopo di averle lette, sarebbe impossibile di fare al Cantù il rimprovero di *ostentata umiltà!...*

*
* *

Parlando delle lettere del Manzoni, egli trova *ch'esse aggiungono ben poco alla riputazione non solo, ma alla conoscenza dell'autore* (pag. 169).

Per poco che queste lettere aggiungessero alla fama del loro autore, essendo questa così grande, sarebbe già moltissimo. Perchè se si trovassero dei disegni che aggiungessero *ben poco* alla riputazione di Raffaello, che merito avrebbero questi disegni?...

... non hanno nè la semplicità casalinga, nè la profondità psicologica (ivi).

A me sembra altrimenti, però non mi mischio in questioni di gusto.

... ma speriamo non saranno mai divulgate quelle ove tocca delle strettezze e di domestici disgusti, massime dirette al Grossi e ad un parente, che lo qualificava il migliore degli scrittori, ma non il migliore dei padri (pag. 170).

Se il signor Cantù *sperava per davvero* che non si sarebbero *divulgate* queste lettere, cioè *se desiderava per davvero* che non fossero conosciute, non doveva nè nominarle, e tanto meno renderne noto il contenuto; e se avesse posseduto quel salutare timore che aveva il Manzoni di veder pubblicata *qualche irriflessa sua espressione,* avrebbe certamente il Cantù omesso

il cenno troppo indiscreto ch' ei fece di queste lettere, e massime le ultime linee del periodo.

Ed ecco, amico lettore, il perchè, ripeto ancora, la penna del signor Cantù sembra qualche volta guidata da un *lontano rancore* o da una *misteriosa gelosia*...

Pure son noti i bigliettini che diresse a me, al bibliotecario Rossi, alla signorina Luti, e quelli al pittore Gonin, lodando forse al di là del merito i disegni, con cui questi illustrava *I Promessi Sposi* (pag. 170).

Ripeto che chi vide questi disegni sul legno, prima che fossero intagliati, non trova esagerate le lodi che il Manzoni vi prodiga (nel brano di lettera citato dal Cantù in nota alla stessa pagina). Ma ad ogni modo non è egli grande il merito di quell'artista, che arriva ad interpretare ed a realizzare le idee e le immaginazioni d' un autore al punto di renderlo completamente soddisfatto e quasi entusiasta dell'opera sua, quando soprattutto questo autore si chiama Alessandro Manzoni?!...

*
* *

Sono veri i suoi dispetti per chi voleva dei suoi autografi (pag. 171), dei suoi pareri, dei suoi scritti; ed aveva in gran parte ragione.

Ma quando si ha la disgrazia o la fortuna di possedere un ingegno come il suo, bisogna anche rassegnarsi a sopportarne le noiose conseguenze e cavarsela il meglio che si possa.

Una volta non avendo risposto ad un certo C..., costui gli scrisse una lettera impertinentissima, nella quale gli diceva che s'egli credeva che lui avesse de-

siderato un suo autografo, s'ingannava, giacchè se gli avesse scritto, avrebbe adoperata la lettera *per tovagliolo...*, ecc.

Manzoni non si scompose, ed aveva immaginata una bella lettera *legale* da rispondervi; ma, o la sua pigrizia e ripugnanza abituale a scriver lettere lo trattenne dal metterla in carta, o credette meglio, per dignità, di nulla rispondere.

Gli ultimi anni, quando *gli si insegnarono le nuove creanze*, fece farsi bigliettini da visita colla parola *ringrazia;* li faceva spedire ad autori, dei cui libri forse non aveva tampoco veduto il frontespizio (pag. 174).

Da questo periodo risulterebbe che Manzoni *negli ultimi anni* sarebbe diventato quasi rimbambito, se c'era bisogno *che gli s'insegnassero le nuove creanze*. Però osservo che si può *ringraziare* un autore d'avere spedito un libro, quand'anche non se ne voglia nemmeno conoscere il frontespizio. La carta non è forse un oggetto sempre utile? Ed il *ringraziare* senza fatica, non è forse meglio che *il non rispondere con qualche rimorso?*

Però questo modo di esprimersi non è troppo rispettoso verso d'un uomo come il Manzoni.

Pure allora, come a tant' altre, così rassegnossi a questa condiscendenza, e ad istanza dell'ambasciatore Nigra, mandò per l'album dell'imperatrice Eugenia, scritto di proprio pugno, il *Cinque Maggio* (pag. 174).

Ripeto qui, e posso accertare al signor Cesare Cantù, che trattandosi della consorte del *nostro* LIBERATORE, quando avesse conosciuto il di lei desiderio, non ci sarebbe stato bisogno dell'*istanza del Nigra* perchè egli

l'avesse soddisfatto; e lo soddisfece infatti, non come un'accondiscendenza strappatagli dalla soggezione, *ma con tutto il piacere.*

*
* *

Qui il Cantù cita qualche epigrafe del Manzoni (pagina 175).

Io citerò il principio di quella, cortissima, che scrisse sopra uno scatolino contenente pochi capegli di una delle due gemelle ch'ebbe dalla sua seconda moglie e che campò poche ore.

— O tu senza nome in terra, ma figlia beata del Salvatore in Cielo,... — il resto non me lo ricordo bene, ma mi pare che dicesse — prega pei tuoi parenti, ecc.

*
* *

Ancor più che negli scritti, Manzoni valeva nei colloqui. Innamorato com'era della conversazione elevata, poche occasioni gliene offriva questa città (pag. 175).

In questo periodo sono demoliti, in parte Manzoni, in parte i suoi amici.

Infatti, il valore principale dei suoi scritti, consistendo nella *perfezione del suo stile, nell'accuratezza* di ogni particolare, nella *profondità* o *nell'acutezza* delle sue *osservazioni,* nella *pazienza* delle sue *ricerche,* nello *slancio* della sua *fantasia, temperato* e *trattenuto* da un'alta *filosofia,* in una parola nella *poetica* da lui definita in *pensarci su,* ossia da una *lunga meditazione;* come mai sarebbe stato possibile che il Manzoni discorrente, avesse potuto superare il Manzoni scrivente?... Avrebbe potuto egli improvvisare dei versi, come quelli scritti, della *Passione* o della *Pentecoste?...*

Che nel suo discorrere ponesse con facile spontaneità il frutto dei suoi lunghi studi, e che la sua eloquenza, la sua erudizione, e spesso il suo spirito, sorprendessero chi l'ascoltava, niun dubbio.

Ma l'affermare che *più che negli scritti Manzoni valeva nei colloqui,* è un ribassarlo al grado d'un improvvisatore, di cui si lodano i versi perchè sono improvvisati, ma che scritti, più non sembran quelli.

La seconda parte del periodo poi, farebbe credere che in Milano (la capitale morale) il Manzoni non trovasse nessuno con chi degnamente e volonterosamente discorrere!...

Eppure il Grossi, il Torti, il d'Azeglio, il conte Cesare Giulini, il Carcano, il Rossari, il Ceroli, il Cossa, ed altri, lo comprendevano e potevano discorrere con lui...

Curiosi poi sono i periodi seguenti:

> A tacer di quelle brigate in cui, come nel pandemonio di Milton, non si entra se non impicciolendosi, *era invalsa la paura della Polizia;* donde un parlare a mezzo, un fare misterioso, un carteggio velato, *anzi un bisogno di aver paura, che tramuta gli spiati in spie* (pag. 175).

Davvero che questo periodo avrebbe bisogno di spiegazione. Giacchè, quasi, quasi, a prima vista, sembrerebbe che questa *paura della Polizia, questo bisogno di aver paura,* fosse una sciocchezza, o per lo meno un'esagerazione!...

Eppure la chiamata del Porta alla Polizia perchè fra le carte ch'erano sul suo tavolino, un famoso prete, riuscì a sbirciare la *Prineide del Grossi,* e la conseguente chiamata del Grossi, poteva giustificare questo *bisogno di paura!...*

In qual modo poi *degli spiati,* ossia dei patriotti, potevano esser tramutati *in spie?*... Ciò non lo si può spiegare che in due modi. O supponendo i patriotti di tutti i tempi e di tutta l'Italia gente *sciocca* o *perversa* (ciò che il signor Cantù certo non mi accorderà essendo anche lui stato patriotta e imprigionato); o riconoscendo che i patriotti *intransigenti e saldi come scogli,* aveano ragione di scandalizzarsi quando ne vedevano alcuni *indebolirsi e piegarsi* e li reputavano colpevoli quanto gli stranieri oppressori, *ed anche più,* perchè maggiore era il male che potevano fare al proprio paese, *transigendo.*

E allora c'è da stupirsi se *gli spiati* eran tramutati in spie?...

Di maggiori spiegazioni avrebbe bisogno quest'altro periodo:

Egli (il Manzoni) *non osava* allontanare alcuni, *che gli faceano il torto d'amarlo,* o che un giorno diceano bianco, un giorno nero, or parlavano d'angeli or di ninfe, senza credere agli uni più che alle altre (pag. 175).

giacchè il Manzoni ne uscirebbe con un carattere poco invidiabile!...

Non osava allontanare chi gli faceva il torto di amarlo?... Ma se, alla pag. 134, il signor Cantù afferma *ch'egli congedò alcuni amici,* e tra questi il Grossi, uno di quelli che appunto lo amavano di più?... È vero che ciò non era vero; ma ad ogni modo queste due affermazioni si contraddicono.

Se *non osava allontanare chi gli faceva il torto di amarlo,* cioè chi gli mostrava *sincerità* oltre l'affezione, è dunque segno che preferiva *gli adulatori!*...

Brutta cosa questa... Ma (continua il Cantù) non osava allontanare anche quelli *che un giorno diceano bianco e un altro nero,* cioè precisamente *gli adulatori!*... Ma dunque, se *non osava allontanare* nè *i sinceri,* nè *gli adulatori,* è segno che li metteva tutti in un fascio?... Anche questa non sarebbe una bella cosa.

Ad ogni modo la prima parte di questo periodo è in contraddizione colla seconda: ed in contraddizione anche a ciò che è detto a pag. 60, *che il Pozzoni,* cioè, *si permetteva di introdurre persone al grand' uomo, e più d'una volta gli toccò il tristo incarico di congedare qualcuna delle introdotte.*

Converrà meco dunque il signor Cantù, che quando c'era una sufficiente ragione, il Manzoni sapeva, benchè con delicatezza e senza fare nessuna villanía, sbarazzarsi di quelle persone che non gli garbavano.

Ma per sciogliere le citate confusioni e contraddizioni, basterà addurre un'altra frase dello stesso signor Cantù, che afferma che *egli amava legar discussioni con amici che dissentissero* (pag. 175), la qual frase dimostrerebbe dunque, ch'egli certamente non avrebbe *mai osato allontanare* questi *alcuni che gli facevano il torto di amarlo;* perchè contraccambiava di affezione e di famigliarità chi lo amava *davvero;* ed accolse con sempre uguale cordialità il suo figliastro, malgrado lo avesse *più d'ogni altro* contraddetto con insistente libertà.

Quelli poi che diceano *bianco* o *nero* secondo le occasioni, non erano effettivamente adulatori; giacchè *se Manzoni amava di legar discussioni cogli amici che dissentissero,* non era certo quello il modo di piacere al Manzoni; ma erano *buone ed oneste persone,* che

sentendo la loro grande inferiorità dirimpetto all'ingegno ed al sapere del Manzoni, dicevano *or bianco, or nero,* non collo scopo di piacergli maggiormente, ma pel timore di sbagliarsi o d'incappare in qualche sproposito. Ed il Manzoni conoscendole per *buone* ed *oneste* persone, non avrebbe di certo osato di allontanarle, perchè il loro ingegno non era all'altezza del suo. E l'affermazione *vera* del signor Cantù, che il Manzoni *amasse legare discussioni con amici che dissentissero,* contrasta colla descrizione ch'egli fa più avanti (a pag. 296) della sua conversazione.

La sua sala, in prima tanto riservata, e dove ad una celebrità splendida *pochi amici faceano un corteggio devoto e talora silenzioso* come — a scuola e palestra di virtù — venne spalancata a quei moltissimi che voleano avvicinarlo per conto loro, ecc.

Qui è commesso un anacronismo, ossia uno scambio curioso di epoche.

Quando il Cantù frequentava la casa del Manzoni e che le sue figliuole non erano ancor maritate, era appunto il tempo in cui venivano molte persone alla sua conversazione, o per ammazzar il tempo, o per *illustrarsi* colla conoscenza d'un illustre, o per vedere le sue figlie e per isposarle.

E naturalmente, avendo delle ragazze da marito, egli si credeva *giustamente* obbligato di ricevere non solamente degli amici colti e battaglieri, o degli altri eruditi o silenziosi per rispetto, ma anche dei giovanotti eleganti e null'affatto scienziati, ma che poteva credere galantuomini.

Allora anch'egli, alla sera, si atteggiava ad una modestissima eleganza, per non offender quella dei suoi visitatori; e riceveva tutti cortesemente.

È pur troppo fra queste persone, ve ne s'infiltrarono alcune che non meritavano certo di conoscer Manzoni, fra le quali una che benchè titolata fu condannata!... Ma, e chi avrebbe potuto prevedere e sapere tutto?...

Dopo che le sue figlie si furono accasate, e quasi tutte morte, lo stuolo dei suoi visitatori andò di mano in mano scemando, cosicchè quando morì la sua seconda moglie, era visitato la sera da pochi conoscenti.

Questo doveva osservare il signor Cantù; ma ora che gli ho rammemorato tutte queste circostanze, sono persuaso che la di lui mente le completerà e che in una seconda edizione delle sue *Reminiscenze,* potrà comporre facilmente una lista di tutte le persone secondarie che frequentavano la conversazione del Manzoni; cosa che io non potrei fare che sforzando la mia memoria senza un adeguato compenso alla fatica.

*
* *

È vero che il Manzoni *qualchevolta* balbettava; ma solo quando si trovava in soggezione; per cui il suo balbettare era più un'influenza dell'immaginazione, che un vizio della lingua od un'abitudine del parlare.

Quando poi si fosse riscaldato nel ragionamento, oppure nell'abbandono familiare, avvolgea facilmente gli uditori nelle spire d'un'intelligenza irresistibile (pag. 176).

E allora non balbettava più: aggiungo io, e raccomando al lettore delle *Reminiscenze* le pag. 176-77-78, dove il Cantù descrive molto bene il conversare del Manzoni.

Non ho però mai saputo che discorresse di strategia coi militari.

*
* *

Qui il signor Cantù enumera alcuni motti spiritosi del Manzoni, ed alcune citazioni felici d'autori latini, fra le quali adduce:

Dopo le *Cinque Giornate* incontrandomi proruppe — *Scribentur hæc,* ecc.
Al primo rivederlo dopo il ritorno degli Austriaci io esclamai:
— *Et iterum crudelia retro fata vocant:* — ed egli proseguì:
— *Feror ingenti,* ecc. (pag. 182).

che sono dispiacente di porre in dubbio, per non dir di negare, perchè come già dissi, in allora era cessata la relazione del Manzoni col Cantù.

*
* *

Non fu appassionato del molto leggere... amava piuttosto rileggere (pag. ivi).

Nella prima lettera ho rettificata questa erronea affermazione. Qui farò osservare soltanto che il *rileggere* è sempre leggere; e quando uno, se non mangia, se non passeggia, se non scrive o se non discorre, legge sempre, non si può dire *che non sia appassionato del molto leggere.*

Detestava, e qualche volta prendeva paura dei giornali buffi (pag. 183).

Ch'egli detestasse i giornali buffi, gli è vero; ed a questo proposito citava una sentenza latina di non so quale autore che sonava — Gli uomini derisori perdono la città, o lo Stato — ma *che ne prendesse paura,* per parte mia non me ne sono mai accorto.

*
* *

... Non carezzava la gloria dei suoi amici, non li difendeva. Vide il suo dilettissimo Grossi allo sbaraglio di una sfuriata dei suoi avversarî; *due sole parole sarieno bastate a ridurli in silenzio e non le proferì* (pag. 184).

Ch'egli non *carezzasse la gloria dei suoi amici,* non mi par vero, perchè li aveva accennati con molta lode nelle sue opere, ne parlava sempre con lode, e godeva di sentirli lodare, come lo stesso Cantù racconta a pagina 12, dove afferma:

Manzoni coglieva tutte le occasioni di lodarlo (il Grossi).

In quanto al difenderli; a voce lo faceva con energia e senza paura: in iscritto gli era un altro paio di maniche.

La stessa pigrizia che gli faceva prorogare la chiusura di una lettera per settimane e settimane, lo avrà egualmente impacciato e trattenuto di gettarsi nella baraonda d'una polemica, le fatiche e la fine della quale, non si potevano prevedere.

Ma allegava anche un'altra ragione, *l'inutilità* di questa polemica.

Il suo figliastro disputando con lui confidenzialmente su tali questioni letterarie, e soprattutto sulle politiche (cominciando dal 1848) lo *importunava* spesse volte collo scongiurarlo di scrivere, di pubblicare le sue opinioni su tali argomenti... Ma egli allora calmandosi tutto ad un tratto, rispondeva invariabilmente — Tutto inutile, mio caro; *i partiti* non ascoltano la ragione, non ascoltano nessuno — Ed il figliastro — Ma, caro papà, l'autorità del tuo nome, del tuo sapere, della tua ce-

lebrità può far moltissimo! scrivi; stampa!... — Tutto inutile, rispondeva, tu non conosci i partiti; leggi la storia della *rivoluzione* francese, e vedrai che non c'è autorità per qualunque partito, che il proprio interesse.

Al suo figliastro queste parole parevano, in quel tempo, delle stranezze e non sapeva persuadersi della loro verità...

Ma pur troppo chi vide da uomo il 1848, e potè campare fino al giorno d'oggi, è persuaso della COMPLETA verità di quelle PROFONDE parole.

No! per tutti i partiti sia religiosi, sia politici, non esiste nè ragione, nè giustizia; ma solo la passione del proprio interesse; e non v'è che l'*iniquità della forza* che possa trattenerli dall'esercitare le loro iniquità.

Non vediamo al giorno d'oggi chiamato reazionario ed Austriaco, l'autore del *Marzo 1821* e del *Proclama di Rimini*?... e bandito da certi Seminarî l'autore degl'*Inni Sacri* e della *Morale cattolica*?... (1).

Qual frutto ha portato il suo magnifico e *ragionato* elogio del Rosmini?

Prego il signor Cantù a dare una risposta a questa giusta e discreta domanda.

E però cosa avrebbe servito al Grossi *le due parole* del Manzoni invocate dal Cantù, mentre lo stesso Manzoni era assalito dagli stessi nemici del Grossi?... a nulla.

Del resto se fosse vero (ciò che mi pare strano) quanto il Cantù asserisce, che il Manzoni, *dei Lombardi Crociati* (e sempre stroppia questo titolo) *non aveva sen-*

---

(1) E per certi partiti non è forse diventato clericale il Mazzini, perchè credeva in Dio, e codino persin Garibaldi?

tito leggersi che qualche brano; *così dell'Ettore Fieramosca* (pag. 184); come avrebbe potuto prender le difese, con cognizione di causa, dell'amico Grossi, se non lo aveva nemmen letto?

Amico allora del Manzoni; amico del Grossi; non s'accorge il signor Cantù che l'insinuazione che il Manzoni non avesse letto nè il Grossi nè l'Azeglio tende al maligno?... Non s'accorge che con questa insinuazione fa più male al Manzoni ed al Grossi di tutti i loro critici?

Ed è poi esattamente vero che il Manzoni non avesse sentito a leggere che dei brani del Grossi e del d'Azeglio?

Non poteva il Manzoni averli sentiti a leggere tutti interi i *Crociati* e il *Fieramosca* anche senza che il Cantù lo sapesse positivamente?

Oppure non poteva egli averli letti dopo stampati, quando appunto non aveva voglia di leggere, *ma di rileggere?...*

È egli possibile che avesse tanta ammirazione per Grossi *da cogliere tutte le occasioni per lodarlo* (pagina 12) senza conoscere che dei brani delle sue opere?

Possibile che egli scrivesse al Fauriel:

> Grossi è al secondo canto del suo romanzo poetico sulle crociate. *Io trovo il più gran piacere a seguir il suo lavoro,* che oso credere sarà molto notevole, più ch'egli non creda nella sua modestia (pag. 13),

se non ne conosceva che qualche brano?

Dico il vero che non mi venne mai in mente di domandare al Manzoni se aveva lette le opere del suo amico e del suo genero; perchè la mi sarebbe sembrata una domanda alquanto singolare per non dir peggio,

Per cui non posso smentire l'asserzione del signor Cantù, ma vi contrappongo i dubbi ragionati qui sopra addotti.

Posso però accertare, per averlo veduto, che quando il d'Azeglio diede al Manzoni da leggere *manoscritto* il suo *Nicolò de Lapi,* egli lo lesse interamente, e non solamente dei brani; e sì che il leggere un manoscritto è molto più faticoso e noioso, che leggere uno stampato!...

E qui vogliamo porre un piccolo episodio, per far riposare il lettore dalla polemica.

Il *Nicolò de Lapi*, era diviso in varî fascicoli (posti in fogli di carta bianca) che il Manzoni leggeva ordinariamente la sera prima che venisse gente, o dopo ch'era partita.

Una sera che il suo figliastro era seduto allo stesso tavolino e guardava sbadatamente sopra questi fascicoli, s'accorse che sopra uno di loro, v'erano dei segni di lapis. Se lo tirò davanti e osservati ben bene questi segni, disse al Manzoni:

— Sai, papà? Su questo fascicolo ci sono i primi segni che servirono alla composizione del *Ferraù.* (Uno dei quadri che più erano piaciuti dell'Azeglio.)

Manzoni si tirò davanti alla sua volta il fascicolo, e dopo avere osservati quei segni appena visibili, esclamò: — Per bacco! non ci capisco niente! li mostrerò a Massimo.

Stuzzicata la sua curiosità, si ricordò di mostrarli all'Azeglio dicendo — *** dice che questi segni sono i primi pensieri per comporre il tuo *Ferraù.* È vero?

L'Azeglio dopo di averli ben bene osservati, rispose:

— È vero; non gli avrei più riconosciuti nemmen'io!

Manzoni riportò al figliastro la risposta lusinghiera, e credo che ne vada tuttora orgoglioso!... Piccola vanità, che, son certo, gli sarà facilmente perdonata dal signor Cantù.

*
* *

Per anni l'Italia tempestò sulla questione della lingua, *ed egli esitò a proferire la parola decisiva;* e solo vi s'accinse quando parea rattizzarla, anzichè spegnerla (pag. 184).

Tutto questo è inesatto.

Il Manzoni, parlando, definiva la questione della lingua con parola *completamente decisiva.*

Ma non voleva proferirla per le stampe se non accompagnata dalle risposte a tutte le possibili obbiezioni; da un completo corredo di ragioni; e da una perfezione di forma (come al suo solito) che non lasciasse adito ai combattimenti, e che potesse vincere tutte le difficoltà. Ecco perchè tardava a proferirla.

Vedendo però che il suo lavoro avanzava a passi di formica, e che intanto gli spropositi si moltiplicavano *a vapore,* si decise a farne una specie di compendio (ahi! troppo ristretto) nella lettera al Carena.

Ma quella non bastava. Ed ecco perchè la questione invece di *spegnersi, si rattizzò.* Ed ecco quanta ragione aveva il Manzoni, quando affermava che la *sua autorità non sarebbe contata per nulla.* E lo stesso signor Cantù, che gli rimprovera qui, e in altri luoghi, di non averla adoperata, è uno di quelli che non danno retta alla sua autorità, sia in questa, *sia in altre questioni!...* ma soprattutto in questa!...

Al Rosmini porse l'appoggio del suo giudizio quando era calmata la *turpe battaglia* portatagli (pag. 184).

Questa non bella insinuazione si può confutare colle stesse parole del signor Cantù.

Ritorniamo dunque al primo volume, capitolo *Scienza e Fede*, a pag. 299, e vi leggeremo:

Alla parte positiva (della filosofia del Rosmini) Manzoni non si adagiò che lentamente. Da uomo che egli era riflessivo... *lungo tempo stentò* a persuadersi della intuizione dell'essere possibile, ecc.

E più avanti (a pag. 300, Vol. I).

Rosmini stesso esclamava — Oh se l'idea dell'essere entrasse in Don Alessandro! — Ma, a forza di discuterne, esso Manzoni accettò *pienamente il concetto* che stà davanti all'opera di quello.

Come poteva dunque il Manzoni *porgere l'appoggio del suo giudizio* al Rosmini, mentr'egli lo combatteva e non voleva accettare il principio della sua filosofia?

Fu dopo dieci anni, circa, di discussione che il Manzoni *accettò pienamente quel concetto*, ed allora gli venne *spontaneo* e spedito quel suo mirabile dialogo *Dell'Invenzione*, ove termina con un elogio degno dell'uno e dell'altro.

E quando dopo la morte del Rosmini lo s'invitava a scriverne l'elogio, egli rispondeva:

— Tutto quel che poteva e sapeva dirne l'ho detto nel dialogo *Dell'Invenzione*.

*
* *

Agli autori che l'invocavano, sino agli amici, fu scarso di consigli, certo per quella profonda umiltà ch'egli non voleva smentire coll'erigersene giudice... ecc.

Tutt'altro posso dir io, che professo dovere tutto quel poco che fui, non soltanto ai libri e alla conversazione di lui, ma a diretti incoraggiamenti e pareri, ecc.

Ed ebbe la pazienza di leggere l'*Algiso* insieme col Grossi, ecc. (pag. 184-185, Vol. II).

Il Cantù può chiamarsi al di là di fortunato; se il Manzoni gli profondeva quegl'incoraggiamenti e quei pareri, di cui era scarso persin cogli amici; e se leggeva il suo *Algiso;* mentre delle opere del Grossi e dell'Azeglio non aveva sentito a leggere chè dei brani!

Certo, ripeto, che non si potrà accusare il signor Cantù di *ostentata umiltà;* com'egli ne accusa il Manzoni (pag. 168).

Ma dal momento che descrisse così bene il di lui modo di conversare, osservando finamente che (il Manzoni) *rendeva interessanti* (le cose) *con riflessi ingegnosi, talvolta maliziosi, non mai maligni* (pag. 177); perchè non l'imitò scrivendo queste *Reminiscenze,* togliendovi tutto ciò che sapesse di *malizioso* o di *maligno?*

Ai dispensieri di gloria non verrà mai in mente di menzionare quell'opera mia (*La Storia di Como*), onde mi si perdonerà la tarda vanità di ricordare che, quando ne uscì una nuova edizione dal Le Monnier di Firenze, Manzoni me ne riparlò con singolare bontà (pag. 187).

Tutto gli si potrebbe perdonare, se invece di aver posto per titolo alle sue *Reminiscenze,* Alessandro Manzoni, vi avesse posto:

Cesare Cantù.

Desidererei però di sapere *in che anno* è uscita questa nuova edizione della sua *Storia di Como*... per quella ragione che *tante volte ho fatto notare*...

*
* *

Passa poi il Cantù a raccontare varî motti spiritosi del Manzoni.

Ma quello sull'iscrizione di Porta Comasina, benchè esatto, non è riferito nel suo ordine preciso. Egli non *proruppe* (pag. 191) nell'aggiunta, ma cambiò placidamente l'iscrizione a questo modo:

A Francesco I
per quanta poca volontà ne avessero
i negozianti di Milano eressero.

*
* *

Ognun vede quanta maggiore spiritosa verità si trovi in questa versione che udii dalla sua stessa bocca sorridente, mentre passavamo per l'appunto davanti a quell'edifizio.

E se i partiti, i popoli ed i loro reggitori fossero davvero filosofi, avrebbero dovuto eternare quell'iscrizione come l'aveva compita il Manzoni. Era vero che i negozianti di Milano avevano avuto pochissima voglia di spender così male i propri denari, e questa malavoglia era una prova del sentimento *universale* d'antipatia contro lo straniero; sentimento patriottico da eternarsi. Ma in pari tempo non ebbero il coraggio di rifiutarsi all'impresa: ciò che mentre mostrerebbe il loro poco coraggio degno di riso, mostrerebbe inoltre sotto quale tirannia si viveva in quell'epoca; cose entrambe utili da eternarsi; ed il lasciare l'iscrizione all'imperatore nemico, temperata da quei due sentimenti, avrebbe rivelata allo straniero, la tranquillità italiana e la bonarietà milanese che non odia i caduti, ma li definisce: ed il *ridicolo*, avrebbe pareggiato i deboli al potente.

La moderna iscrizione non vale che per la vanità e

per l'amor proprio del paese, chiamando per sempre nemici coloro di cui si disse:

ripassin l'alpe e li direm fratelli.

Ma *tutte le Alpi*, badiamo.

*
* *

Talora citò l'abate Galiani, che faceva consistere tutta l'educazione in due punti: avvezzare a sopportar l'ingiustizia; insegnare a sopportare il nemico (pag. 191).

Bello questo insegnamento! e ve ne aggiungo un altro non meno, se non forse ancora più bello, per profondità e sapienza filosofica e carità cristiana (che spesso citava il Manzoni); di un francese che mi duole di non ricordare il nome:

— *Il faut comprendre ses ennemis au lieu de les haïr!*

Altri motti spiritosi registra il Cantù, che non riporterò per non defraudare il suo libro del giusto interesse che possiede; ma ne aggiungerò altri due, raccontatimi dal suo servitore.

Avendogli questi annunziato che due signore, l'una vecchia e l'altra giovane, chiedevano di vederlo, egli osservò:

— Due signore, ed ho una sola poltrona? come si fa?... Ebbene, porrete avanti una sedia e direte che quella è destinata per la più giovane, e allora la poltrona non sarà occupata e rimarrà d'avanzo.

Un'altra volta essendosi fatto annunziare *un tale*, che si vantava vecchissimo, ed avendogli il suo servitore fatto osservare che non dimostrava punto gli anni che diceva d'avere, il Manzoni rispose:

— Ne avrà raccattato qualcuno di quelli che gettan via le signore.

Motti spiritosissimi, freschissimi, e pungenti... pel bel sesso; e che disse nei suoi ultimi anni!...

*
* *

... lo intesi una volta, in casa dal Ratti prevosto di S. Fedele, discutere col Romagnosi se un avvocato potesse dir la bugía per difendere il suo cliente, cioè difendere uno, della cui reità era certo. Manzoni sosteneva di no, perisca anche il mondo; l'altro positivo ed utilitario, diceva che la legge dà un difensore al reo affinchè trovi tutti i mezzi con cui possa mostrare che la pena, o quella pena, non gli è dovuta (pagina 194).

Ciò dev'esser vero (come ammisi in altro luogo) benchè abbia sentito raccontare dallo stesso Manzoni questa conversazione con qualche differenza.

Cioè che il Romagnosi sosteneva che il reo, o l'imputato, avesse *il diritto d'intendersi* col suo avvocato da solo a solo, per poter ottenere la più efficace difesa possibile. Mentre il Manzoni negava che ci potesse essere *il diritto d'ingannare il tribunale e la società, a scapito della giustizia,* ecc.

Ma ognuno potrà vedere che tanto l'una quanto l'altra versione si somigliano come la zuppa ed il pan molle; e che il Rosmini aveva ragione di porre in guardia la gioventù italiana contro *certe teorie* del Romagnosi. Ed infatti non basta esser buoni, amare la patria ed abborrire il dominio straniero; ma bisogna anche possedere *delle teorie* che non riescano qualche giorno *a rendere egoisti;* e per conseguenza a indebolire l'amor di patria, anche al punto di patteggiare collo straniero, o di perdere l'indipendenza; come può accadere colle *teorie utilitarie.*

*
* *

Un'altra volta discuteva sulla pena di morte coll'avvocato Brofferio, e addusse tante ragioni in favore, che questi protestò la difenderebbe in Parlamento. Venuta l'occasione l'avvocato la combattè colla violenza che soleva, e poichè Manzoni gliene fece l'osservazione, il Brofferio rispose: — Che vuole? mi han fatto presidente d'un *meeting* contro il patibolo; me ne fecero vergogna, ed io, da quel porcone che sono, non seppi resistere... (pag. 194).

È certo che il signor Cantù non udì questo aneddoto dalla bocca del Manzoni, ma che gli fu riferito non solo inesattamente, ma quasi travolto.

Ecco come passò il fatto che udii raccontare dallo stesso Manzoni.

Suo genero il prof. G. B. Giorgini, che prima d'esser fatto senatore fu più volte eletto deputato, ebbe il coraggio civile, benchè toscano, di votare contro l'abolizione della pena di morte. Uscendo da quella seduta s'incontrò coll'avvocato Brofferio, anch'esso deputato, il quale *si congratulò con lui* della sua coraggiosa votazione. Il Giorgini rispose che aveva agito secondo che gli dettava la sua coscienza, e che non dubitava che anche lui votando in favore dell'abolizione, avrebbe obbedito allo stesso sentimento. Ma il Brofferio rispose: — Ah, pur troppo non ho potuto! Ed io che tutti i giorni mi trovo in mezzo ai delinquenti, io che vedo che non c'è che la pena di morte che incuta loro un vero terrore, io porco porcone, in grazia degli amici... dopo aver presieduto tanti *meetings* contro la pena di morte, ho dovuto trascinare la mia catena!

Era cosa importante ed interessantissima di rimettere questo racconto nella sua vera lezione, perchè la

leale e balda gioventù s'accorga cosa vuol dire *disciplina di partito*... Vuol dire disprezzo della *verità* e della *giustizia* per ottenere la propria *utilità*. Vuol dire la falsità, l'ingiustizia, l'ipocrisia, *il gesuitismo* preso nel suo più brutto senso!

Non ho mai saputo poi che il Brofferio fosse stato in relazione col Manzoni...

*
* *

Mentre nelle scritture è sempre così pieno di riguardi e di cortesie verso gli autori stessi che confuta (ove si eccettui il Giannone, a cui fu sempre inesorabile), a voce era arguto, e fino ingiusto rivelatore di difetti (pag. 195).

Già dissi nella prima lettera, che in ventiquattro anni non mi sono mai accorto ch'egli fosse *un ingiusto rivelatore di difetti.* E se col Giannone fu inesorabile, bisogna ben dire che il Giannone meritasse questa inesorabilità. E su questo proposito posso raccontare un piccolo aneddoto.

Un giorno entrai nel suo studio che stava appunto sfogliandolo per delle ricerche, e dopo il consueto saluto, mi chiamò vicino per farmi osservare una delle singolarità di quell'autore; il quale terminava ogni biografia, storia, o menzione di re col dire, *e fece molte, buone e savie leggi!...* Per cui non era fatta nessuna differenza fra i migliori ed i peggiori principi; ma tutti *avevan lasciate molte, buone e savie leggi!...*

E soggiungeva: — Ed è così che si scrive la storia?! E gode celebrità chi la scrive a questo modo?!

*
* *

Non si dà forse scrittore che lodasse affatto, nè tampoco Virgilio (pag. 195-196).

Anche questo è inesatto.

Una sera venne in camera mia, dove c'era anche il prof. Rossari, e vedendo che avevamo davanti un volume dell'Orazio, domandò cosa ne leggevamo. Era un'ode, e lettogli il primo verso, egli andò tosto avanti a recitare tutto il resto a memoria!... Poi disse: — Però è forse più bella quest'altra — e la declamò anch'essa!... Io per far una prova di quella sua straordinaria memoria, incominciai a leggere il principio di altre odi, aprendo il libro a caso, a sbalzi, ed egli se ne andava avanti, stando in piedi, come se avesse il libro davanti agli occhi!... Sapeva tutto Orazio a memoria!...

Allora mi provai a criticare Orazio e gli dissi: — Ma questo Orazio che tanto ti piace, io non lo capisco punto. Mi pare un poeta senza conclusione. Nelle prime strofe tratta un soggetto, e poi nelle ultime passa a tutt'altro soggetto senza che se ne veda un perchè. — Ed egli: — Oh, questo è lo slancio poetico, è il bello della poesia!... — Sarà, io ripresi, ma a me piace di più Virgilio: e tu che ne dici? — Magnifico anche Virgilio, rispose, ma non saprei chi preferire dei due.

Passarono anni, quando entrato di nuovo nel suo studio, trovai che leggeva, o per dir meglio, *rileggeva* Virgilio. — Come, gli diss'io, leggi ancora Virgilio? Ma non lo sai forse a memoria? — Ed egli: — Ah, Virgilio è uno scrittore di una tale perfezione, che si rilegge sempre colla stessa ammirazione! — E dunque, io ripigliai, non ti pare più bello di Orazio? — Ed egli: — Ah, sì, bisogna che confessi di sì.

E questa ammirazione completa per Virgilio l'ha sempre conservata; ed una volta osservò con un fine

sorriso: — È curioso che Dante scegliendo Virgilio per suo *duce* (o *duca*) non si sia accorto della distanza che passava fra molti suoi versi, *e la perfezione di quelli del suo duce!*

Bisogna poi vedere in che modo e con quale intenzione (se pure ciò è esatto)

citava il Castelvetro che ne notò 50 errori in un'egloga (pagina 196).

Non sarebbe forse stato per notare la vanità della pedanteria?...

*
* *

Il Boccaccio incolpava d'aver recato gravissimo guasto alla letteratura nostra, scostandola dalla semplicità degli altri trecentisti. Qui forse il moralista avrebbe preso la parte del critico? (pag. 197-198.)

Vorrebbe forse dire il Cantù che il Manzoni criticò il modo di scrivere del Boccaccio, perchè scrisse novelle immorali ed indecenti?

Io non crederei.

Lo scrivere del Boccaccio è quasi sempre affettato, non naturale, pieno di trasposizioni, come fosse un latino italianizzato; o di uno che non sapesse perfettamente l'italiano; e non ci sarebbe stato bisogno ch'egli avesse scritto delle oscenità, perchè al Manzoni, tutta naturalezza, non avesse dovuto piacer molto quello stile contorto.

E basta leggere la famosissima descrizione della *Peste di Firenze* del Boccaccio, e legger dopo quella della peste di Milano del Manzoni, per accorgersi della gran differenza che passa fra i due scrittori; e per vedere

la ragione non solo, ma il diritto che aveva il Manzoni di criticare il modo di scrivere del Boccaccio. E per conseguenza se il Boccaccio è il migliore, o uno dei migliori scrittori d'Italia, il Manzoni ed il Cantù dovrebbero esserne i peggiori, tanta è diversa la loro maniera di scrivere da quella del Boccaccio.

*
* *

Trovava l'Ariosto mirabile per dizione, quanto inetto per storia, per fantasia, per morale (ivi).

Mi pare che questo periodo avrebbe bisogno di qualche trasposizione. Giacchè non ho mai sentito che il Manzoni negasse *la fantasia* all'Ariosto che tutti gli accordano; e non ho mai saputo che *lo ammirasse per la sua dizione,* che tutti accordano sia d'ordinario facile e bella, ma spesso *negletta.*

*
* *

Venerava Pascal come modello di stile, di argomentazione, d'ironia. Dell'indole e delle debolezze di questo molto teneva; ma disapprovava il fondo e il tono delle sue — *immortali mentitrici* — ed il negare nella eresia l'ignoranza invincibile (pag. 198).

E più avanti:

Col Gioberti mal poteva parteggiare, attesa la rivalità col Rosmini. *Egli* (il Gioberti) *con Pascal frugò nel medesimo spazzaturaio,* ma mentre le colui *bugiarde* sono immortali, chi oggi rileggerebbe il *Gesuita Moderno?* (pag. 203.)

Or dunque, in ventiquattro anni ch' io conversai col Manzoni, benchè io l'abbia sentito più volte a parlare del Pascal e delle sue lettere, mai una volta udii chia-

marle nè *bugiarde,* nè *mentitrici!...* Possibile che così le abbia definite col signor Cantù prima del 1837? Possibile che in un momento di *esaltazione cattolica,* abbia chiamato *bugiardo* lo scritto d'un uomo così puro, religioso ed erudito quanto il Pascal?

Dico la verità che stento molto a crederlo, tanto più che in queste *Reminiscenze,* come abbiamo veduto, vi si contengono molte e gravi inesattezze!

Ma se pure in un momento d'*esaltazione cattolica* (e dico male, perchè il cattolicesimo qui non c'entra per nulla, e dovrei dire — *in un momento d'indulgenza* verso i gesuiti, prima che i gesuiti perseguitassero il Rosmini) il Manzoni avesse davvero pronunciata quella *parola,* avrebbe dovuto il signor Cantù ripeterla qui due volte?... Ed è poi il Manzoni che la pronunciò od è qualcun altro?... giacchè non si accenna positivamente se la frase — *immortali mentitrici* — sia proprio del Manzoni...

E le lettere del Pascal sono *bugiarde* e quello che contengono è raccolto nello *spazzaturaio?!*

Davvero, che sembra persino che il signor Cantù non abbia letto *Les Provinciales,* e nemmeno il *Gesuita Moderno!*

Davvero, che se il Manzoni chiamò *bugiarde* le lettere del Pascal, ebbe *allora* un grave torto, che sarebbe stata *carità d'amicizia* il non rammemorarlo. E potrei *forse* provare che non l'ebbe; ma non mi voglio troppo dilungare.

Ad ogni modo posso attestare che ogni volta che il Manzoni parlò delle *Provinciales,* non fece al Pascal altro aggravio, o altra accusa o critica, *che di avere alquanto abusato delle opinioni dei casisti di secondo*

o terz'ordine della Compagnia; opinioni che non erano del di lei esclusivo dominio, ma che erano condivise da altri casisti di altri ordini religiosi.

Ma da questa critica al chiamar *bugiarde* le lettere, c'è un abisso di mezzo!...

E perciò mi si permetta ch'io dedichi un capitolo apposito a questo argomento troppo importante al giorno d'oggi, per essere toccato solo di passaggio e come un accessorio indifferente.

CAPITOLO XIX.

CONTINUAZIONE.

Dunque le lettere del Pascal sono *bugiarde?*... Eppure la prima volta che le presi in mano, trovai che erano una dipintura così viva e reale, non di fatti passati, ma della guerra, subdola, ipocrita, perversa e calunniosa, che si faceva e si fa tuttora al Rosmini, che risvegliarono *colla loro verità* il mio sdegno ed il mio disgusto al punto che non potetti progredire nella loro lettura, e rigettai quello scritto di *troppa attualità.*

Ma persistendo la guerra al Rosmini e facendosi sempre più scelleratamente sleale, accanita ed ostinata, le ripresi quelle *lettere,* le lessi con tutta attenzione, le segnai, le postillai, e rimasi stupito come fossero state biasimate, e, se non erro, persin bruciate dalla mano del boia!...

Ma chi era Pascal?... un matematico di un grande ingegno, che ragazzo trovava le prime dimostrazioni d'Euclide da sè; d'una carità tale, che dava quasi tutto il suo ai poveri; d'una religione così severa e d'una

tale purezza di costumi che vedeva persino mal volentieri che sua sorella abbracciasse i suoi proprî figli. Si aggiunga a tutto ciò una grande erudizione e si avrà il ritratto di Pascal.

Ed un tal uomo, con tale severità di principj, con un sentimento religioso così coerente, abituato a trattare una scienza esatta, sarebbe verosimile, sarebbe possibile, che avesse potuto scientemente mentire?

Però *egli era un giansenista...* Ma in che senso giansenista? Giacchè vi sono due specie di giansenisti. Cioè quelli che ammettono intorno alla *grazia di Dio* delle opinioni che distruggerebbero o lederebbero il nostro *libero arbitrio*.

Però di questi ve ne son pochissimi, perchè troppo difficil cosa, anzi assurda, è il rinunziare all'invincibile sentimento del nostro *libero arbitrio*. E l'opinione contraria *Pelagiana* sarà quella che avrà sempre maggior probabilità d'impadronirsi del cristianesimo e dell'amor proprio dell'uomo, e perciò dovrebb'essere più fortemente combattuta, perchè più pericolosa.

L'altra specie di giansenisti sono quelli a cui si rimprovera d'attenersi ad una morale stretta e severa.

Ma beati noi, il signor Cantù ed io, se fossimo davvero *giansenisti* in questo senso, e seguaci di una tal morale!

Ed invero, se i parenti di un ragazzo gli mostrassero un grande orrore per un peccato tale o per una tal mancanza, per esempio, per la bugia e per la disubbidienza; è probabile che quel ragazzo diverrà, proporzionatamente al suo carattere ed al suo temperamento, più veritiero ed ubbidiente d'un altro, al quale si fosse detto bensì *non bisogna mentire, non bisogna disub-*

bidire; ma senza quel tono che dà importanza alla cosa.

Se anche fra coloro che credono fermamente nelle pene eterne dell'inferno, ce ne sono di quelli pronti a sfidarle queste pene, pur di accontentare qualche passione o di vendicarsi di qualche nemico; cos'avverrebbe della società, o piuttosto dell'umanità intera, quando si credesse di poter commettere gravi delitti o gravi peccati sfuggendo alla proporzionata pena, mediante i falsi ragionamenti dei casisti rilasciati?

E come si potrebbe poi accusare Pascal di *giansenismo,* mentr'egli aveva ripudiato chiaramente e lealmente tutti gli errori, ossia le cinque proposizioni che si erano trovate od estratte dal libro di Giansenio?

Dove stava la questione, la lite, il combattimento?

In questo: che Arnaud e Nicole, due uomini profondamente religiosi e d'una immensa erudizione, affermavano che, dopo di aver letto con tutta l'attenzione l'*Augustinus,* non vi avevano trovato quegli errori che la *Sorbonne* o i Gesuiti pretendevano di avervi estratto. Ed il Pascal fidandosi di quei luminari del cristianesimo in Francia, desiderava e chiedeva che la S. Sede facesse esaminare seriamente ed ufficialmente, cioè in modo solenne da una commissione di teologi spassionati il libro del Giansenio, perchè fosse del tutto *accertato* se c'erano o se non c'erano gli errori di cui era accusato.

Il Papa, molto probabilmente per istigazione dei Gesuiti, non volle accondiscendere a questa ragionevole domanda dei giansenisti, e la lite continuò e s'esasperò, e non si rimesse di forza se non quando si ottenne la distruzione di Porto Reale.

Ognuno vede che se il Papa avesse fatto esaminare l'*Augustinus,* la lite sarebbe stata terminata in breve e senza lunghi strascichi.

Perchè, o non vi si trovavano questi errori, è la questione era affatto terminata; o vi si trovavano realmente, solennemente, e la questione era ugualmente terminata, perchè chi li avesse seguiti, o che ne avesse negata l'esistenza nell'*Augustinus,* poteva esser dichiarato eretico senza esitazione (1).

Ma siccome le opinioni di Giansenio e dei *Porto-Realisti* erano contrarie a quelle dei Gesuiti, del loro famoso Molina e degli altri loro casisti rilasciati, fecero ogni sforzo perchè l'*Augustinus* non fosse esaminato ed aver così un pretesto di distruggere i loro avversari tacciandoli di temerità, d'insubordinazione e d'ostinazione.

E parimenti al giorno d'oggi ottennero (al contrario) di far esaminare le opere del Rosmini colla speranza di farle condannare, e così sopprimere il suo nascente sodalizio; e non essendovi riusciti, cercano di sopprimerlo in altro modo (che non si potrebbe qualificare se non con una lunga filza di aggettivi e d'epiteti, dei quali solo la prolissa eloquenza del Gioberti possedeva il deposito; del qual deposito ne farò ricerca anch'io e ne userò a suo tempo se pure Dio mi darà salute e vita).

*
* *

Il Manzoni diceva che *gli eculei, i tormenti, le per-*

---

(1) V'è però chi disse che in qualche ristampa dell'*Augustinus,* vi furono abilmente e malignamente introdotti gli errori di cui si accusava Giansenio.

secuzioni d'ogni sorta, non avevano eguagliato il male che queste lettere (a detta degli stessi gesuiti) avevano fatto alla loro *Compagnia*.

Sarebb' egli possibile che delle *bugie*, poste insieme con ispirito e con bello stile, producessero un così terribile e duraturo effetto?

O non è piuttosto la sola *verità* che lo può produrre?

Conosco qualcuna delle accuse che si fanno al Pascal.

— Egli era un pazzo, un allucinato. Vedeva ad ogni momento un abisso presso di sè. Dunque non si deve credere ad un pazzo, ad un allucinato.

(Al Pascal, dopo che arrischiò di ribaltare colla carrozza in modo molto pericoloso, era rimasta questa allucinazione di vedersi tratto, tratto, una voragine presso di sè.)

— Le citazioni dei casisti gesuiti non son fatte dal Pascal, ma si fidava di quelle che Arnaud e Nicole facevano per lui, e ve ne sono di quelle inesatte.

— La morale rilasciata, che egli rimprovera ai casisti gesuiti, è patrimonio anche di altri casisti non gesuiti.

Mi fermo qui (perchè queste sono le accuse principali) e farò osservare quanto sono deboli, per non dir nulle, queste accuse ed obbiezioni, che si distruggono da loro stesse.

1.° Questa allucinazione che non gl'impediva di studiare e di sciogliere i più difficili problemi della meccanica e della matematica, doveva dunque impedirgli di veder giusto, ragionar bene e citare esattamente, ciò che apparteneva alla *Compagnia di Gesù*?

2.° Se le citazioni dei casisti rilasciati erano partecipate al Pascal da due instancabili eruditi, non era dunque più improbabile che fossero sbagliate?

E se questi eruditi erano in pari tempo dei cattolici d'una severa coscienza, non era dunque più difficile che fossero falsificate?

3.° Se poi per circostanza attenuante verso della *Compagnia* si adduce che anche i casisti di altri sodalizi potevano essere incolpati di uguale rilasciatezza; non è questa dunque la prova più splendida, che le accuse e le citazioni del Pascal erano perfettamente vere ed esatte?

*
* *

Ma per accontentare il signor Cantù e per non essere da lui rimproverati di partigianeria o di temerità, supponiamo per un momento che le *Lettere* del Pascal fossero state, pel tempo in cui furono scritte, *mentitrici, bugiarde*, che non vi fosse stata in loro parola di vero; quale però sarebbe la nostra sorpresa e quella del signor Cantù, s'io potessi provare, che ora son diventate completamente vere? Quale *profeta* sarebbe stato il Pascal, se *mentendo* nel suo secolo, avesse anticipata la *verità* pel nostro?...

E se il Pascal avesse detto il vero anche allora, e se potessi provarlo colle stesse parole di vari Papi, quale sorpresa ne proverebbe *lo storico illustre*?...

*
* *

Ma di chi sto per parlare, io, povero topo?...

Del più potente sodalizio che esista al mondo, e che vi esercita la più grande influenza.

Che fondato da un uomo straordinario, produsse un gran numero di Santi; che ha fatto un gran bene e che ne produce ancora, e più ne produrrebbe se non avesse

lasciato sviluppare in sè e prender piede, dei *sette peccati*, i due più fatali, *la superbia* e *l'invidia;* cioè se la persuasione *di esser esso la Chiesa*, e se l'*ambizione di guidare* il mondo esclusivamente a suo modo non lo avesse acciecato!...

Pronto a rispettare e ad ammirare anche la maggior parte degl'individui che compongono quel sodalizio, mi riservo però la libertà di mente e di coscienza, di pesare il bene ed il male che produce al giorno d'oggi; e se il male prevalesse, di combatterlo con lealtà, ma con tutte le forze di cui son capace.

* * *

Lasciamo da una parte gli errori teologici del Pascal cioè quello di non avere riconosciuto la differenza reale ch'esiste tra la grazia *sufficiente* e la grazia *efficace*, ch'egli insieme confondeva; differenza che può essere dimostrata col paragone più comune; quello, per esempio di un padre che lascia a tutti i suoi figli un'uguale porzione di *legittima, sufficiente* a dar loro da vivere agiatamente; e la *disponibile*, ad uno o due dei più meritevoli o sfortunati, *efficace* a dar loro i mezzi di fare grandi cose, se possiedono molto ingegno e molta bontà, o a rimediare a molte sciocchezze o a molti errori, se hanno poco o dell'uno o dell'altro.

E l'altro errore; col quale attribuisce alla *grazia*, una troppo grande influenza sulla volontà dell'uomo per cui venne annoverato fra i giansenisti, benche rigettasse come erronee *le cinque proposizioni* cavate dall'*Augustinus*.

E tanto più quello, riportato dal Cantù, con cui non avrebbe ammesso l'*ignoranza invincibile*, in molti ere-

tici, scismatici od infedeli; se pure ciò è esatto. E in tutti questi casi il Pascal avrebbe peccato più di temerità, di ostinazione, d'indisciplina, che d'ogni altra cosa

Giacchè questi, si potranno e si dovranno chiamare *errori*, anche *eresie*, se si vuole (secondo i casi) ma non mai menzogne, nè *calunnie*, giacchè la menzogna *è l'affermare ciò che si sa che non è*, e l'errore *è il credere ciò che non è*.

*
* *

Ma insomma il Pascal, colle sue famose *Lettere*, di cosa ha incolpato i Gesuiti di quel tempo?

Gli ha incolpati di far uso *in teoria ed in pratica* di una *morale rilasciata*, collo scopo di tirare sotto alla loro influenza il maggior numero possibile di cattolici e di accattolici.

Gli ha incolpati *di diminuire la legittima e riconosciuta dalla Chiesa, influenza della Grazia* sull'anima dell'uomo.

Gli ha incolpati *di servirsi di menzogne* non solo, *ma di calunnie*, per combattere, rovinare e distruggere i loro avversari.

Altro non mi ricordo di aver trovato.

Se queste tre accuse sono vere, cos'importerebbe che le citazioni del Pascal fossero inesatte, quando ne fosse provata la verità?

*
* *

Comincieremo dunque a vedere se la prima accusa di *morale rilasciata* sia vera.

La stessa *circostanza attenuante* di cui si servono i loro difensori dicendo, *che quelle massime rilasciate*

non erano proprietà *dei soli casisti gesuiti*, ma che erano sparse anche in altri casisti non gesuiti, proverebbe, come abbiamo già detto, come due e due fan quattro, che i Gesuiti, *rigenatori della religione*, nulla rigeneravano in quel tempo, ed anzi si lasciavano corrompere da quelle *massime*; con tanta *nobile ironia*, fulminate dal Pascal.

E certo non riferirò qui le tante proposizioni di questi casisti, da lui citate con tutte le più precise indicazioni, di libro, di capo, di facciata, ecc., giacchè sarebbe questa un' inopportuna divagazione, ed è troppo facile e niente affatto noioso o faticoso il leggere le

— *immortali mentitrici:* —

ma non farò altro che riprodurre alcune censure di Papi.

*
* *

Notiamo dunque che il *lassismo* fu cagione di *quella morale* che tanto facilmente *dispensa* gli uomini dall'adoperare i mezzi più necessari *a preservarsi dai peccati*, massimamente *se costano qualche grave o anche legger incomodo, o disonore; condannata più volte dai pontefici.* Malgrado ciò questa morale fu difesa dal P. Giumento in quel libro che fu *condannato col breve d'Innocenzo* XI del 1680.

E questo padre Giumento non era altro che il padre Matteo Moia gesuita.

Il quale scrisse il suo libro *per iscusare i suoi confratelli* di avere insegnato dottrine *contrarie alla buona moralità*, dimostrando *che altri le avevano insegnate* prima di essi. Bella scusa, eh! . . .

Ecco un Papa che condanna le massime contro cui combatteva il Pascal, ed *un gesuita* che per ispirito di corpo le fa sue e le difende con quella stessa scusa che aggrava maggiormente *la Compagnia,* la quale, *almeno per superbia,* avrebbe dovuto *riformare* la morale corrotta e non adottarla!...

Le *Lettere immortali* sono dunque *mentitrici*?

*
* *

Da tal fonte (dal semi pelagianismo di cui è gravemente infetta la teologia della Compagnia) provenne che si giustificò il mangiare ed il bere pel solo diletto della gola, onde lo stesso Papa Innocenzo XI fu costretto di condannare la proposizione *Comedere et bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini, quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui*, con suo decreto del 1679.

E progredendo in questo *lassismo*, arrivarono i teologi della Compagnia a dichiarare che la *fornicazione* e persino *la mollizie*, *fossero per sè stesse oneste,* e proibite solo dalla legge positiva, senza la quale, essi giunsero al segno *di dichiararle* qualche volta *obbligatorie* mediante queste due proposizioni condannate dallo stesso Papa, con decreto del 1860.

48.ª *Tam clare videtur, fornicationem secundum se nullam involvere malitiam, et solum esse malam quia interdictam, ut contrarium omnino rationi dissonum videatur.*

49.ª *Mollities jure nature prohibita non est; Unde si Deus non interdixisset, saepe esset bona* ecc.!

Ebbene le Lettere del Pascal sono esse bugiarde?

Ma andiamo innanzi a riportare la morale di cotali teologi.

***

Non arrivarono mai gli antichi e veri Pelegiani a cavare così brutte conseguenze pei costumi, quante ne cavarono quei teologi, col pretesto di sterminare il Giansenismo.

Essi *dissobbligarono* gli uomini *dagli atti delle virtù teologali* quando costavano qualcosa alla concupiscenza; li dispensarono *dall'amare il prossimo, purchè* si faccia mostra *di amarlo con atti esterni; Non tenemur proximum diligere acto interno et formali — Precepto proximum diligendi satisfacere per solus actos externos* (proposizioni condannate dallo stesso papa). Che anzi, per cagione di qualche *eredità* o altro *bene temporale,* permisero loro di *desiderare l'altrui morte fors' anche dei propri genitori,* E FIN DI GODERE DI AVERLI UCCISI NELL'UBBRIACHEZZA (*essendo necessitati* in tal caso e però ottenendosi l'intento senza peccato) *per raccoglierne le grandi ricchezze,* giacchè il desiderar queste è naturalmente onesto; 15.ª *Licitum est filio gaudere de parricidio parentis a se in ebriatate perpetrato propter ingentes divitias indi ex hæreditates consecutas!*... e pel desiderio di esse ricchezze, *non esitarono* ad *esonerarli anche dall' elemosina;* permisero loro altresì, per soddisfare la naturale ed innocente tendenza al bene temporale, di mentire, d'usare restrizioni mentali, di spergiurare (*poterit cum restrictione mentali praestare juramentum*) di simulare l'amministrazione dei sacramenti, di uccidere, di calunniare (*probabile est non peccare mortaliter, qui imponet*

falsum crimen alicui, ut suam justitiam et honorem defendet) di procurare l'aborto, di rubare, di commettere simonia, di fare il mezzano, ecc., ecc. E spero che il discreto lettore si contenterà dei testi latini citati e non avrà bisogno di chiedere se tali proposizioni furono condannate dai papi di quel tempo (Alessandro VII, 1665 — Innocenzo XI, 1680, ecc.)

Ebbene sono dunque *bugiarde* le lettere *immortali* del Pascal?

O sono *immortali* perchè combattevano col ben meritato sarcasmo e con una splendida forma letteraria tali orribili dottrine?

E perchè diventarono *immortali* quelle lettere, se non perchè dicevano *il vero*, e perchè il loro autore conduceva una vita *santamente virtuosa?*

Si volle mettere in dubbio l'esattezza delle citazioni degli autori incriminati dal Pascal; ma non so come si farà a porre in dubbio *le condanne* di tutte queste proposizioni, lanciate dai Pontefici Alessandro VII e Innocenzo XI, nello spazio di 15 anni! Nelle quali *condanne* sono categoricamente nominate tutte le orribili massime qui sopra riferite!...

*
* *

Veniamo alla *influenza della Grazia* difesa dal Pascal contro il Pelagianismo della *Compagnia*, e alla sua accusa che i Gesuiti non si peritavano di *calunniare* i loro avversari; chè l'una e l'altra cosa risulta dall'esposizione dei fatti, registrati nelle storie ecclesiastiche.

I Gesuiti per meglio combattere *il fatalismo* della *Riforma*, inclinarono al *semipelagianismo*, ed indebolirono gli effetti del peccato originale, concedendo alla

natura abbandonata dalla *Grazia,* una soprabbondante libertà.

Onde se ne accorsero e ne concepirono timore gli uomini più sagaci e più santi della Chiesa; ed il *venerabile* cardinal Baronio, nei suoi *Annali,* non mancò di avvertire quei troppo arditi controversisti d'*attenersi alla sicura* guida di S. Agostino (*il famoso capo dei Giansenisti!*) se non volean traboccare nell'eccesso opposto.

Ed il cardinal Bona *deplorava avvenuto* quel che il Baronio temeva.

E la stessa S. Sede più e più volte *condannò diverse loro proposizioni e diversi loro libri.*

Da questo inconsiderato trasporto della parte buona, ne avvenne un altro grave male; l'*inasprimento dell'eresia.*

E dalla *necessità* di combattere il semipelagianismo, ne nacque l'errore opposto del Giansenismo.

Ed è cosa indubitata che distrutto e indebolito il dogma del *peccato originale,* è reso inutile, o pressochè, quello della *Redenzione.* E allora il Cristo (come vogliono dimostrare lo Strauss ed il Renan) non rimane più che un puro uomo. E così pian piano i Gesuiti ci conducono alla distruzione del cristianesimo, cioè all'incredulità ed all'ateismo.

E così durante due secoli (e tre con questo) i maggiori teologi della Chiesa si videro ingiustamente tacciati d'eresia *e di giansenismo.*

Il *venerabile* Cardinal Bona ne era dolentissimo e scriveva — *Così oggi va il mondo, e chi non è molinista è eretico.*

(E son forse cambiate le cose nel 1884?!...)

E questa era precisamente la ragione che il Pascal adduceva della implacabile persecuzione mossa dai Gesuiti a Port-Royal — *Chi non era molinista era eretico.*

Sono dunque *bugiarde e mentitrici* le sue *Lettere?*

Tanto più che la setta per *infamare* e *deprimere* i più grandi uomini, usava allora di tutti i mezzi, anche indiretti, di cui fosse in potere, *massime dell' influenza che godea nelle Corti.* Ed un gesuita ebbe il coraggio di esclamare: — *Il papa ci ha incitati, il papa se ne pentirà.* — E questo gesuita non era forse più temerario del Pascal? Al signor Cantù la spiacevole risposta (1).

E chi era colui che si perseguitava così crudelmente *come eretico* giansenista?

Era quell'Enrico Noris, che da Clemente X era stato pei tanti suoi meriti eletto qualificatore del S. Uffizio, *e rivestito della porpora* da Innocenzo XII!...

E non valse a Cristiano Lupo, chiarissimo Agostiniano, e a Pietro Loto, celebre Domenicano, lo zelo ardentissimo per la purità della fede, *nè la benevolenza e la protezione* di Pontefici, non valse (come non valse nemmeno al Rosmini) a far sì che come Luterani e Giansenisti non fossero slealmente perseguitati e calunniati.

---

(1) Al giorno d'oggi gli *affigliati* dei Gesuiti parlano colla stessa temeraria audacia. Il più potente dei giornalisti gesuiti, il signor Veuillot, nei primi mesi del Pontificato di Leone XIII ardiva di formolare questa sentenza: — Si dice che il nuovo Pontefice, nel soggetto del *Potere Temporale* e nelle questioni affini, entrerà in una via diversa dalla battuta da Pio IX. Noi nol crediamo: ma quando ciò avvenisse, *provvederemmo noi al bene della Chiesa!* — Al lettore cattolico i commenti!... Sì disse che morì imbecillito... Che c' entrasse il *Dito di Dio?*... Ai *Giornali Cattolici*, che si servono sempre di questo *Dito*, la non facile risposta!... Eppure Pio IX, la diede vinta a quest'uomo e al suo giornale, contro il suo Arcivescovo! Alla *Cristianità* i commenti·

L'illustre cardinale G. A. Orsi, nella sua *Storia Ecclesiastica,* si lamenta fortemente di quegli *instancabili calunniatori,* spesso ignoranti al segno di non saper nemmeno spiegare cosa fosse quel Giansenismo, di cui si servivano per denigrare continuamente l'altrui fama (come si denigra continuamente quella del Rosmini).

Nè le riprensioni nè le condanne frequenti che la santa Sede inflisse a questi *infaticabili calunniatori,* valsero ad emendarli. E ciò forse in virtù del *quarto voto* di speciale obbedienza al papa!...

*
* *

Ebbene, le *Lettere* del Pascal, si potranno ancora chiamare mentitrici e bugiarde?

O forse che i sommi Pontefici ed i più colti e più santi Cardinali raccolsero le loro accuse, le loro condanne, nello *spazzaturaio,* dove raccolsero le stesse accuse il Pascal ed il Gioberti?...

Mi sembra persino che nè il Pascal, nè il Gioberti, andaron tanto avanti quanto questi Pontefici nell'enumerare e nello scoprire tanti e così gravi errori; o per dir meglio così orribili dottrine.

*
* *

Ma abbandoniamo il passato di cui, per una digressione, ne abbiamo anche troppo riferito, e veniamo ai nostri giorni.

Che i gesuiti continuino negli stessi errori teologici, e nella stessa pratica morale di calunniare i loro avversari, come al tempo di Pascal; ricostruendo e ripetendo tutto ciò che in quelle lettere si dice di loro; potrei provarlo con molti mezzi e con molti esempi.

Ma non mi servirò, *per ora,* e per esser breve, che di uno solo; e tale che non sarà rifiutato nemmeno dal signor Cantù.

Questo esempio lo prenderò dal gran filosofo e gran santo Antonio Rosmini Serbati.

Il quale finchè fece il santo solo per proprio conto, non fu disturbato nè dall'Austria, nè dai gesuiti; ma quando *istituì un ordine religioso,* e che divenne celebre pei suoi scritti, la scena si cambiò.

L'Austria adombrandosi allora di tutto ciò che si distingueva e che poteva acquistare influenza, lo scacciò, credendolo e *temendolo* un gesuita, od un *affigliato* alla potente *Compagnia.*

La Compagnia, stupita che qualcuno ardisse, non solo di opinare con indipendenza, ma di tentare di fondare un nuovo sodalizio che non fosse il suo, o al suo *affigliato* e sottomesso; non potendo impedirne la fondazione, e la sua approvazione per parte del pontefice Gregorio XVI, aperse i suoi cent'occhi per vedere s'ella potesse scoprire qualche eresia nelle opere di quell'emulo temerario; e siccome dice benissimo qualcuno — datemi una riga di chicchessia e vi troverò materia da farlo impiccare — così credettero di aver trovato, rovistando tutte le sue opere, materia ad esuberanza, per accusarlo di *tutte* le eresie che nacquero nel seno della Chiesa; e soprattutto quella dell'*inevitabile Giansenismo!*

Ma quasi tutti questi scritti erano stampati alla macchia. Erano portati in giro da emissarî o da *affigliati,* e distribuiti a tutti i vescovi d'Italia, per metter loro in cattiva vista l'accusato *in anticipazione,* cercando tutti i modi che il povero accusato *non ne avesse*

contezza, perchè non potesse nemmen pensare a difendersi!...

Egli stesso però e i suoi amici furono avvisati di tale infame trama, e risposero vittoriosamente, mostrando, o insussistenti, o *false* addirittura le fatte accuse. Ma i gesuiti non se ne diedero per intesi, e raddoppiarono gli attacchi, in cui non risparmiarono le più ributtanti slealtà, col riunire testi presi in opere diverse, o volumi separati; col troncare i periodi; col cambiarne le punteggiature; e altre simili perverse infedeltà!...

Gregorio XVI, *teologo distinto,* e che aveva particolarmente consigliato e raccomandato al Rosmini di scrivere, stomacato da una guerra tanto sleale, comandò il silenzio ad ambe le parti. E a qualcuno che gli faceva osservare che sarebbe stato più giusto di dare una soddisfazione al Rosmini, rispose: — Non vogliamo tirarci il foco in casa. — Risposta che non ha bisogno di commenti per indovinarne l'attuale importanza.

Il Rosmini perchè era un santo, tacque, ed ebbe tanta autorità di far tacere i suoi.

Non tacquero però i Gesuiti che *disubbidendo* al Papa (forse in grazia del *quarto voto*), continuarono nella guerra sleale, stampando quasi sempre alla macchia le loro diatribe!...

*
* *

Morto Gregorio, credettero i Gesuiti che fosse morto anche il suo divieto, e ricominciarono con maggiore violenza e maggiore slealtà i loro attacchi contro il Rosmini, al punto che il pontefice Pio IX dovette, per por fine a tali accaniti e perversi attacchi, far esami-

nare dalla Congregazione dell'Indice, composta da una commissione di dodici, se non erro, chiari teologi, tutte le opere del Rosmini.

E tutte queste opere furono *licenziate* — *e nulla assolutamente, per causa dell'esame a cui furono assoggettate, essere detratto nè al nome dell'Autore, nè alle lodi meritate colla sua condotta dalla Religiosa società, ai meriti singolari da esso acquistati verso la chiesa*, ecc.

Ed il Decreto rinnova per la terza volta l'ingiunzione del silenzio alle parti, ecc.

***

Ubbidienza perfetta per parte del Rosmini e dei suoi rosminiani.

Continuazione degli attacchi calunniosi per parte dei Gesuiti, sempre ossequenti al *quarto voto!*...

Come va la faccenda?

Si buccinò che i gesuiti avessero ottenuto *secretamente* il permesso da Pio IX di rompere o sottrarsi a quel divieto!!...

Che un pontefice imponga silenzio ad un santo suo figliuolo, e che in pari tempo permetta secretamente agli altri di assalirlo e calunniarlo, senza permettere a lui di difendersi, sarebbe tale enormità, sarebbe una macchia tanto nera, che credo non si ritroverebbe in nessun altro pontificato.

Ma che questa *enormità* sia, non solo possibile, ma probabile e credibile, lo prova ciò che accade al giorno d'oggi, sotto i nostri occhi!...

L'onnipotenza gesuitica potè ottenere dalla *Congregazione dell'Indice* un nuovo decreto, col quale *essa*

stessa concede la libertà di combattere quello ch'essa stessa ha dichiarato immune da errore, proclamando così la propria *nullità ed incompetenza.*

L'onnipotenza gesuitica, non avendo potuto ottenere la condanna delle opere postume del Rosmini, ha però talmente terrorizzato quasi tutti i vescovi d'Italia, al punto che, alle opere di colui, che da tre Papi fu incoraggiato a scrivere, non si arrischiano di porvi l'*imprimatur* quando, esaurite, se ne domanda la ristampa! Opponendosi così TEMERARIAMENTE, al giudizio di tre Papi e di un tribunale della Chiesa!!...

E se ancora si cercasse di sopprimere solo le opere postume, col pretesto che non furono ancora esaminate! o le filosofiche perchè non garbano ai Molinisti! ma non si vuole nemmeno che si ristampino le sue lettere ascetiche, lodate perfino dai suoi nemici gesuiti; non si possono ristampare nemmeno le sue sentenze e le sue massime le più cattoliche e le più ascetiche ed ortodosse; no! Lo si tratta precisamente e completamente come quegli eretici pericolosi, di cui si proibiscono anche le opere buone *in odium auctoris,* per paura che il buono non faccia accettare il cattivo!!!...

E questo *sopprimere* un santo, questo farlo moralmente *perire asfissiato,* perchè il santo non è *Molinista* e perchè ha istituito un ordine religioso che non è *affigliato* ai Molinisti, è una tale *enormità,* è un tale eccesso di *perversità,* che *il desiderare la morte dei propri parenti, o il rallegrarsi d'averli uccisi nell'ubbriachezza,* perchè se ne godan le spoglie *senza la responsabilità del delitto,* è ancora un nulla!

Qui si uccide moralmente un santo senza essere *ubbriachi!* Si vuol godere della sua morte, *consapevoli*

del delitto! Lo si calunnia, sapendo di calunniarlo! Tutto va bene *purchè la Compagnia trionfi!*

E questa guerra iniqua e sleale dura niente meno che da quarant'anni!!...

Ma Dio maledice queste congiure contro la giustizia e la verità.

Più che il colto Pontefice si sforza di diffondere le sane dottrine di S. Tommaso (di cui il Rosmini è il più chiaro discepolo, ed il più fedele e migliore espositore e dilucidatore) e più le dottrine materialistiche gli si serrano d'intorno.

Egli fulmina la Frammassoneria *che crede di render superfluo il Cristo* con adottarne le massime, e la Frammassoneria gli risponde col proteggere i *giornali cattolici gesuitici!* (1).

Quanto più diffonde la sua voce, e tanto meno è ascoltata!

Non s'accorge dunque il sommo Pontefice che come il vascello che portava Giona, nel fondo della *Navicella di Pietro* si trova nascosta, mascherata, una zavorra che, *se fosse possibile,* potrebbe farla affondare?... Vi fu un giorno in cui il mondo cattolico si stupì di trovarsi quasi tutto Ariano... Verrà forse un giorno in cui il mondo cattolico si stupirà di trovarsi quasi tutto Pelagiano!... Ma in quel giorno l'*onnipotenza gesuitica* sarà spezzata.

*
* *

Però i Gesuiti sono la più salda, potente e fedele colonna della Chiesa. (Leggi, *del Potere Temporale...!*)

---

(1) Si veda più avanti il capitolo *La Politica.*

Chi vuol scuotere quella colonna non può essere che un empio, un ateo, un incredulo, uno scettico, un eretico, insomma, UN GIANSENISTA! E tutto è detto!...

Risponderò colla sentenza di S. Paolo (giansenista anche lui!):

— Chi stà in piedi, guardi di non cadere — (1).

E con quell'altra, di non so chi:

— Chi è più in alto, è più vicino al precipizio — dell'eresia!...

*
* *

Altri diranno:

— Sono in buona fede: crederanno davvero che quello che essi perseguitano è degno di esser perseguitato (come dice il P. Cornoldi, rispondendo allo stesso Cantù) pel male che può produrre! Poi sapete bene che c'è la coscienza erronea: l'errore e l'ignoranza invincibile; la ripugnanza istintiva alle novità, ecc., ecc. Tutto si deve supporre prima della mala fede, ecc. E poi, sono degli individui; non è tutta la Compagnia, ecc. —

Conosciamo queste arti astute; ma contro l'evidenza dei fatti a nulla valgono. Sono buone tutt'al più per quelli che hanno gli occhi *ma non vogliono vedere*, per quelli che hanno le orecchie *ma non vogliono udire;* o per quei timorosi, od *ignoranti*, che credendo davvero che *la Compagnia sia la Chiesa*, vogliono, non solo tollerati i suoi difetti, *ciò che sarebbe giusto*, ma dissimulate e perfino protette le sue *iniquità!* non ricordandosi appunto del *dogma cristiano e cattolico, che non è lecito di fare un piccol male per ottenere un gran bene!*

(1) Prima lettera ai Corinti, Capo X, ver. 12.

Esaminiamo adunque la buona fede della Compagnia di Gesù.

Clemente XII, pubblicò contro dei teologi gesuiti *che calunniavano con insopportabile ostinazione* (intolerabili pertinacia) quelli che non eran del loro parere, *una costituzione*. Ma essi però *non cessarono* di calunniare colle *tacce di Bajanismo* e *di Giansenismo* le due preclarissime scuole TOMISTICA e Agostiniana: per la qual cosa furono severamente redarguiti da Benedetto XIII colla qualifica di *calunniatori!*

Ebbene erano di buona fede quei Gesuiti?

Il cardinal Noris si continuò a calunniarlo e perseguitarlo anche dopo morto (come il Rosmini) a tal punto che sdegnato, sorse un Pontefice a difenderlo, Benedetto XIV.

Si ritrattò forse la Compagnia? No! le stesse accuse ricomparirono, e non ci fu nè grande, nè sant'uomo che ne andasse salvo!

Erano dunque i Gesuiti di buona fede?

Dopo di avere, come abbiamo veduto, assalita la scuola TOMISTICA come fosse intinta di peste *giansenistica*, ora si servono di S. Tommaso per abbattere il Rosmini!...

Sono in buona fede i Gesuiti?

Urbano VIII, dopo di avere proscritto il libro di Giansenio, l'*Augustinus*, proscrisse in pari tempo le tesi e gli opuscoli che *pro e contra* erano usciti, per ridare la calma e la concordia alla Chiesa. Allo stesso modo di Gregorio XVI e di Pio IX, che imposero silenzio ai Gesuiti e ai Rosminiani. Ma i Gesuiti, per quanto fossero legati dal *quarto voto* di speciale obbedienza al Papa, *gh'an dà a trà comè 'l papa ai scroch! (Gli hanno obbedito, come il papa ubbidisce ai furfanti!)*

Erano e sono di buona fede i Gesuiti?

*
* *

Sono troppo conosciute le persecuzioni che soffrirono per parte dei Gesuiti S. Giuseppe Calasanzio, il vescovo Palafox, il cardinal Bona, il cardinal Noris, S. Carlo, e molti altri uomini egregi, tra cui porremo il Manzoni, del quale sono bandite le opere nella maggior parte dei seminari (non perchè neghi Iddio o *il peccato originale;* questo si potrebbe tollerare se fosse un *affigliato;* ma perchè ha lasciato negare il *Poter Temporale* senza protestare; e questo non si può tollerare); e terminerò la difesa del Pascal, non dalla taccia di giansenista, ma da quella di calunniatore; con un aneddoto, che fino a un certo tempo sarebbe stato in me un'indelicatezza il pubblicarlo, ma che dopo un certo tempo non aspettava che l'occasione di poterlo fare con frutto.

Ascolti bene, onesto lettore, e veda se non son rinati i tempi di Pascal!...

*
* *

Affigliati della *Compagnia* avevano calunniato il Rosmini d'eresia, servendosi del nome e dell'autorità del loro celebre teologo il Padre Perrone. La *Compagnia istigatrice* naturalmente non fiatò: ed il celebre teologo e moralista lasciò che i calunniatori coprendosi del suo rispettato nome compissero l'opera loro nefanda!...

Il Rosmini potè difendersi vittoriosamente e più non pensava a quel doloroso episodio della sua vita (e ne aveva passati tanti di quel genere!) quando un giorno sente annunziarsi il Padre Perrone, la di cui coscienza non del tutto pervertita dall'abito gesuitico, sentì ri-

morso dell'aver lasciato calunniare un innocente. E disse al Rosmini ch'era venuto a fargli le sue scuse pel deplorabile accaduto, sperando che non ne sarebbe rimasta traccia dispiacente fra di loro.

Il Rosmini rispose che ben volontieri accettava le sue scuse; ma che l'offesa e l'accusa che eragli stata fatta, servendosi dell'autorità del suo nome, mai non essendo stata da lui smentita, malgrado ch'egli (il Rosmini) avesse potuto scolparsene, continuava o poteva continuare a portare i suoi frutti calunniosi; e che perciò sarebbe stato necessario che fosse stata da lui pubblicamente smentita.

Il gesuita rispose che riconosceva la giustezza della domanda, ma che egli finalmente non era stato parte attiva; poichè si erano serviti del suo nome senza nemmeno ch'ei lo sapesse; e che inoltre egli era un *dipendente,* mentre il Rosmini era il padre generale...

— *Peggio! Padre Perrone,* rispose il Rosmini, perchè se il superiore, per quanto lo sia indegnamente, rimane screditato, quale influenza potrà avere sul suo ordine da quel punto in avanti, e quali fatali conseguenze ne potrebbero derivare all'ordine stesso? —

E chiedeva di nuovo una pubblica *rettificazione* di quell'accaduto.

Il Padre Perrone, stretto da argomenti a cui non si poteva nè *moralmente,* nè *onoratamente* rispondere, finalmente confessò che *non gli era permesso* di fare ciò che il Rosmini tanto giustamente richiedeva, ma come ultima concessione gli permetteva di poter raccontare a tutti chi voleva, lo scopo per cui aveva cercato di vederlo e la loro conversazione, *ma non poteva permettergli che la stampasse!!*

Il dialogo sarebbe forse continuato qualche poco ancora, ma l'annunzio di un'altra visita lo fece sospendere e il Padre Perrone se ne partì, senza più oltre concedere che quella *gesuitica licenza*, fondata su quel notissimo proverbio, *verba volant*...

*
* *

Questo racconto che non ho udito dalla bocca del Rosmini, nè di nessun Rosminiano, ma da persona di gran memoria e degnissima di fede, sono dolentissimo di non averlo tosto scritto appena udito, distesamente.

Pure, benchè vi siano passati sopra oltre a venti anni, posso garantirne però la completa veracità.

*
* *

Ad ogni modo il fatto è tanto grave, che merita vi facciamo sopra qualche commento. Ma prima riportiamo qui una pagina delle *immortali mentitrici*.

Ne volete un esempio? (delle dottrine dei gesuiti sulla calunnia) Caramuel ve lo darà nello stesso luogo:

« Questa massima, dice, del padre Dicastillus, gesuita, risguardante la calunnia, essendo stata insegnata da una contessa Alemanna alle figlie dell' imperatrice, la persuasione che ne ricevettero di non peccare calunniando, tutt'al più che venialmente, in pochi giorni ne fè nascer tante di calunnie, di maldicenze, e di falsi rapporti, che la corte ne fu posta in allarme. Poichè è facile d' immaginarsi quale uso ne seppero fare: dimodochè per acquetare quel tumulto, si fu obbligati di chiamare un buon *cappuccino* di vita esemplare di nome Quiroga (e fu su questo, che il padre Dicastillus attaccò briga con lui), il quale (Quiroga) dichiarò loro che questa massima (del calunniare) era perniciosissima, principalmente fra le donne, e prese una cura particolare acciocchè l' imperatrice ne abolisse totalmente l'uso. » (Pascal, *Lettres à un Provincial,* vol. III, pag. 32-33, Paris chez Lecointe, 1829.)

Si dirà forse che questo racconto è *bugiardo* quanto le *immortali mentitrici?* Ciò supposto il Pascal sarebbe stato un profeta maggiore d'Isaia e di Daniele!

Perchè il fatto del Padre Perrone non è soltanto la ripetizione della massima del poter calunniare, ma è la ripetizione della pratica, e non solo di qualche settario fanatico, ma di tutta la Compagnia!

Infatti essa, sotto mano fa calunniare il Rosmini (servendosi del nome del Perrone) da qualche *individuo* od *affigliato* della stessa Compagnia; proibisce al Padre Perrone di parlare; e quando la calunnia è sventata, per acquietare la ribelle coscienza del Perrone, gli permette di far le sue scuse, fors'anche di chieder perdono, ma non gli permette di far conoscere al pubblico tale suo *sacrosanto passo,* per poterlo poi smentire all'evenienza, e ricoprire in altre occasioni future la stessa rinnovata calunnia (quando fosse dimenticata dai contemporanei) *ricoprirla,* dico, del sempre rispettato nome del P. Perrone...

Vivo il Rosmini; vivo il P. Perrone, e vivo chi mi aveva raccontato quel fatto, nulla ne dissi. Ma dal momento che si continua a perseguitare quell'anima grande e santa, lo pubblico senza riguardi.

*
* *

Non so se il padre Curci, o qual'altro gesuita sia stato, che parlando col Manzoni delle accuse fatte alla *Compagnia* diceva:

— Siamo cinque mila! non c'è da stupirsi, se in cinque mila persone si trovino *alcuni individui,* che si rendano colpevoli di qualche eccesso. —

Certo rispondo io: e c'è ancora più da stupirsi che i prevaricatori sieno tanto pochi!

Ma fossero molto meno, fosse anche *uno solo!*... quando la *Compagnia* non si levasse *unanime* a biasimarlo, a smentirlo, a ripudiarlo, a detestarlo, a scacciarlo dal suo seno; essa si renderebbe complice e responsabile d'ogni sua iniquità,

E pur troppo quei *pochi individui prevaricanti*, non sono altri che i padri più influenti: *i capi dirigenti*. E quando i calunniatori sono dei gregarî, degli *affigliati*, o anche solo dei semplici alleati, non furono e non sono mai nè biasimati, nè smentiti, nè ripudiati; ma al contrario furono e sono sempre accetti, coperti e protetti dalla colpevole *Compagnia*.

Questi sono i fatti e non c'è bisogno d'altri commenti.

*
* *

È però curioso d'osservare che in fondo, in fondo, anche il signor Cantù è del nostro parere, e che la pensa anche lui come il Pascal!!...

Dopo di avere nominato il decreto della Congregazione dell'Indice che licenziava le opere del Rosmini col *dimittantur*, prosegue:

Neppur questo bastò *a certuni:* dei cui articoli discorrendosi, Manzoni deplorava quello spreco della scienza e della carità che si fa coll'azzuffarsi per parole, col pretendere che tutti vadano alla verità per la nostra identica via, *scomunicando* chi ci va o più in fretta o più adagio: quel farsi fiscali, anzichè fratelli o direttori di spirito: e col dividersi, cadere nel laccio teso da nemici comuni (pag. 314, vol. I).

Ma chi erano *questi certuni* che s'infischiavano dei Pontefici e delle sacre Congregazioni? I Gesuiti, come appunto sono dipinti dal Pascal:

Quella *gran mente* e *santa volontà* del Rosmini si spense

il 1.° luglio del 55, all'età di 58 anni, il compianto fu universale, e Manzoni *s'indignò* (francesismo) quando, davanti a quella grande umiliazione dove le memorie personali dileguano, udì *calunniarne la fede e inquisirne le frasi da quel branco,* donde doveva uscire *un grugnito anche alla sua morte* (pag. 317, vol. I).

Questo passo sembra tolto dalle *immortali mentitrici;* senonchè è più violento persino di quel che scrisse il Gioberti, e quel *grugnito* e quel *branco,* sembran tolti *da un peggiore spazzaturajo,* benchè giustamente applicati; e vi batto le mani!...

Ma *chi erano* che così *grugnivano* festosi alla morte di un santo? Un *branco* di Gesuiti!!...

... Manzoni non sapea comprendere come *sì accanitamente* si attaccasse un uomo di tanta fede, di sì operosa carità; e ciò quando bisogna ajutar la Chiesa, ecc. (pag. 323).

E *chi* lo attaccava così *accanitamente?* i Gesuiti!...

Riprovava altrettanto quei giornali ed opuscoli che, *arrogandosi il privilegio* di *cattolici,* condannano all'inferno, perchè deviano in qualche punto da personali loro concetti, *persone che credono a tutti i dogmi professati dalla Chiesa,* e da chi n'è legittimo interprete, ecc.

Trovava anzi male l'allontanare, colla *virulenta polemica* o colle personalità, quei dissidenti, che ogni sforzo dovremmo adoperare per conciliarli.

***Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui che odia, le proteste che fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra...* (pag. 335, vol. I).**

A chi s'attagliano questi brani della *Morale Cattolica,* che il Cantù trascrive a proposito delle invettive lanciate contro del Rosmini?... Ai Gesuiti!...

... L'*Osservatore Cattolico* di Milano rintracciò *veleno fino* nelle azioni e nei detti di lui (del Manzoni). *Deplorevoli at-*

tacchi, luridi attacchi da tali, che, se non altro per professione (essendo preti) avrebbero dovuto baciar la mano, che stupendamente difendeva il dogma e la morale (pag. 309, vol. II).

E da chi è scritto l'*Osservatore Cattolico?* da *affigliati* dei Gesuiti! È protetto dai Gesuiti! È l'anima dei Gesuiti di Milano!... Dunque gli attacchi dei Gesuiti sono *luridi!*

I cattolicanti gli scopersero (al Manzoni) qualche prevenzione contro l'organamento della gerarchia cattolica (??!), e *gli applicarono gli sciagurati epiteti che essi avvicendano a chi crede e ragiona* (pag. 326, vol. II).

E chi sono questi *cattolicanti* dagli *sciagurati epiteti?* I Gesuiti!

E merita essere avvertito come il poeta della fede, il difensore della morale cattolica, quello ch'era riconosciuto come antesignano della Scuola cattolica, *non ebbe dal Vaticano* una lettera, una parola, una benedizione, mentre ogni giorno se ne prodigavano *a inesperti e pericolosi campioni* (pag. 310).

E chi assedia il sommo Pontefice in modo da fargli onorare con *brevi* di lode, *degli scostumati sacrileghi?*... I Gesuiti, i quali han fatto bandire dai loro seminarî le opere del Manzoni e del Rosmini!!...

Ed ora che abbiamo convinto il signor Cantù di essere intinto riguardo ai Gesuiti, della stessa pece del Pascal e del Gioberti; dopo d'aver provato ch'egli usò con loro la stessa *severità* di stile, e persino maggior violenza di vocaboli; dopo di aver dimostrato che le *Lettere* del Pascal sono *bensì immortali, ma non sono null'affatto mentitrici;* formulo un voto: cioè che il signor Cesare Cantù si risolva a distaccarsi del tutto dalla parte del *forte* e dell'*ingiusto;* per porsi *risolutamente* dalla parte del *debole*, ma del *giusto*.

Giacchè, *se è cosa impossibile per un buon italiano,* per quanto giudichi deplorabili *le dissipazioni e le baldorie della nuova egira* (pag. 216, vol. II), *il serbare qualche rimpianto per ciò che perì!* (pag. 219, vol. II) è ugualmente impossibile, dopo di avere stigmatizzato i Gesuiti e i loro affiliati a quel modo che abbiamo riferito, di chiamare poi mentitrici *Les Lettres à un Provincial* del *santo* Pascal.

Si risolva adunque il signor Cantù; giacchè la sua, non è *imparzialità,* è *indecisione!...*

*
* *

M'aspetto poi che i Gesuiti o i loro *affigliati,* mi affibieranno di essere anch'io un *affigliato,* e per conseguenza di essere *imboccato, istradato, istrutto* dai Rosminiani o dai loro amici, giacchè non parrebbe loro probabile che *un artista* fosse edotto nè molto nè poco nella storia e nelle materie ecclesiastiche.

Eppure nessun rosminiano mi ha nè *imboccato,* nè *istradato,* nè *edotto;* e tutto ciò che ho scritto su questo soggetto l'ho preso da un'ampia collezione di libri, stampati alla luce del sole, col loro bravo nome dell'autore in fronte, e che non sono stati posti *all'Indice.* Il rimanente l'ho veduto coi miei proprî occhi, da 40 anni a questa parte.

Altri penseranno che mi sono servito dell'ultima opera dell'illustre prof. Stoppani... ma s'ingannerebbero di nuovo completamente. Questo capitolo era già scritto prima che io leggessi una parola del libro dello Stoppani. E se v'è qualche accordo fra questo capitolo d'*un artista,* e il dotto lavoro dell'illustre Professore, è l'accordo incónsapevole della *verità;* in cui può incontrarsi

anche un ingegno mediocrissimo, purchè di buona fede: con un altro ingegno molto erudito: è l'accordo delle ragioni di *Perpetua* con quelle del Cardinal Federigo, che prova molto, che prova tutto contro gli avversarj ... *non miei*, ma della *giustizia* (1).

*
* *

Ecco, onesto lettore, un piccol brano di questa grande, importantissima questione.

Quanto pagherei di avere l'ingegno, l'erudizione e il tempo bastante di poterla distesamente trattare in un colla quistione di Roma, dell'Italia e della *Giustizia!* ... Ma ciò non m'è, nè mi sarà concesso dal mio ingegno, dal mio sapere e dalla mia età. Fortunato se potessi soltanto gettar sulla carta i dati e le interrogazioni che potessero servire a sciogliere tali problemi, che tutti fanno capo, o per dir meglio discendono dal pernicioso sistema dell'*utilità*.

*
* *

Ah! se l'egregio amico, a cui dedicava questo lavoro in forma di lettere, fosse ancor vivo, così avrei terminato queste pagine:

— Se poi lo stile violento di questa lettera, ripugnasse di troppo alla mitezza dell'animo suo, la rifiuti,

(1) La scandalosa *Cassazione d'una sentenza*, stata portata contro un sacrilego convinto, avvenuta ultimamente, per mezzo d'intrighi e per forza di partiti, proverebbe ad evidenza, la completa verità di tutto ciò che in questo capitolo si è asserito e riportato. E così la scuola *materialistica ed utilitaria* ficcandosi persino nei tribunali ecclesiastici, distrugge il più alto sentimento che sia dato all'uomo di possedere — il sentimento della RELIGIONE e della GIUSTIZIA. —

me la rimandi, lo dichiari anche pubblicamente, ed io non potrò che accrescerle la mia stima.

La prego solamente di osservare che la violenza e la virulenza del mio stile, non ha ancor raggiunta quella della *Carità incarnata*... non sono ancor arrivato a chiamare questi avversarî nè — *sepolcri imbiancati* — nè — *razza di vipere!*...

CAPITOLO XX.

CONTINUAZIONE.

E i *Pensieri* (del Pascal), o piuttosto frammenti di questo, citava spesso il Manzoni, avendo sempre conservato predilezione per quei solitarî di Porto Reale, così fini nell'analisi del cuore umano (pag. 198-199).

Se il Manzoni *aveva conservato questa predilezione per quei* solitarî, come mai avrebbe potuto chiamar *bugiardo* uno dei loro migliori amici e colloboratore, il Pascal?...

Ma egli è vendicato dallo stesso signor Cantù, il quale in una nota in questa pagina stessa, facendo un confronto fra il Pascal e l'Elvetius, dimostra la superiorità sopra ogni argomento filosofico, scientifico e religioso del nostro Pascal.

Ma essi (i *Porto Realisti*) lavoravano di conserva e si reggeano gli uni e gli altri. Egli (il Manzoni) lavorava da solo, e troppo rara gli nasceva l'occasione di discutere le sue idee *con chi fosse capace* di comprenderle e di giudicarle (ivi).

Il Manzoni avrebbe dunque dovuto aspettare che qualche celebre straniero, o qualche egregio toscano, romano o napoletano venisse a visitarlo, per avere da loro qualche buon consiglio?...

E fra i suoi amici non c'era proprio nessuno che fosse in caso di comprenderlo e di potergli dare qualche buon parere?

Davvero che gli amici abituali del Manzoni sono un po' troppo maltrattati in questo periodo. E sì che questi suoi amici *che vedeva così spesso,* erano pure annoverati fra gl'ingegni i più distinti del paese!... Pure *troppo rara gli nasceva l'occasione di discutere le sue idee?!...*

E non si ricorda il signor Cantù di avere affermato che il Manzoni *amava di legar discussioni con amici che dissentissero?...* (pag. 175).

- Ma se questi amici *che dissentivano non fossero stati in caso di discutere le sue idee, di comprenderle e di giudicarle* (pag. 199), qual piacere avrebbe potuto trovare ad una discussione *così stupida?...*

Concludiamo: se Manzoni amava di discutere e discuteva, è segno che trovava con chi discutere e chi lo comprendeva. E siccome discuteva principalmente cogli amici, e questi li vedeva spesso, così è inesatto che *troppo rara gli nasceva l'occasione di discutere le sue idee:* e il signor Cantù farebbe opera buona, in una seconda edizione, a levare questo periodo, che fa così grave torto a tutti gli amici del Manzoni, e di riflesso anche a lui, che non aveva saputo trovarne di migliori... Ma.... questo periodo sarebbe forse destinato a far credere che non c'era che il signor Cantù stesso che fosse in caso di comprendere il Manzoni e di discutere con lui?...

*
* *

Il Goldoni lo ammirava (ivi) e lamentava soltanto

la sua mancanza di lingua toscana e di stile accurato.

Pregi che aveva saputo acquistare nelle sue commedie francesi, e che perciò rimasero nel repertorio del Teatro francese. Ciò che mostrerebbe la giustezza della teoria manzoniana intorno alla *lingua*.

*
* *

In generale conosceva la letteratura francese meglio che la italiana e la stimava di più (pag. 199).

Che conoscesse la letteratura francese *meglio che l'italiana*, non oserei dirlo. Giacchè era coltissimo e cognitissimo anche di questa. Che la stimasse di più, era vero. E diceva spesso: — Cos'abbiamo noi da contrapporre ai numerosi e mirabili classici francesi, se non solo i nostri quattro poeti e qualche prosatore di minor conto?

*
* *

Qui il Cantù torna a nominare Goëthe, Schiller, Alfieri, Courier, Parini, ecc., sulle quali osservazioni nulla avrei da rettificare.

Però, sarebbe stato questo il posto di riferire cosa pensava del Metastasio. Del quale *ammirava* le strofette come di una bellezza inarrivabile. Rileggendone i drammi li trovava invece pressochè ridicoli per l'intreccio e la condotta che diceva quasi fanciullesca; ma i drammi sacri li trovava nientemeno che *perfetti*. E in bocca di Manzoni, che era così perfetto, questa parola vuol dir moltissimo!

Ed è utile che si sappia, giacchè non pare che al giorno d'oggi si valuti il Metastasio al suo giusto valore.

*
* *

Benchè repugnante, doveva spesso esternare il suo parere anche sopra moderni, sollecitato dalla universale curiosità di sapere che cosa ne dicesse Manzoni (pag. 203).

Ma quando questa curiosità è malsana, chi volesse soddisfarla dovrebbe usare una grande prudenza ed una grande esattezza. Però vedemmo che non sempre il signor Cantù adempì a queste condizioni. E perciò lo seguiremo anche in questa rivista.

Le prigioni **(e perchè il Cantù storpia sempre il titolo dei libri celebri?) del Pellico chiamava un libro fortunato (pagina 203).**

Non basta per un libro di tanta celebrità.

Il Manzoni diceva infatti che era un libro fortunato, cioè che godeva di una fama forse superiore al suo merito intrinseco; ma aggiungeva che questa fortuna la doveva alla *moderazione* colla quale era scritto, ed al *senso religioso* che in esso dominava.

Rimproverava però dolcemente al Pellico di non essere stato abbastanza prudente nel raccontare la pietà dimostratagli ed i sollievi ricevuti dal carceriere e dalla sua figlia, perchè avrebbero potuto riuscire di danno, ed esser forse fatali ai suoi benefattori. Osservazione giustissima, e che dovrebbe servir di regola a tutti i prigionieri politici, massime in Austria, nel raccontare le loro prigionie.

*
* *

Rideva delle idee (del Gioberti) sulla lingua, del modo indeterminato e pretenzioso con cui le espose nel *Primato*, vol. II, pag. 170 (pag. 203).

Che il Manzoni non fosse d'accordo colle idee del Gioberti sulla lingua, può darsi benissimo, e di ciò nulla posso dire (non conoscendo in questo momento quelle del Gioberti). Ma ch'egli *ridesse* delle idee d'un ingegno come il Gioberti, non mi par facile, secondo il carattere dei Manzoni. Ad ogni modo, io non l'ho mai veduto ridere delle idee del Gioberti, quand'anche dissenziente.

Il torinese poi credea la rigenerazione italiana verrebbe dalla filosofia; voleva un Piemonte ingrandito, Manzoni un'Italia (pag. 204).

Che una buona e giusta filosofia possa rigenerare una nazione non v'ha dubbio, e lo ripeteva sempre il Manzoni.

Sta a vedere se tale onore toccherà a quella del Gioberti (quasi dimenticata), a quella del Rosmini (tanto combattuta), o a qualche altra che ancor non conosciamo.

Che il Gioberti poi si contentasse di un Piemonte ingrandito, la cosa è molto dubbia.

S'è detto che, mentre predicava la federazione colla presidenza del Papa, sussurrasse all'orecchio dei patriotti che tutto ciò doveva condurre all'*unità*...

Ho ragion di credere che questa diceria nel fondo fosse vera, come mi pare d'aver già raccontato.

E se questo può accrescergli stima presso tutti i patriotti unitarî, io farò osservare che non era quello il miglior mezzo d'ottenere l'intento.

La sua condotta fu troppo diplomatica, cioè non abbastanza leale, tendente al gesuitismo, ed il risultato fu un fiasco.

Nulla, per esempio, di più diplomatico, *di più utile,*

di più astuto, che il suo progetto di riporre in trono il Papa ed il Granduca di Toscana col mezzo delle armi italiane, escludendo così l'occupazione straniera, e riducendo in tal modo quei principi all'impotenza!... Ma questo progetto cullato anche ed approvato da tutta la diplomazia straniera (meno naturalmente l'austriaca), era in pari tempo così contrario al sentimento nazionale di tutto il paese, che era quasi una pazzia il concepirlo ed una impossibilità l'eseguirlo, soprattutto in quei momenti!...

Or dunque il predicare una *federazione* difficilissima da ottenersi, ed in pari tempo confessarsi un partigiano finale dell'*Unità*, non era una cosa che potesse riuscire.

Il dottrinarismo del Manzoni che *desiderava* che la sottoscrizione per l'unione al Piemonte andasse a gonfie vele, che si *rallegrò* quando ottenne la quasi unanimità, ma che non volle apporvi la sua firma *per non sanzionare una divisione d'Italia* (sono le sue precise parole) non poteva anch'esso riuscire, ed ebbimo per giusto castigo dieci anni di terribile oppressione.

*
* *

Alla tanto esaltata *Capanna dello zio Tom*, preferiva *Maria la schiava* del Beaumont (pag. 204).

Di ciò nulla io so. Ma bisognerebbe conoscere l'*epoca* in cui furono editi questi due lavori per sapere quanta probabilità abbia questo giudizio riferito dal signor Cantù.

Però *La Capanna dello zio Tom*, se la memoria non mi falla, ebbe maggiore influenza di qualunque altro libro di simil genere, sull'abolizione della schiavitù: così mi pare che dicesse il Manzoni.

*
* *

... invece fu con noi nel difendere gli archi di Porta Nuova, ecc. (pag. 204).

Ho già riferito il suo parere assolutamente contrario, almeno dal 40 in avanti. Prima era di questo parere?...
... È poco probabile, ma l'ignoro.

*
* *

Non ho mai visto Manzoni appassionarsi di gatti, uccelli *e meno di cani, che trovava servili e striscianti* (pag. 209).

Dissi già nella prima lettera che questo giudizio sui cani era del Grossi e non del Manzoni.

Egli non era appassionato per nessuna bestia; ma non aveva nessuna antipatia pei cani. Non voleva però che si facesse male a nessuna bestia inutilmente, perchè le chiamava *dei sentimenti*, ossia *esseri senzienti*.

Neppure i fiori amava, e sgradiva che le sue signorine ne tenessero nelle camere in vasi (ivi).

Ch' egli sgradisse i fiori non è esatto. L' ho veduto molte volte ammirarli nel suo giardinetto di Milano (ove ne teneva qualcuno) ed in quello grande di Brusuglio.

Del resto, appassionato non solamente dell'agricoltura, ma anche della botanica, come mai avrebbero potuto essergli sgraditi i fiori?

Anzi a questo proposito mi fece fare un'osservazione filosofica, naturalistica ed artistica sull' accordo del verde delle foglie coi colori del fiore, sempre variato per gli uni e per le altre, e sempre *armonico*.

Potrebbe darsi benissimo poi che non vedesse volontieri che le sue signorine tenessero fiori nelle loro camere. Ma questa poteva essere una misura d'igiene, avendo l'olezzo dei fiori prodotto molte volte dei gravi inconvenienti sopra dei temperamenti sensibili e nervosi, com'erano appunto le sue figliuole.

Tanto più mi meravigliai quando, dopo il 59, gli vidi un mazzo di garofani. Mi disse avergliell mandati una signora, che allora finalmente gli si era avvicinata (pag. 209-210).

Non si può sapere se ciò sia vero, perchè in questa epoca il Cantù più non vedeva il Manzoni.

*
* *

Manzoni (di musica) non se n'intendeva e poco se ne dilettava. Neppure valeva nei giuochi, ecc. (pag. 210).

Nella prima lettera rettificai bastantemente queste asserzioni.

Davasi invece speciale cura di regolare le lampade e il fuoco del suo caminetto (ivi).

Nessuna cura *speciale* prendeva egli delle sue lampade. Ma riguardo alla sua abilità ad aggiustare ed architettare il fuoco del suo cammino (non camminetto) vi si può spendere alcune parole.

Egli si vantava di far foco in modo migliore e più ragionato degli altri, e ci teneva.

Ordinariamente il suo foco era *alla francese*, cioè fatto con un ceppo ricoperto di cenere di dietro; e davanti con uno o due legni che dovevano andare abbassandosi in anfiteatro, per cui tutta la potenza del foco si riverberava sullo spettatore. E diceva che i Francesi

erano maestri nel far foco, perchè la legna a Parigi essendo cara, avevano cercato tutti i mezzi di render più potente il foco colla minor possibile quantità di materia.

E quando il suo figliastro glielo criticava, dicendo ch'era troppo forte, rispondeva: — Tirati indietro. — Ma il figliastro di ripicchio: — Ma se mi tiro indietro non mi scaldo più. — Allora egli diceva che si poteva farne uno di minori proporzioni, ma sosteneva il suo metodo, appunto perchè dava molto calore.

Questo metodo però aveva un inconveniente, ed era, che quando il ciocco era quasi consumato e si rompeva, la baracca della cenere sovrapposta precipitavasi addosso alle altre legne e alla bragia, e bisognava per rimettere il fuoco in ordine sottomettersi ad una lunga operazione che valeva quasi allo spegnerlo ed all'accenderlo di nuovo.

Quando poi non li faceva alla francese, questi fuochi mi sembravano meglio architettati.

Una volta, che in una giornata fredda d'autunno avanzato, era andato a Stresa per trovare il Rosmini, essendo stato introdotto nella solita sala di conversazione (in casa Bolongaro), mentre si andava a chiamare il Padre, il suo laico fratel Antonio corse a prendere della legna e gettatala alla rinfusa sul focolare, vi appiccò il fuoco.

Manzoni stette impassibile a guardare, poi, ritiratosi il fratel Antonio, sorridente e scandalizzato, prese le molle e si pose all'opera per mettere un po' d'ordine in quella babilonia di fascinotti e di pezzi di legna, e colla sua abituale pazienza (era capace di rimettere allo stesso posto dieci, venti volte un pezzetto di legna o

di bragia quando ricadeva altrettante volte da quel luogo dove l'aveva posto; ciò che faceva stupire il suo amico Rossari, altrettanto impaziente quanto era paziente il Manzoni) stava per riuscirvi, quando entrò il Rosmini giubilante per la visita dell'illustre amico, e scambiatisi i cordiali saluti, il Manzoni si rimise all'opera, raccontando lo scandalo di quell'affastellamento di legna senz'arte e alla rinfusa del fratel Antonio, che fece rider di cuore il Rosmini; e spiegandogli la sua teoria ad ogni pezzetto di legno che metteva al posto; terminata l'operazione, la riassunse con questa sentenza, che forse ho già riferita:

— Le legne bisogna che sieno accomodate in modo che abbiano fra loro *il maggior possibile ravvicinamento ed il minor possibile contatto.*

*
* *

Del tedesco si vergognò tardi di esser digiuno, e da un Ekerlin ne prese alquante lezioni (pag. 210, si veda anche Lettera XIII, *Amici e conoscenti*).

Pare però che lo avesse già studiato anche prima di prender lezioni dall'Ekerlin. E se non era padrone del tedesco, pure lo conosceva discretamente, e recitava a memoria delle strofe del Guglielmo Tell di Schiller.

Come anche capiva alquanto l'inglese senz'averlo studiato, aiutandosi colla somiglianza di molti vocaboli che v'è fra il tedesco e l'inglese, e forse per la disposizione delle frasi e delle parole.

*
* *

Non era restío dall'accettare l'invito alla campagna di amici, ecc.

... Altre volte dai Trotti a Bellagio (pag. 211).

Dai Trotti a Bellagio, non fu, ch'io sappia, che una volta sola, e nell'occasione che gli morì la di lui madre Donna Giulia.

*
* *

Fin negli intervalli degli ultimi vaneggiamenti domandava perdono ai servi se mai nell'amenza gli fosse sfuggito qualche rimprovero inurbano (pag. 212).

Nulla seppi di ciò, ma il servitore che l'assistette fino alla sua morte, mi affermò che quando la sua mente cominciava a confondersi, gli disse soltanto questo: — *Sont on pover scior, vedii Clement; perchè cominci a perd la testa; e bisognarà che gh'abbiev ona gran pazienza a curamm mi.* — (Sono un povero signore, vedete Clemente; perchè comincio a perder la testa; e avrete bisogno di molta pazienza per custodirmi.)

*
* *

Tutti lo chiamavano Don Alessandro, ma burlava i Piemontesi che gli davano del conte (pag. 213).

Ripeto qui di nuovo che Manzoni sorrideva quando raccontava che i Piemontesi (e non solo i Piemontesi) gli davano del conte, come si sorride di qualunque errore; ma *non burlò* mai i Piemontesi perciò.

Ad ogni modo la parola *burlava* non è dignitosa appiccicata a ciò che poteva aver detto il Manzoni, perchè il *burlare* non era nelle sue abitudini.

*
* *

... non poteasi fare un paradosso più strano, nè sostenere più ingegnosamente — *la malizia del suo giuoco* — che il toglier a mostrare che dipinse sè stesso e i casi proprî nè suoi personaggi (pag. 213).

Qui il Cantù allude chiaramente agli scritti intorno al Manzoni del signor De Gubernatis; e per parte mia dò piena ragione al Cantù.

*
* *

... certo non la mendicò (la gloria) col blandire i suoi pedissequi, come faceva il Goëthe, nè con affettata originalità, o colle arti men dignitose di que' troppi, per cui lo studio è ricerca di celebrità e di godimenti (pag. 214).

Tutto questo è giusto. Solo desidererei di sapere chi fossero questi suoi *pedissequi,* giacchè io non ne ho conosciuti. Vuol forse dire il signor Cantù, quelli che adottano la sua teoria, ed il suo metodo di stile semplice e naturale, per cui riescono a scriver meglio degli altri e ad esser letti più degli altri, come, per esempio, il prof. Stoppani, il prof. Giovanni Rizzi, il senatore G. B. Giorgini, il Bonghi, ecc.?

In tal caso pagherei qualcosa anch'io a diventare un *pedissequo* del Manzoni!...

Ma l'affar serio è il riuscirvi!!...

*
* *

Milano, reputata sì poco poetica per aria e per cibi, diede quattro poeti, Maggi, Parini, Porta, Manzoni, e tutti ebbero a dolersi di esservi poco conosciuti (pag. 215).

Giusta punizione è questa per una città, che si crede e si lascia dare con compiacenza il titolo di *capitale morale!* E non c'è nessun'altra città d'Italia e nemmen Roma *che le intenti un processo per ciò?...*

E qui trattando con giuste parole l'argomento, termina un periodo a questo modo:

E non solo gloria, ma ebbe ciò ch'è più difficile qui, rispetto.

... potè godere la sua fama, non solo *nel silenzio del servaggio* e nel raccoglimento della sua virtù, *ma anche fra le dissipazioni della nuova egira* (pag. 216).

Qui sarebbe *necessario* che il Cantù spiegasse queste ultime linee.

Era migliore *il silenzio del servaggio*, o sono peggiori *le dissipazioni della nuova egira?...*

In presenza di uno storico illustre, pongo il quesito e non ardisco scioglierlo, giacchè se volessi scioglierlo non lo potrei sciogliere che per conto mio; ed *io* essendo *nulla*, sarebbe fatica sprecata.

*
* *

Alcuno potè considerare superbia il ripudiare certe vanità, divenute comunissime. Tale quella dei ritratti; e Manzoni si rese celebre anche col ricusare di lasciarsene fare. Pure da giovane si conserva di lui più d'un ritratto, ecc. (pag. 217).

È curioso come anche su questo argomento il Cantù sia stato inesattamente informato! Eppure quando avesse fatte le dovute ricerche poteva evitare queste inesattezze.

Manzoni non si rifiutò mai di lasciarsi ritrattare quando il ritratto era richiesto o destinato a qualcuno dei suoi parenti od amici. Si rifiutava bensì a lasciarselo fare pel pubblico o per gli sconosciuti.

E si rifiutò di lasciarsi fare il busto, se non erro da uno scultore Monti (1) (ma non ricordo per chi era destinato) per cui lo scultore dovette rubargli la fisionomia di soppiatto.

---

(1) E dico *da uno*, perchè allora ve n'erano due di Scultori Monti, e tutti e due di merito, ma non ricordo il nome di colui che ritrattò il Manzoni.

- Questo busto riuscì poco somigliante, ma una testa bella, nobile, simpatica e coll'impronta dell'ingegno.

Questo busto fu disegnato in forma di medaglione in litografia, dal Cornienti, credo. Un altro gliene rubò il pittore Giovanni Vanzo, e ne fece una statuetta (che fu anche fusa in bronzo) che somiglia di più, ed è anche pregevolmente modellata.

L'abate Botelli ne possedeva uno fatto a pastello da un De Albertis, di cui c'è un quadro non privo di merito in una chiesa di Arona (da non confondersi però coll'odierno pittore Sebastiano De Albertis).

L'Hayez ebbe commissione, se ben mi ricordo da un russo, di fare il di lui ritratto; ma il Manzoni, trattandosi d'uno sconosciuto straniero vi si rifiutò.

Qualche tempo dopo l'Azeglio lo pregò che si lasciasse fare, per lui, il ritratto dal suo amico Molteni, e tosto vi si prestò (ritratto che fu descritto dallo stesso signor Cantù).

Della qual cosa l'Hayez n'ebbe dispiacere e disse con qualcuno. — Manzoni si lascia ritrattare *da tutti* fuor che da me!

Infatti:

... egli si lasciò copiare da un mediocre pittore Gerosa in quadretti (a pastello) pel Grossi e pel Vitali (e pel Cattaneo numismatico). Da Ernesta Bisi fu fatto a pastello, ecc. (in lapis nero e rosso soltanto) (pag. 217).

... La zia Beccaria una volta riuscì a persuaderlo di lasciarsi copiare in dagherotipia... ma a patto che l'artista non sapesse *chi egli era*, e che non fosse riprodotto. Ciò volle esigere con tale severità, che, essendo in fin di vita la figliuola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia (pag. 217).

Non conosco queste ultime circostanze; ma è vero che, mentre non rifiutava a lasciarsi ritrattare per gli

amici e parenti, esigeva da loro che i suoi ritratti non fossero, nè riprodotti, nè pubblicati, e nemmanco esposti al pubblico.

Riguardo a quelli rubati, meno gli somigliavano, più se ne compiaceva, non saprei spiegarne il perchè.

Il rifiuto poi dato all'Hayez di lasciarsi ritrattare non era diretto a lui, ma allo sconosciuto committente. L'Hayez nol comprese ed ebbe torto di lagnarsene.

Come ebbe torto il Cantù di qualificare, *con così poco riguardo*, di *mediocre pittore* il Gerosa, il quale come ritrattista si distingueva tra i distinti di quel tempo.

L'Hayez non isdegnava di andare appositamente a vederne qualcuno dei suoi ritratti mentre stava lavorandovi e gli era prodigo di consigli. Il ritratto della suocera del Grossi, del suo zio curato di Treviglio, dell'abate Don Giuseppe Vitali, possono dirsi assolutamente belli; dimodochè l'Azeglio, con una frase alquanto esagerata, sentenziava che eccettuato l'Hayez ed il Molteni, il Gerosa *nel far ritratti* non aveva paura di nessuno (in Milano s'intende).

Ma quand'anche non si contasse per nulla questo giudizio troppo amichevole; qualora si esaminassero al giorno d'oggi i ritratti del Molteni e del Gerosa, si troverebbe che, tranne *l'effetto*, unica dote del Molteni, quelli del Gerosa gli sono, per disegno e verità di colore, certamente superiori.

Nel *pastello* poi, era riescito ad uguagliare il celebre Bruni; e fu molto apprezzata una sua copia *a tutto pastello*, d'un rinomato autore fiammingo moderno, che malgrado il contrario regolamento, ebbe l'onore di essere ammessa all'Esposizione annuale di Brera.

Il Gerosa meritava per tutto ciò, di essere trattato più cortesemente dal Cantù.

La seconda sua moglie diede a Giuseppe (doveva dir Francesco) Hayez la commissione di farne un ritratto in grande (in grandezza naturale sino alla metà della gamba) che riuscì degno del pittore e dell'originale. Ha posa dignitosa, in mano la scatola che gli era fida compagna; e la somiglianza è grande... (pag. 218).

Tanto grande che il pittore Gonin, la prima volta che gli fu mostrato da Alessandro e sua moglie, rivolgendosi a lei, esclamò con molto spirito: — Ma questa è una bigamia!

Il Manzoni poi per mostrare all'Hayez che quel tale rifiuto non proveniva da mancanza di riguardi verso di lui; volle per l'appunto usargli tutti quei riguardi che sono i più preziosi ed i più graditi per un pittore.

L'Hayez sarebbe stato pronto a recarsi dal Manzoni (come in seguito vi si recò per fare il ritratto alla sua seconda moglie, cagionevole di salute, per commissione del di lei figlio); ma il Manzoni volle recarsi lui stesso allo studio dell'Hayez, e gli concedette tutte quelle sedute che gli erano non solo necessarie, ma utili, il quale ne impiegò tre ad abbozzarlo; circa dieci a dipingerlo accuratamente, nulla facendo col *manichino*, ma copiando dal vero anche tutti gli accessorî; e altre due per ritoccarlo; in tutto circa 15 sedute. Ma la bella luce dello studio, e questo numero bastante di sedute, produssero uno dei migliori ritratti dell'Hayez (il quale avendo fatto chiedere, anni sono, al proprietario, il permesso di farne una copia per la Pinacoteca di Brera, gli fu tosto concesso).

Alle quali sedute lo accompagnavano e vi erano sempre presenti sua moglie col di lei figlio; alle ultime due, suo figlio Pietro.

Qualche tempo dopo, essendo venuto a Milano un pit-

tore francese, disegnatore spedito, e che si vantava di fare dei ritratti somiglianti in due ore circa, per 40 franchi o giù di lì; il marchese Lorenzo Litta Modignani, credendo che il Manzoni avrebbe più facilmente aderito al suo desiderio di avere il suo ritratto, quando questo desiderio non gli avesse furato che un paio d'ore; gli chiese che si lasciasse ritrattare in disegno da questo francese, ed il Manzoni vi aderì.

Il pittore mentre lavorava disse al Manzoni:

— *Je tacherai de mettre dans ces yeux la peste de Milan.*

Ma il ritratto, benchè piuttosto somigliante, non riuscì una gran cosa.

Infatti, essendosi accorto che in Milano ce n'erano parecchi degli artisti che sapevano disegnare speditamente quanto lui e forse un po' meglio di lui, non si fermò qui molto tempo e se ne partì.

Ho raccontato tutto ciò ed ho fatta l'enumerazione di questi cinque ritratti (senza contare il busto e le fotografie fattegli da vecchio) per provare il mio assunto, cioè che il Manzoni non rifiutava di lasciarsi ritrattare, anzi vi si prestava con facilità pei parenti ed amici, purchè promettessero, come già dissi, nè di pubblicare i suoi ritratti, nè di esporli.

Negli ultimi anni *si volle* averne il busto in marmo e *se ne incaricò* lo Strazza: questi *non potè ottenere sedute fisse*, ma, trasportata la creta *nell'andatoio* dello studio di lui, lo copiava, si direbbe *lo rubava* nel tempo che riposasse: qualche momento egli stesso gli si fermava davanti: *era insomma uno di quei furti che non si vogliono impedire.* L'uomo però era cadente, e l'artista non vi istillò vita nè dignità, ecc. (pag. 218).

Qui mi fa maraviglia il modo non solo inesatto, ma del tutto sbagliato con cui il Cantù fu così male ragguagliato intorno a questo ritratto.

E pure gli sarebbe stato tanto facile di sapere le cose con esattezza!... Bastava ch'egli avesse domandato allo stesso Strazza *chi* aveva voluto quel busto, e *chi* gliene aveva data la commissione; e allora non avrebbe scritto che *si volle averne il busto in marmo e se ne incaricò lo Strazza,* ed avrebbe anche corretto tutto quel che segue.

E se lo Strazza quando il Cantù scriveva, era già morto, bastava che il Cantù avesse guardato *da chi era stato* donato alla Pinacoteca di Brera quel busto in marmo, per tosto sapere *chi* lo aveva *commesso.*

Ma toccherà a me, come al solito, a raccontare per filo e per segno come andò questa faccenda e a metter ogni cosa al suo posto.

*
* *

Negli ultimi anni, perduta la moglie, tutti gli amici, e molti conoscenti, il Manzoni non trovava altro appoggio che nel figlio Pietro, il quale per conseguenza aveva acquistata molta influenza sull'animo del padre.

Se ne approfittò per fargli fare molte fotografie dal Duroni, sia da seduto, sia d'in piedi, o solo in busto, ecc., e per ottenere che queste fotografie potessero essere esposte al pubblico, ed anche vendute, fece presente al padre che era una cosa che tutti facevano, che era anzi un'originalità il non farla; aggiunse inoltre che permettendo la vendita del suo ritratto, avrebbe beneficato un padre di famiglia, il Duroni, il quale avrebbe potuto cavare un buon guadagno da quella vendita; e tanto insistette che il Manzoni si rassegnò.

E da quel punto il suo ritratto, come accade alle teste di Cristo e della Vergine, comparve al pubblico in

compagnia di figure di ballerine, e peggio, di figure pornografiche.

Suo figlio Pietro, non badò in allora ad alcune circostanze speciali ed ebbe torto. Giacchè ottenuto quel permesso, si doveva e si poteva pubblicare degnamente la figura del Manzoni, facendo, per esempio, incidere da un bravo incisore il bellissimo ritratto dell'Hayez. Così non si è più potuto farne niente. E delle fotografie, quasi nessuna venne davvero somigliante, ed alcune sono riescite dieci volte peggio del busto in marmo dello Strazza.

Accorgendosi dunque il figliastro del Manzoni dell'ascendente che il Pietro aveva acquistato sull'animo del padre, volle approfittarsene alla sua volta. E andatolo a trovare gli espose il suo desiderio di far ritrattare in rilievo il suo padre, perchè avesse potuto utilmente servire al monumento che i suoi concittadini gli avrebbero certamente eretto.

Il Pietro approvò l'idea, e promise al fratellastro che avrebbe fatto il possibile per ottenere dal padre il necessario permesso. Ed infatti vi riuscì.

Ma perchè la commissione fu data allo Strazza?

Perchè lo Strazza era stato incaricato di fare il busto del professor Rossari, che non aveva conosciuto, ma che coll'aiuto di qualche disegno, ed a furia di pazienza e di accondiscendenza ai consigli degli amici del Rossari, e massimamente a quelli più insistenti, noiosi ed arditi del figliastro del Manzoni (che aveva studiato anch'esso l'arte per professarla) era riuscito a fare una figura più somigliante di quel che si potesse aspettare con tali difficilissime condizioni (il qual busto riprodotto in marmo in dimensioni più grandi del vero, perdette della primitiva somiglianza).

Ed il committente, appoggiandosi a quella sua gentile pazienza, se ne riprometteva un lavoro molto interessante.

La creta e tutto l'apparecchio fu portato non *nell'andatoio,* ma nella camera di fianco al suo studio, che fino alla morte di sua moglie, era stata abitata dal suo figliastro.

Quivi il Manzoni fu fatto sedere in alto, sopra una sedia sovrapposta ad una cassa adatta a tale ufficio, e l'artista quasi sempre in presenza del figliastro, cominciò e continuò il lavoro.

Il ritratto era portato a buon punto ed era somigliante. Ma ritornatovi un altro giorno, il figliastro fu sorpreso di trovare la bocca ed il mento peggiorato da improvvidi consigli non so di chi.

Egli ne fece l'osservazione (in confronto dell'originale) allo Strazza che ne convenne e che corresse del suo meglio.

Ma intanto il Manzoni, mancandogli una vivace conversazione, e quel po' che se ne faceva dallo scultore e dal figliastro, venendogli elisa o smozzicata, da un po' di durezza di udito ch'era incominciata in lui; andava addormentandosi, e non era facile di tenerlo svegliato e di animarlo...

Ecco il perchè lo Strazza, *non potè infondere al suo ritratto* quella *vita e dignità* che si sarebbero tanto desiderate e dallo scultore e dal committente, ed il Manzoni privo della sua *vivacità* non era che una testa *vulgare,* come sembrava le prime volte che lo si vedeva e che s'inchinava con aria di soggezione imbarazzata.

E così malgrado che il Manzoni concedesse allo Strazza

ed al suo figliastro, *tutte quelle sedute che l'uno e l'altro reclamavano, o impetravano;* in grazia degli improvvidi consigli e del dormicchiare dell'originale; quel lavoro non ebbe quell'esito che si poteva aspettarsi da quell'abile artista.

Da questo esattissimo racconto il signor Cantù potrà persuadersi con tutta certezza, che quel ritratto *insomma* NON FU *uno di quei furti che non si vogliono impedire* (la qual frase dipingerebbe il Manzoni come capace di *gesuiticherie,* lui che non era molto amico dei Gesuiti) ma un ritratto fatto in tutta regola.

*
* *

— È vero (una volta gli domandai) che il Granduca di Toscana vi ha decretato la decorazione di cavaliere di S. Giuseppe? — Esitò un istante, poi disse che, a chi me ne interpellasse, potevo negare, giacchè si trattava d'una commenda (pag. 219).

Qui il signor Cantù deve aver incappato in qualche confusione di memoria.

Perchè udii raccontare dal Manzoni stesso (e me ne ricordo molto bene) che il Granduca di Toscana avendo tentato di mandargli una, o decorazione, od ordine, o commenda, egli, in grazia delle gentilezze ricevute dal Granduca, esitando e temendo di mostrarsi scortese, si consigliò con Massimo d'Azeglio, il quale *risolutamente l'incoraggiò a rifiutarla,* e la rifiutò. E si mostrava sempre riconoscente all'Azeglio per questo suo virile consiglio tutte le volte che ne parlava.

S'accorgerà dunque il lettore che il Manzoni non poteva aver data al Cantù quella gesuitica risposta.

Rifiutata la decorazione del Granduca, rifiutò per non

fargli villania, anche quelle di Francia e di Prussia; ma tanto la Francia credo, quanto la Prussia, continuarono a conservarlo sul catalogo dei loro decorati. E tutto questo spiega, senza ricorrere alla storiella del *voto,* il perchè l'Austria non tentò nemmeno di offrirgli nessuna sua decorazione. Ed anzi interpellò la sua Polizia, del perchè il Manzoni rifiutasse le onoreficenze.

Estinto nell'unione d'Italia, il granducato di Toscana, ed essendo cessata colla morte del Granduca ogni riguardo di delicatezza verso di lui e della sua discendenza, ed in pari tempo cessato ogni riguardo politico, potè il Manzoni senza incoerenza e senza debolezza, accettare le decorazioni ed i soccorsi del suo Re, pel quale aveva stima ed affetto; e quelle delle nazioni amiche.

Venuto il nuovo regno, le dimostrazioni ai grandi restavano *imposte dalla moda* e dalla pubblica opinione; e queste e le *prodigate decorazioni* egli accettava con misto di dignitoso rispetto e di *simpatia istintiva* (pag. ivi).

Le dimostrazioni *imposte dalla moda,* e le *prodigate decorazioni,* sono frasi non troppo dignitose trattandosi di Alessandro Manzoni; e sembrano scelte a bella posta per diminuire il valore di queste *dimostrazioni* e di queste *decorazioni,* dal momento che furono *prodigate!*... Allo stesso modo il Cantù diminuiva singolarmente il valore delle lodi date dal Goëthe al Manzoni, facendo maliziosamente osservare come il Goëthe era *prodigo* di lodi anche a chi non le meritava!...

Non perciò inclinava a quella suscettività, per cui *si accusa di avversario chi non tripudia e non applaude, e serba qualche rimpianto per ciò che perì* (pag. 219).

Questo periodo è troppo singolare per non fermarvici sopra alquanto. Giacchè, sia il suo significato, siane la sua applicazione, è cosa troppo facile o troppo difficile da spiegare.

A chi ha voluto alludere il Cantù? ad un partito? ad individui? o ad un individuo, cioè a lui stesso?

In Francia, per esempio, si può comprender benissimo che ci fosse un partito che *rimpiangesse* la prima Repubblica, benchè tirannica, benchè sanguinaria, ma che aveva conquistato l'Italia e fatta tremar l'Europa, che aveva coperta di gloria militare la Francia, e che perciò aveva suscitato degl'interessi e dell'ammirazione.

E così tutti i Governi che si sono succeduti in quel paese potevano esser *rimpianti* dai loro partigiani; perchè se non altro erano stati tutti Governi nazionali, tutti indipendenti dallo straniero, e tutti amanti in fondo del loro paese; e perciò avevano qualche ragione di essere amati e *rimpianti* da molti.

In grado molto minore potevano essere amati e *rimpianti* anche i Governi italiani, malgrado non fossero (meno il Piemonte) indipendenti davvero; ma almeno lo avrebbero potuto essere o diventare, perchè nazionali.

Ma chi avrebbe potuto *rimpiangere* i tempi del *servaggio* in Lombardia (come li chiama il Cantù stesso) se non uno che avesse mangiato il pane dell'Austria, e che dessa ritiratasi, ora soffrirebbe la fame insieme colla sua famiglia?...

E chi non avrebbe *tripudiato*, di non esser più nel pericolo di essere, o *massacrato* per le vie (come il consigliere Manganini, ch'era pure un impiegato dell'Austria, o come il povero cuoco del conte di Fiquel-

mont) o di avere la moglie o la figlia *vergate* per mano di caporali croati, o di essere *fucilato*, o peggio *bastonato a morte* benchè innocente, se non un vero e sfegatato austriacante, *cioè un vero nemico del proprio paese*, della propria patria?...

Ed il signor Cantù, anche lui cospiratore; imprigionato anche lui; che fu testimonio di questo mezzo secolo di *servaggio* (come molto bene lo qualifica) e di tutti gli orrori dei quali ho appena fatto cenno, troverebbe una *circostanza attenuante, per chi non tripudia ed applaude* alla nostra liberazione, alla costituzione d'un Governo nazionale, all'unità della nostra patria; *e per chi serba qualche rimpianto per ciò che perì?...*

E Manzoni non avrebbe avuto la suscettività di allontanarsi da chi *rimpiangea* un tal passato, e da chi non tripudiava per un *presente* qualunque fosse, *ma nazionale?*

Sarebbe proprio questo il senso di quel periodo? L'avrei ben capito?... Davvero che mi gira il capo, mi si confondono le idee, e mi sembra d'istupidire!...

Cesare Cantù, italiano illustre, cospiratore, patriotta, già imprigionato, testimonio di tutto... *compatirebbe* chi *rimpiange* il passato e *non tripudia* del *presente?...*

Ce serait à en perdre la tête!

Ma *posso aver fallato*, come diceva Renzo, e mi aspetto la più villana, la più scortese smentita da parte sua; perchè *se ho fallato*, se ho mal capito, la merito senza remissione, senza riguardi, e l'accoglierò con soddisfatta rassegnazione.

CAPITOLO XXI.

LA STORIA.

Pochissimo avrei da dire su questo capitolo così intitolato dal Cantù. Perchè è piuttosto una raccolta di opinioni, che un racconto di osservazioni o di fatti appartenenti al Manzoni.

Pure, dove i discorsi uditi dal Manzoni si allontanassero o differissero da quello che è scritto o riferito dal Cantù, ne farò l'osservazione e la rettifica il meglio che per me sarà possibile.

Per esempio, a proposito della Storia e dei componimenti misti di Storia e d'invenzione, il Cantù scrive:

L'arte si vale del verosimile affine di raggiungere un dato effetto, produrre un'impressione, ottenere un assenso, pur non pretendendo d'ingannare col darlo per verità. Manzoni le contendeva tale facoltà; donde la paradossale sua dissertazione contro il romanzo storico. Ma da questa stessa appare in fondo, ch'egli avrebbe voluto anche nel romanzo la scrupolosa verità, come egli aveva usato nei *Promessi Sposi*, e che le tragedie e tutte le opere d'immaginazione non trasfigurassero la verità, le dessero anzi risalto (pag. 225).

Se nel tempo in cui fioriva il poema epico, ci fosse stato un gran poeta, che dopo di aver composto il miglior poema epico dei suoi tempi, avesse esaminato quel genere di componimento, e trovatogli nel seno un germe di morte, avesse predetto che sarebbe venuto un'epoca in cui di poemi epici non se ne sarebbe più fatti; certamente che quel poeta si sarebbe trovato uno stravagante originale, e lo si sarebbe anche schernito, o maltrattato, se il rispetto per quel che aveva già fatto non avesse trattenuto i suoi denigratori.

Ma se poi, venuto il tempo nel quale i poemi epici fossero scaduti intieramente di moda, si fosse trovata o dissotterrata la sua dissertazione, non si sarebbe forse ammirata la sua profonda finezza, e non lo si sarebbe acclamato, più che letterato, quasi profeta?

Tale dovrebbe essere acclamato il Manzoni, per chiunque dia un'occhiata alle tendenze dell'arte, della letteratura e della scienza del secolo. Nel quale non si accoglie nell'arte che la gretta verità (almeno in Italia); nella scienza che l'esperimento!

E l'*espressione* e la *bellezza*, anima dell'arte e della letteratura; ed il *ragionamento*, anima della scienza; pare che si vogliano bandire dal mondo!...

È molto inesatto il dire che il Manzoni abbia scritto *contro il romanzo storico*, e non è vero che la sua dissertazione sia *paradossale*. Anzi loda il *romanzo storico* come la forma *più perfetta* che si potesse dare ai *componimenti misti di storia e d'invenzione*. Precisamente però in questa *unione della storia coll'invenzione*, scoperse, non il difetto, ma il *germe di morte*, di quella specie di componimenti; e la colpa della loro morte, non la diede nè al germe, nè al genere del componimento, ma la diede *alla passione sempre crescente* nell'uomo, di conoscere *solo la verità, tutta la verità, null'altro che la verità*.

E se una volta, leggendo un romanzo il lettore si domandava: — Sarà vero questo, o quest'altro personaggio? questo o quest'altro avvenimento, sentimento o intrigo? — Il suo dubbio diventava un vero elogio pel romanzo e pel romanziere; il quale aveva dunque saputo involgere la sua *invenzione* di tanta *verosimiglianza* da far nascere il dubbio ch'essa fosse *proprio la verità*.

Ma crescendo sempre questo amore alla pura ed intiera verità, Manzoni prevedeva che sarebbe venuto un tempo (e un tal tempo è forse già incominciato) nel quale questa interrogazione: — È vero? — avrebbe distrutto il *romanzo storico ed i componimenti misti di storia ed invenzione*. Perchè se l'autore avesse potuto rispondere sempre di sì, il romanzo si cangiava in pura storia, e più non esisteva. E se era costretto a dir di no, il lettore alzando le spalle avrebbe concluso: — Allora ciò non m'interessa e non me ne importa nulla.

La spiegazione degli scritti del Manzoni, tentata dal signor De Gubernatis, benchè sbagliata, giustificherebbe questo mio supposto.

A questo proposito però una volta domandai al Manzoni:

— Ma il romanzo intimo, famigliare; il dramma, la commedia, il racconto; *dove non c'entra la storia,* ma la pittura vera delle passioni umane ed avvenimenti verosimili, cadranno anch'essi di moda e cesseranno di esistere?

Manzoni si contentò di rispondermi:

— Di quelli non ho inteso parlare.

*
* *

Gettiamo ora un leggerissimo sguardo sull'arte e la letteratura moderna, e vediamo se la dissertazione del Manzoni, *non contro,* ma intorno al *romanzo storico,* sia paradossale.

Cominciamo dall'arte:

Dove sono andati i quadri religiosi che affidati alla *invenzione* e alla *bellezza,* corrisponderebbero ai poemi epici?...

Dove sono andati i quadri *storici*, che corrisponderebbero per l'appunto ai componimenti *misti di storia e d'invenzione?*

Veniamo alla letteratura, e domandiamoci:

I romanzi più letti, più celebrati, più di moda, quali sono?...

Bisogna rispondere:

Quelli dove sono dipinte, col maggior talento o la maggiore abilità, le più basse o luride classi della società; dove si descrive la biancheria sporca; dove l'esclamazione *merda!* vi si trova ad ogni tratto.

Oppure, quelli ove si dipingono le più alte e ancor più viziose società, dove gl'intrighi scandalosi, gli amori colpevoli, i delitti i più atroci si fanno passare in revista, *come lezioni di morale!...*

Ed il *romanzo storico*, che vi porti ad alti sentimenti, che v'incoraggi a grandi azioni, che vi migliora l'anima, dove se n'è andato?... L'autore non può rispondere sempre: — *Questo è vero* — ed è servito!

Ma quando si domanda al romanziere moderno: — È poi vera questa pittura, questo intrigo, questo dialogo, questo delitto? — il romanziere può sempre rispondere: — Diavolo! *l'ho preso dal vero;* guardate piuttosto le annotazioni che ne ho fatto sul mio albumino. — E i suoi romanzi, o questo genere di romanzi prende sempre maggior voga!...

È certo però, che simili componimenti possiedono una forza, un interesse ed un effetto maggiore dei romanzi storici, per la semplice ragione manzoniana che non viene il bisogno di domandare se è vero ciò che si legge, perchè si è persuasi, si sente, che meno il nome del personaggio, la scena, i fatti, persino i dialoghi, tutto, insomma è preso dal vero.

per conseguenza ottenendo un interesse ed un effetto maggiore, si può anche produrre un maggior bene od un maggior male.

Tristo colui che non si tiene in guardia...

Concludiamo.

Manzoni non scrisse *contro il romanzo storico,* ma constatò e profetò ch'era un genere di componimento che sarebbe andato perdendosi, e *che l'amore della verità* lo avrebbe ucciso.

Questa profezia non è forse vicina ad essere adempita?

*
* *

Parlando della Repubblica Veneta, il Cantù termina il periodo dicendo:

Dovette il Manzoni dipingerla nel *Carmagnola,* e ragionarne in pagine, dove a vero dire si desidererebbe la *oratio remissa, non soluta* (pag. 225).

Questa insinuazione che il Manzoni avesse giudicato avventatamente o non abbastanza ponderatamente quella Repubblica, o doveva omettersi o doveva provarsi. Ma così troncata, non mi pare abbastanza rispettosa verso di Alessandro Manzoni.

*
* *

Gli avversari dell'organamento cattolico e parteggianti pel prepotente, e quelli che non amano abbandonare i loro pregiudizi e nemmen discuterli, incolpano Manzoni d'aver giustificato e la chiamata di Carlomagno e la istituzione o il consolidamento della Signoria papale; dipingono i Longobardi come gente che avrebbe ridotto l'Italia ad unità, anticipando di dieci secoli il 1870 (pag. 228).

Peccato che il signor Cantù non nomini codesti che facevano al Manzoni un tal rimprovero.

Poichè si potrebbe dir loro, che il Manzoni aveva appunto *la tendenza* ch'essi gli rimproveravano di non avere. Cioè che non poteva sciogliersi da una simpatia *istintiva* per tutti quei governi italiani che per qualunque siasi ragione tendevano all'acquisto di tutta la Penisola, e ne avrebbe perdonata la conquista persino allo straniero, purchè l'avesse *conquistata tutta. Et ça va sans dire,* che se il Papa avesse accennato ad impadronirsene intieramente sarebbe stato del tutto papista, o papalino, ma qualche volta sussurrava quella sentenza... — il Papa non essere stato abbastanza forte da riunir l'Italia, ma esserlo stato abbastanza da tenerla disgiunta — e avendogli domandato dove si trovava questa sentenza, rispose — nel tal luogo — ma soggiungeva con un'aria di serio ammonimento: — Ti avverto però che è posto all'indice.

Se egli avesse parteggiato per Carlomagno o pel Papa d'allora, avrebbe certamente dipinto nel modo più simpatico e l'uno e l'altro di questi personaggi; ed in modo altrettanto antipatico il Re Desiderio e il suo figlio Adelchi. Ma non è così. E benchè leggendo la magnifica scena fra Carlomagno e Desiderio, si resta esitanti a chi dar ragione; terminata la tragedia, la compassione, l'interesse, la simpatia, rimangono maggiori per Desiderio e Adelchi. Infatti, come già dissi, il suo scopo fu di raccontare spassionatamente la storia e non di parteggiare: *me lo rispose lui stesso.*

*
* *

Ciò farebbe, oltre molti altri titoli, dubitare della genuinità

di lettere dirette a Carlo Morbio, e stampate da questo e dallo Sforza, ove Manzoni, nel 1845, chiede a prestito dal Morbio opere, che qui dà per da lui studiate fin da prima del 1827, e che certo non poteva non aver conosciute (alla nota della pag. 231).

Questa ragione per sospettare d'apocrife queste lettere del Manzoni, mi pare alquanto debole. Giacchè quando anche il Manzoni avesse conosciute queste opere *fin da prima del 1827*, passati nientemeno che 18 anni, poteva benissimo rinascergli il desiderio di rivedere e di ristudiare queste opere.

*
* *

Per amore dell'unità come fonte di forza, Manzoni disgradiva i Comuni del nostro Medioevo, *nel che eravamo più volte a contrasto;* giacchè ciò lo portava *ad approvare i principati*, che si andavano surrogando alle repubbliche, perchè i duchi di Milano, di Monferrato, di Toscana *rappresentavano almeno delle unità parziali*, invece dello *sbriciolamento municipale;* il tempo legalizza ciò che non si può legittimare (pag. 237).

Non le pare, accorto lettore, questo passo di una grande importanza per rischiarare molti punti della vita e delle opere del Manzoni, come anche molti punti della vita e delle opere del Cantù?

Questo passo dimostra con certezza che il Cantù fin da prima del 1840, benchè cospiratore ed imprigionato, non parteggiò mai (come anche Carlo Cattaneo) per l'unità d'Italia, ed è forse per questo *che la Corte di Roma gli perdona tante cose per questa sua opera di misericordia*, di osteggiare l'unità della nostra patria (e gli perdona fors'anche il titolo del *Sacro Macello di Valtellina*).

E quel passo dimostra che il Manzoni fu sempre

(dalla sua conversione) cattolico quanto il Papa, ma *unitario* più di Mazzini.

*
* *

Quando il Grossi gli leggeva un pezzo dei suoi *Lombardi* (il tutt' insieme non conobbe) domandavagli:

— È vero? — e se rispondeva — Sì — bastava perchè lo approvasse (pag 242).

Qualunque lettore riceverà un' impressione sgradita da questo modo di dipingere il Manzoni, giacchè parrebbe la sua, una fiducia ed una bonarietà... due volte buona, cioè minchiona.

Pure di *poco benevole* qui non c'è che il *modo artefatto* di raccontarlo; e l'*affermazione* che il Manzoni non conobbe per intiero il lavoro del suo amato e stimato amico.

Del resto, se il Grossi avesse domandato al Manzoni leggente la conversione dell'*Innominato:* — È proprio storica? — E si fosse accontentato della risposta del Manzoni: — Sì, è storica — non ci sarebbe stato nulla che di completamente naturale.

Perchè il Grossi, prima di porsi a scrivere *I Lombardi alla prima Crociata,* aveva fatto gli studi storici i più accurati, i più minuziosi su quell'argomento, come si rileva dalla lettera del Manzoni al Fauriel citata dallo stesso Cantù (pag. 13), come già raccontai più indietro.

*
* *

D'Azeglio nel *Fieramosca* (ecco un altro titolo storpiato) addusse una lettera di Alessandro VI, con cui manda al Valentino una scatoletta, contenente l'ostia consacrata, perchè se la rechi in collo nelle infami sue imprese. Levatosene ru-

more, sicchè d'Azeglio dovette dichiarare ch' era finta, e facendone taluno rimarco al Manzoni, rispose: — Supponeva fosse vera — (pag. 242).

Qui cita due passi del Manzoni stesso, uno tolto dalla dissertazione *Del romanzo storico,* l'altro dalla *Morale Cattolica* (242-243); i quali, uniti con questo del Cantù qui sopra riferito dell'*Ettore Fieramosca,* mostrerebbero ad evidenza (benchè questa non sarà stata l'intenzione del signor Cantù nell'addurli) che la dissertazione del Manzoni sul *Romanzo Storico è tutt'altro che paradossale.*

*
* *

Il Cantù poi discorre della Rivoluzione Francese, e dice delle cose interessanti ed importanti.

Fra gli altri son notevoli questi periodi; perchè, o sieno ripetizioni di discorsi del Manzoni (e ne hanno la sembianza), o sieno del signor Cantù, vale la pena di qui riferirli.

... Nè altrimenti può succedere quando il principio del potere si cerchi in un ente relativo, contingente, qual'è l'uomo, il quale, non essendo principio di sè stesso, non può avere in sè il principio di nulla; anzichè riconoscerlo nel suo autore vero, Iddio.

Questo principio significa superiorità. Or questa non v'è ragione che stia in un uomo solo, nè che stia nell'universalità, dove tutti sono eguali; ed è strano porre nell'uguaglianza il principio della superiorità, che ne è l'opposto. Per ammettere negli uomini il principio di uguaglianza bisognerebbe concepire che gli uomini non possono essere eguali se non in quanto ricevettero egualmente, e così tornare al principio superiore che si rinnegava.

Anche l'antichità, anzi tutti i popoli, tutte le religioni (poichè negli errori positivi c' è sempre una porzione di verità) ebbero la nozione di qualche cosa superiore agli uomini, da

cui derivi il potere di diritto. *Dove è piantato il cristianesimo, si può sconoscere il vero autore dell'uomo, ma è impossibile riconoscerne uno falso.*

È poi carattere del cristianesimo il non essere legato a nessuna forma speciale di potere, la sua teologia essendo universale, applicabile a qualsiasi condizione della società umana, e atta a correggerla in meglio. Il titolo di *diritto divino* applicato ai re è uno dei tanti abusi delle parole, nato fuori del cattolicismo.

Alcuni ammettono in Dio il principio del potere, ma non vorrebbero il Dio d'una religione positiva. Capiscono però che ciò non potrà mai diventare la credenza d'un popolo; non già perchè un popolo non possa procedere tanto nella filosofia, *bensì perchè un popolo intero ha troppa filosofia per intendere che v'abbia un Dio autore dell'umanità, ma che l'umanità non abbia nessuna relazione positiva con esso* (pag. 247-248).

In conferma ed in aggiunta a questi periodi, narrerò un certo dialogo avvenuto fra il Manzoni e il conte Cesare Giulini, al quale, per combinazione, mi trovai presente.

Si parlava appunto della Rivoluzione Francese, ed il Manzoni diceva:

— Dal momento che il Mirabeau (quando Luigi XVI sciolse la radunanza degli Stati) rispose colla famosa protesta: *Dite au Roi que nous sommes ici par la volonté de la nation, et que nous n'en sortirons que par la force des baïonnettes;* il principio d'autorità fu spento; e la Francia passerà di rivoluzione in rivoluzione, dalla monarchia alla repubblica e viceversa, e non potrà mai adagiarsi stabilmente in nessun governo finchè non avrà di nuovo riconosciuto il *principio di autorità,* cioè che *ogni potere vien da Dio.*

Il conte Giulini alquanto sorpreso disse:

— Dunque lei, Don Alessandro, ammetterebbe il *diritto divino?*

Rispose il Manzoni:

— Oh giusto! oh giusto! niente affatto. Voglio dire che non può esistere nessuna forma di società senza una qualche forma di potere; e che la necessità di un potere qualunque sta nella natura delle cose, e perciò si può dire che ogni potere vien da Dio.

*
* *

Un giorno gli mostrai un passo del Rosmini, in cui si deploravano alcuni torti del clero di Francia di quel tempo...

Non me lo lasciò nemmen finire di leggere, e respinto il libro con minore riguardo di quel che mi poteva immaginare, trattandosi di quel Rosmini ch'egli trovava tanto grande e pel quale aveva tanta ammirazione e tanta venerazione, disse:

— Rosmini non ha bastantemente studiato questo argomènto:

La nobiltà ed il clero avevano aderito a tutte le riforme, a tutti i sacrificî che lor si domandavano, e si sarebbe tutto ottenuto senza scosse, quando non si fossero posti in mezzo a disturbare quell'armonia i radicali esaltati; ed ha ragione il Cassagnac d'avere definito la Rivoluzione *une sanglante inutilité!*...

*
* *

Sempre a proposito della Rivoluzione, il Cantù qui riferisce che:

> ... *negli ultimi anni* esclamò: — Ho due amanti: la lingua e Maria Antonietta — quasi a redimere un brutto ricordo della sua adolescenza (pag. 255).

Siccome il Cantù non vedeva il Manzoni negli ultimi

anni, ed io, sì; così mi sarà lecito di porre un dubbio sulla autenticità di quella esclamazione, giacchè non mi pare che vada d'accordo col suo carattere e con tutte le sue passate abitudini.

Ho sentito più volte a dire da lui che, malgrado gli errori della Corte di Francia, dal momento che il re fu arrestato e che si diportò con tanta cristiana magnanimità, egli non scorgeva più la nazione, ma solo quella grande figura di martire. E benchè mostrasse orrore di tutto ciò che fu fatto contro di Maria Antonietta, e mostrasse ammirazione per la sua grandezza d'animo, non vi univa però nessuna speciale simpatia, come per Luigi XVI, e perciò crederei che quest'esclamazione fu inesattamente riferita al signor Cantù.

In quanto alla lingua, emergerebbe dunque da questo passo, che non erano gli amici che lo tiravano *a biascicar dispute di lingua,* ma lui stesso che ve gl'invitava e che vi prendeva gusto!...

*
* *

Sulla fine del capitolo il Cantù passa a parlare dell'opera che il Manzoni aveva pensato di comporre sulla Rivoluzione Francese e Italiana, e dice:

Dell'opera divisata dal Manzoni non restano che pochi quaderni e *moltissimi abbozzi,* di cui solo una mente forte come la sua potrebbe fare ciò che altri fece coi *Pensieri* di Pascal. Richiesto dal Municipio di Torino d'uno scritto per la — raccolta d'autografi di quelli che per vario modo cooperarono virtualmente all'indipendenza nazionale — egli erasi proposto di mandare un brano di quella storia, dimostrando come la rivoluzione italiana fosse riuscita *perchè le si impron:ò il carattere piemontese,* e a ciò si diressero tutti gli sforzi, invece di sparpagliarsi in tentativi, assicurandosi quel prestigio morale e politico che basta a trasformare i piccoli Stati. Ma,

sebbene in alcune delle tante e così poco esatte commemorazioni del grand' uomo si legga che mandasse questo brano, noi crediamo non inviasse che questa lettera (pag. 260).

E qui cita la lettera di cui riferirò a suo luogo, in appoggio della opinione che sto per dire, il secondo capoverso: e credo anch'io che al Municipio Torinese non abbia mandato altro che questa lettera.

Ma che la rivoluzione italiana *fosse riuscita perchè le si improntò il carattere piemontese,* non mi pare che tale fosse l'assunto del Manzoni, e da questa frase mi nasce il dubbio, che forse il Cantù non lesse quel frammento del Manzoni e non ne udì che parlare. Come anche non credo che di quel lavoro ne restano *moltissimi abbozzi;* ma solo *pochi quaderni.*

Ne riferirò qualcosa di più esatto.

*
* *

Un giorno il suo figliastro entrando nel suo studio, vide che stava scrivendo ad un tavolino che aveva posto vicino ad una finestra per vederci meglio: e gli domandò cosa faceva.

Il Manzoni allora gli raccontò che aveva l'intenzione di scrivere *un parallelo fra la Rivoluzione francese e l'italiana,* per dimostrare che la Francese si potea tralasciar di fare, ottenendo egualmente (come dissi più sopra) il suo scopo senza ricorrere alla violenza. E che l'aver essa distrutto *il principio d'autorità* faceva sì che non era ancora terminata e che nessuno poteva prevedere quando terminerebbe.

La rivoluzione italiana, GIUSTA *nel suo principio,* perchè chiedente l'*indipendenza* e l'*unità;* (senza della quale non esiste forza per difendere e mantenere e l'una

e l'altra) e non *distruttora* ma anzi *conservatrice* del *principio* d'autorità, perchè appoggiatasi ad un' antica dinastia e ad un paese organizzato a monarchia; potè giungere alla giusta meta acquistando e indipendenza, ed unità, senza passare per sanguinose rivoluzioni, e senza scosse rovinose, ma per la concordia della nazione e per volere di un governo legittimamente ed anticamente costituito. Ed aggiunse:

— Ti leggerei volontieri quello che ho scritto, ma oggi non lo posso perchè sono un po' rauco: però se capisci la scrittura malgrado le correzioni e le cassature, leggilo tu stesso. —

Con qual piacere il figliastro prendesse in mano *le bozze* di quel patrigno, ognuno se lo può immaginare.

La scrittura del Manzoni, come al solito, era chiara, le correzioni chiare anch'esse, facili i richiami. Per cui si mise a leggere con facilità e con gusto, in modo che, finito per quel giorno la lettura, e ritornatovi un altro giorno, benchè allora Manzoni non fosse più rauco, volle che il suo figliastro continuasse a legger lui, perchè diceva che leggeva bene.

Passarono alcuni giorni, e dopo di aver così letto una quarantina di pagine, scappò su il figliastro a dirgli:

— Senti caro papà, questo lavoro è magnifico non solo, ma di una grande importanza. Siccome però è un lavoro di lunga lena, e che tu lavorando con quella perfezione che lavori non lo finiresti in 50 anni; essendo dunque cosa certa, e non credo di farti nessun torto a dirtelo, che questo lavoro rimarrà incompiuto, e che non potrai arrivare a trattare la parte risguardante la *Rivoluzione italiana;* così è necessario, necessariissimo, che prima d'andar avanti ancora, tu scriva

subito una prefazione che spieghi lo scopo del tuo lavoro; diversamente la parte che riguarda la Rivoluzione francese ed *il principio* d'autorità, sarà sfruttato dal partito clericale-gesuitico, per abbattere appunto e per rovinare la rivoluzione italiana: e tu invece di giovarle le avresti portato il più gran danno. —

A questa osservazione il Manzoni s'inquietò, ricalcitrò, disse ch'era cosa superflua, che si doveva ben capire, ecc., ecc., e finì coll'imporre il silenzio al suo figliastro, che strettosi nelle spalle, sorridendo e salutandolo cordialmente, di lì a poco se n'andò.

Un altro giorno dopo d'aver letto un altro bellissimo brano di quel *parallelo,* ritornò alla carica, raccomandandogli ancor più vivamente di scrivere quella *prefazione.*

Manzoni s'inquietò di nuovo, lo strapazzò quasi, dicendo:

— Sei pure insistente! lascia che ognuno faccia le cose a modo suo! — e conchiuse con un terribile — *Pientela, secchem pù!* (Cessa, non seccarmi più oltre.)

Ma questa volta il figliastro che conosceva perfettamente il patrigno, s'accorse che in questo secondo rabbuffo aveva esclamato con maggior dispetto, ma con minor risoluzione, e non s'acquetò.

Ritornando, lo trovò che leggeva al cammino, e come se niente fosse accaduto, con una faccia tosta e un'arditezza, che sarebbe stata temerità, quasi un insulto, se questa volta il fine non avesse davvero giustificato il mezzo, gli domandò sorridente:

— Ebbene, caro papà, l'hai scritta questa prefazione? —

Manzoni lo guardò con due occhi più annojati che

irritati, e con una specie di mezzo sospiro, gli rispose:

— Sei pur seccante! Non la finisci più! Basta, ci penserò! —

Il figliastro aveva vinto; la *prefazione* Egli la scrisse; e se il partito gesuitico, nemico implacabile dell'unità d'Italia, non potrà mai servirsi di quel magnifico frammento di *studio* sulla Rivoluzione francese (dico *studio*, perchè manca il *parallelo* colla rivoluzione italiana) per abbattere e distruggere *la giustizia e la legittimità del principio* della rivoluzione unitaria italiana, lo dovrà all'ostinazione senza esempio di quel figliastro; e fors'anche a queste linee, ch'io stesi perchè se mai si smarrisse quella *prefazione*, o venisse distrutta, non vadano mai perdute *le intenzioni* colle quali il Manzoni aveva incominciato quello stupendo ed importantissimo lavoro; che mostrerà, se pubblicato, la freschezza e la forza di mente ch'egli ancor possedeva.

Termino l'esame di questo capitolo del Cantù col riportare in appoggio a quanto ho qui sopra riferito, il secondo capoverso della lettera al Municipio di Torino, che conferma e dilucida l'intenzione di quel lavoro.

...Che la *concordia* nata nel 1849 *tra il giovine Re* di codesta estrema parte della patria comune, *e il suo popolo ristretto d'allora*, fu la *prima cagione* d'una tale indipendenza, poichè fu essa, *e essa sola*, che rese possibile anche *il generoso e non mai abbastanza riconosciuto* ajuto straniero, *e essa sola* che fece rimanere privi d'effetto gli sforzi opposti della potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Milano, 11 febbraio 1873.

Il devotissimo
ALESSANDRO MANZONI
(pag. 261).

CAPITOLO XXII.

LA POLITICA.

Il signor Cantù in politica dice molte, belle, e savie cose, degne di studio e di considerazione. Ma in pari tempo lascia scorgere dei sentimenti che somiglierebbero *ad un rimpianto del passato, e ad un'antipatia pel presente,* che in un illustre italiano riescono così strani, producono un sentimento di stupefazione così singolare che non si potrebbe nè esprimere, nè definire.

E perciò incappa in varie contraddizioni, sia parlando del Manzoni, sia riferendo, o gli avvenimenti, o i suoi stessi sentimenti, al segno che la sua penna si confonde in troppo disparati sentimenti e finisce per smarrirsi, e cessa di essere l'interprete fedele delle *Reminiscenze* manzoniane.

Per esempio, parlando di lui, dice:

Mentre i suoi amici nel 1820 stringeansi le destre, si porgeano le sacre parole, affilavano nell'ombra le spade — egli si tenne *in disparte, celò* gelosamente l'inno che avea preparato per quella mossa, nè lo rivelò sin al giugno del 1848, quando credette gli Austriaci partiti per sempre (pag. 269).

Ed in fondo alla stessa pagina pone in nota:

Protesto di nuovo contro lo strano articolo della *Rivista Europea*, novembre 1874, dove si fa Manzoni, non solo conscio, ma cooperatore alle trame del Confalonieri.

È strano come il signor Cantù pare che si sia qui dimenticato di aver posto tra i di lui amici o conoscenti, il *Pecchio Giuseppe, uno dei più operosi nelle trame dei Carbonari* (pag. 11).

Di avervi posto il Berchet, ed il Confalonieri stesso (pag. 38).

Come anche *Camillo Laderchi, implicato nel processo dei Carbonari, e condannato a morte* (pag. 42).

Ed è ancor più strano che il Cantù scrivendo quelle righe, non abbia pensato che in fondo alla stessa pagina 269, avrebbe posto una difesa del Manzoni che contraddice alla *protesta* del Cantù, posta in nota in fondo alla stessa pagina!!...

Dopo la sua morte avendo un corrispondente del *Times* lodatolo, perchè gli Austriaci — che esiliarono Foscolo e imprigionarono Pellico, non ebbero mai un appicco onde importunare Manzoni, nè un gendarme funestò mai la soglia del suo focolare, e a nessuno dei suoi libri fu ricusato l'*imprimatur* — io gli notai *come l'essergli ciò risparmiato fosse dovuto a delicatezza dei suoi amici che ne evitarono il nome, per quanto si cercasse introdurlo nei processi; e così schivarongli il privilegio della persecuzione* (pag. 269-270).

Non basta e più avanti aggiunge:

Si correvano pericoli, e *Manzoni si guardava dallo sconsigliarcene.* Un giorno notava. — Di tanti che ci troviamo qui, *ho quasi vergogna d'essere il solo che non fu in prigione.* — Dissi le accoglienze affettuose che a me fece quand'io n'uscii, e come gli si rinnovasse la ricordanza dei giorni, *quando riabbracciava i processati del 21* (pag. 279-280).

Ma questi congiurati del 21, non erano o non si diceano tutti *Carbonari?...*

Come può dunque *protestare* il signor Cantù contro la *Rivista Europea,* la quale faceva il Manzoni *non solo conscio, ma cooperatore alle trame del Confalonieri?*

Ne era *consoio* persino Monsignor Sozzi, e non do-

veva esserne *conscio* il Manzoni, amico del Confalonieri, e di tutti gli altri? (1).

Ch'egli si sia tenuto *in disparte* dalla congiura attiva, può darsi, perchè non era uomo d'azione, ed aveva moglie e figli; ma che nulla sapesse di ciò che si *tramava* da Confalonieri e compagni, era cosa possibile?

Quale fu il motivo che indusse il Cantù a contraddirsi nella stessa pagina? Fu una svista, una dimenticanza, o qualche altro motivo più complicato?

Non saprei indovinarlo.

Però se non fu disturbato dalla Polizia lo dovette alla prudenza dei suoi amici, come afferma il Cantù; e alla religione che professava lealmente e sinceramente; la quale sua fede pratica, attutiva alquanto i sospetti di quella terribile ed inesorabile Polizia. E Manzoni era tanto certo che se il suo Inno fosse stato noto, egli avrebbe corso la stessa sorte del Confalonieri, che non lo *celò gelosamente*, no; ma fece meglio: *mai non lo scrisse* se non dopo le Cinque giornate ossia quando lo stampò nel 1848.

Dall'esame di questi brani delle *Reminiscenze*, emergerebbe dunque che non tutti i *Carbonari* erano *irreligiosi*, come il partito gesuitico austriacante d'allora, si sforzava con ogni mezzo di far credere.

*
* *

Quando il Pontefice riprovò la rivoluzione dei Polacchi, i quali inalberavano la croce e invocavano Maria per sottrarsi al Papa scismatico moscovita, i *setteggianti* non ebbero bestemmie sufficienti contro Gregorio XVI; ma il Nostro riflet-

---

(1) V. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, dalla pag. 61, alla pag. 67.

teva come impopolare fosse quella rivoluzione, dove per primo punto si stabiliva non si parlasse della emancipazione dei servi; e notava che il Papa stesso aveva incoraggiata quella del Belgio, diretta ad assicurare la libertà della Chiesa (pag. 272).

E qui il signor Cantù per dare un colpo al cerchio e un altro alla botte, come spesso gli accade di fare, riporta in nota al piede della stessa pagina un brano di lettera del Tommaséo il quale giustificherebbe i *setteggianti* d'avere *bestemmiato* Gregorio XVI!...

Del Papa parlai senza stizza: e lo sa Dio. Ma le scuse che il Manzoni e il Rosmini adducono, sono una canzonatura. Benedisse al Belgio perchè vincitore: alla Polonia maledisse già vinta. Nella battaglia si tacque. Non pensavano, dite, a liberare gli schiavi. Avrebbero fatto; ma intanto liberarsi da chi con tanta rabbia insultava alla fede loro, non era util cosa? E i Papi d'un tempo non scomunicavano eglino i re per meno? Che queste cose dica il Rosmini (?) s'intende: ma il Manzoni ricorrere a così sofistica carità! Ditegli ch'io l'ho chiamato sofistico: ma baciategli prima la mano per me...

È questa la prima volta che trovo giustificata l'abituale maldicenza del Tommaséo; e che in pari tempo non vi trovo unita la superbia, che malgrado la sua onestà trasparisce solitamente dalle sue lettere riferite dal Cantù.

Tommaséo e i *setteggianti* avevano ragione.

Benedisse al Belgio perchè vincitore; alla Polonia maledisse già vinta. Nella battaglia si tacque... E i Papi d'un tempo non scomunicavano eglino i re per meno?

Ma perchè il Papa si attenne ad una così parziale condotta?

Se la *libertà della Chiesa* era nel Belgio una cosa

tanto giusta da incoraggiare, per ottenerla persino una rivoluzione; la *libertà* della Polonia stata *invasa* e *smembrata* contro la sua volontà ed *insidiata nella sua fede*, non era essa egualmente giusta?...

La Chiesa non *riconobbe* forse come governi regolari *tutti i governi usurpatori* che si succedettero in Europa in questo secolo?

E perchè non riconosce il Governo Italiano, riconosciuto da tutta l'Europa, anzi dal mondo intero?

Perchè nè il Tommaséo, nè il Cantù non accennarono alla vera cagione di tanta contraddizione?

Ebbene, la miserabile questione del *poter temporale*, fu la cagione di questa condotta così partigiana.

Allo stesso modo che gl'Irlandesi ed i Polacchi ora sostengono il *poter temporale* per esserne sostenuti, così la *Corte di Roma* biasimò, vinti, i Polacchi di essersi ribellati, perchè il potente imperatore di tutte le Russie, non per religione, ma per ispirito di solidarietà, aveva sostenuto e avrebbe sostenuto il *Principato* temporale del Papa.

Dopo la strage di Varsavia (che si sarebbe potuto risparmiare prendendola per blocco e non d'assalto) Niccolò andò a trovare il Papa; che invece di chiudergli la porta in faccia ad imitazione di S. Ambrogio, l'accolse e si lasciò baciare da lui.

Un cardinale se ne scandalizzò e disse che l'Imperatore aveva (col suo bacio scismatico) *sporcificata* la guancia del Papa.

Tale aneddoto l'ho udito dalla bocca del Manzoni, il quale ordinariamente era ben informato, e che, come si può ben pensare, ha sempre desiderato la liberazione e la ricostituzione della Polonia, come ha sempre de-

siderato l'unità d'Italia. Ma il Cantù non addusse completamente le ragioni per cui il Manzoni, non dirò, biasimava, ma non poteva pienamente approvare quella sollevazione.

Egli diceva che quel tentativo di rivoluzione era stato fatto per imitazione di quella di Parigi, e per la speranza di ottenerne soccorsi, ma non perchè in quel momento se ne sentisse dalla popolazione un vero bisogno. Giacchè era appunto un'epoca in cui il Governo russo si mostrava meno tirannico e più umano di quel che era mai stato: lasciando alla Polonia un'armata ed un'amministrazione quasi autonoma.

Diceva, se non erro, che il movimento era stato promosso principalmente dal ceto aristocratico; ed aggiungeva inoltre, che era stato incominciato in modo barbaro, massacrando crudelmente, a tradimento, e senza necessità tutte le guardie: ed attribuiva a questi errori la fine infelice di quel movimento.

Tali sono le opinioni del Manzoni, se la memoria non mi falla, che egli esternava sulla rivoluzione Polacca; e se si confrontano con tutte quelle che mostrava di avere sulla giustizia dell'Italiana, si potrà credere con fondamento, che difficilmente si sarà sbagliata la mia memoria.

Chi ponesse in dubbio questa mia asserzione, l'inviterei a leggere il periodo che segue dello stesso signor Cantù, che dice:

Ferveva la guerra di Polonia, e l'8 settembre 1832 era avvenuta la fiera battaglia, per cui Varsavia fu presa dai Russi. I giornali *setteggianti,* com'è l'uso, negarono il fatto, anzi annunziarono una strepitosa vittoria dei Polacchi, ed io con d'Azeglio corremmo a Brusuglio a portarne notizia ad Alessandro. — Ah, respiro (esclamò egli). Volevo ben dire che tutta la storia avesse a smentirsi...

Alludeva alla teoria del Cousin, che la causa migliore è sempre quella che prevale. Ma pur troppo si smentiva (pag. 272).

L'illustre storico mi permetta di far qui poche e brevi osservazioni.

Se il Cantù, col d'Azeglio, corse a Brusuglio ad annunziare questa vittoria al Manzoni, ed il Manzoni ne provò tanta consolazione, è segno che tutti e tre trovavano giusta la causa Polacca. (Ed il Tommaséo aveva ragione.) Ma tutti gli uomini che parteggiano per una *causa giusta, non si possono e non si devono chiamar setteggianti.*

E se anche il Cantù fu ingannato da questi giornali *setteggianti,* è segno che li leggeva di *preferenza* agli altri *più veritieri,* che sostenevano il partito *più comodo, più utile,* ma *men giusto* della *legittimità ad ogni costo*... E perciò l'egregio storico si contraddisse anche in queste pagine.

Ma se i Polacchi ebbero dei torti nel 1830, come noi li ebbimo nel 1848 e che pagammo con dieci anni di oppressione quasi Russa; speriamo che anche il termine della loro espiazione non sia lontano.

Intanto le potenze che se la sono spartita, sono anch'esse punite nel loro stesso possesso, il quale non le lascia mai nè tranquille nè sècure, a somiglianza di una casa con finestre a terreno alle quali non si potesse mettere inferriate... E qui vengono a proposito i versi:

— *Stolte* anch'*esse!* Beata fu mai
Gente alcuna per sangue od oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir. —

E l'empio non è solo l'*irreligioso*, ma anche, e più, l'*ingiusto*, perchè Dio è la stessa GIUSTIZIA.

*
* *

Qui il signor Cantù riparla dell'Ode del *Cinque Maggio* (pag. 273), ma avendo già raccontato nella prima lettera, quale fu lo stratagemma che il Manzoni usò perchè si divulgasse, malgrado non ne fosse permessa la stampa, e senza minimamente compromettere sè stesso; così non ripeterò inutilmente quell'aneddoto.

Nel discorso sulla condizione dei Romani al tempo dei Longobardi, fra altri errori ch'egli imputava al Giannone, era l'avere detto che i Longobardi doveano considerarsi come nazionali, perchè da due secoli stavano in Italia. Il Manzoni gli domandava se più non fossero stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli. Il Censore levò questo passo (pag. 273-74).

Questo periodo, e le strofe primitive del coro dell'*Adelchi*, come l'aneddoto sui principi d'Orléans (pag. 275), provano quanto profondamente radicato era il patriottismo nel Manzoni; e sarebbero da dedicarsi ai *Settembrinisti*.

Alla coronazione dell'imperatore Ferdinando, e stanchi dal fremere e bestemmiare, o lusingati dall'*amnistia* e dalla speranza che ispirava la bonaria indole di lui, i Lombardi festeggiarono quel *dabbene* come sogliono essi splendidamente, e vestirono le divise di ciambellani, di paggi, di guardie nobili, *coloro che fra breve doveano primeggiare nelle cospirazioni e nei Governi provvisori, e denigrar noi che avevamo saputo astenerci*. Era venuto coll'imperatore il conte di Kolowrat, ministro che si considerava come l'antitesi del Metternich. Aveva per segretario Tommaso Gar trentino, che di poi acquistò nome fra i letterati, e uffizî e onorificenze nella rivoluzione. Legato meco d'amicizia, *questi mi palesò il desiderio* che il suo *padrone* avrebbe avuto *d'una visita del* Manzoni. Sebbene io l'accertassi della ripulsa, *tastai Alessandro*, che infatti ricusò, *ma senza amarezza* (pag. 275-276).

Il signor Cantù non s'accorse di esser caduto in questo periodo in contraddizione con sè stesso.

Non in una lieve, ma in una grave, importantissima, deplorabilissima contraddizione!!...

Non sembrerebbe cosa verosimile ma è proprio cosa vera...

Ce l'assicura lui stesso il signor Cantù.

Dunque *lui,* che rimprovera *a coloro* che vestirono le divise di ciambellani, di paggi, di guardie nobili, di avere in seguito primeggiato nelle cospirazioni e nei Governi provvisorî; e di avere denigrato *lui* o coloro *che avevano saputo astenersene; lui,* lui stesso ci viene a contare, a confessare, che *si era incaricato o lasciato incaricare* (che è tutt'una) *di sedurre nientemeno che Alessandro Manzoni, e di condurlo* (quando vi avesse acconsentito) nelle sale del conte Kolowrat, per poi recarsi in quelle dell'Imperatore!!...

E mentre si vanta della sua *astensione,* confessa di avere cercato di togliere il Manzoni dalla sua!!!...

E mentre ci racconta con istile più che ironico, sarcastico, la debolezza di quei Lombardi che comparvero a corte, s'incaricava d'ottenere la stessa debolezza dal Manzoni!!...

S'egli era così persuaso che il Manzoni avrebbe rifiutato, perchè incaricarsi di *tastarlo?*

Non era un porlo, *gratis amore Austriæ,* in una posizione imbarazzante, o anche pericolosa?

E se poteva avere un minimo dubbio che il Manzoni aderisse al desiderio del Kolowrat, Dio mio! come avrebbe potuto il Cantù incaricarsi di procurare al paese una vergogna così fatale, come quella d'indurre il suo grande cittadino ad inchinarsi, a riconciliarsi coll'oppressore di tutta l'Italia?!!...

Quale *vanità*, quale *ambizione* ha potuto sforzarlo o accecarlo al punto di scrivere questo periodo?...

Non s'accorse che questo periodo avrebbe rischiarato molti passi dubbî od oscuri del suo libro e della sua politica, d'una luce pur troppo tetra ed infausta?...

È cosa inconcepibile! è cosa inconcepibile!...

Per lui non bastava che uno fosse tedesco per odiarlo: a Körner dedicò un'ode, venerò Goethe; ma asseriva che una divisa austriaca mai non salì le sue scale, nemmeno un suo cugino uffiziale. E poteva esclamare con Schiller:

. . . si può trattarci vilmente,
ma non si può avvilirci (pag. 276) (1).

Ed il signor Cantù, *tastò Alessandro* per vedere se *acconsentiva* di recarsi fra le *divise austriache*, se acconsentiva di *avvilirsi* e con lui l'Italia?!...

È cosa inconcepibile! è cosa inconcepibile!...

Del resto dedicò l'ode a Körner, perchè i Tedeschi si accorgessero che la guerra dei Lombardi non era diretta contro di loro, ma contro gli Austriaci: e che non era una guerra *di razza*, ma d'*indipendenza*.

Ammirò Goethe, ma *non lo venerò*, perchè *lui religioso*, non avrebbe potuto *venerare uno scettico;* il quale poi non possedeva nemmeno quel *muscolo* che fa perdonare cento mancanze e che supplisce tante volte all'ingegno, IL CUORE!...

Ma quanto contassero (lui il signor Cantù e quelli che pensavano come lui) si conobbe allo scoppio del 48, e forse più allorquando si temette vedere, con una conciliazione, conturbate le secrete orditure; laonde *si finse che uno di quello stuolo* fosse per aderire alle intenzioni, comunque benevole, dei do-

---

(1) ... man kann uns niedrig
Behandeln, nicht erniedrigen (M. Stuarda, I, 21).

minanti; *si cercò infamarlo,* e gli si scrisse — Vacillando voi, parve vacillasse tutto il paese (pag. 278)

L'allusione è troppo chiara per non comprendere che *colui che si temeva vacillasse,* e còn *lui tutto il paese* (!!??) era Cesare Cantù.

Ma dal momento ch'egli stesso racconta d'aver *tastato Alessandro* per vedere se acconsentiva di *vacillare,* c'era da sorprendersi se tanto più si temesse che potesse vacillare il tentatore?...

Ad ogni modo la sua amicizia coll'arciduca Massimiliano non lo dimostrò non solo *vacillante,* ma *vacillato?*...

Quanto *costoro* poi *contassero* nel 1848, nol so. Ma so che quella *gioventù* in allora *occupata ad essere oziosa, eroica al sigaro e al teatro, e che facea dire aver l'Italia perduto fin il sentimento delle proprie miserie* (pag. 277), e nella quale si distingueva per quella mollezza di vita Luciano Manara; venuto questo 48, si distinse in ben altro modo... E non faccio confronti.

Formavamo un partito *che s' inchinava alla chiesa,* per star ritto davanti alla reggia... (ivi).

Questa non è una sentenza molto cattolica, ma piuttosto utilitaria. Giacchè l'*umiliarsi* per essere *altieri* non è frase *cristiana.* E siccome ogni potere vien da Dio, così si può *inchinarsi* ad un Re, ad un Presidente, ad un Console, ad un Generale, senza perdere la propria dignità; *purchè queste autorità sieno nazionali.* Diversamente si si tira in disparte, come faceva il Manzoni.

*
* *

Non andava in solluchero per la libertà di commercio (pagina 280).

Egli fu sempre partigiano *del libero scambio*. Aveva letto Say e Smith, e non mi ricordo bene quale dei due, (mi sembra lo Smith) lo chiamava un genio. Lesse con molto interesse *Les Sophismes économiques* del Bastiat, ed era fautore di quella scuola.

*
* *

Sorsero le famose *Cinque Giornate*... Fra gli sgomenti e le eroiche imprudenze di quei giorni si stese un indirizzo a Carlalberto acciocchè venisse a soccorrere i Milanesi. Chiesto della sua firma, Manzoni la diede volentieri: molto fu valutata a Torino; e Sclopis, fatto ministro, ce la mostrava come una garanzia della serietà del moto dei Lombardi. La sua esultanza per quel momento glorioso, espresse nella strofa che appiccicò all'ode, e che non è la più bella (pag. 283).

L'avere sottoscritto *quell'indirizzo a Carloalberto, acciocchè venisse a soccorrere i Milanesi,* aggrava il torto del Manzoni di non aver voluto sottoscrivere l'*unione* col Piemonte, per l'idea troppo dottrinaria di non volere apporre la sua firma *ad una delimitazione d'Italia.* Così giustificava o credeva di giustificare il suo rifiuto. Posso però attestare, come circostanza attenuante, ch'egli desiderava vivamente che la sottoscrizione riuscisse, e si rallegrò quando raggiunse la quasi unanimità, come già dissi.

Riguardo alla strofa, non l'appiccicò, perchè l'aveva già composta mentalmente fin da prima, ma la scrisse e la corresse allora. Ed è ciò tanto vero che mi disse, stando alla sua scrivania:

— Tutti credono che io abbia col verso: *Oh giornate del nostro riscatto;* alluso alle *cinque giornate* e che la strofa l'abbia composta ora, ma io intesi dire *giornate* per *combattimenti* in genere, e la strofa era già pensata dapprima. —

Infatti si dice una *giornata* sanguinosa, una *giornata* campale; senza che s'intenda parlare di nessuna battaglia in particolare; e significava la speranza nelle future vittorie.

Il signor Cantù è stato tratto in errore anche lui come il *vulgo* dei letterati; ma può addurre la circostanza attenuante che in quell'epoca egli più non vedeva il Manzoni...

*
* *

Nella lista dei contribuenti al prestito nazionale egli è notato, per L. 1461 date in argento, poi altre 257 (pag. 284).

Il suo figliastro ne donò per la causa nazionale austriache Lire 3000, cioè la terza parte circa della sua entrata d'allora, e così stette al pari del conte Arese che ne aveva regalate L. 100,000.

*
* *

Ma come nel 1815 aveva ricusato la sua firma all'atto ove i signori Lombardi giuravano fede al nuovo Governo, così la ricusò al voto di fusione col Piemonte, che si sottoscriveva nelle parrocchie, per quanto Gabrio Casati e Cesare Balbo ne lo pregassero fin colle lagrime. Si indignò (francesismo) come ad atto invasivo e inurbano quando una notte si scombiccherarono le pareti di case private colla leggenda *Viva Carlalberto:* atto che più tardi potè giustificare (!!!) una eguale inciviltà in partito opposto... Non è però ch'egli zelasse la repubblica, *come molti di noi:* una Italia libera voleva egli, non un Piemonte allargato (pag. 284-285).

E qui cita un bellissimo brano d'una lettera d'Azeglio che termina con queste parole, che il futuro d'allora, ossia il presente di adesso, confermano di sacrosante:

Giudizio! Cose possibili e non poesia, per carità (ivi).

Prima di esaminare questo passo delle *Reminiscenze*, farò notare, che il signor Cantù nello scriverlo, non aveva la mente calma e fredda, quale dovrebb'essere quella d'un illustre storico. Si sbaglia persino nei piccoli e indifferenti particolari tanto facili da verificarsi! come si potrà rilevare da queste citazioni:

Spento quel quadrimestre miragio, emigrata tanta parte di cittadini al tornare dell'odiata bandiera, Manzoni ricoverò *a Belgirate* nella villa del suo figliastro (pag. 285).

E pone in nota a piè della stessa pagina:

Da Milano il 23 ottobre 1848, Giacomo Beccaria scriveva: — ... Vidi ieri sera Grossi e la sua famiglia che m'incaricò di salutarvi e di darvi buone notizie di Alessandro *che lasciarono a Lesa.*

Infatti la casa del suo figliastro non era a Belgirate ma a Lesa; e siccome alla sua seconda moglie ne apparteneva l'usufrutto pel testamento del suo primo marito, così Manzoni potea dire di essere in casa sua.

Il brano di lettera del Beccaria termina con questa importante nozione:

La riparazione della sua casa colonica di Brusù importerà una spesa di circa L. 150 mila (ivi).

Si potrà rilevare da questa nozione che non furono le 80 mila lire spese nell'edizione *illustrata* dei *Promessi Sposi* (dalla quale, se non tutto, ricavò una buona

parte della spesa) che dissestarono la fortuna del Manzoni; ma le conseguenze del grave incendio, in cui bruciarono, non una, ma quasi tutte le sue case coloniche, le quali non essendo state assicurate, la loro *riparazione,* o per dir meglio *riedificazione,* doveva facilmente raggiungere quell'importante somma di lire 150,000, capace d'incomodare una famiglia, anche più ricca di quella di Alessandro Manzoni.

Ma ritorniamo al periodo antecedente, il quale potendo far torto al Manzoni e ad altri, importa ch'esso sia esaminato e rettificato.

Ma come nel 1815 aveva ricusato la sua firma all'atto ove i signori Lombardi giuravano fede al nuovo Governo, *così la ricusò* al voto di fusione col Piemonte (pag. 284).

Da questo periodo il lettore potrebbe concludere, che il Manzoni avesse nutrito un'uguale antipatia, pei Piemontesi entranti a difenderci; che per gli Austriaci entranti ad impadronirsi della Lombardia!

Che avesse abborrito il Governo *Nazionale* Piemontese, come abborriva il Governo antinazionale straniero!

E che non avesse posta differenza fra l'*invasione invocata nazionale*, e l'invasione conquistatrice del 1815!

In una parola che potesse rifiutarsi colla stessa ragione ad accettare il Re Carlo Alberto *liberatore,* come il Re Francesco *oppressore!!*...

Il perchè s'è rifiutato a sottoscriversi alla *fusione* l'ho già detto; e se non si può ragionevolmente giustificarlo, è però un *perchè ben diverso* dalle ragioni insinuate, in quel periodo, dal signor Cantù. Ed infatti, ripeto, si congratulò del risultato di quella mirabile sottoscrizione.

Che il conte Gabrio Casati e Cesare Balbo *ne lo pregassero fin colle lagrime,* non l'ho mai saputo, e non ne son persuaso. Erano persone, *soprattutto* il Balbo, troppo dignitose per discendere a simili... debolezze; tanto più che la sottoscrizione procedeva con tanto slancio (perchè era non solo chiara *pel senso comune,* ma approvata *dal buon senso*) che *non c'era proprio bisogno dell'esempio e della firma del Manzoni,* perchè non avesse a raggiungere in breve quella (anche politicamente) mirabile unanimità!

Ah se il Manzoni avesse potuto immaginarsi che si sarebbe così spiegata la sua astensione al sottoscriversi, sono certo che la *Fusione* l'avrebbe sottoscritta due volte!...

Che il Manzoni poi s'*indignasse* (francesismo) che di notte *si scombiccherassero le pareti di case private con dei Viva Carlo Alberto* nemmen questo non l'ho mai saputo. Ma qui bisogna distinguere.

Queste *scombiccherature* accaddero prima del 1848? — durante i 4 mesi *di miraggio?* — o dopo il ritorno degli Austriaci nel tempo dello stato d'assedio?

Se prima; sarebbe stato un ardimento patriottico, che non avrebbe potuto *sdegnare* il Manzoni, come *non lo sdegnavano* i *Viva Pio IX* che ugualmente si scombiccheravano sulle pareti delle case. — Se durante i 4 mesi; in tal caso non c'era bisogno di scombiccherarle *la notte:* d'altronde dal momento che non vedeva di mal occhio (tutt'altro) che la sottoscrizione riuscisse; come avrebbe potuto *sdegnarsi,* se qualcuno avesse stampato sul muro un *Viva,* che non era altro che il suggello di quella unanime dimostrazione? — Se poi questi *Viva* erano scombiccherati dopo il ri-

torno degli Austriaci *e durante lo stato d'assedio;* si può benissimo supporre che gli potessero dispiacere: perchè lo mettevano nel bivio, o di far cassar lui quelle patriottiche dimostrazioni, o d'incorrere nelle pene dello *stato d'assedio* le quali non eran lievi.

Sarebbe stato necessario che il signor Cantù avesse dilucidato tali circostanze.

... Una Italia libera voleva egli non un Piemonte allargato (pag. 285).

Anche questa sentenza, applicata al Manzoni è inesattissima.

Egli pensava allora come Mazzini, il quale proclamò più volte chiaramente:

— Che Carlo Alberto (od il Piemonte) innalzi la bandiera dell'unità d'Italia, ed io, coi miei, rinunzio alla repubblica e lo seguo.

Con questa differenza che il Mazzini chiedeva a Carlo Alberto una cosa che in quel tempo ed in quel momento *era assolutamente impossibile* da ottenersi; e Carlo Alberto fu abbandonato dai principi Italiani suoi colleghi e confederati, precisamente perchè per mezzo dell'alquanto imprudente Gioberti, lasciò trasparire la tentazione di seguire il consiglio del Mazzini.

Ma quando suo figlio Vittorio Emmanuele, non solo innalzò la bandiera dell'*unità italiana* ma *l'ottenne*, il Mazzini invece di mantenere la solenne promessa, lo disertò.

Se al Manzoni, invece della *fusione* della Lombardia gli si fosse presentata *la fusione dell'Italia col Piemonte,* l'avrebbe sottoscritta col più grande entusiasmo. E fedele alla sua *dottrinaria idea,* non si mosse finchè

non si trattò di recarsi come senatore a Torino ad approvare e ad *applaudire freneticamente* (sono sue parole) la *proclamazione del Regno d'Italia* (benchè questo regno era per l'appunto un Piemonte ingrandito, con un Re piemontese; ma un Piemonte ingrandito a tutta l'Italia). Dimodochè si *meritò* di essere qualificato dal più illustre giornale dei Gesuiti, *L'Univers* di Parigi:

— *Ce deplorable Manzoni!* — E ciò udii raccontare dalla stessa sua bocca, e ne sorrideva con compassione!

Da questa esposizione di fatti e di sentimenti intimi, ognuno potrà concludere, quanto più di quella del Mazzini, fosse coerente, leale ed onesta, la condotta del Manzoni, anche quando aveva torto...

E si potrà anche concludere che il signor Cantù dev'essere stato allora e poi, male informato da qualche *fremente repubblicano.*

Seppure non è *lui stesso* il *fremente repubblicano* come parrebbe emergere dal periodo già citato:

Non è però ch'egli (il Manzoni) *zelasse la repubblica, come molti di noi,* ecc. (pag. 285).

*
* *

Via più disapprovava l'opposizione antireligiosa di Quinet, di Libri, di Simon, e dei nostri meschini imitatori, e l'odio alla Chiesa mascherato come odio ai Gesuiti (pag. 286).

Qui il signor Cantù si sbaglia.

Prima di tutto sembra che egli abbia una discreta inclinazione pei Gesuiti; e Manzoni ne aveva molto poca.

In secondo luogo non è vero che chi odia i Gesuiti, odii la Chiesa. Perchè essendo al giorno d'oggi i Gesuiti,

soprattutto in Italia, i più abili demolitori del cattolicesimo, sono anzi sostenuti da chi odia per davvero la chiesa; e potrei addurne una prova singolarissima, che non è facile da potersi inventare. E benchè mi sia scordato completamente chi me l'abbia confidata, pure mi sembra che fosse persona onesta e non credenzona. E dopo di quella, da altra persona degnissima di fede, mi fu assicurato, che lo stesso signor Cantù ha denunziato al padre Cornoldi gesuita ciò che stiamo per raccontare.

S'è discusso nelle logge massoniche di Milano se si dovesse difendere il Rosmini dagli attacchi ipocritamente e slealmente perversi dell'*Osservator Cattolico*, e si concluse, previa discussione, che la Compagnia di Gesù, i suoi giornali *affigliati*, e principalmente l'*Osservator Cattolico*, essendo i più potenti demolitori del cattolicesimo (e per conseguenza anche del cristianesimo) si doveva lasciar loro piena libertà di opprimere il Rosmini, quale una delle più forti colonne di questo odiato cattolicesimo.

Che qualche anima pia ponga queste linee sotto gli occhi del Pontefice regnante, il quale, con esse, potrebbe completare la sua Enciclica contro la Frammassoneria, con un'inchiesta *nelle case, nei libri*, e nei *giornali della Compagnia!*...

*
* *

Quando lesse le Memorie della Regina Ortensia, ove, nella sommossa di Romagna del 1831, deplorava la morte d'uno dei suoi figliuoli e il difficile trafugamento dell'altro, facendo una spallucciata egli esclamò: — Colpa sua! doveva educarli meglio. — Era una severità poco opportuna (pag. 286).

Certamente. E perciò questo aneddoto mi sembra apocrifo.

Perchè non mi par possibile che il Manzoni abbia qualificati di *male educati* dei figli di *regine* che vanno a farsi ammazzare in una sommossa liberale, *e per la causa italiana.*

Il restaurato Governo austriaco militare avea colpitò lui pure d'una tassa di guerra, *che poi a nessuno o a ben pochi* fu richiesta (pag. 287).

Qui il signor Cantù dipinge un po' *troppo benevolmente* il Governo militare austriaco di quel tempo!!...

Nell'imporre quelle *gravosissime tasse* (ed in seguito anche il *sequestro*) il Governo Austriaco aveva tre scopi in vista.

Far entrare in cassa dei buoni denari, quando si facevano pagare.

Rovinare materialmente quegli eroici patriotti, pronti a qualunque sacrificio piuttosto che cedere allo straniero.

Danneggiare moralmente e diminuire l'influenza ed il prestigio di quelli che sia per impotenza, sia per motivi di famiglia, non erano in caso di subire sia la tassa, sia il sequestro, sia un troppo prolungato esiglio.

Fra questi ultimi v'erano il Manzoni ed il Grossi.

Il Grossi, col peso della famiglia e non ricco, dovette ritornarsene a Milano dopo essere rimasto per breve tempo in emigrazione: ed è forse per questa ragione che si buscò dal signor Cantù le qualifiche di *non genio, non eroe, ma gran galantuomo.*

Il Manzoni fu più fortunato degli altri; perchè potè essere esonerato dalla tassa, e trattenersi fin che volle sul Lago Maggiore, senza discendere a degli atti di servilità.

Il suo cugino Giacomo Beccaria era consigliere, se non erro, di Governo, ed in relazione perciò con tutto quel personale che aveva influenza anche sugli atti del militare.

Parlò con chi era più adatto a questo scopo, e facendo valere più d'ogni altro argomento la grave disgrazia già toccatagli, e così recente, dell'incendio di Brusuglio; e la famiglia che sarebbe rimasta rovinata se si fosse preteso il pagamento della tassa, finì per ottenere lo scopo, come si vede da questo brano di lettera:

Mentre mi disponeva (lui, Beccaria) di fare questa mattina quella predica di cui ti ho parlato (probabilmente col mezzo degli argomenti qui sopra riferiti), Grossi m' annunzia che, momenti sono, ricevette la gradita notizia che il nostro Alessandro ha ottenuto l'esonero della tassa (in nota alla pag. 287).

Si sarebbe voluto poi dagli Austriaci ch' egli fosse tornato subito a Milano.

Ma allora, previa una lettera scritta al cugino Beccaria (se la memoria non mi falla), il suo figliastro se ne partì appositamente da Lesa, per far rinnovare il passaporto del patrigno e della madre, e portava per argomento (che doveva essere irresistibile) *una fede* del medico che attestava che la povera signora si trovava ammalata in modo da non potersi movere dal letto (ed era vero).

Ma poco forse avrebbe servito quella *fede* se non ci fosse stato qualcuno che ne avesse prima parlato. Ed infatti quando si presentò al Governo militare sentì a nominare più volte il *Graf Pachta;* e benchè non sapesse una parola di tedesco, pure capì che s' era fatta menzione di quel passaporto.

Recatosi alla Polizia non potè mai riuscire a far capire a quell'impiegato che Manzoni non poteva venire a Milano perchè sua moglie era malata in modo da non potersi movere dal letto.

Rispondeva, in italiano con accento tedesco:

— Ma, se è ammalata, abbiamo anche noi dei luoghi di bagni, di acque, di cura, senza stare in Piemonte.

L'altro gli rispondeva:

— Ma non si ferma in Piemonte per fare i bagni, si ferma là perchè è in casa sua, perchè è a letto malata, perchè non può moversi; ecco l'attestato del medico.

Oh giusto! finì a dargli ciò di cui abbisognava; ma sempre mormorando:

— Ma anche noi abbiamo dei bagni e delle acque eccellenti, ecc.

E così Manzoni potè fermarsi ancora del tempo (si fermò a Lesa in tutto, se non erro, ventisei mesi e vi passò due inverni e due estati) *in terra libera;* finchè *perduta ogni speranza di miglior fortuna,* tornò a Milano, dove lo chiamavano inoltre doveri di famiglia.

*
* *

Qui il Cantù riproduce la bella lettera che il Manzoni:

Propostagli la candidatura di deputato al Parlamento subalpino, rispondeva a Giorgio Briano da Lesa (non da Belgirate) il 7 ottobre 1848 (pag. 287).

Chi l'esaminasse di nuovo attentamente vi troverebbe la spiegazione di molti punti oscuri della politica del Manzoni, e delle inesattezze e degli apprezzamenti erronei che s'incontrano in queste *Reminiscenze* del Cantù.

E perciò mi permetta il cortese lettore, che mi fermi qualche momento ad esaminare questa importantissima lettera.

Prima di tutto, a quelli che la credessero un parto esagerato della sua modestia, rispondo risolutamente:

— No! è il ritratto fedele della sua personalità politica senz'ombra di esagerazione, nè di umiltà e nemmeno di modestia.

A quelli poi che vi sospettassero sotto dei misteri, come forse lo stesso signor Cantù, rispondo:

— Sì, perchè è tutta un'allusione ai suoi discorsi e alla sua condotta politica, sia pubblica, sia intima, e questa naturalmente non potrebb'essere conosciuta dal pubblico, e nemmeno dall'autore delle *Reminiscenze*.

Io ne diluciderò di queste allusioni tanto che basti a comprenderlo e a scusarlo quando ebbe torto, come già feci; *usando colla discrezione, che è dovuta* (pagina 6, vol. I), di tutto ciò che toccherà l'intimità.

... bisogna che io (Manzoni) mi giustifichi con lei (Giorgio Briano) e la convinca che quell'*inetto* (allude ad una lettera precedente) contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto *non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamante* (veda che la mia modestia non è senza limiti) *alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico* (pag. 287, volume II).

La mente del Manzoni, mentre raccoglieva in sè la profondità del filosofo e la pazienza acutamente indagatrice dello scienziato e dello storico, possedeva in sommo grado lo slancio dell'alta poesia; slancio che non si può ottenere senza una grande *esaltabilità* del cervello ed una grande sensibilità fisiologica.

Queste due ultime qualità erano quelle che in alcuni

momenti di grande eccitabilità paralizzavano le altre sue doti così serie; e non le riprendeva se non riprendendo la penna.

Cosicchè il Rosmini (come già dissi prima d'ora) vedendo quanto i suoi scritti erano ponderati e vagliati nei minimi loro particolari, con rara coscienza e lealtà; quando nel calore della discussione, il Manzoni sosteneva qualche tesi che il Rosmini non del tutto approvava, l'interrompeva dolcemente, dicendogli: — Le scriva queste cose Don Alessandro, ed io le sottoscrivo senza leggerle.

Manzoni allora si calmava, sorrideva, e, o continuava la discussione in tuono più rimesso, oppure cambiava destramente di argomento.

Vediamo ora come descrive le qualità dell'uomo di Stato:

Per non toccarne che una, ma eseenzialissima, *quel senso pratico dell'opportunità,* quel saper discernere il punto o un punto *dove il desiderabile s'incontri col riuscibile*, e attenercisi, *sacrificando il primo*, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto s'intende) *è un dono che mi manca a un segno singolare* (pag. 287-288).

Spieghiamo l'enigma (che per tutti i suoi amici di *allora,* non lo era, ma essendo tutti morti lo potrebbe essere al giorno d'oggi).

Il *desiderabile* era l'*intransigibile unità d' Italia,* l'*opportuno* ed il *riuscibile* era la *fusione col Piemonte* (per ottener quella della Venezia, e le altre in seguito, come appunto avvenne).

Gli mancava dunque la *rassegnazione* e la *fermezza* di *rinunziare* pel momento all'unità, per attenersi al *riuscibile*.

E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio perchè riesce non a temperare, ma a impedire, ciò che mi pare desiderabile, *mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo* (pag. 288).

Infatti non avrebbe potuto proporre in quel momento *l'unità d'Italia,* perchè essendo allora impossibile (e lo comprendeva anche lui) *gli sarebbe stato impossibile* anche il *sostenerla.*

Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che pajono, *e saranno paradossi; e tenace non meno nel difenderle,* tutto mi si fa dubbio, oscuro, complicato quando le parole possono condurre a una deliberazione (ivi).

E tutto ciò era verissimo; ed in ciò consisteva anche il suo torto, cioè di dispiacergli il *fattibile* senza decidersi pel *desiderabile* perchè impossibile.

La sua scusa era questa: che in politica *non v'è nessuna autorità* che possa smovere altrui dalla propria opinione, dalle proprie idee, dalle proprie passioni. Ed in ciò aveva perfettamente ragione. Egli teneva i suoi discorsi, come dei discorsi accademici; e perciò non si dava pensiero dell'effetto che avrebbero potuto produrre; e li teneva come degli sfoghi innocui delle sue viste, delle sue critiche, dei suoi desideri.

Un utopista e *un irresoluto* sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione, dove si parli per conchiudere; *io sarei l'uno e l'altro* nello stesso tempo (ivi).

Si allude sempre all'*utopia dell'unità d'Italia,* che allora sentiva impossibile anche lui; e all'*irresolutezza* di ingrandire quell'unica parte d'Italia che avrebbe potuto in seguito liberarla tutta, sempre per quella ripugnanza *di sanzionare una nuova delimitazione d'Italia.*

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi mi ripugna;

(il sanzionare una nuova delimitazione del paese, invece di ottenere la sua unità:)

ciò che mi piace (si deve intendere l'unità) non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma *sgomenterebbe mè medesimo* (perchè impossibile), quando si trattasse *non di vagheggiarlo, o di lodarlo semplicemente*, ma di promuoverlo in effetto, *d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze* (ivi).

(cioè la non riuscita della impossibile impresa).

Di maniera che in molti casi, *e singolarmente nei più importanti*, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: — *Nego tutto e non propongo nulla* — (ivi).

Infatti tal era il sugo dei suoi discorsi politici di quei tempi; e non si poteva riassumere con meno parole, e con una sintesi *di vero genio*, lo stato appassionato, speranzoso, dubbioso, ardito, timido, pieno sempre di acutezza, privo qualche volta persin di buon senso (politico, intendo sempre) del suo animo, durante quegli avvenimenti che, per dire il vero, scuotevano ed esaltavano in varî modi gli animi di tutti gl'italiani.

Dopo queste osservazioni non vi sarà bisogno ch'io faccia notare al lettore quanto sia *giusta* e *coscienziosa* la conclusione colla quale il Manzoni termina la sua lettera; e dall'analisi della stessa s'accorgerà, che il suo rifiutarsi a sottoscrivere *la fusione* non proveniva da nessuna antipatia verso il Piemonte o verso della sua dinastia, ma da un amore, o, per dir meglio, da una passione in allora sconsiderata verso l'unità d'Italia; sentimento che restringeva in quella frase:

La federazione è un' utopia brutta, l' unità un' utopia bella. (pag. 292).

Ed in ciò ebbe ragione. Sarebbe stato molto più difficile il porre d'accordo sinceramente i Principi italiani, di quel che lo fu di porre d'accordo le popolazioni. E si fece l'*unità,* ma non la federazione.

Quanta poca antipatia poi provasse pel Piemonte e i Piemontesi, e quanto invece li stimasse e li vedesse volentieri, il lettore potrà persuadersene da questo aneddoto.

Un ufficiale Piemontese, non mi ricordo bene se un marchese Fossati (ora morto, 1884) o un conte di Villanova (i nomi nulla fanno alla cosa), essendo venuto entro i quattro mesi del 48 a fargli visita nel suo studio, ed essendosi rammaricato con lui che i Piemontesi fossero mal veduti in Milano mentre l'armata Piemontese era accampata al Mincio per difenderlo (e questo pur troppo era vero); Manzoni rispose che questa antipatia era patrimonio di pochi esaltati; ma che la divisa del soldato piemontese era preziosa per ogni buon italiano; e per mostrarglielo (erano in piedi) il Manzoni *baciò una spallina dell'ufficiale.*

Ero per combinazione presente a questo tratto caratteristico del Manzoni; il qual tratto può distruggere o rettificare una quantità di giudizî erronei od inesatti su di lui concepiti.

Alla disfatta di Novara vi fu un momento che sospettò di Carlo Alberto, ch'egli credeva *perdutamente attaccato all'ambizione della corona;* ma quando egli l'abbandonò, abdicando e ritirandosi in Portogallo, i suoi sospetti svanirono.

* * *

Dopo quell'epoca udii raccontare a Lesa dal 48 al 51,

da persona di cui non mi ricordo il nome (1), ma che poteva essere benissimo informata, che lo sfortunato e magnanimo Carlo Alberto, anni prima del 48, aveva estratto dalla Sacra Scrittura una quantita di passi, che potevano giustificare il suo desiderio di liberare l'Italia e la sua cooperazione a questo giusto fine.

Si sarebbe creduto forse di preservare la sua memoria dalla taccia di clericale o di bigotto, col lasciare sconosciuto questo suo lavoro?...

Secondo il mio modo di vedere, e fors'anche secondo quello del mio indulgente lettore, quest'idea mi sembrerebbe sbagliata; e se fosse vivo il mio egregio amico, credo mi darebbe ragione.

Un tal lavoro mostrerebbe che il Re Carlo Alberto era *nel segreto dell'animo suo* tanto sinceramente religioso, quanto decisamente italiano; e se risultasse anche o paresse, un lavoro superficiale, da qui a non molti anni, diminuita l'onnipotenza dei Gesuiti, potrebbe acquistare una grande importanza.

Che tutti i patriotti italiani che non sono atei, cioè che non sragionino al punto *di ammettere un effetto senza causa,* si uniscano a pregare il nostro Re, che pubblichi un tale interessantissimo lavoro.

*
* *

Rimpatriato, Manzoni tacque nella *deplorabile* ristaurazione, e vedendo come gli Austriaci s'ingegnassero di farsi tollerare, ci paragonava a quei pesci che, domandati se preferivano essere mangiati a lesso o fritti, rispondevano: — In nessun modo — (pag. 289).

È strano come dopo di aver chiamata *deplorabile*

(1) Forse Achille Mauri, o l'Arconati...

quella restaurazione e dopo di aver citato questo motto spiritosissimo, *succosissimo,* del Manzoni, e che compendiava tutta la giustizia della sua, della nostra, e dell'astensione di ogni buono e vero italiano; il signor Cantù si contraddica tosto e miseramente, aggiungendo questo inqualificabile periodo:

Si sa come alla conciliazione s'adoprasse l'arciduca Massimiliano, e come i patriotti s'infervorassero ad impedire ch'egli guadagnasse in popolarità, con un — *timore non perverso, eppur miserabile quando sottentra al timore veramente nobile e veramente sapiente di commettere l' ingiustizia.* — *Colonna Infame*, pag. 751, edizione illustr. (*Reminiscenze*, pag. 290.)

Servirsi di un periodo del Manzoni per tentar di provare ch' egli aveva torto *di non voler lasciarsi mangiare nemmeno a lesso,* e per porlo in contraddizione coi suoi stessi principî, sarebbe stato un colpo da maestro. Ma il colpo pur troppo ricade sopra chi lo vibrò...

Prima di tutto, questo passo della *Colonna Infame,* è egli fedelmente riferito, o non è *corrotto* per adattarlo a ciò che voleva fargli dire il signor Cantù?

In secondo luogo il senso che ha nella *Colonna Infame,* può adattarsi o paragonarsi alla situazione dei Lombardi dirimpetto all'Arciduca?

Cominciamo dal confrontare *il vero testo* colla citazione:

« — il timore fórs' anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire; *timore di men turpe apparenza, ma egualmente perverso, e non men miserabile,* quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente di commettere l' ingiustizia. » — (*Colonna Infame,* pag. 751.)

Con quale scopo adunque il signor Cantù cangiò le parole del Manzoni, senza farne avvertito il lettore almen con un corsivo?...

Il Manzoni trova il timore *utilitario*, di men turpe apparenza, *ma egualmente perverso*.

Il Cantù cangia le parole *ugualmente perverso* in quelle di *non perverso*, che significano appunto il contrario di quel che dice il Manzoni! Come va questa faccenda?

Del resto, se *il timore* dei patriotti italiani, che l'Arciduca si facesse popolare, *era ingiusto*, perchè *non* sarebbe stato *perverso?* E se *non era perverso*, cioè *non ingiusto* come poteva essere *miserabile?*

Lascio al signor Cantù la cura di cavarsi da questo dilemma, o da questo ginepraio.

Ora resterebbe da esaminare se il senso che hanno nella *Colonna Infame* può essere applicato alle relazioni passate fra l'Arciduca ed i Lombardi.

Poche parole basteranno.

Il timore di quei giudici, che avevano *in loro potere* quei poveri uomini, che dovevano giudicare con tutta quell'imparzialità e con tutte quelle precauzioni che la legge imponeva loro, era quello di essere massacrati dal popolo, se avesse potuto crederli troppo indulgenti. (Come arrischiarono di esserlo quei giurati americani, che ultimamente, 1884, assolvettero uno scellerato assassino.)

E perciò raddoppiarono quei giudici di zelo, e quel timore dovette *parere meno turpe*, perchè appoggiato al pretesto del *ben pubblico*, ma era *egualmente perverso e miserabile*, perchè proveniva da un timore personale, o da un principio *utilitario*, e non dall'amore integro della giustizia.

Ma i patriotti italiani avevano nelle loro mani l'Arciduca?

La conciliazione dei Lombardi coll'Austria era essa una bella, *giusta* e buona cosa, o non era piuttosto un rinunziare alla loro esistenza come italiani, un suicidarsi moralmente, un togliere ogni speranza alla nostra patria di diventar nazione e di potersi reggere indipendente da sè?

E un tal timore nei patriotti Lombardi sarebbe stato *ingiusto e miserabile?...*

Où en somme nous?!...

*
* *

Grave malattia lo colpì (Manzoni) nel 1858, e, giusta la pratica allora sacrosanta, oggi scomunicata, gli si fecero *diciotto salassi;* la città se ne mostrò costernata, in chiesa si celebrarono tridui, e l'*arciduca Massimiliano, che cercava ogni modo di farsi perdonare d'essere austriaco,* mandava o andava quotidianamente alla porta a chiederne notizie (pag. 319).

Prima di tutto il signor Cantù qui cade nell'inesattezza dell'esagerazione dei *diciotto salassi,* i quali, insieme a qualche applicazione di mignatte al petto (del quale era gravemente ammalato) furono in numero minore. E prima di dire sarcasticamente che allora quella pratica era *sacrosanta,* oggi *scomunicata,* come se la medicina ed i medici procedessero soltanto a capriccio; avrebbe dovuto osservare che da quel tempo in poi la criptogama (cominciata all'incirca nel 1850), dopo di avere invasi tutti i vigneti, si universalizzò negli agrumi, nelle frutta, nelle erbe, e che questo lento e così sparso veleno, potrebbe benissimo avere portato quel rapido cambiamento nell'odierna costituzione fisica umana, e scemata la forza delle malattie infiammatorie.

Quando poi l'Arciduca *cercava ogni modo di farsi perdonare di essere austriaco,* era quando lo diventava nel modo più efficace.

Insomma a che fine era venuto l'Arciduca? *Non a cercare di farsi perdonare di essere austriaco,* frase priva di senso per non dire assurda, MA A CERCARE DI FAR DIMENTICARE AI LOMBARDI DI ESSERE ITALIANI!

Per un austriaco l'impresa era *gloriosa; abile ne era il modo* scelto per riuscirvi; *vergognoso* e *letale* il corrispondervi.

Perchè le donne vergate; gl'innocenti fatti perire sotto il tormento del bastone; i patriotti fucilati senza o con una larva di processo; eran fatti troppo recenti perchè potessero essere così presto dimenticati O RIMPIANTI dai Lombardi.

E siccome nei trattati del 1815, erano stati consegnati all'Austria senza che si chiedesse il loro consenso; siccome il loro desiderio di unirsi al rimanente dell'Italia e ridiventar NAZIONE *era* GIUSTO; e siccome Cristo, benchè comandi di perdonare le offese *personali,* non comanda però di rinunziare ai diritti della giustizia comune ed universale; e se uno può e deve perdonare per proprio conto, non può perdonare per conto degli altri; perchè se si può rinunziare al bene ed al diritto proprio, non si può rinunziare al bene e al diritto altrui; così i Lombardi si conservavano nella *giustizia rifiutandosi di conciliarsi* col loro conquistatore, col loro oppressore, l'Austria; ed erano nel loro *pieno diritto* di sciogliersi dalle insidie che tendeva loro l'Arciduca Massimiliano.

... L'arciduca gli mostrò sempre riverenza, e quando cadde malato mandava e spesso andava a chiederne notizie. E seb-

bene Manzoni, al quale lo si lasciava ignorare, mai nol ringraziasse, dall'infausta reggia del Messico gli inviò la grande decorazione della Guadalupa (pag. 291).

Ma perchè tanta tenerezza per l'Arciduca, al punto di tentare di fargli fare una figura migliore di quella del Manzoni; cioè all'uno, quella di donatore; e all'altro quella di scortese ed ingrato?

Da questo si potrebbe verificare che in quell'epoca il Cantù non vedeva il Manzoni; perchè se gli avesse in allora parlato, avrebbe saputo che quando l'Arciduca passò in carrozza alla porta del Manzoni, questi era *così aggravato,* che, l'Arciduca non cercò, ma se avesse anche cercato di vederlo, *gli sarebbe andata incontro la sua seconda moglie ad impedirnelo,* poichè la *qualunque siasi emozione* che avrebbe ricevuto da quella visita gli avrebbe potuto far molto male. E fin che fu malato naturalmente gli si lasciò ignorare che l'Arciduca si fosse fermato alla sua porta. Ma dopo guarito lo seppe, e credo si rallegrò di avere schivato di soggiacere a quella, che avrebbe chiamato una calamità.

E se mai non ringraziò quel principe fu probabilmente perchè egli era persuaso e lo diceva con una specie di spavento, che quel personaggio dell'Arciduca e la sua condotta astuta, erano stati i più gravi pericoli che la Lombardia aveva saputo sormontare: e si rallegrava sommamente e si gloriava in nome dei Lombardi dell'insuccesso che l'Arciduca aveva incontrato.

Eppure il Manzoni era l'autore di quel periodo della *Colonna Infame* adulterato dal signor Cantù!...

Quale fosse poi il *liberalismo,* la *giustizia* e la *legalità,* di questo Arciduca che credeva *col miele dell'apparenza,* d'impaniare i poveri Lombardi per sempre, si potrà arguirlo da questo *fatterello.*

Era aperto da pochi giorni l'Esposizione annuale di Belle Arti in Brera.

L'arciduca Massimiliano entra a vederla, e scorgendovi un quadro che non gli piaceva, e che *secondo lui,* non meritava di essere esposto, ordina che sia tosto levato: senza pensare all'*illegalità* di far levare un quadro già accolto dal consesso academico e già al posto assegnatogli, perchè creduto, *dai giudici competenti,* degno dell'Esposizione: senza pensare al *grave torto,* e alla *patente d'insipienza* ch'egli dava a questi giudici, i migliori pittori della città, fra i quali sedeva il grande artista Francesco Hayez: e senza pensare *al torto* e *al danno* gravissimo che il suo *arbitrario* comando recava o poteva recare ad un povero *e bravo* artista!...

Forse che il quadro era proprio mediocre o brutto; di quelli che l'Accademia lasciava (come lascia passare anche adesso) quando c'era o quando c'è posto d'avanzo?...

No! il quadro lo vidi io stesso al suo luogo; e lo vidi in terra, e poi dopo in un canto. *Egli era uno dei buoni* dell'Esposizione pel disegno, per l'espressione, per la composizione, e non gli mancava che un colorito vivace e succoso: era un po' sbiadito, *voilà tout!*

E così facendo credeva, l'Arciduca, di mostrarsi intelligente, amante dell'arte bella, nemico delle *croutes*, ecc., ecc.

Piuttosto che tollerare un tale scorno, il Corpo Academico avrebbe dovuto dimettersi in massa. Ma era tanto il terrore che incuteva l'Austria, malgrado la calcolata bonarietà del suo rappresentante che nessuno fiatò. Ebbero torto; ma potevano far valere per circo-

stanza attenuante i mezzi persuasivi che adoperava l'Austria in generale; e quelli... *illegali* adoperati in particolare dall'Arciduca *Conciliatore*...

*
* *

Alla pag. 315, poi, riporta come uditi dal Manzoni i seguenti pensieri:

Non è mica ben intesa neppure la questione di straniero. *Questa è affatto accidentale.* Se straniero è chi parla diversa lingua, sono dunque sotto un padrone straniero l'Alsazia e i dipartimenti tedeschi. Questa è qualità accidentale, giacchè potrebbe essere qui un Governo tedesco, *senza le cancellerie* auliche, *ed esser buono purchè eletto e voluto dalla nazione*, ecc. Tanto è vero che v' è paesi in Italia, sotto principi italiani, ove si stà peggio che sotto gli Austriaci. La questione dunque è più giustamente posata col dire, *Governi buoni* e *Governi cattivi*.

No! tali non erano i sentimenti del Manzoni. Il signor Cantù, o li frantese, o li adattò, come la citazione della *Colonna Infame*, all'inclinazione ch'egli mostra di avere avuto per una conciliazione coll'Austria.

Manzoni sosteneva che un Governo straniero è sempre una disgrazia; giacchè il Governo nazionale, ha in sè la facoltà da cattivo di diventar buono, mentre l'estraneo da tollerabile diventa cattivo se appena esso si sente a porsi in questione.

Che un Governo *eletto, voluto,* approvato e gustato da una nazione sia il suo vero e legittimo Governo, nium dubbio. Ma questo caso era impossibile per l'Austria in Italia, giacchè il Lombardo-Veneto, non era l'intera nazione per aver la facoltà di eleggere, approvare e legalizzare il Governo austriaco in una sua frazione.

Se poi l'Austria si fosse impadronita di tutta l'Italia e che tutta l'Italia si fosse trovata bene di questa conquista, e non avesse voluto separarsi dalla sua conquistatrice, a somiglianza dell'Ungheria, che abbandonò il suo Dittatore, quando questi proclamò la decadenza della casa d'Absburgo e la separazione dall'Impero; naturalmente che il Manzoni, *comme un pis aller*, avrebbe riconosciuta questa combinazione.

Infatti (come già dissi) non è vero *che del dominio pontificio si fosse spiegato fervoroso nell'Adelchi*, come dice il Cantù a pag. 304; ma il personaggio di Desiderio e dell'Adelchi, ne escono al contrario, più simpatici che quelli di Carlomagno e dei Duchi che a lui si diedero.

Che il Rosmini *tenesse poi per essenziale all'autorità religiosa il poter temporale*, non gliel'ho mai sentito a dire.

*
* *

Taluni che *non poteano* aspettare i 200,000 Francesi, vagheggiavano (!?) *l'indipendenza* (??) per mezzo di quell'arciduca, compreso nella confederazione dei principi d'Italia. Manzoni che, *fisso nell'unità*, aveva ripudiato tale combinazione nel 1814 a favore del Beauharnais, *viepiù la disdegnava adesso, che altre eventualità presentava la politica* (pag. 290).

Il Manzoni *non disdegnava adesso viepiù* tale *combinazione*, in grazia delle *eventualità* che presentava allora la politica; come vorrebbe far credere il signor Cantù; ma la *disdegnava allora e sempre*, perchè era convinto che per l'Italia, *anche priva d'ogni speranza*, sarebbe stato *esiziale il riconciliarsi* coll'Austria:

— E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.

*
* *

Quello poi che sto per riferire parrebbe incredibile a tutti se non fosse lo stesso signor Cantù che lo riporta senza contraddirvi; cioè una relazione alla Polizia austriaca intorno allo stesso signor Cantù.

Il quale pone per Appendice II, alla pag. 315, vol. II, tolta dalla *Gazzetta di Torino*, 7 agosto 1875, una lettera da lui diretta:

All'onorevole deputato Petruccelli della Gattina.

Nella quale ricopia un brano di una conversazione di cui il Cantù faceva parte, scritta da una spia austriaca, nella quale si riferisce:

E il dott. Vigliezzi domandò — Cosa ne faremo dei Tedeschi? — E il Cantù rispondeva: — Lei sa che il Gioberti vi provvide col dire: di essi non parliamo come se non ci fossero.

Risero tutti e il Cantù continuava:

— Ma sul serio io credo che l'Austria si adatterebbe senza troppa fatica a dar al Lombardo-Veneto una certa qual indipendenza.

Come quella del principato di Neuchâtel? disse il signor...

No: come quella della Lombardia Austriaca prima di Giuseppe II, rispose il Cantù (si vedano le pag. 316-317-318).

Se voleste, o signore, veder il resto della spiata conversazione ve lo manderò; ma io amo finir qui e già è anche troppo l'aver ripetuto cose che ora si spandono col vaglio in tutti i caffè, ma allora poteano menare a Josephstad.

E sono, signor deputato

Milano, 4 agosto 1875.

Vostro Obbedientissimo
Cesare Cantù.

*
* *

Dunque il Cantù era pronto a ricevere dall'Austria

una *certa qual indipendenza*, e a riconciliarsi con lei!... Non ponendo a questa spiata conversazione nessuna smentita, nè osservazione, il fatto diventa certo!

Il non essere poi stato condotto, dopo questa spiata conversazione, a Josephstadt, e l'essere stato invece fatto segno alle benevolenze ed alle distinzioni dell'arciduca Massimiliano proverebbe inoltre indubitatamente che ben piccola era la dose d'indipendenza che reclamava dall'Austria il signor Cantù!!...

Ma accertati questi fatti per mezzo del signor Cantù stesso; come mai potè egli scagliarsi con tanta violenza contro quelli che gli rimproveravano appunto questo desiderio di conciliazione coll'Austria?...

Ritorniamo alla pag. 278:

Ma quanto contassero (questi patriotti) si conobbe allo scoppio del 48, e forse più allorquando (dopo) *si temette vedere, con una conciliazione, conturbate le secrete orditure;* laonde *si finse che uno* di quello stuolo *fosse per aderire* alle intenzioni, *comunque benevole*, dei dominanti; *si cercò infamarlo*, e gli si scrisse — Vacillando voi, parve vacillasse tutto il paese.

Dal momento ch'egli credeva *sul serio* che l'Austria si sarebbe adattata *senza troppa fatica* a dar al Lombardo-Veneto una *certa qual indipendenza*, ed egli, il Cantù, non si rifiutava a questa combinazione, come può accusare di diffamazione quelli che gli rimproveravano questo desiderio di conciliazione quando confessa egli stesso chiaramente di averlo avuto anche in questo suo libro stampato nel 1882?

E come si potrebbe di ciò non accusarlo, se è così indulgente pel passato e tanto severo pel presente?...

Come si possono scusare, per esempio, simili frasi?

Il Piemonte *venuto di moda*... (pag. 291).

E quest'altra:

Erano i giorni *che la plebe tripudiava*, non foss'altro per quel suo *inesplicabile gusto dei cambiamenti*... (pag. 293).

Come! *l'alta stima* in cui era tenuto il Piemonte da tutta l'Europa, in grazia dei sacrifici a cui si era sottoposta quella piccola, ma nobilissima parte d'Italia in vantaggio di tutto il paese, andrebbe attribuita *alla moda?!*...

E *la plebe tripudiava, non perchè* fosse cessato un potere che la governava a vergate, a bastonate, a fucilazioni; ma solo per quell'*inesplicabile gusto dei cambiamenti?!*

Ed era proprio *inesplicabile* il gusto della plebe di tripudiare per quel cambiamento?... Ed era soltanto la plebe che tripudiava?

Ah, è pur troppo *inesplicabile* che tali frasi siano uscite dalla penna d'un italiano, e d'un italiano illustre! Lo scongiuriamo tutti a cassarle e bruciarle.

Se i primi momenti furono di sfoghi *irrefrenati* sì nella gioia *minacciante*, sì *nelle prepotenze*, ecc. (pag. 293).

Tanto nel 48, come nel 59, non seppi di nessun atto di prepotenza. So bensì che nel 48 fu preso il conte Bolza, l'uomo il più odiato dai Milanesi, a furor di popolo, e che dietro le parole raccontate da Carlo Cattaneo: — Se lo ammazzate fate opera giusta; se lo salvate fate opera santa, — non gli fu torto un cappello, e visse molti anni ancora in mezzo a questo popolo sotto a questo Governo, verso dei quali il signor Cantù non ha che parole sarcastiche o severe.

Tre combinazioni forse uniche nella storia, o almeno la loro riunione!...

Non doveva esser difficile ai Piemontesi *guadagnarlo* (il Manzoni) (pag. 294).

Questa frase sarebbe ingiuriosa per chicchessia; e tanto più pel Manzoni! dipingendolo come un uomo *che si può* più o meno *facilmente guadagnare.*

Ingiuriosa verso i Piemontesi che avrebbero *guadagnato* il Manzoni, non come Italiani ma come *Piemontesi adulatori!*

E tanto più ingiuriosa perchè si tratta qui appunto di denari!!...

Uno di quei rari, che ai grandi ispirano il bene, fece a quel ministro (Urbano Rattazzi) sentire *quanto gioverebbe nell'opinione l'accarezzare Manzoni;* e infatti si propose di assegnargli una pensione. Ma come fargliela accettare senza offenderne la delicatezza? Allora d'Azeglio scriveva a un nostro da Torino il 3 agosto 1859, ecc. (segue la lettera d'Azeglio, pag. 293-294).

Ed è in seguito a questo periodo, dove si trova la frase poco nobile, *gioverebbe nell'opinione l'accarezzare Manzoni* (come se ci fosse stato bisogno di *accarezzarlo* per renderlo favorevole verso un Governo nazionale e che riguardava in qualunque modo come legittimo e suo davvero; e come se ci fosse stato il bisogno in questo Governo nazionale di *accarezzare* il Manzoni per rendersi favorevole la popolazione, da esso appena liberata dagli Austriaci) che il Cantù aggiunge quest'altro:

Non doveva esser difficile ai Piemontesi *guadagnarlo* quando compivano quel che sempre egli aveva vagheggiato; e la pensione fu accettata con una gratitudine, qual può argomentarsi dalle angustie precedenti, ecc. (pag. 294).

Da ciò si vede dunque che sarebbe stato impossibile

ai Piemontesi di *guadagnar* Manzoni con nessuna somma, se i Piemontesi venendo in Lombardia, non l'avessero *con ciò stesso,* non guadagnato mà *entusiasmato*.

Non so chi possa essere stato il primo *di quei rari, che ai grandi ispirano il bene;* quello che so, è che l'idea di dare al Manzoni, in grazia delle sue strettezze, cagionategli dall'incendio di Brusuglio, una *ricompensa nazionale vitalizia*, venne per primo al Cavour; e divisava di ottenergli una pensione di maggiore importanza di quella che gli fu accordata.

Ma caduto il Cavour e subentrato il Rattazzi fu ridotta anche la pensione.

Anche venuti i tempi che aveva desiderati, non una linea scrisse ad applauso, ad esortazione, ad ammonimento; *i sottentrati dominanti* — vide il suo genio e tacque (pag. 298).

Non bello ed inesatto è questo periodo, in cui si insinua che il Manzoni trattasse i *sottentrati dominanti,* sull'egual piede d'eguaglianza di quelli fortunatamente stati scacciati!

E chiamare *sottentrati dominanti,* il Governo liberatore e nazionale, e ch'era stato accolto in modo così entusiastico da tutto il paese, davvero *che gli è un falsare un po' troppo la Storia.*

E che *il suo genio tacesse*, era una cosa troppo naturale alla sua età tanto avanzata; ed il *suo genio* non poteva prestarsi a nessuna di tali insinuazioni.

Che *non una linea scrivesse ad applauso, ad esortazione, ad ammonimento;* il perchè ne è troppo spiegato nella lettera a Giorgio Briano, nella quale si dichiara l'*opposto dell'uomo di Stato:* e nella sua *giusta* persuasione che in politica soprattutto, non v'è *autorità di nome* che possa avere influenza, fuorchè la *forza* e la *passione*.

Infatti quale autorità di nome maggiore di quella di Giuseppe Garibaldi?... Eppure egli propose e raccomandò dei candidati che non furono eletti.

Però non è vero nemmeno ch'egli non abbia mai scritta una riga di *applauso*, di *esortazione*, d'*ammonimento;* perchè la lettera ch'egli scrisse al Municipio di Torino, citata dallo stesso Cantù, contiene implicitamente per l'appunto l'applauso, l'esortazione, l'ammonimento (pag. 260-261). Alla quale si potrebbe aggiungere quell'altra con cui accetta di esser fatto Senatore (pag. 299) e quella al sindaco di Roma, e finalmente il *Parallelo* fra le due Rivoluzioni Francese ed Italiana, che doveva riuscire un' apologia di quest' ultima.

***

Il Cantù poi riferisce che il d'Azeglio chiamava il Cavour *empio rivale;* ma avrebbe anche dovuto aggiungere che se il Cavour era davvero un *rivale*, quell'*empio* glielo appiccicava per ischerzo, giacchè il d'Azeglio era molto placidamente bernesco, ossia burlesco.

***

Raccontando il Cantù alcuni motti piacevoli del Manzoni, vi pone fra loro questo:

Se deploravasi il tramutamento della Capitale diceva: — Strane pretensioni di cotesti Piemontesi! Volevano che Vittorio Emmanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede, ecc. (pag. 299).

Dubito che questo motto non sia stato ben riferito al signor Cantù, perchè non l'ho mai sentito a dire al Manzoni, e poi perchè in sè non sarebbe giusto.

Il dito del piede d'Italia non è Torino; ma Napoli, Palermo, Brindisi o Taranto, che sono alla punta dello *stivale;* e perciò lo credo apocrifo.

Ne diceva un altro più spiritoso a proposito della cessione della Savoja, dopo che il Piemonte s'era annesso i ducati, la Toscana e il Bolognese.

Quando si rimproverava al Cavour di avere ceduto la *culla* della Casa di Savoja, diceva: — Che dite mai? Casa di Savoja è diventata *maggiorenne* e non ha più bisogno di *culla*.

*
* *

A proposito poi del trasporto della Capitale, il Cantù riporta, a pag. 300, un brano d'una lettera ad Antonio Panizzi del 17 dicembre 1864, dell'allora deputato, poi senatore Giacomo Lacaita, la quale dice:

Seppi i particolari delle premure fatte al Manzoni per non farlo venire a votare... d'Azeglio scrisse una lunga lettera al Ratti prevosto di S. Fedele, intimo del Manzoni, usando ogni maniera d'argomento per persuadere il Manzoni a non dare il peso del suo voto in Senato. Ratti recò la lettera al Manzoni, il quale però quella stessa mattina era partito, ed ebbe poi qui la lettera, alla quale non dette altra risposta che di porsela tranquillamente in tasca, ecc...

Il giorno seguente alla votazione, il Manzoni come se nulla fosse accaduto, si recò col Giorgini a visitare il d'Azeglio, il quale per circa un'ora non gli parlò d'altro che di tavolini che girano e saltano, di spiriti e cose simili, coi quali si crede in continua comunicazione (pag. 300).

Quanto è facile a scrivere la storia, quando non si verifica l'esattezza di ciò che si racconta!...

Io non so poi se questo signor Lacaita fosse amico o nemico al d'Azeglio; so che il Cantù si vantava amico dell'Azeglio; e che un amico esponga, senza necessità,

il suo proprio amico al ridicolo e quasi al disprezzo, pubblicando con poca delicatezza delle sue opinioni, o erronee, o troppo intime, è ciò che io non arrivo a capire!

Il signor Cantù al nudo fatto della lettera del d'Azeglio che pregava il Manzoni di non recarsi a quella votazione, doveva aggiungere i motivi *gravi ed importanti* che quella lettera conteneva per persuadere il Manzoni a restarsene a Milano.

Come potrebbe ragionare e giudicare *la Storia*, quando non le si facessero conoscere completamente tutti i fatti?... Or bene dunque:

Premettendo *il modo indegno* con cui *quasi tutti* i giornali lombardi del 48 avevano trattato quelli che si battevano per noi, e il loro Re;

Premettendo il malcontento che si era generato in Lombardia ed in altre parti d'Italia per l'improvvida unificazione del Rattazzi, non rispettante ciò che v'era di buono nelle antiche leggi;

Premettendo che questi mal'umori, esagerati partigianescamente dai giornalisti; e ricambiati naturalmente dal Piemonte, il quale avendo operato più d'ogni altra parte d'Italia, ne era ripagato con ingratitudine; potevano far nascere delle discordie (come in fatti nacquero) fra le due regioni più interessanti d'Italia;

E premettendo che l'esaltazione dei Milanesi pel trasporto della capitale e la parte che stava per prendervi il Manzoni, avrebbe fatto un pessimo senso sulla popolazione torinese e piemontese, ed avrebbe accresciute o rinnovate le secolari municipali discordie d'Italia tanto ad essa fatali;

Il d'Azeglio si sforzò d'impedire che la presenza del Manzoni accrescesse questi mali già incominciati, scrivendogli: — che stesse pur sicuro che la legge del trasporto della Capitale *sarebbe stata votata. Che tutti i senatori piemontesi eran pronti a questo sacrificio,* e per conseguenza sarebbe stata una votazione alla quasi unanimità. Per cui non c'era bisogno della sua presenza per farla riuscire; ma che questa presenza avrebbe invece prodotto una cattiva impressione nella città e nel paese, che sarebbe stato meglio di schivare. — Ognuno può vedere che queste ragioni erano di grande importanza per la futura concordia d'Italia, e che il Manzoni avrebbe fatto meglio di seguire il saggio consiglio del suo genero.

Infatti cosa ne nacque? Una opposizione continua, appassionata, quasi partigiana nella deputazione piemontese, che continuò fino a Roma, e che all'Italia non produsse nessun bene, e forse un gran male...

Si noti inoltre che i Milanesi non avevano nemmeno nè l'*educazione,* nè la *prudenza* di dissimulare quella loro ingiusta antipatia pei Piemontesi, dimodoche quello stesso Preposto Ratti che pure era amico dell'Azeglio, gli scriveva:

— Adesso, col trasporto della capitale, se avremo bisogno di un appartamento a buon mercato, andremo a prenderlo a Torino! —

Pure, se non l'avevano i Milanesi, l'aveva il Manzoni la sua circostanza attenuante.

Perchè egli non si rallegrava, e non votò il trasporto della capitale per antipatia ai Piemontesi; ma sempre per amore dell'Italia.

Egli credeva che si potesse così schivare la scabrosa

questione di Roma: ma probabilmente, come dice il Cantù, *quel trasporto ebbe* a parere al *Manzoni nulla meglio che una tappa...* (pag. 299).

Ad ogni modo gli era particolarmente simpatico, che la capitale fosse trasportata pressochè nel centro d'Italia e in quella città posseditrice della vera lingua, la quale per mezzo della sua capitale si sarebbe sparsa ed avrebbe signoreggiato (la lingua) tutto il paese dall'Alpi alla Sicilia.

Tutto ciò che ho qui riferito l'udii dalla bocca dell'Azeglio e del Manzoni.

*
* *

Il Cantù parla anche con frasi ambigue della visita del Garibaldi al Manzoni. Ma, o non conobbe (perchè in allora non vedeva il Manzoni) o non riferì una parte importante di quel colloquio.

Il Manzoni essendosi rallegrato con lui perchè aveva riunito il Regno di Napoli, al rimanente della Monarchia di Vittorio Emanuale, Garibaldi rispose semplicemente: — *Non ho fatto che il mio dovere.* —

Risposta che piacque in modo particolare al Manzoni, e che appena terminato il colloquio, venne di sopra a raccontarla alla sua seconda moglie.

*
* *

S'egli non intervenne agli spettacoli che si soglion nobilitare col nome di festa nazionale, lasciossi condurre *al teatro ove mai non aveva posto piede dopo la prima gioventù* e alla Corte, ove diceva aver corso rischio di far la figura del sarto di Vercurago alla presenza del cardinale Federico (pag. 296).

Tutti sentiranno che questo racconto non sarebbe fatto per rendere simpatico il Manzoni.

Ma avrei anch'io qualcosa da contrapporre.

Manzoni ebbe un'udienza da Vittorio Emanuele, come l'ebbe dal Granduca di Toscana. Ma questo non mi sembra che si possa chiamare *un andare a Corte.*

Riguardo all'andare in teatro, *non è vero che non vi aveva mai posto piede dopo la prima gioventù;* perchè quando venne a Milano la prima compagnia drammatica francese, là quale, per la sua superiorità a quelle italiane, era piaciuta moltissimo, sentendo il Manzoni che dovevano rappresentare il *Tartufe* di Molière, gli prese curiosità di riudirlo e vi andò; ma non rimase contento della rappresentazione, e trovò che, in confronto degli attori che aveva veduto al *Théâtre Français,* quella compagnia era molto mediocre. Ed il Manzoni allora non era nella prima gioventù; ma si era ammogliato per la seconda volta!...

Spero che dopo queste rettifiche, il Manzoni sarà ritornato simpatico al lettore.

*
* *

Ci domandò un giorno se fosse vero che un professore di filosofia insegnava non esistere l'assoluto, ma solo il contingente, il fenomeno. E avendolo *noi* chiarito sopra le dottrine, divenute scolastiche, che miravano a un cielo senza Dio, a un tempio senza altare, e la religione esser un rapporto libero e personale senza intermedio di simboli fissi e di culto fra l'uomo e Dio, esclamò:

— Ma dove si va? — *Noi* naturalmente replicammo: — E perchè voi non alzate la voce contro di tali abusi? — Egli rispose: — Perchè gli uni mi taccerebbero di codino; gli altri d'ingrato... —

Non poteva a meno di correrci a mente il suo Renzo, quando cessati i pericoli, esclamava, ecc. (Si veda pag. 303-304.)

Questo dialogo e questa risposta del Manzoni li giu-

dico evidentemente apocrifi, per tre solide ragioni: 1.ª Perchè scrivendo *La Morale Cattolica*, e ristampandola con un'*Appendice sui sistemi utilitarî*, che la poneva *all'altezza dei tempi* (come dicono i giornalisti) aveva mostràto di *non avere nessun timore* d'esser chiamato codino. 2.ª Che l'aver trattato quel soggetto con tanta sapienza, ne emerge la conseguenza che sapeva benissimo: — *dove si andava* — e non c'era bisogno che nessuno venisse a contarglielo. La 3.ª (che vale come la prima delle 33 ragioni d'Arlecchino) si è che dal momento ch'egli avesse davvero risposto: — Perchè gli uni mi taccerebbero di codino; gli altri d'*ingrato*... quella parola, *ingrato*, accennerebbe all'epoca precisa della risposta: cioè quando ebbe la pensione, dopo il 1859. Ed in allora il Cantù non vedeva da molti anni il Manzoni; per cui quel dialogo *non potè aver luogo*.

E per conseguenza, la citazione del detto di Renzo, non viene a proposito ed è poco riverente verso del Manzoni.

***

Però non mancando mai di dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio, il signor Cantù smentisce egli stesso il surriferito dialogo con questo giustissimo periodo:

Noi suoi complici e incorreggibili amici della verità, *asseriremo che egli la bandiva senza condiscendenze come senza paure e senza farla servire a secondi fini*. E Mazzini venerò Manzoni, proprio pei meriti che gli negano il Settembrini e i suoi (pag. 307).

Mentre così lo insultavano il De Sanctis, l'Emiliani Giudici, il Settembrini, il Petruccelli; mentre il Ponjoulat (nell'*Union* 16 giugno 1872) rinfacciava a me di avere affermato che Man-

zoni seppe esser sincero credente e buon patriota, congiungere la venerazione pel dogma inesorabile col libero esame degli accidenti umani; *altri lo denunziavano di cattivo credente. Il Giornale degli studiosi* (Genova, 9 giugno 1873) lo rimproverava d'avere votato favorevolmente al Governo come senatore del regno, e d'avere aggradito la cittadinanza di Roma con manifesta offesa al Sommo Pontefice; l'*Osservatore Cattolico* di Milano rintracciò *veleno fino* nelle azioni e nei detti di lui. Deplorevoli attacchi, *luridi attacchi* da tali che, *se non altro per professione, avrebbero dovuto baciar la mano, che stupendamente difendeva il dogma e la morale* (pag. 309).

E chi erano questi tali che movevano tali *luridi attacchi a chi difendeva stupendamente il dogma e la morale?*

L'abbiamo veduto: i Gesuiti e i loro *affigliati.*

Così dalle due parti gli furono, sopra il punto stesso, lanciate accuse precisamente opposte: concorso non raro di partiti, che s'abbandonano ai due vizî inerenti alla scienza umana, dogmatismo e orgoglio.

E merita essere avvertito come il poeta della fede, il difensore della morale cattolica, quello ch'era riconosciuto e vituperato come antesignano della scuola cattolica, *non ebbe dal Vaticano una lettera, una parola, una benedizione, mentre ogni giorno se ne prodigavano a inesperti e pericolosi campioni.*

Certo *dal Vangelo egli deduceva una politica ben diversa dalla costoro:* Non far mai male perchè ne venga il bene (pag. 309-310).

Il signor Cantù non poteva meglio esporle queste sacrosante massime. Ma dipingendo così bene i nemici religiosi del Manzoni, e concludendo ancor meglio con quella massima: *Non far mai male perchè ne venga il bene;* non ha egli provato, come già dicemmo, che le *Lettere* del Pascal invece di essere *bugiarde* e *mentitrici,* sono di una *spaventosa ed attuale verità?...*

*
* *

Quando persino Róma fu occupata, non solo non protestò, ma ne accettò la cittadinanza, e gli attribuiscono *un motto di poca riverenza*, paragonando il Papa che si dichiara prigioniero, a chi in piazza gridasse: — Io sono muto — (pag. 305-306).

Per asserire che questo *motto* (se pur lo disse in questa forma), fosse *di poca riverenza,* bisognerebbe provare che il Papa sia davvero prigioniero. E qui stà *il busillis!*... Se il Papa avesse detto o dicesse: — Figlioli miei, me ne stò in casa, perchè non essendo sicuro, uscendo, che nessuno m'insulti, e non volendo esporre Gesù Cristo, nella mia persona, ad una profanazione, scelgo questo mezzo perchè non succeda un tal male. — Oh, non ci sarebbe nessuno che potrebbe chiamare *falso* questo ragionamento; benchè qualcuno potrebbe timidamente osservare, che anche Gesù Cristo si tentò di lapidarlo e di ucciderlo più d'una volta, e pure egli usciva di casa lo stesso, e la riverenza non gli si scemava: che anche nel Medio evo ci fu un Papa maltrattato e perfino *schiaffeggiato,* e la riverenza al Sommo Sacerdozio non ne fu scemata: che anche un altro *Papa,* Imperatore del più potente impero, non poteva uscir di casa sicuro della vita: pure usciva, finchè la perdette miseramente; che se lui, o il suo successore, si fosse chiuso, o si chiudesse in casa; non potendo far saltar lui, si cercherebbe di farlo saltare insieme alla sua reggia, come infatti si tentò.

Ciò non pertanto nessuno di questi veramente insidiati, nè si chiusero in casa, nè affermarono di dovervi dimorare *prigionieri.*

Quella *setta* invece, che distrugge il cattolicismo,

con una potenza maggiore di tutti gli altri suoi nemici, *ha forzato* il Papa a dirsi *letteralmente prigioniero* (quando letteralmente non lo è) non solo, ma fece credere a tutta la cristianità ignorante, che il Papa era veramente non prigioniero, ma in *carcere,* e che doveva dormire sopra un po' di paglia, della quale si vendevano o *si regalavano come reliquie varî fuscelli!*

Per un pezzo non credetti a tali enormità, stimandole esagerazioni, od invenzioni di giornalisti.

Ma pur troppo m'imbattei in un povero montanaro del Trentino, il quale teneva per vero tutto ciò, perchè il suo parroco glielo aveva raccontato come fosse vero!... E forse anche lui l'avrà tenuto per vero, povero prete!...

In presenza di tali infami calunnie, come si potrà sostenere che le *Lettere* del Pascal sieno *bugiarde,* e che il motto del Manzoni (se pur lo ha detto a quel modo) sia *irriverente?*

*
* *

Ma distacchiamoci dalla politica, che inaridisce la mente, e pervertisce il cuore; e diamo un'occhiata all'ultimo capitolo di queste *Reminiscenze.*

CAPITOLO XXIII.

LA FINE.

La vecchiaja del Manzoni fu più vegeta e serena che la gioventù: sollevata dalle angustie economiche, ricreata dagli applausi universali. Nel quotidiano passeggio *vedeva come si cercasse osservare questo, antico d'anni,* giovane d'immortalità, che calmo avvicinavasi alle regioni dell'eterna pace. Ma a quanto pochi è dato arrivarci senza perdere un'affezione, un sorriso, una facoltà! (pag. 319).

Che la vecchiaja del Manzoni sia stata più vegeta e serena che la sua gioventù, mi sembra poco probabile.

Benchè io non l'abbia cominciato a conoscere che in principio del 1837; pure mi sembra che gli applausi universali, ed un'agiatezza, che sapeva dover cessare colla sua morte; non fossero un adeguato compenso alla perdita di tutti i suoi amici, di tutti i suoi figli, meno due; e della prima e della seconda moglie, che, come vedemmo, gli era stata pure di qualche sollievo...

Egli poi passeggiando, o discorreva, o pensava, o meditava; e non s'accorgeva di ciò che accadeva intorno a lui; e per conseguenza non vedeva gli occhi che lo tenevano di mira (cosa, ad ogni modo, che lo avrebbe *géné* e non gli avrebbe procurato quel piacere che si immagina il signor Cantù); come quando leggeva, non udiva le parole che si pronunziavano a lui vicino. Ed il prof. Giovanni Rizzi mi raccontava che avendo un giorno accompagnato al passeggio il Manzoni, questi gli domandava chi erano le persone che salutavano, credendo che salutassero il prof. Rizzi; mentre quelle persone salutavano Manzoni.

Rivisse per rallegrarsi dei nuovi tempi. Ma una caduta in casa ed una all'uscire dalla chiesa di S. Fedele lo peggiorarono... (pag. 319).

Questa prima caduta la fece nel suo studio di Brusuglio. Essendo montato sopra una sedia per cavare dalla libreria o per consultarvi un libro, ed essendovisi tenuto sopra una gamba sola; perdè l'equilibrio, stramazzò per terra, e si ruppe il capo del femore. A lui non gli si disse questa circostanza; ma gli si fece la cura voluta, tenendolo in letto il tempo necessario, ecc.

Così mi disse il suo figlio Pietro; e di questa caduta guarì maravigliosamente bene.

La seconda (nel montare i gradini della chiesa di S. Fedele) pare che abbia influito o cooperato ad indebolirgli l'intelligenza.

*
* *

I cattolicanti gli scopersero qualche prevenzione *contro l'organamento monarchico della gerarchia cattolica* e gli applicarono *gli sciagurati epiteti* che essi avvicendano *a chi crede e ragiona* (pag. 326).

Dal momento che egli sosteneva l'infallibilità del Papa, anche prima che fosse decisa dal Concilio Vaticano, questa accusa sarebbe in tutto ed assolutamente falsa, e non potrebbe partire che da *quel crocchio*, o da quel *branco* di Gesuiti abituati non solo *a mentire*, ma *a calunniare;* e che sono così ben descritti nelle *Lettere* del Pascal!... Come mai dunque il Cantù potè chiamarle *mentitrici*?!...

*
* *

Dopo di avere descritto l'ultimo stadio di mente vacillante del Manzoni, il signor Cantù esce con questa incredibile proposizione.

Vedasi con quanta poca ragionevolezza, in quella *sonnolenza comatosa* si volle mettergli in bocca *piacenterie, che certo egli non proferì* (pag. 321).

Sono certo invece, che ogni onesto ed *italiano* lettore, rimarrà stupito come lo rimango io, di vedere il signor Cantù, farsi l'eco d'un giornale, che non è nè cattolico, nè religioso, nè credente, e che non riconosce tampoco il principio d'autorità; per negare che il Man-

zoni abbia detto delle parole, che non potrebbero esser criticate nemmeno dal Papa!...

È ella una *piacenteria* l'aver detto alla sua famiglia: — Ricordatevi di pregare per Vittorio Emanuele e per la sua famiglia, come ho sempre fatto io? —

Come! non ordina forse la chiesa di pregare pei superiori governanti di qualunque natura si sieno?...

E pel Manzoni, che aveva anche delle ragioni speciali di gratitudine verso del *suo Re,* questa *preghiera* sarebbe stata una *piacenteria?...*

E mentre il Cantù cita delle risposte del Manzoni infermo, che provano per l'appunto che la sua intelligenza non era del tutto spenta; perchè trova impossibile che in un momento di lucido intervallo non avesse potuto raccomandare alla sua famiglia di pregare pel suo Re, *pel Re d'Italia,* pel Re che lo aveva beneficato?

Se avesse posto semplicemente il dubbio, che il suo stato di mente avesse potuto permettergli di formulare un pensiero così completo e di esprimerlo così chiaramente, via, questo si poteva condonare al signor Cantù. Ma ch'egli chiami *piacenteria* quella *raccomandazione di preghiera,* davvero che è cosa inconcepibile!!...

Certo, che egli non praticando da lungo tempo il Manzoni, non poteva indovinare come il povero infermo, alternasse il giusto ragionare, con uno stato di delirio *tutt'altro che sonnolento e comatoso.*

Ma allora prima di descrivere gli ultimi momenti di un tant' uomo, bisognava informarsi accuratamente da chi v'era presente; e non da persone *di poco e partigiano cervello.*

* *

Quando andava a trovarlo a Brusuglio, dopo un po' di chiacchiere fatte nel suo studio a terreno, s'alzava e diceva: — Andiamo a far quattro passi nel giardino?

E a lento passo, ora fermandosi a potare un ramoscello inutile di un cespuglio, ora ad osservare una pianta che aveva lui stesso piantata, ora dando un'occhiata malinconica alle montagne, il di cui magnifico panorama si poteva godere dalla collinetta da lui fatta innalzare colla terra levata dalla fossa che aveva fatto scavare intorno al giardino, in cambio di cinta; ora soffermandosi a discorrere; compiva l'usato giro del suo piccol parco. Questo passeggio durava quasi sempre circa un'ora.

Poi si ritornava nello studio, e si discorreva di varie cose con una lucidità, un'acutezza e una profondità di mente sempre mirabili.

L'ultima volta che vi fui, mi ricevette cordialmente come al solito; ma non cercò di fare il suo solito passeggio; e dopo alcuni discorsi, disse: — Mi sento vecchio, e temo che mi s'indebolisca l'intelligenza; perchè mi sorprendo qualche volta a pronunciare delle parole senza senso.

Ma siccome fino allora, e appunto anche in quel giorno egli aveva discorso colla sua solita lucidità di mente, così *io non badai* a quel suo fatale presentimento, e non risposi altro se non che:

— Oh giusto! oh giusto!

Io dovetti allontanarmi alcuni mesi, e quando lo ri-

INDICE

ULRICO HOEPLI, EDITORE — MILANO

Dello stesso Autore:

IL NUMERO INFINITO

LETTERE SCIENTIFICO-POPOLARI

DIRETTE AL SIGNOR

D.r LUIGI BÜCHNER.

(*Saggio di confutazione del materialismo*).

PREZZO LIRE 5.

C9